KOJI SUZUKI
LOOP
(Loop, 1998)

PARTE PRIMA
AL TERMINE DELLA NOTTE

1

Non appena aprì la portafinestra, l'appartamento fu invaso dall'odore di iodio. Non spirava quasi vento e l'aria della notte, che saliva dalla baia densa di umidità, lo avvolse quando uscì dal bagno. Kaoru trovava piacevole quell'atmosfera che gli ricordava quanto fosse vicino al mare.

Dopo cena, era uscito sul balcone per osservare le stelle e la luna, che cominciava a calare. Vederla cambiare aspetto pian piano era sufficiente per trasportarlo in un mondo misterioso. Capitava spesso che ne fosse ispirato.

Per lui, osservare il cielo notturno era un rito quotidiano. Lasciata aperta la porta, Kaoru s'infilò velocemente i sandali. Quel balcone che si stagliava nel cielo, al ventottesimo piano del condominio in cui abitava, era il suo posto preferito, quello in cui si sentiva più a suo agio.

Era già settembre inoltrato, ma la calura estiva si faceva ancora sentire. Era da giugno che le notti afose si susseguivano ininterrotte, e nemmeno con l'autunno alle porte la temperatura era calata di molti gradi. Quel prolungamento interminabile dell'estate invogliava Kaoru a uscire ogni sera sul balcone, alla ricerca di un po' di fresco.

Nel quartiere residenziale di fronte alla baia di Tokyo, gli stabili sorgevano l'uno dietro l'altro, ma gli abitanti non erano molto numerosi, e a quell'ora c'erano anche poche finestre illuminate, facendo così risaltare il chiarore delle stelle.

Ogni tanto una folata di vento attenuava il profumo del mare.

«Kaoru, prenderai freddo. Chiudi la finestra», lo ammonì la madre dalla cucina.

Probabilmente aveva sentito una corrente d'aria e pensato che qualche finestra fosse chiusa male. Non poteva sapere che lui era fuori perché, dal punto in cui era, la madre non poteva vedere il balcone.

Kaoru continuava a stupirsi di quell'apprensione materna: per quanto ricordasse, non si era mai preso nemmeno un raffreddore. E con quel caldo

VISIT…

sarebbe stato comunque molto improbabile. Eppure l'atteggiamento della madre non era una cosa recente. Se avesse scoperto che era sul balcone, l'avrebbe sicuramente fatto rientrare. Per non sentire più la voce della madre, Kaoru chiuse la portafinestra dall'esterno.

Il balcone era a oltre cento metri da terra e Kaoru, come se fosse sospeso nel cielo, si voltò a guardare il soggiorno attraverso il vetro. La luce bianco latte del neon della cucina si estendeva fino al divano e, osservandone il fioco tremore, Kaoru capì che la madre doveva essere davanti al lavello, intenta a lavare i piatti e a far ordine dopo cena.

Fissò nuovamente le tenebre e - come faceva spesso - si mise a riflettere sugli argomenti che più lo appassionavano: trovare la soluzione all'origine dell'universo, riuscire a capire il mistero stesso della sua esistenza. Desiderava ardentemente scoprire una teoria che spiegasse tutti i fenomeni della natura. Suo padre, un ricercatore informatico, condivideva quel sogno e loro due ne parlavano spesso.

In realtà, era Kaoru che lo bombardava con domande di ogni tipo. Dopo aver preso parte a un programma sullo sviluppo della vita artificiale, Hideyuki, suo padre, era stato nominato professore presso un laboratorio di ricerca dell'università. Hideyuki non si stancava mai delle domande di Kaoru, che aveva solo dieci anni. Al contrario, sembrava trarre ispirazione dalla fantasia sfrenata e senza inibizioni del figlio e non tentava di porvi limiti. Le loro conversazioni, insomma, erano sempre estremamente serie.

Per esempio la domenica pomeriggio, nei rari momenti di riposo di Hideyuki, padre e figlio si lanciavano in animati confronti, mentre Machiko li osservava compiaciuta. A differenza del padre, poco attento ai problemi concreti, Kaoru aveva un atteggiamento pragmatico e si preoccupava per la madre, che rimaneva sempre in disparte durante quelle conversazioni molto tecniche. Per darle la possibilità d'intervenire di tanto in tanto, Kaoru traduceva l'argomento del dibattito in parole semplici. Un'accortezza di cui Hideyuki non era assolutamente capace.

Erano le attenzioni che il figlio le dimostrava oppure era orgogliosa del fatto che lui, a soli dieci anni, fosse già in grado di discutere di scienze naturali con una competenza di gran lunga superiore alla sua? Fatto sta che ogni volta che posava lo sguardo sul suo bambino, negli occhi della donna si leggeva un'enorme soddisfazione.

In lontananza, si sentivano le auto che sfrecciavano sul ponte. Kaoru tese l'orecchio, sperando di sentire la moto del padre. Lo aspettava sempre con impazienza.

Erano dieci anni ormai, da quand'era diventato professore, che Hideyuki aveva lasciato la periferia di Tokyo per trasferirsi in quell'appartamento. Il quartiere di fronte al mare piaceva a tutta la famiglia. Kaoru non si stancava mai di guardare il panorama e, quando calava la sera e le stelle erano a portata di mano, lasciava vagare la fantasia verso un mondo ancora da scoprire.

Era possibile che il palazzo dove abitavano, che si sollevava così alto da terra, attirasse l'attenzione degli uccelli? E se alcuni rettili erano diventati uccelli e il cielo era il loro ambiente naturale, che influenza poteva avere tutto ciò sull'evoluzione del genere umano? Ecco il genere di domande che assillavano Kaoru, interrogativi che di solito non sorgono nella mente di un bambino di dieci anni. Quando si aggrappò alla ringhiera del balcone, alta all'incirca come lui, e si sollevò in punta di piedi, avvertì una presenza. Non era la prima volta che la sentiva. Si manifestava spesso. In effetti Kaoru l'aveva percepita sin da che aveva memoria, ed era accaduto sempre - impossibile capire perché - quando si trovava in famiglia.

Kaoru si era abituato all'idea che qualcuno lo osservasse alle spalle, così non ritenne necessario voltarsi. In ogni caso, se lo avesse fatto, sapeva che avrebbe visto il soggiorno, sempre uguale, la sala da pranzo sul fondo e accanto a essa la cucina, dove la madre stava lavando i piatti.

Scosse il capo per allontanare da sé quello spirito, di cui poteva solo ipotizzare l'esistenza, ed ebbe la sensazione che la cosa si allontanasse, evaporando nel cielo, dileguandosi nella notte.

Una volta sicuro che se ne fosse andata, Kaoru si voltò e si appoggiò con la schiena alla ringhiera. Non era cambiato niente rispetto a qualche secondo prima: l'ombra della madre tremolava ancora nel fascio di luce che arrivava dalla cucina. Si era sentito come sorvegliato da innumerevoli occhi, ma cosa ne era stato di quella presenza che aveva percepito alle sue spalle? Ogni volta che gli capitava, gli bastava voltarsi verso la luce del soggiorno, dare le spalle alla notte, perché quegli occhi neri si dissolvessero nelle tenebre.

Qual era dunque l'origine di quegli sguardi? Kaoru non aveva mai fatto quella domanda al padre. Perché, per quanto fosse suo padre, nemmeno lui sarebbe stato in grado di rispondere. Nonostante il caldo, Kaoru sentì un improvviso brivido di freddo. Non aveva più voglia di restare sul balcone.

Tornato in soggiorno, guardò la madre in cucina: puliva con uno strofinaccio il bordo del lavello e canticchiava. Fissò lo sguardo sulle sue esili spalle, sperando che lei se ne accorgesse. Ma la madre continuava a can-

ticchiare, imperturbabile.

Kaoru le si avvicinò di soppiatto: «Mamma, sai a che ora torna papà?»

Non voleva spaventarla, ma, dal momento che si era avvicinato senza far rumore, la madre fece un balzo e lasciò cadere un piattino che aveva appoggiato sul bordo del lavello. «Smettila di fare così!» esclamò, voltandosi, con entrambe le mani posate sul cuore.

«Scusa, mamma.» Kaoru era davvero dispiaciuto. Capitava spesso che, senza volerlo, spaventasse la madre.

«Sei lì da molto?» chiese lei.

«No.»

«Sai bene che basta un niente per farmi spaventare. Non mi fare più scherzi simili!» lo rimproverò Machiko.

«Scusami. Non l'ho fatto apposta.»

«Sei sicuro?»

«Certo, non avevi sentito che ti stavo guardando da un po'?»

«E come avrei potuto? Non ho gli occhi dietro la schiena!»

«Sì, ma... Io...» riprese Kaoru, poi lasciò perdere. Dire alla madre che lui riusciva a sentire uno sguardo dietro di sé, anche senza voltarsi, sarebbe servito soltanto a farla preoccupare, e lei aveva un carattere così fragile... «Sai a che ora torna papà?» si limitò a ripetere, benché comprendesse che era inutile farle quella domanda, perché la madre non sapeva mai a che ora sarebbe rientrato il marito.

«Tardi, di certo, come sempre», rispose lei, fingendo di non dare peso alla cosa, mentre, di sottecchi, lanciava un'occhiata alla pendola in soggiorno. «Papà ha molto da fare in questo periodo. Sai bene che ha appena cominciato una nuova ricerca», aggiunse, come per giustificare il comportamento del marito, senza lasciar trapelare il probabile malcontento che provava nel vederlo rientrare così tardi tutte le sere.

«Penso che l'aspetterò in piedi comunque.»

«Cosa? Non mi dire che hai ancora delle domande da fargli», disse Machiko, avvicinandosi a lui mentre si asciugava le mani con uno strofinaccio.

«Sì, solo una cosina.»

«Sul suo lavoro?»

«Sì... O meglio... No.»

«Posso chiederglielo io, se vuoi», si offrì Machiko, sempre contenta di rendersi disponibile.

«Eh!» scoppiò a ridere Kaoru.

«Smettila di prendermi per un'idiota! Anch'io ho studiato, sono arrivata al terzo anno d'università...»

«Lo so. Letteratura inglese, giusto?»

In realtà, Machiko si era specializzata in civiltà americane e non in letteratura inglese. Era molto affascinata dalle tradizioni popolari e dalle leggende degli indiani d'America, e aveva continuato a studiarle per conto suo anche dopo aver lasciato l'università.

«Dimmi di cosa si tratta. Mi piacerebbe se mi spiegassi», insistette Machiko.

Kaoru si chiese come mai la madre s'interessasse a quei discorsi proprio quella sera. Lo trovava strano, di solito non si comportava così. «Aspetta un attimo.»

Ando in camera sua e prese un paio di fogli, poi si sedette sul divano accanto alla madre.

«Fa' vedere, cos'è? Ancora un mucchio di cifre complicate!» Non capiva davvero niente di matematica.

«Ma no, questo non è così difficile.»

Machiko prese i fogli che Kaoru le porgeva e vide che su ognuno era disegnata una specie di mappa del mondo. L'assenza di formule complesse sembrò rassicurarla: «Non mi sembra nulla di straordinario. Cosa sono, i tuoi compiti di geografia?» In quella materia Machiko era abbastanza forte. Conosceva piuttosto bene l'America del Nord e, almeno in quell'ambito, era sicura di saperne più del figlio.

«No, no. Sono le anomalie gravitazionali.»

«Le cosa?» esclamò Machiko. Quelle parole non le dicevano assolutamente nulla e subito apparve la delusione nei suoi occhi.

Kaoru si sporse verso di lei per spiegarle la cartina che illustrava le anomalie gravimetriche della Terra. «Vedi, tra la gravità teorica e il valore che si ottiene aggiungendo l'accelerazione della gravità a quella della superficie del geoide, c'è un leggero scarto. Questa differenza è evidenziata sulla mappa con cifre di valore positivo o negativo.»

I fogli erano numerati 1 e 2. Sulla mappa del globo terrestre numero 1, era tracciato un gran numero di isoipse, che indicavano le anomalie gravimetriche, e su ogni linea appariva un simbolo + o -. Erano come le linee di livello di un comune atlante: l'altitudine dei luoghi era indicata da una cifra positiva più o meno elevata, mentre le profondità sottomarine da cifre negative.

Nel caso specifico, si trattava di una ripartizione che indicava le varia-

zioni delle anomalie gravimetriche in base alla loro posizione geografica: un valore positivo stava a indicare una forte gravità e uno negativo una gravità debole. L'unità di campo della gravità terrestre è il milligal (mgal). Su quella mappa le variazioni erano facilmente leggibili grazie alle mutazioni del colore: il bianco indicava un'anomalia di gravità di valore positivo, le anomalie di valore negativo erano via via di colore più scuro.

Dopo aver osservato con attenzione la mappa, Machiko sollevò la testa: «Mi puoi spiegare cos'è un'anomalia gravitazionale?» Aveva cessato da tempo di fingere davanti al figlio di sapere tutto.

«Mamma, non crederai che la gravità del globo terrestre sia la stessa ovunque?»

«Devo ammettere che non mi sono mai posta questo tipo di domande.»

«In realtà, la gravità non è omogenea.» Kaoru, considerata la sua giovane età, si esprimeva in modo stupefacente.

«Da ciò che vedo su questa mappa, mi sembra di capire che la gravità è maggiore in corrispondenza dei valori positivi ed è più bassa dove ha un valore negativo.»

«È così. La materia che si trova all'interno della Terra non è mai uniforme. Nel caso di un'anomalia di valore negativo, è logico dedurre che la composizione terrestre sia formata da elementi di massa debole. Ma, in linea generale, laddove aumenta la latitudine, aumenta anche la gravità.»

«E l'altro foglio, cos'è?» chiese Machiko.

Ancora una volta, si trattava di una mappa del pianeta. Non c'erano complesse curve di livello, però, ma solo qualche decina di punti segnati in nero.

«Questi sono i siti di longevità presenti nel mondo.»

«Vuoi dire i posti dove gli abitanti vivono più a lungo?»

Dopo la mappa delle anomalie gravitazionali, ci mancava quella dei siti di longevità! Machiko era piuttosto stupita.

«Sì. Statisticamente, in queste zone la gente vive molto più a lungo che nel resto del pianeta.» Kaoru puntò il dito su quattro punti evidenziati: il Caucaso, sul litorale del Mar Nero, le isole giapponesi di Samejima, il Kashmir, ai piedi del Karakorum, e l'America del Sud, nella parte sotto l'Equatore. In ognuna di quelle aree si trovava un sito di longevità riconosciuto.

Machiko lanciò una rapida occhiata a quella carta, che non aveva bisogno di altre spiegazioni. «E allora? Non capisco che rapporto ci sia tra le due mappe», insistette.

«Mettile una sopra l'altra.»

Machiko fece come le veniva detto, sovrapponendo i due fogli delle stesse dimensioni.

Kaoru indicò il lampadario del soggiorno. «Guardali in controluce.»

Muovendosi lentamente, Machiko alzò i fogli davanti a sé. Dei punti neri apparvero in trasparenza, sovrapponendosi alle curve di livello.

«Bene, hai capito, adesso?»

Machiko non riusciva ancora a coglierne il significato. «Forza, spiegami di cosa si tratta, senza darti troppe arie!»

«Guarda, le regioni che presentano un'anomalia gravitazionale negativa corrispondono ai siti di longevità.»

Machiko si alzò e, sempre tenendo i fogli tra le mani, si avvicinò alla luce per verificare meglio ciò che le stava dicendo il figlio. In effetti, i punti neri si trovavano esattamente nelle zone contrassegnate da curve di valore negativo molto alto.

«Allora...» Machiko non nascose il suo stupore. Ma si limitò a restare ferma, con la testa piegata da un lato, senza mostrarsi particolarmente entusiasta per quella scoperta. Era chiaro che non capiva granché di tutta quella faccenda e aspettava delle spiegazioni.

«Forse esiste un rapporto tra la longevità e la forza gravitazionale.»

«È questo che vuoi chiedere a tuo padre?»

«Be', sì... Secondo te, mamma, qual è il tasso di probabilità di un'apparizione spontanea della vita sulla Terra?»

«Più o meno pari a quello di vincere una grossa somma alla lotteria.»

Quella risposta fece sorridere Kaoru. «Ma che dici? È molto più basso! Si tratta quasi di un miracolo.»

«Ma anche le persone che azzeccano il numero vincente sono rare.»

«Tu stai parlando del caso in cui qualche migliaio di persone acquista un biglietto e una di loro vince. Io invece parlo di quando si lancia un dado cento volte ed esce sempre sei.»

«Ma così non vale!»

«Non vale?»

«Se lo stesso numero esce cento volte di fila, è chiaro che i dadi sono truccati», disse Machiko, mettendo un dito sulla fronte di Kaoru, come per sottolineare che non era una cosa normale.

«Truccati?» Lì per lì, Kaoru rimase a bocca aperta, immerso nei suoi pensieri. «È vero, in questo caso sarebbero truccati. Ci sarebbe qualcosa di poco chiaro sotto. Altrimenti sarebbe impossibile.»

«È così!...»

«Ma gli uomini non sono ancora riusciti a svelare nemmeno il mistero che li riguarda. E se lo stesso numero uscisse cento volte di fila in un gioco non truccato?» mormorò Kaoru.

«In quel caso, sarebbe stato Dio, no? Lui ne sarebbe di sicuro capace.» Machiko stava parlando seriamente o che cosa? Kaoru non riusciva a capire.

«Questo mi fa venire in mente... Ricordi il telefilm di ieri?» chiese, cercando di dare un nuovo sviluppo all'argomento.

Si trattava di un programma che andava in onda tutti i giorni all'ora di pranzo. A Kaoru piaceva così tanto che si faceva registrare ogni episodio.

«No, non l'ho guardato.»

«Allora, Sayuri e Omi s'incontrano sul promontorio dove si erano visti la prima volta.» Kaoru, chiamando familiarmente per nome i personaggi televisivi, si mise a raccontare cos'era successo nell'episodio del giorno prima. «Sayuri e Omi sono una giovane coppia; sono sposati da un anno ma stanno già per divorziare per via di alcuni malintesi. Un giorno, dopo che si sono separati, s'incontrano per caso sul promontorio, di fronte al mare del Giappone. Era proprio laggiù che si erano conosciuti, così i ricordi, la nostalgia della loro vita insieme, i sentimenti provati a quel tempo, tutto torna alla memoria. I dissapori vengono dimenticati e i due giovani scoprono di essere ancora innamorati. Tuttavia questa storia banale e scontata ha un lieto fine grazie a un piano studiato a tavolino. I due ragazzi credono di essersi incontrati per caso, ma in realtà era stato tutto organizzato dai loro amici che volevano che si rimettessero insieme. A costo d'immischiarsi in una faccenda che non li riguardava, avevano predisposto quell'incontro. Mi segui, mamma? Secondo te, qual è il tasso di probabilità che una coppia che vive separata s'incontri lo stesso giorno e alla stessa ora su un promontorio di fronte al mare del Giappone? Non è pari a zero, questo è evidente. Può capitare, per caso. Ma è comunque un'eventualità remota, quindi, in casi del genere, è normale pensare che qualcuno abbia agito nell'ombra, per manipolare gli eventi. E nello specifico, sono stati gli amici di Sayuri e Omi.»

«In parole povere stai cercando di dire che le probabilità che la vita esistesse sulla Terra erano prossime allo zero? In questo caso, ci sarebbe qualcuno che ha architettato tutto ed è per merito suo che noi esistiamo! È questo che pensi, eh, Kaoru?»

In effetti era proprio quello che pensava. Forse sembrava assurdo, ma

c'era un dubbio che non smetteva di assillarlo: si sentiva spiato, manipolato. Ma non aveva ancora avuto modo di verificare se si trattasse di un fenomeno comune o se riguardasse lui soltanto.

D'un tratto, Kaoru avvertì una corrente d'aria fredda. Vide che la portafinestra era rimasta socchiusa e si allungò sul divano per chiuderla.

2

Kaoru non riusciva a prendere sonno. Aveva rinunciato ad aspettare in piedi il padre e si era messo a letto, ma era passata mezz'ora ed era ancora sveglio.

Nella famiglia Futami era consuetudine che i genitori e il figlio dormissero insieme nella stessa stanza in stile giapponese. L'appartamento era composto da tre camere all'occidentale, una quarta tradizionale, la cucina, la sala da pranzo e il salotto. La casa era abbastanza spaziosa per tutta la famiglia. Ognuno aveva la propria camera, arredata secondo le sue esigenze, ma la sera, senza una ragione particolare, tutti e tre dormivano nella stanza in stile giapponese. Stendevano tre futon sul pavimento ricoperto di tatami. Machiko si sdraiava su quello centrale, mentre il marito e il figlio prendevano posto ai lati. Un'abitudine acquisita da quando Kaoru era nato, che non avevano mai cambiato.

Gli occhi fissi sul soffitto, Kaoru chiamò la madre a bassa voce.

Nessuna risposta. Machiko si addormentava subito, non appena toccava il letto.

Kaoru era in preda a una strana eccitazione, che gli faceva battere forte il cuore. Era sicuro che ci fosse un rapporto tra la tavola di ripartizione delle anomalie gravitazionali e la mappa dei siti di longevità, non poteva trattarsi di un caso.

Un rapporto che lui aveva scoperto fortuitamente. Mentre in televisione trasmettevano uno speciale sui siti di longevità, Kaoru stava giocherellando con la tastiera del computer, e di punto in bianco sul monitor era apparsa la mappa delle anomalie gravitazionali. Ecco come aveva cominciato a interessarsi alla faccenda. Lo schermo della televisione da una parte, quello del computer dall'altra... Guidato da una sorta di sesto senso, Kaoru aveva sovrapposto le due mappe. Soltanto gli esseri umani sono dotati d'intuito. Nonostante le numerose funzioni e la velocità di calcolo, le macchine non sono provviste del comando «ispirazione». Non sono di nessun aiuto quando si tratta di collegare due fenomeni che apparentemente non han-

no nulla in comune. Questa funzione potrà esistere solo quando si sapranno convertire le cellule del cervello umano in materiale informatico.

Un accoppiamento dell'uomo e del computer...

Sarebbe geniale! si disse Kaoru. Avrebbe voluto davvero vedere un simile genere di «essere pensante» in una situazione come quella in cui si trovava in quel momento.

Tra i grossi quesiti che si poneva sul mistero dell'universo, quello dell'origine della vita era fondamentale.

Come può la vita essersi generata sulla Terra? Perché io, Kaoru, mi trovo qui?

Riteneva interessante la teoria dell'evoluzione e gli studi genetici, ma tutti gli interrogativi che riguardavano gli esseri umani riportavano sempre al problema dell'origine della vita.

Kaoru non credeva ciecamente alla teoria secondo cui l'RNA prima e il DNA poi sarebbero il risultato di un lungo e lento sviluppo cominciato dal mondo inorganico. Approfondendo il problema era arrivato a pensare che fosse la «duplicazione» il punto focale. Il DNA comandava la duplicazione e le sue informazioni genetiche permettevano la sintesi delle proteine, che sono alla base della vita. Le proteine si componevano di centinaia di aminoacidi di venti, diverse tipologie. Il codice racchiuso nel DNA è, in breve, il linguaggio che ne indica la disposizione.

Se gli aminoacidi non erano disposti secondo un ordine specifico, non potevano trasformarsi in una proteina significativa (per quanto riguarda la vita). Si potrebbe pensare al mare in origine come a un brodo molto denso, riempito degli elementi necessari per dare origine alla vita. Nel caso in cui questo brodo venisse mescolato da una forza qualsiasi, qual è la probabilità che questo movimento generi un'opportunità significativa per la nascita della vita?

Per semplificare, Kaoru tentò di riflettere sulla questione riportandola a una cifra tonda infinitamente piccola. Supponiamo che una catena di cento aminoacidi di venti tipi diversi diventi una proteina portatrice di vita. In questo caso, il tasso di probabilità è di 1 a 20 elevato a 100. E 20 elevato a 100 è una cifra ben più consistente del numero di atomi d'idrogeno presenti in tutto l'universo. È più o meno la stessa probabilità di azzeccare i numeri al lotto tutte le volte che si gioca.

In una parola, impossibile. E nonostante questo la vita aveva avuto origine. C'era un mistero di fondo, Kaoru ne era certo. Ignorava però com'era stato possibile oltrepassare la soglia della probabilità zero. Desiderava ar-

dentemente trovare una soluzione che non lo obbligasse ad ammettere l'esistenza di una potenza divina.

D'altro canto, ogni tanto si chiedeva se non si trattasse solo di un'illusione. Il corpo esiste davvero in quanto corpo? Non c'è modo di verificarlo. Sono le facoltà intellettive dell'uomo a portarlo a pensare che lui «esista», ma non è da escludere che non vi sia nessuna realtà.

Nel silenzio della stanza giapponese, illuminata appena da una piccola lampada da notte, Kaoru sentiva il cuore palpitare sempre più forte. Non c'erano dubbi, in quel preciso momento lui era vivo. Voleva credere al battito del suo cuore.

D'un tratto, gli giunse all'orecchio il rombo di una moto. Per chiunque altro sarebbe stato un rumore impossibile da distinguere a quella distanza.

Ecco papà!

Davanti agli occhi di Kaoru si stagliò l'immagine del padre che scendeva con cautela nel parcheggio sotterraneo, a circa cento metri di profondità. Dopo aver parcheggiato la moto, Hideyuki smontava e restava un istante ad ammirarla soddisfatto. La moto era nuova, l'aveva comprata appena due mesi prima per potersi recare al laboratorio più velocemente. La giornata di lavoro era terminata, stava rientrando a casa. Kaoru avvertiva la presenza di Hideyuki, nonostante la distanza e gli spessi muri che li separavano. Ne era certo, quella sera il suo sesto senso gli permetteva di percepire ogni gesto del padre. Kaoru lo «vide» mentre si sgranchiva le gambe. Con l'immaginazione, ne seguì i movimenti: ecco che si avviava all'ascensore col casco sottobraccio e guardava la pulsantiera. Contando i piani uno a uno, Kaoru calcolò il tempo necessario per arrivare al ventottesimo. Immaginò le porte dell'ascensore aprirsi, vide il padre incamminarsi lungo il corridoio ricoperto di moquette e fermarsi davanti al numero 2816. Con la mente lo vide estrarre la chiave magnetica e inserirla...

Al rumore secco dello scatto della porta, i suoni reali si sovrapposero a quelli immaginati. In quel momento, sospeso tra sogno e realtà, sentì qualcosa di tangibile che gli fece esclamare tra sé: *È davvero papà...*

Kaoru frenò il desiderio di correre incontro al padre. Si divertiva a prevederne i movimenti.

Hideyuki entrò nel corridoio, senza la minima considerazione per chi stava dormendo. Prima fece rumore urtando contro la parete il casco che teneva ancora sottobraccio. Poi prese a canticchiare, come di consueto. Era addirittura più chiassoso del solito. Sembrava fosse traboccante d'energia.

D'uri tratto, Kaoru scoprì di non essere più in grado d'indovinare i mo-

vimenti del padre. I rumori erano cessati. Non aveva la minima idea di dove si trovasse Hideyuki in quel momento, e fu colto totalmente di sorpresa quando la porta scorrevole della camera giapponese si aprì di colpo e venne subito invasa dalla luce proveniente dal corridoio. Sebbene non fosse molto intensa, abbagliò Kaoru, obbligandolo a strizzare gli occhi.

Hideyuki si avvicinò e si accovacciò accanto a lui, per sussurrargli all'orecchio: «Alzati, ragazzetto».

«Oh, papà... Che ore sono?» chiese Kaoru, fingendo di svegliarsi.

«È l'una del mattino.»

«Davvero?»

«Forza, in piedi, veloce.»

Capitava spesso che il padre l'obbligasse ad alzarsi nel mezzo della notte per parlare con lui, una birra in mano, fino all'alba. In quei casi, Kaoru era troppo stanco per andare a scuola il giorno dopo, così passava la mattina a dormire.

Già la settimana prima era arrivato in ritardo ben due volte per colpa del padre. Hideyuki non dava nessuna importanza all'insegnamento scolastico, secondo lui non valeva nulla. Sembrava non capire che la scuola non era soltanto un luogo di studio ma anche un posto dove i bambini potevano giocare tra loro.

«Ma devo andare a scuola domani...» protestò Kaoru a voce bassa, per non svegliare la madre che respirava tranquilla al suo fianco.

Non lo infastidiva doversi alzare a parlare col padre, era anzi proprio quello che desiderava, ma voleva fargli capire che non poteva comportarsi sempre in quel modo.

«Sei troppo assennato per un ragazzetto della tua età. Mi chiedo da chi abbia preso.»

Kaoru si decise ad alzarsi, preoccupato che il tono troppo alto di Hideyuki rovinasse il suo sforzo di parlare a voce bassa per non svegliare la madre.

A chi somigliava, in effetti? I tratti del suo viso non avevano niente in comune con quelli del padre. Quanto al carattere, Kaoru era dotato di una sensibilità di cui Hideyuki era del tutto privo. Ogni tanto Kaoru si fermava a pensare quanto fossero diversi, sia fisicamente sia intellettualmente.

Spinse Hideyuki attraverso la camera, poi lungo il corridoio, fino all'ingresso del soggiorno, dove si fermò, traendo un lungo respiro: «Uff, quanto pesi!»

Hideyuki faceva apposta a lasciarsi andare con tutto il peso contro il fi-

glio, che era obbligato a reggerlo perché non cadesse, e si divertiva come un ragazzino a opporre resistenza e provocare il figlio facendo battutine volgari e lanciando apposta qualche peto. Quando, poco dopo, arrivarono in cucina il padre si staccò da Kaoru per aprire il frigorifero.

Prese una birra, la versò in un bicchiere e lo porse al figlio, che ancora non aveva smesso di ansimare. «Ne vuoi un po'?»

Era chiaro che Hideyuki non si era fermato a bere sulla strada di casa e quello era il primo bicchiere che si concedeva quel giorno.

«Smettila! Farai arrabbiare ancora la mamma proponendomi queste cose.»

«Rabbrividisco quando mi fissi con quello sguardo severo!» Con aria spavalda, Hideyuki buttò giù la birra tutta d'un fiato, poi si asciugò le labbra col palmo della mano. «Tu pensi che tuo padre sia un po' tocco, no?» Svuotò il secondo bicchiere in un batter d'occhio. «Cosa c'è di meglio nella vita che bere una birra in compagnia del mio ragazzetto?»

Sebbene fosse ancora piccolo, a Kaoru piaceva tenere compagnia al padre quando beveva, perché sapeva che in quei momenti si rilassava e recuperava le forze dopo una lunga giornata di lavoro. Kaoru era contento nel vederlo ritrovare la calma e il buon umore.

Premuroso come al solito, Kaoru prese un'altra birra dal frigo e la versò nel bicchiere del padre.

Ma, anziché ringraziarlo, Hideyuki gli ordinò: «Su, ragazzetto, vai a svegliare Machi».

Era chiaro che si riferiva a sua madre, Machiko.

«No, la mamma è stanca. Sta dormendo!»

«E allora? Anch'io sono stanco, però, come vedi, sono in piedi!»

«Lo fai solo per divertirti, papà, non è così?»

«Vai a svegliarla, ti ho detto!»

«Le devi chiedere qualcosa di particolare?»

«Sì, che venga a bere una birra con noi.»

«Forse la mamma non ne avrà voglia.»

«Va', se le dici che la chiamo io, si alzerà subito!»

«Non mi sembra giusto. Possiamo stare qua io e te, noi due soli. Ho delle cose da chiederti.»

«Oh! Ti prego, non fare quella faccia seria! Non dobbiamo escludere Machi.»

«Va sempre a finire così!»

Kaoru si avviò controvoglia verso la camera da letto. Per qualche miste-

riosa ragione, toccava sempre a lui, e mai a suo padre, svegliare la madre mentre stava dormendo. Un giorno, Hideyuki avrebbe dovuto provare a trovarsi di fronte la moglie arrabbiata per quel suo comportamento: gli sarebbe servito di lezione. Nella famiglia Futami finiva sempre che il padre, per via della sua cocciutaggine, l'avesse vinta. Non perché volesse comandare o tentasse d'imporsi come capo famiglia: al contrario, dei tre era lui il più immaturo.

Kaoru lo ammirava e lo rispettava per il suo talento scientifico. Al tempo stesso, si rendeva conto che non aveva certe qualità che un adulto avrebbe dovuto avere. Però non era in grado di stabilire con precisione di cosa si trattasse. Kaoru pensava che suo padre sarebbe diventato una persona davvero eccezionale se fosse riuscito a tenere a freno le reazioni infantili e a maturare un po' di buon senso. Forse era proprio quella la qualità che gli mancava.

3

Gli seccava disturbare il sonno tranquillo della madre. Kaoru aprì pian piano la porta scorrevole della camera da letto. Machiko era seduta sul futon, intenta a raccogliersi i capelli. Non ci fu nemmeno bisogno di svegliarla, ci aveva già pensato il marito, col suo rumoroso rientro.

«Oh, mamma, mi dispiace...» disse Kaoru, scusandosi al posto del padre.

«Non preoccuparti», replicò la madre, con fare indulgente, come suo solito.

Machiko non aveva praticamente mai rimproverato il figlio. Faceva sempre in modo di accontentarlo, anche perché lui, in genere, non aveva pretese particolari. Dal modo di comportarsi e dalle parole della madre, Kaoru sapeva che lei riponeva in lui una fiducia totale e - per quanto fosse ancora un bambino - era orgogliosa delle sue capacità intellettuali. Il che lo rallegrava, ma al tempo stesso gli imponeva il dovere di non deludere le sue aspettative.

I rapporti all'interno della famiglia Futami gli ricordavano il gioco della morra. Sasso, forbice e carta. Kaoru era forte e fragile al tempo stesso. Tanto si mostrava «forte» con la madre, quanto era «fragile» col padre, che riusciva sempre a trascinarlo, suo malgrado, nelle sue bravate o a costringerlo in qualche modo a obbedire. A sua volta, Hideyuki era forte col figlio, arrivava a trattarlo in modo sgarbato, ma non era in grado di opporsi alla moglie Machiko. Non appena lei alzava la voce, il suo volto cambiava

espressione e lui si faceva piccolo piccolo!

Di conseguenza, Hideyuki non aveva alternative se non chiedere al figlio di andare a svegliare la moglie al posto suo. Machiko era estremamente paziente di fronte alle domande di Kaoru, ma diventava intransigente col marito e lo riprendeva come un bambino quando si comportava in modo assurdo e stravagante.

Hideyuki sosteneva con fierezza che il buon andamento familiare era garantito dall'equilibrio costante tra le forze in gioco. Servendosi di espressioni tecniche come «legame del caos», «auto-organizzazione», spiegava in termini scientifici le relazioni all'interno della famiglia. Che, secondo lui, non erano state stabilite volontariamente dai membri della famiglia ma erano piuttosto il risultato dei conflitti e dell'unione dei loro tre differenti caratteri.

«Che fa Hide?» chiese Machiko, alzandosi dopo essersi ravviata i capelli con una leggera pressione delle mani.

«Sta bevendo la birra.»

«È proprio un buono a nulla! Tornare a casa a quest'ora...»

«Dice che gli farebbe piacere se tu venissi di là con noi.»

Machiko si alzò dal letto e replicò sarcastica: «È perché ha fame».

«Ma no, ha solo voglia di vederti!»

Le sue buone intenzioni fecero sorridere Machiko, che assunse l'espressione di chi la sapeva lunga.

Da un po' di tempo, ormai, Kaoru poteva dire di conoscere *tutto* dei suoi genitori.

Tre mesi prima, era la stagione delle piogge, ma dal cielo non scendeva nemmeno una goccia; e una notte verso la metà di giugno, appena prima dell'arrivo dell'afa estiva, Kaoru aveva sorpreso il padre in cucina. Vederlo in quel modo, a dir poco inaspettato, l'aveva lasciato di stucco.

Dopo aver passato la serata in camera sua a giocare col computer, Kaoru era uscito per andare in cucina a prendere un bicchiere d'acqua. Con la scusa di avere del lavoro da svolgere, il padre e la madre si erano chiusi ognuno nella propria stanza e in casa regnava un silenzio assoluto. Kaoru era convinto che i suoi genitori fossero ancora impegnati col lavoro. Non si era accorto che, in realtà, si trovavano nella stessa stanza.

In cucina, senza accendere la luce, si versò un bicchiere d'acqua e s'infilò in bocca un cubetto di ghiaccio.

Stava per rimettere la bottiglia in frigorifero, quando si trovò davanti

Hideyuki, che era entrato nella stanza di soppiatto. Illuminato dal fascio di luce proveniente dal frigorifero, Kaoru si accorse che era nudo come un verme.

In un primo momento Hideyuki si mostrò stupito, ma subito dopo, per nulla imbarazzato, chiese: «Ah, sei, qui?» e, con fare disinibito, afferrò il bicchiere di Kaoru e si scolò l'acqua rimasta.

Oltre che per la nudità del padre, Kaoru rimase stupito dalle dimensioni del suo pene, più grande del solito e ricoperto di un liquido chiaro e lucido. Gli era già capitato di vederlo penzolare piccolo e molle quando facevano il bagno insieme. Ma in quel momento aveva l'aspetto tronfio di un organo che ha appena compiuto la sua funzione e si erge con vivacità.

Kaoru non riusciva a staccare lo sguardo dalle parti intime del padre, mentre lui continuava a bere tranquillo. «Cos'hai da guardare? Sei invidioso?»

«Veramente no», rispose secco il ragazzo.

Hideyuki si chinò un poco, raccolse con l'indice una goccia di sperma che brillava sulla punta del suo pene e la mise sotto gli occhi del figlio. «Guarda, ecco il tuo antenato!» esclamò con aria schifata, prima di pulirsi il dito sul bordo del lavandino, cui era appoggiato Kaoru.

«Ehi!» Kaoru rimase a bocca aperta, incapace di reagire, gli occhi puntati su quella gocciolina bianca.

A quel punto, Hideyuki gli voltò le spalle e sparì nel bagno, lasciando la porta aperta. Dopo qualche secondo, Kaoru sentì il rumore del getto d'urina contro la tazza.

Ogni tanto gli capitava di chiedersi se suo padre fosse davvero intelligente. Certo, era un brillante ricercatore informatico, ma nella vita quotidiana era peggio di un bambino. Provava ammirazione per lui, ma al tempo stesso non sempre riusciva a fidarsi completamente. Era anche in grado di capire le preoccupazioni della madre.

Assorto in quel genere di pensieri, Kaoru lanciò un'occhiata furtiva all'«antenato».

Gli spermatozoi, che si muovevano in quella goccia delle dimensioni di una formica, stavano lentamente morendo, privati del loro calore a contatto con l'acciaio. Ovviamente, non erano visibili a occhio nudo. Ma Kaoru immaginò che ognuno di essi avesse un volto diverso e si muovesse concitatamente, quasi fossero una vera folla di persone.

Gli spermatozoi generati dalla meiosi, com'era avvenuto nel corpo del padre, hanno un numero di cromosomi pari alla metà di quelli presenti nel

nucleo di una cellula normale. La stessa cosa vale per gli ovuli, che solo quando vengono fecondati raddoppiano il numero di cromosomi. Questa però non è una ragione valida per non considerare gli spermatozoi e gli ovuli delle entità, per credere che non abbiano una vita propria. Al contrario, è possibile sostenere che essi formino le unità di base dei nostri corpi. Senza timore di esagerare, si può affermare che le cellule riproduttive sono immortali, le uniche a vivere fin dalle origini della vita.

Tuttavia Kaoru non aveva mai sentito il bisogno, nemmeno nei suoi sogni, di osservare a occhio nudo gli spermatozoi del padre. L'origine della vita, e quindi anche la sua, era là, davanti a lui.

È mai possibile che io sia nato da una cosa così piccola? si chiese.

Bastò quella domanda per fargli provare una strana emozione. Lo spermatozoo non esisteva, non esisteva nulla prima di essere generato nel corpo del padre. Una creazione a partire dal nulla. Un potere misterioso, intrinseco solamente alla vita.

Kaoru stava ancora osservando quella goccia e non si accorse che il padre era tornato in cucina.

«Allora, che stai facendo, ragazzetto?» esclamò Hideyuki. Sembrava si fosse già dimenticato del suo scherzo senza senso.

«Guardo ciò che ti appartiene, papà», rispose Kaoru, senza nemmeno alzare la testa, gli occhi fissi sullo sperma che andava espandendosi sul bordo d'acciaio del lavandino.

Hideyuki capì al volo. «Che cretino!» disse, con una risata. «Mio figlio è un marmocchio che sta a guardare con gli occhi sbarrati una cosa del genere. Me ne vergogno!»

Hideyuki asciugò lo sperma con uno strofinaccio, che poi gettò nel lavello. Nel frattempo, l'immagine della vita che stava prendendo forma nella mente del ragazzo svanì nel nulla.

Fu colto da una fastidiosa sensazione. Lo assalì il pensiero che fosse il suo stesso corpo a essere stato spazzato via con un colpo di straccio.

Ricordava quell'episodio come se fosse accaduto il giorno prima, anche se non ne parlava mai.

Mentre Hideyuki gli era piombato nudo accanto, si era preso gioco di lui e poi era andato in bagno, Machiko era in camera sua e non poteva sapere della bravata fatta a scapito del figlio. Se mai l'avesse saputo, sarebbe andata su tutte le furie e avrebbe tolto la parola al marito, almeno per qualche tempo. Di certo poi, in quel momento, non si sarebbe alzata nel cuore della

notte per preparargli qualcosa da mangiare. Machiko invece continuava a ripetere: «Non è davvero possibile!» ravviandosi i capelli con gesti rapidi e sistemandosi il pigiama da uomo, preso in prestito dal marito, che indossava. Di fronte alla scena, Kaoru sorrise bonariamente.

4

Machiko s'infilò rapidamente le pantofole e Kaoru la seguì in corridoio.

«Scusami se ti ho svegliata», disse Hideyuki alla moglie.

«Non importa. Di' piuttosto che avevi fame.»

«Un po', sì!»

«Che cosa vuoi mangiare?»

«Tieni, prima bevi un goccio», la fermò Hideyuki prima che sparisse in cucina.

Lei accettò il bicchiere di birra che il marito le porgeva e bevve a piccoli sorsi. Era una buona bevitrice e reggeva bene l'alcol, ma Machiko era minuta, e non riusciva a svuotare il bicchiere tutto d'un fiato.

Vedendo che la moglie si rilassava sotto l'effetto della birra, Hideyuki la seguì in cucina e si liberò finalmente della cravatta. Non era obbligato a metterla per lavoro. Ma ogni giorno andava all'università in giacca e cravatta. Vederlo sfrecciare su una moto in quella tenuta doveva apparire bizzarro agli occhi degli altri, ma Hideyuld non se ne curava. Accanto alla moglie, intenta a grigliare un paio di salsicce, cominciò a raccontarle minuziosamente gli avvenimenti di quel giorno in laboratorio. Lei non faceva domande e lui proseguiva facendo i nomi dei colleghi, criticandone alcuni e infarcendo il racconto di aneddoti spiritosi. Sembrava che i genitori si fossero dimenticati della presenza del figlio, che d'un tratto si sentì trascurato.

Sempre attenta, Machiko non mancò di accorgersi dello stato d'animo di Kaoru e cambiò argomento. «Allora, Kaoru, che ne dici di mostrare quella famosa cosa a papà?»

«Cosa? Quale famosa cosa?» Estromesso dalla conversazione fino a un attimo prima, il bambino faticò a capire subito a cosa si riferisse.

«Ma sì, volevi parlargli delle anomalie gravitazionali.»

«Ah, quello...» Kaoru prese i due fogli appoggiati sulla dispensa e li porse al padre.

«Sono stupefatta dall'incredibile scoperta di questo bambino!»

C'era grande entusiasmo nelle parole della madre, ma Kaoru pensò che

fosse una reazione quantomeno esagerata.

«Quale, quale?» Hideyuki prese i fogli e li guardò con attenzione. Si soffermò sulla prima mappa e capì subito: «Bene, è la mappa delle anomalie gravitazionali!»

Poi guardò il secondo foglio, ma dall'espressione si capiva che il significato di quella mappa non gli era così chiaro. Gli sfuggiva del tutto il senso di quei punti neri segnati apparentemente a caso. Stava passando in rassegna tutte le possibili ipotesi che avessero un nesso con le anomalie gravitazionali, fino a immaginare che la mappa indicasse i giacimenti sotterranei di minerali. «Che cos'è?» chiese infine a Kaoru, rinunciando a indovinare.

«Sono i siti di longevità nel mondo.»

«Cosa?» esclamò Hideyuki, sovrapponendo subito i fogli l'uno all'altro. «I siti di longevità si trovano solo nelle regioni dove le anomalie gravitazionali sono negative?»

Kaoru era orgoglioso del padre, di cui, in quei momenti, riconosceva senza dubbio il grande talento. E si sentì inoltre fiero di sé, quando Hideyuki, come faceva sempre quando accadevano cose del genere, dichiarò che suo figlio aveva avuto una «pensata geniale».

«Te ne sei accorto!» esclamò contento il ragazzo.

«Ma come si verifica una cosa del genere?» si chiese Hideyuki, sollevando davanti agli occhi i fogli sovrapposti.

«Dimmi, c'è già qualcuno che ha riscontrato questa cosa?» Kaoru temeva che qualcun altro, prima di lui, avesse già notato quella coincidenza.

«No, o, almeno, non che io sappia.»

«Ho capito.»

«Chissà, forse esiste un legame tra la gravità e la longevità degli uomini. Non sembra una pura coincidenza, ma bisogna riuscire a provarlo! A proposito, ragazzetto, qual è la definizione di sito di longevità?»

Era normale che Hideyuki si ponesse delle domande. Era quello che faceva anche Kaoru. Qual era dunque la definizione?

Nulla vieta in teoria di considerare l'intero Giappone come un enorme sito di longevità, in quanto ci si basa sul tasso di longevità degli abitanti in confronto al resto del mondo.

In realtà, per ogni singolo luogo, sarebbe più corretto tracciare una linea di demarcazione precisa tra la zona dove la percentuale di abitanti con più di cento anni è maggiore e le restanti aree.

In realtà, però, una definizione quantitativa dei siti, di longevità non è

ancora stata stabilita. Tutte le regioni che da un punto di vista empirico accolgono un gran numero di ultracentenari vengono chiamate in questo modo.

«Non credo che esista una definizione specifica e circoscritta.»

«È tutto così confuso. Come sei arrivato a ottenere questi risultati?» non smetteva di mormorare Hideyuki, visibilmente turbato.

«Papà, ti è già capitato di sentir parlare di un qualche tipo di rapporto tra la gravità e la vita?»

«Oh, sì. Ho sentito di un esperimento fatto con una gallina che, lasciata in un ambiente privo di gravità, ha deposto delle uova non fecondate.»

«Sì, è una storia vecchia, l'ho già sentita anch'io.»

Kaoru ricordò un articolo che ne parlava, anche se non avrebbe saputo dire con esattezza lo scopo di quell'esperimento. I risultati erano stati pubblicati da una rivista piuttosto nota, che affrontava spesso tematiche come le moderne abitudini sessuali.

D'un tratto, ebbe un'illuminazione: che genere di essere umano poteva mai nascere dalla sola divisione cellulare di un ovulo non fecondato? Come poteva crescere? Nella mente di Kaoru si profilò l'immagine di una donna, dal volto ovale e dall'apparenza seducente. Tremando, cercò di scacciarla, ma quel volto affascinante non lo abbandonava.

«Sicuramente non è ancora stata stabilita una relazione logica. E tu, com'è che hai associato i siti di longevità alle anomalie gravitazionali?»

«Cosa?» Gli capitava spesso di avere la mente offuscata da immagini che si sviluppavano spontaneamente, senza una ragione. In quei momenti era come se le parole non gli giungessero nemmeno alle orecchie. «Puoi ripetere la domanda?» Hideyuki, impaziente di natura, non sopportava di dover ripetere le cose. «Scusami.»

«Va bene, ripeto: cosa ti ha dato l'ispirazione?»

Kaoru gli spiegò che l'intuizione gli era venuta quando sul computer era apparsa una mappa delle anomalie gravitazionali, mentre in televisione davano un programma sui siti di longevità. «Si è trattato di una pura coincidenza», aggiunse.

«Niente nasce dal caso. Prendi le superstizioni, per esempio.»

Kaoru indovinò subito perché il padre aveva introdotto il discorso della tradizione orale, che aveva ben poco di scientifico. Cercava un modo per permettere anche alla moglie di partecipare alla conversazione.

Machiko stava sistemando sul tavolo della sala da pranzo dei panini imbottiti. In silenzio, ascoltava quello che dicevano e non aveva l'aria parti-

colarmente annoiata.

Ma alla parola «superstizioni» ebbe un leggero sussulto.

Quella reazione non sfuggì a Hideyuki. «Dimmi, Machiko! Conosci qualche superstizione interessante?»

«Perché lo chiedi a me?»

«Perché sei un'appassionata di questo genere di cose, l'astrologia, le formule magiche della stregoneria... Lo so! In libreria, butti sempre un occhio agli scaffali dei libri di occultismo. Inoltre, sei interessata alle tradizioni folkloristiche in genere.»

«Vediamo un po', vuoi una superstizione? Cosa ne dici di questa: 'Se si regala un fazzoletto al fidanzato, si finirà per lasciarsi'?»

«No, questa è troppo banale. Non ne hai una più originale?»

Kaoru capì dove voleva arrivare suo padre. Cercava l'esempio di un fenomeno collegato a un altro per caso, senza nessun legame apparente.

«Qualcosa d'insolito... Questa ti piace? 'Se vedi un gatto nero nuotare in un fiume significa che presto morirai.'»

«Cosa... Ma esiste davvero questo detto?» esclamò Kaoru.

«Ma certo. Dovresti conoscerlo.»

Machiko cercò l'approvazione di Hideyuki, ma lui insistette ridendo: «Non ne avresti una più strana?»

«Eccoti questa: 'Se uscendo di casa lascerai una sedia di fronte alla finestra, perderai il portafoglio'.»

Hideyuki applaudì entusiasta: «Bene! Prendiamo questa come esempio... Non sappiamo se è vera o falsa, ma supponiamo che questa superstizione esista nella realtà».

«Ma esiste davvero!» esclamò Machiko, mettendo il muso.

«Okay, okay», disse Hideyuki per farla contenta. «In questo caso due situazioni, che non hanno alcun legame scientìfico, sono state messe in rapporto tra loro: una sedia di fronte alla finestra quando si esce di casa e la perdita del portafoglio. Al mondo esistono superstizioni di vario tipo, di origine diversa e di varia natura. Ma ciò che mi sembra strano è che ne ritroviamo di molto simili presso popolazioni che vivono molto lontane e che non hanno contatti tra loro. È normale chiedersi il perché.»

«È vero che si ritrovano le stesse superstizioni in tutto il mondo?» intervenne Kaoru, guardando alternativamente i genitori.

«Allora, Machi?» chiese Hideyuki, interessato a sapere cosa ne pensasse la moglie.

«Certo che è vero. Superstizioni analoghe, perlomeno. Quella che vi ho

appena detto è conosciuta in Europa, così come in America.»

Kaoru e il padre si scambiarono uno sguardo incredulo.

«E tu, Machi, ti sei mai chiesta quale sia l'origine di una superstizione?»

«No, mai», si limitò a rispondere Machiko.

«E tu, ragazzetto, che ne pensi?»

«Sicuramente la psicologia gioca un ruolo fondamentale. Però non riesco ancora a farmi un'idea precisa.»

A quel punto, davanti a Hideyuki erano già allineate cinque bottiglie di birra vuote e la conversazione si orientò verso quell'unico argomento.

«Per cominciare, cos'è una superstizione? È una tradizione orale che nasce dopo che più persone hanno vissuto o visto lo stesso avvenimento. Di solito, si tratta di eventi nefasti, ma ne esistono anche di buon augurio. In breve: una superstizione mette in relazione un fatto con un altro. Talvolta questa relazione può anche avere una spiegazione scientifica. Per esempio, il detto: 'Piove quando le nuvole si spostano da est a ovest' si spiega con facilità, grazie alla meteorologia moderna. Ne esistono poi alcune basate in qualche modo sul buon senso, come 'chi dorme non piglia pesci'. Tra queste possiamo anche includere quelle in cui i bastoni si spezzano, i lacci delle scarpe si rompono, o quelle in cui c'è un gatto nero o un serpente. Tutte hanno qualcosa d'inquietante. Sia il gatto nero sia il serpente evocano nell'uomo un senso d'angoscia. Ma le superstizioni che ci interessano sono quelle in cui manca del tutto una spiegazione razionale: qui entra in gioco un qualche tipo di evento che ha dato vita alla superstizione senza un vero perché. Per esempio, prendiamo quella che ci ha ricordato Machi. Qual è, secondo te, il legame tra 'la sedia appoggiata alla finestra quando usciamo di casa' e la perdita del portafoglio'?» A quel punto, Hideyuki si fermò, lo sguardo fisso su Kaoru.

«È basato sulla frequenza con cui ciò accade nella pratica, no?»

«Certo. So per esperienza che il tasso di probabilità che io perda il portafoglio se esco di casa lasciando una sedia di fronte alla finestra è elevato.»

«Ma non c'è bisogno di verificarlo statisticamente.»

«No, infatti, non è importante. Quando una persona perde il portafoglio, nota per caso che una sedia è davanti alla finestra. Se perde il portafoglio un'altra volta e casualmente la sedia si trova nella stessa posizione, comincerà a dire in giro che i due fatti sono collegati. L'importante a questo punto è che uno degli interlocutori abbia vissuto un'esperienza simile e dica: 'Guarda un po', anche a me è successa la stessa cosa'. È possibile che la storia cada nel dimenticatoio, se una terza persona si mostra scettica. Ma è

più probabile che la storia cominci a diffondersi, che inizi a influenzare i comportamenti della gente, e che in qualche modo venga riconosciuto il legame tra la sedia di fronte alla finestra e la perdita del portafoglio. Ed ecco che nasce la superstizione, e la realtà e la fantasia avranno agito contemporaneamente.»

«La sedia e il portafoglio saranno legati e s'influenzeranno l'un l'altro in modo irreversibile, è questo che vuoi dire?»

«È un'eventualità che non possiamo escludere.»

Servendosi dell'esempio delle superstizioni, il padre intendeva senza dubbio dire qualcos'altro. Kaoru aveva la sensazione che quella dimostrazione potesse funzionare anche sostituendo la parola «vita» a «superstizione».

«La vita», sussurrò il ragazzo.

Tutti e tre si guardarono, come se stessero reagendo a un segnale.

«Tutta questa faccenda mi fa pensare in qualche modo a Loop...» Era stata Machiko a cambiare d'un tratto discorso. «È proprio questa parola, 'vita', che me lo ricorda istintivamente», proseguì.

Hideyuki le strizzò l'occhio, come per indicare di passare ad altro. Era chiaro che non voleva affrontare quell'argomento.

Laureato alla facoltà di medicina, Hideyuki aveva preso una seconda laurea in logica, seguendo la sua passione per la matematica. Grazie a essa aveva cominciato a coltivare l'idea di riuscire a spiegare la vita umana attraverso il linguaggio matematico. Così, al suo interesse per la natura umana, si era aggiunta la volontà di applicarvi la pratica scientifica.

Ed ecco la svolta nella sua carriera professionale: ottenuto il dottorato, gli era stato proposto di partecipare a un programma di ricerca nippo-americano sullo sviluppo della vita artificiale. Un invito che aveva accettato senza la minima esitazione. Creare la vita artificiale attraverso il computer era, in quel momento, il più grande desiderio di Hideyuki.

Allora non aveva ancora compiuto trent'anni, era sposato e senza figli. Poi, dopo cinque anni di lavoro, il programma era stato improvvisamente bloccato. Non che si fosse trattato di un vero e proprio fiasco, ma le ricerche avevano portato solo a risultati incompleti. Hideyuki aveva accolto male la decisione della sospensione delle ricerche sulla vita artificiale, cui lui si era applicato con tutto l'ardore della giovinezza...

Ecco che cosa rappresentava per Hideyuki il nome Loop.

Hideyuki cambiò di proposito argomento facendo un'altra domanda a Kaoru. «Secondo te, l'apparizione della vita è da attribuire al caso o alla necessità?»

«Posso dirti solo che non lo so.» Kaoru non poteva rispondere nient'altro. *Il fatto che io sia qui, in questo momento, non è una buona ragione per affermare che la mia esistenza sia stata pianificata. Inoltre, non c'è prova dell'esistenza di vita al di fuori della Terra, perciò potrebbe trattarsi solo di una coincidenza, unica in tutto l'universo,* si disse.

«E io ti sto chiedendo cosa ne pensi.»

«Ma papà, tu dici sempre che è importante riconoscere che non possiamo sapere ciò che nemmeno la scienza moderna è in grado di spiegare...»

A quelle parole, Hideyuki scoppiò in una fragorosa risata. Dal suo sguardo, Kaoru capì che doveva essere ubriaco. Le bottiglie allineate sul tavolo davanti a lui erano diventate sei.

«Giusto, allora sforzati di pensare che sia un gioco. Un semplice divertimento. M'interessa solo sapere cosa ti suggerisce il tuo intuito.»

Machiko, che nel frattempo era andata in cucina a preparare delle fettuccine saltate e le aveva portate in tavola, si voltò di scatto, guardando il figlio con ammirazione.

Kaoru pensò alla sua vita. La nascita dell'universo e delle prime forme di vita sulla Terra era qualcosa che andava ben oltre l'immaginazione. Per facilitare la riflessione, meglio considerare una nascita individuale.

E, a ben vedere, quand'era nato? Quand'era uscito dal ventre di sua madre, oppure nell'istante in cui l'ovulo era stato fecondato?

Stando a come lui considerava l'origine della vita, era la fecondazione il punto di partenza. Nel feto il sistema nervoso si sviluppa nelle prime tre settimane dal concepimento. Si potrebbe supporre che il feto sia dotato di una coscienza e di facoltà cognitive. Per lui, l'utero della madre rappresenterebbe l'universo interno. Il feto si chiederebbe perché si trova in quel posto. Immerso nel liquido amniotico, rifletterebbe sui diversi possibili processi di nascita, ma ignorerebbe l'esistenza di un mondo al di fuori dell'utero. Non sarebbe in grado d'immaginare l'atto riproduttivo che ha reso possibile la sua nascita. Non potrebbe che fare delle supposizioni basandosi solo sulle informazioni presenti all'interno dell'utero.

Sarebbe quindi logico per lui pensare che il liquido amniotico sia l'origine della vita. Vedrebbe questo liquido in maniera simile a come gli scienziati considerano il brodo primordiale: un concentrato di particelle inorga-

niche dove venti tipi diversi di aminoacidi si uniscono tra loro per «affinità», e da queste associazioni si genera una proteina fonte di vita che inizia a duplicarsi... Una probabilità pari a quella di mettere delle scimmie davanti a una macchina per scrivere e aspettarsi di ottenere un'opera di Shakespeare. Per quante siano le scimmie e per quanti siano gli anni dedicati al raggiungimento di questo risultato, la probabilità di successo è pari a zero. E se anche si riuscisse a ottenere qualche verso di Shakespeare, si potrebbe pensare a una pura coincidenza? Sarebbe più facile sospettare di un trucco: che un uomo travestito da scimmia abbia scritto il testo... O ancora che una delle scimmie sia dotata d'intelligenza umana...

Il feto, immerso nel liquido amniotico, pensa invece che la sua nascita sia frutto del caso. Non può immaginare un intervento dal mondo esterno, poiché ne ignora l'esistenza.

Cresce nell'utero per circa trentasei settimane e scopre l'aspetto della madre solo quando questa lo mette al mondo. Dopo diversi anni di vita, grazie all'acquisizione di alcune conoscenze, è in grado di capire con precisione il mistero della sua nascita. Cosa impossibile quando, ancora feto, si trovava nell'utero e pensava che quello fosse l'universo intero.

Kaoru avrebbe voluto spiegare la creazione dell'universo e della Terra con l'esempio dell'evoluzione del feto, che cresce nel mondo intra-uterino. L'utero è concepito per permettere lo sviluppo di un ovulo fecondato, ma non ne contiene uno in permanenza. È noto che il fenomeno della fecondazione sia determinato dal caso. Molte donne restano incinte senza volerlo.

L'utero di una donna che mette al mondo due figli nel corso della sua vita svolge la sua funzione soltanto per un anno e mezzo, un tempo molto limitato rispetto alle sue reali potenzialità.

E per quanto riguarda l'universo? Dato per scontato che l'uomo esista, l'universo è quindi in grado di permettere lo sviluppo della vita. È dunque possibile parlare di determinismo? Ma no: sebbene anche l'utero abbia questa capacità, è più frequente che il feto non sia presente piuttosto che il contrario. Allora, si tratta del caso? Forse sì. Dato che l'universo non è stato riempito di vita in tutte le sue parti, è forse più naturale pensare che non l'abbia concepita.

In una parola, Kaoru non era in grado di rispondere al padre, che nell'attesa continuava a bere birra.

«Per quanto ne sappiamo, siamo noi gli unici esseri viventi nell'universo.»

Hideyuki scosse la testa, con un leggero sogghigno.

«È il mio intuito che me lo fa credere.»

Il padre guardò il figlio con curiosità, poi si voltò verso la moglie.

Machiko teneva la testa appoggiata sulle mani, come se stesse ascoltando, ma aveva il respiro regolare di chi sta dormendo.

«Vai a prendere una coperta per tua madre.»

«Sì, subito.»

Kaoru ne portò una dalla camera da letto e la passò al padre, che la posò sulle spalle della moglie, trattenendo una risata per la buffa espressione che aveva mentre dormiva.

Senza che se ne rendessero conto si era fatta l'alba, l'orizzonte aveva cominciato a schiarirsi e nella stanza la temperatura era diminuita. La serata della famiglia Futami era terminata, ormai era quasi ora di andare a dormire.

Hideyuki scolò l'ultima birra aperta, con sguardo assente.

«Ascolta, papà. Ti devo chiedere una cosa», disse Kaoru, dopo aver aspettato che il padre finisse di bere.

«Sì, e cosa?»

Kaoru stese di nuovo sul tavolo la mappa delle anomalie gravitazionali e indicò un punto: «Guarda qua, che ne pensi?»

Era una regione desertica chiamata *Four Corners*, che attraversava alcuni Stati a est del continente americano: la parte occidentale del Colorado, lo Utah, il New Mexico e l'Arizona.

«Che cosa c'è?» chiese Hideyuki, fissando quel punto.

«Guarda bene il valore dell'anomalia di gravità in questa zona.»

Hideyuki si strofinò più volte gli occhi, come se faticasse a mettere a fuoco. «Sì, sì...»

«Vedi, la curva di livello diminuisce a vista d'occhio man mano che ci si avvicina ai *Four Corners*.»

«È vero, hai ragione.»

«L'anomalia di gravità ha qui il valore massimo.»

«Sì, il valore negativo è davvero notevole.»

«Secondo me, c'è qualcosa d'interessante dal punto di vista geologico. Può darsi che il sottosuolo sia composto da una materia particolare, proprio in questa regione.»

Kaoru segnò a biro l'area a cavallo dei quattro Stati. Il valore preciso dell'anomalia di gravità non era indicato. Ma le curve di livello tutt'intorno lasciavano pensare che la gravità fosse estremamente bassa. Kaoru e Hide-

yuki guardarono per qualche secondo la cartina senza parlare.

«Non c'è niente in quella zona, questo è certo», intervenne Machiko, che loro credevano addormentata, con tono indifferente. Faceva finta di dormire ma, senza farsi notare, aveva ascoltato la conversazione tra padre e figlio.

«Ah, sei sveglia!» Le parole della madre avevano stimolato la sua immaginazione. Kaoru si figurò un immenso deserto, uno spazio completamente vuoto. Se fosse stato così, non c'era da stupirsi che la gravità fosse tanto bassa in quella zona.

«Vide» anche una tribù che viveva in quel territorio da tempi immemorabili, in una grotta sotterranea... Fu allora che nella sua mente si delineò con maggior precisione un sito di longevità.

Sentì crescere il desiderio di andare laggiù.

«Suona piuttosto strano dire che 'non c'è niente', che si tratta di un immenso spazio vuoto, eh?» mormorò Machiko con uno sbadiglio, alzandosi dalla sedia.

«Tu, mamma, dovresti essere particolarmente interessata a questo genere di posti. Se consideriamo che l'anomalia di gravità di valore negativo corrisponde con un sito di longevità, allora è possibile che qui ce ne sia uno davvero importante, sconosciuto alla civiltà.»

Conoscendo la passione di Machiko per il folklore dell'America del Nord e soprattutto per le leggende degli indiani d'America, Kaoru la stuzzicò di proposito. Il suo desiderio di visitare quel luogo avrebbe avuto più possibilità di realizzarsi se Machiko fosse stata dalla sua parte, difendendo il suo punto di vista. E la sua pensata si rivelò corretta: Machiko si stava appassionando sempre più alla questione. «In effetti, si tratta più o meno del territorio Navajo.»

«Sei sicura?»

Kaoru ne aveva già sentito parlare dalla madre, e sapeva che in tempi remoti quella tribù si era installata in una zona desertica tra i canyon. Col suo atteggiamento, senza darlo a vedere, era riuscito a suscitare la curiosità di Machiko.

«Di' un po', ragazzetto, stai complottando qualcosa?» Hideyuki aveva capito cosa stava cercando di fare e lanciò alla moglie uno sguardo d'intesa.

«Mi piacerebbe andarci.»

Machiko, in effetti, non si limitò a sostenere l'idea del figlio, ma si mostrò a dir poco entusiasta.

«Allora, ci andiamo?» chiese Kaoru speranzoso.

«I *Four Corners*... Ecco un'altra coincidenza.»

«Cosa?» fece Kaoru, fissando il padre.

«Presto, l'estate prossima, forse, o tra un paio d'anni, dovrò recarmi proprio laggiù per lavoro.»

«Davvero?»

«Sì, Kaoru. Devo condurre delle ricerche al centro di Los Alamos nel New Mexico e a quello di Santa Fe.»

Kaoru si piazzò davanti al padre, a braccia conserte: «Mi ci porti? Ti prego!»

«Tu ci accompagnerai, Machi?»

«Ma certo!»

«Bene, in tal caso andremo tutti insieme.»

«Promettilo!»

Kaoru diede al padre un foglio e una penna, perché potesse mettere per iscritto la promessa di quel viaggio e impegnarsi seriamente. In quel modo, non avrebbe potuto fingere di essersene dimenticato.

Una volta redatto il suo giuramento con una calligrafia instabile, Hideyuki lisciò con la mano il pezzo di carta. «Ecco fatto, prometto.»

Kaoru verificò quanto c'era scritto. Soddisfatto, pensò che avrebbe dormito sonni tranquilli.

Anche se il mese d'agosto era finito da un pezzo, il sole appena sorto era più brillante che in piena estate, mentre a ovest gli ultimi bagliori delle stelle si spegnevano poco a poco. L'oscurità si fondeva con la luce, la notte con l'aurora. Kaoru amava molto quel momento, quando i colori si sovrapponevano gli uni agli altri.

Il padre e la madre andarono a dormire, ma lui rimase ancora davanti alla finestra.

Intorno a lui stavano cominciando i primi movimenti fetali della città, insieme col rombo della terra. Dei grossi stormi d'uccelli percorrevano la baia di Tokyo in ogni direzione, proprio davanti ai suoi occhi. Con le loro grida e i loro cinguettii, che ricordavano il pianto di bambini, sembrava volessero rivendicare il diritto di vivere sotto le stelle che si smorzavano.

Mentre osservava il mare tranquillo e il cielo che mutava con variazioni quasi impercettibili, in lui il desiderio di scoprire la chiave dei misteri dell'universo crebbe d'intensità. La sua immaginazione veniva stimolata ogni volta che si trovava a guardare un paesaggio dall'alto.

Quando il sole si stagliò all'orizzonte, cacciando del tutto la notte, Kaoru

entrò nella camera giapponese e si mise a letto.

Dalla loro posizione, Kaoru capì che il padre e la madre si erano già addormentati. Hideyuki stava con le braccia e le gambe divaricate, completamente scoperto, mentre Machiko dormiva raggomitolata, col lenzuolo spiegazzato sul petto.

Kaoru si distese accanto a loro, stringendo il guanciale tra le braccia e il foglietto con la promessa del viaggio nel deserto tra le mani. Con la schiena ricurva, ricordava la posizione di un feto.

PARTE SECONDA
IL REPARTO DEI MALATI DI CANCRO

1

A vent'anni, Kaoru dimostrava più della sua età. Non che avesse il viso particolarmente segnato, ma c'era qualcosa in lui che lo faceva apparire più grande, oltre a una costituzione fisica piuttosto robusta rispetto alla media dei suoi coetanei.

Kaoru, in effetti, non se ne stupiva affatto, perché da quando aveva tredici anni era spettato a lui sostenere il ruolo di capo famiglia. Da bambino era esile, magro e tutti gli davano sempre qualche anno in meno. Però anche da piccolo dal suo aspetto e dai suoi atteggiamenti si poteva intuire la sua straordinaria intelligenza, anche perché il padre l'aveva iniziato molto presto alle scienze naturali e la madre alle lingue straniere. Passava la maggior parte del tempo viaggiando con la fantasia, facendosi domande sui misteri dell'universo e l'origine della vita, senza curarsi dei problemi della vita quotidiana.

Quando ripensava a quell'età, aveva l'impressione che si trattasse di un altro mondo, lontano. A quel tempo si divertiva a giocare col computer, passava nottate intere a discutere coi genitori e il futuro della famiglia si prospettava sereno. Dopo aver scoperto il rapporto tra i siti di longevità e le anomalie gravitazionali avevano progettato di viaggiare tutti insieme nella zona dei *Four Corners*, dove il valore negativo delle anomalie gravimetriche era molto significativo.

In un cassetto della scrivania, Kaoru conservava ancora come un tesoro la promessa scritta del padre. Ma si trattava di un giuramento che rischiava di non essere rispettato, nonostante Hideyuki lo desiderasse ancora con tutte le sue forze. In quanto studente di medicina, Kaoru sapeva meglio di al-

tri che con ogni probabilità quel progetto non si sarebbe mai realizzato.

Come e quando il VTMU (Virus Tumorale Metastatico Umano) era penetrato nell'organismo di Hideyuki? Kaoru non aveva modo di saperlo. Restava il fatto che il virus aveva cancerizzato una sua cellula molti anni prima. Secondo Kaoru, le cellule tumorali avevano cominciato a proliferare appena dopo la promessa di recarsi con tutta la famiglia in America. Così, quel viaggio era destinato a restare per sempre un sogno.

Hideyuki aveva in mente di recarsi laggiù per visitare un centro di ricerca nel New Mexico e, tre anni dopo la promessa fatta ai suoi familiari, era riuscito a inserire il viaggio tra i suoi programmi. Aveva previsto un soggiorno di due settimane, in compagnia della moglie e del figlio, per andare a visitare quel luogo che incuriosiva ancora tanto Kaoru.

Hideyuki aveva prenotato l'aereo con due mesi d'anticipo e, all'inizio dell'estate, quando la famiglia si stava preparando con euforia all'imminente viaggio in America, aveva cominciato all'improvviso a lamentare dei forti dolori allo stomaco.

Senza dare ascolto a Machiko, che gli consigliava di farsi vedere da un medico, Hideyuki si era convinto che fosse solo una gastrite e che non gli avrebbe certo impedito di realizzare i suoi progetti.

Le vacanze si avvicinavano e i dolori allo stomaco si facevano sempre più intensi. Tre settimane prima della partenza, fu colto da un violento attacco di nausea. Tuttavia Hideyuki si ostinava a dire che non si trattava di nulla di grave. Continuava a rifiutarsi di sottoporsi a degli esami approfonditi. Per timore, diceva, di rovinare quel viaggio che la famiglia attendeva da anni.

Infine, i dolori superarono ogni limite di sopportazione e Hideyuki si decise a rivolgersi a un amico medico presso il centro ospedaliero dell'università. Svolti gli opportuni esami, il medico gli diagnosticò un polipo al piloro e decise di farlo ricoverare.

Ovviamente, il viaggio fu annullato. Sia per Kaoru sia per Machiko c'era ben altro cui pensare, ormai: il medico gli aveva comunicato che il tumore era maligno.

Così, l'estate del tredicesimo anno di Kaoru si era d'un tratto trasformata da paradiso a inferno. Non solo il viaggio era sfumato, ma lui e la madre avevano trascorso le giornate più calde facendo avanti e indietro dall'ospedale.

L'anno prossimo sarò guarito e allora, come promesso, faremo il nostro viaggio nel deserto... L'allegria di Hideyuki, sempre pronto a fare lo spiri-

toso, era la loro unica consolazione.

In un primo momento, Machiko si lasciò convincere dalle parole del marito, ma, poco per volta, cominciò a rendersi conto che quella promessa non sarebbe stata mantenuta, e così cadde in una cupa depressione, abbattuta nel fisico e nel morale.

Ecco perché Kaoru fu costretto a diventare il punto di riferimento della famiglia. Era lui che sostituiva la madre in cucina, che la forzava a mangiare, che cercava di sostenerla e di darle speranza, aiutandosi con le conoscenze mediche di base che le sue capacità intellettive gli avevano permesso di assimilare rapidamente.

L'intervento per asportare due terzi dello stomaco si svolse senza problemi. Tant'è che i medici assicurarono che Hideyuki si sarebbe ristabilito, se non ci fossero state metastasi. Alla fine dell'estate Hideyuki fu dimesso e riprese il lavoro al laboratorio di ricerca.

Fu a quel tempo che cambiò il suo comportamento rispetto al figlio. Se fino ad allora si era mostrato indifferente ai metodi educativi, diventò sempre più severo. Aveva intenzione di fare di Kaoru un uomo forte, e non mancava di fargli notare quanto avesse apprezzato il suo aiuto durante il ricovero. Smise anche di chiamarlo «ragazzetto» e cominciò a spronarlo verso ogni tipo di attività fisica, invece di lasciargli passare le giornate davanti al computer. C'era qualcosa che lo esasperava. Kaoru sentiva che il padre voleva trasferire nel suo corpo ciò che stava scomparendo dal proprio, e per quel motivo faceva di tutto per assecondarlo, senza mai opporre resistenza.

Kaoru aveva l'impressione di essere diventato una persona diversa, custode della volontà del padre. Avvertiva fisicamente, sulla propria pelle, l'amore paterno e la sua estrema fierezza.

Per due anni la vita trascorse tranquillamente e Kaoru festeggiò il suo quindicesimo compleanno. Ma nel corpo del padre si stava verificando un cambiamento. La comparsa di tracce di sangue nelle feci fu il primo evidente campanello d'allarme.

E sangue indicava la presenza di metastasi. Hideyuki andò subito dal medico, che lo sottopose a una colonscopia e gli fece un'iniezione di bario. Gli esami rivelarono la presenza di un tumore della grandezza di un piccolo pugno nel colon. Era necessario intervenire d'urgenza.

C'erano due operazioni possibili: si poteva agire parzialmente, lasciando intatto l'ano, o decidere di rimuovere una zona più vasta, il che prevedeva l'applicazione di un ano artificiale. Nel primo caso, c'era un alto rischio di

metastasi. Nel secondo caso, asportando il colon quasi per intero, il rischio veniva ridotto. Il consiglio dei medici era quello di sottoporsi all'asportazione integrale, ma, considerati gli inconvenienti che l'utilizzo di un ano artificiale avrebbe causato al paziente nella sua vita quotidiana, preferirono che fosse lui stesso a prendere la decisione finale.

Hideyuki scelse l'ano artificiale, senza la minima esitazione. La decisione spettava a lui. E aveva optato per la soluzione che gli dava maggiori probabilità di sopravvivere più a lungo.

Anche quella volta fu ricoverato in estate. Quando lo operarono, la situazione non era peggiore di come se la prospettavano, la malattia era a uno stadio tale per cui di regola non avrebbero rimosso l'ano. Stimavano ci fosse una probabilità del cinquanta per cento di proliferazione delle cellule tumorali, ma i medici tennero conto della richiesta del paziente e procedettero con l'asportazione integrale.

Come due anni prima, Hideyuki lasciò l'ospedale alla fine dell'estate. Gli ci vollero due anni per abituarsi a convivere con l'ano artificiale e coi problemi di rigetto causati dall'operazione.

Passarono altri due anni prima che si manifestasse un nuovo sintomo. Hideyuki fu colpito da un forte attacco di febbre e, via via che la temperatura aumentava, la sua pelle assunse un colorito giallastro sempre più intenso. Quel colore faceva pensare che il tumore si fosse esteso al fegato.

I medici si mostrarono alquanto perplessi, ma concordarono che l'unica soluzione era quella di procedere con un'operazione ancora più invasiva di quelle precedenti, per verificare se le metastasi si fossero effettivamente estese al fegato e ai gangli linfatici.

Fu allora che Kaoru cominciò a sospettare che si trattasse di una forma tumorale diversa da quelle più note, una malattia ancora sconosciuta. Fu così che crebbe il suo interesse per la medicina. Aveva diciassette anni quando, conclusi gli studi alla scuola superiore con un anno d'anticipo, s'iscrisse alla facoltà di medicina, la stessa dove il padre si era laureato.

Hideyuki entrò in sala operatoria per la terza volta e gli fu asportata metà del fegato. Quando fu dimesso dall'ospedale, Kaoru e Machiko non potevano credere che fosse finita, che Hideyuki fosse finalmente guarito del tutto. La famiglia non poteva far altro che tenere d'occhio il nemico, tremando e ponendosi una sola domanda: quale sarebbe stata la prossima parte del corpo a essere colpita? Era inutile sperare di poter tornare a vivere in pace e armonia, come un tempo.

«Il cancro non si placherà finché non avrà tolto a mio marito l'ultimo or-

gano del suo corpo...» Machiko continuava a dire.

Non ascoltava nemmeno più il figlio, ormai piuttosto esperto in medicina. Non appena sentiva parlare di un nuovo vaccino, correva a procurarselo, anche se l'effettiva efficacia non era ancora stata testata. Se le accennavano a una cura vitaminica ritenuta in qualche modo valida, si affrettava a farla provare al marito e, se da una parte insisteva coi medici perché procedessero con le loro cure, dall'altra si aggrappava a nuove dottrine religiose molto dubbie. In breve, stava tentando ogni possibile via. Per salvare la vita del marito non avrebbe esitato a vendere l'anima al diavolo... Quella tendenza della madre a credere a tutto, la sua aria trasognata erano cattivi presagi per Kaoru. La morte del marito sarebbe stata un colpo troppo duro per Machiko che avrebbe sicuramente perso il senno.

Dal canto suo, Hideyuki passava ormai la maggior parte del tempo in un letto d'ospedale. Aveva solo quarantanove anni, ma ne dimostrava settanta. Aveva perso i capelli per via della chemioterapia, la pelle non era più luminosa e un prurito persistente lo costringeva a passare quelle lunghe giornate grattandosi in continuazione, così aveva il corpo ricoperto di piaghe. Tuttavia non aveva perso il suo amore per la vita. Stringeva forte le mani della moglie o del figlio, seduti accanto al suo letto, e, sforzandosi di sorridere, diceva: «Forza, l'anno prossimo è certo, andremo nel deserto americano».

La volontà di lottare contro la malattia per realizzare a ogni costo quella promessa era al tempo stesso triste e confortante.

La voglia di vivere dimostrata dal padre era per Kaoru un invito a non lasciarsi prendere dallo sconforto. Nonostante la situazione stesse degenerando, era convinto che prima o poi Hideyuki sarebbe riuscito a sconfiggere la malattia.

Proprio in quel periodo, una forma di cancro con sintomi del tutto simili a quelli di Hideyuki cominciò a manifestarsi in pazienti di tutto il Giappone, poi venne riscontrata anche in altre parti del mondo. Divenne un'epidemia, e nessuno era in grado di determinarne con esattezza le cause. Diversi medici ipotizzarono una forma di cancerizzazione delle cellule dovuta a un nuovo tipo di virus, ma nessuno era in grado di spiegare in che modo la malattia si differenziasse dai diversi tipi di tumore conosciuti fino a quel momento. Nessun ricercatore al mondo era stato in grado di isolare l'agente patogeno, ma la teoria più diffusa tra i ricercatori di tutto il mondo era che all'origine di quella propagazione ci fosse un virus non ancora i-

dentificato. Passarono alcuni anni dalla scoperta della malattia prima che il virus fosse individuato. Solo quando il cancro che aveva colpito Hideyuki si era diffuso in tutto il mondo come un'epidemia, facendo ammalare milioni di persone, si era capito che non era una tipologia di tumore conosciuta. Si visse nell'angoscia, trovandosi di fronte a una malattia dilagante di cui non si conoscevano le cause, finché i ricercatori del laboratorio dell'università K riuscirono finalmente a isolare il virus.

Venne denominato Virus Tumorale Metastatico Umano (VTMU) e le caratteristiche che presentava erano all'incirca le seguenti.

Prima di tutto, si scoprì che la cancerizzazione era dovuta a un retrovirus, un virus dell'RNA. Di conseguenza non era necessario essere stati esposti ad agenti cancerogeni per contrarre la malattia. Ma c'erano delle varianti individuali; era stato infatti appurato che esistevano, per quanto in numero piuttosto insignificante, dei portatori sani del virus. Quanto al periodo d'incubazione, poteva variare dai tre ai quindici anni.

Una seconda caratteristica era che il cancro veniva trasmesso per via linfatica, attraverso il latte materno, i rapporti sessuali o le trasfusioni di sangue. Le possibilità di contagio erano quindi piuttosto circoscritte. Ma era possibile che la malattia iniziasse a diffondersi anche per via aerea; infatti il VTMU subiva continue mutazioni, che avvenivano a un ritmo impressionante.

Visto che le forme di contagio erano molto simili a quelle dell'AIDS, alcuni studiosi ritenevano che il nuovo virus fosse un derivato dell'HIV. Secondo loro, il virus dell'AIDS, sentendosi minacciato da un vaccino, era mutato prendendo una forma tumorale. In effetti, i due virus non avevano in comune solo il processo di contagio, ma anche il modo d'insidiarsi nelle cellule del corpo umano.

Quando il VTMU che generava le transcriptasi penetrava nelle cellule umane, l'RNA e questi enzimi sintetizzavano una doppia elica del DNA infetta.

Nel momento in cui il DNA sintetizzato si univa al DNA del nucleo della cellula, questa veniva infettata. Se il meccanismo si fosse fermato a quel punto il problema non sarebbe stato particolarmente grave. Ma le cellule, non potendo distìnguere il loro DNA da quello contaminato proveniente dall'esterno, duplicavano rapidamente il VTMU, che poi veniva rigettato fuori dalle cellule. Il virus penetrava nei vasi linfatici e in quelli sanguigni, immune dall'attacco degli anticorpi, e aspettava la prima occasione per trasmettersi a un altro individuo.

La terza caratteristica del virus era che, una volta sviluppato il cancro, si propagava in fretta e produceva metastasi in tutto il corpo, senza eccezioni. Da qui il nome di «virus tumorale metastatico umano».

Esistono due tipi di tumore: maligno, che genera metastasi, e benigno, che non ne produce. Di fronte a un caso di tumore, le preoccupazioni sorgono quando esso si sviluppa su una parte del corpo estesa e produce metastasi che proliferano in altre parti del corpo. Il VTMU si propagava molto rapidamente e aveva un forte potere distruttivo, riuscendo inoltre a difendersi dagli anticorpi che lo attaccavano mentre circolava nel corpo. Di conseguenza le possibilità che si diffondesse erano molto più elevate rispetto a quelle di un cancro normale.

Per chi veniva colpito dal VTMU la probabilità di metastasi era prossima al cento per cento. In altre parole, a quel tempo era impossibile pensare di guarire del tutto.

Un'altra caratteristica era che le cellule tumorali prodotte dal virus erano potenzialmente immortali, in quanto potevano sopravvivere anche senza avere a disposizione un corpo in cui proliferare. La frequenza della divisione delle normali cellule umane è predeterminata, così come lo è la durata della vita di un individuo. Per esempio, le cellule nervose perdono la propria capacità riproduttiva una volta che l'individuo raggiunge l'età adulta, e non sono più sostituite da cellule nuove. Alla morte dell'individuo, muoiono anch'esse. La vita e l'invecchiamento delle cellule sono quindi strettamente legate alla vita e all'invecchiamento dell'uomo. Ma le cellule tumorali infettate dal VTMU, estratte dal corpo e conservate in un brodo di coltura, non sarebbero mai morte, continuando all'infinito la loro azione riproduttiva. Se l'uomo fosse stato in grado di dotare le cellule normali di quella caratteristica, avrebbe conquistato l'immortalità. Paradossalmente quelle cellule capaci di vita eterna uccidevano il corpo umano che le ospitava, finendo così per uccidere anche loro stesse.

2

Nel periodo centrale della stagione delle piogge, quando i temporali erano all'ordine del giorno, Kaoru si era presentato all'università per sostenere gli esami di fine anno. In quel periodo passava molto tempo a prendersi cura del padre, inoltre faceva un lavoretto per guadagnare qualche spicciolo. A causa di tutte quelle attività, gli rimaneva ben poco tempo per studiare, inoltre, visto come si stavano mettendo le cose, doveva tenere sotto

controllo lo stato mentale della madre.

Sapeva bene che, per evitare una catastrofe totale, doveva tenerla costantemente d'occhio durante i suoi giri disperati alla ricerca della medicina miracolosa che potesse guarire il marito.

Hideyuki non approvava che il figlio si fosse messo a lavorare. Secondo lui, era tutto tempo sprecato che il figlio avrebbe dovuto invece dedicare allo studio. L'idea che fosse proprio la sua malattia la causa di quella situazione lo irritava ancora di più, e sosteneva che dovevano esserci dei soldi da parte per pagare gli studi del figlio. Non aveva perso il suo modo di fare da gradasso e conservava ancora un certo ottimismo.

Kaoru, che gestiva il bilancio familiare, sapeva bene che non avrebbe potuto fare a meno di quel lavoro. Non per concedersi qualche vizio, ma per pura necessità. Ma non se la sentiva di parlare al padre delle loro difficoltà finanziarie, sarebbe servito solo a farlo preoccupare ulteriormente. Quindi gli diceva che quel denaro gli serviva solo per pagarsi i suoi divertimenti.

Quand'era col padre, Kaoru faceva di tutto per non farlo agitare. Da quand'era malato, le entrate familiari erano piuttosto scarse, ma né lui né la madre avevano mai lasciato trapelare che facevano fatica a sbarcare il lunario. Per fortuna, dando ripetizioni ad altri studenti di medicina contattati attraverso annunci, Kaoru guadagnava piuttosto bene. Tra i suoi alunni aveva inoltre giovani pazienti ricoverati, nello stesso ospedale di Hideyuki, i cui genitori gli chiedevano di aiutare i loro ragazzi a tenersi al passo con gli studi. Così gli era un po' più semplice conciliare le visite al padre con tutti gli altri impegni.

Il primo giorno delle vacanze estive dall'università, dopo aver dato ripetizioni d'inglese e di matematica ad alcuni studenti in una sala d'aspetto dell'ospedale, Kaoru si fermò al bar per mangiare un boccone. I dottori l'avevano appena informato delle condizioni del padre: le metastasi si erano estese anche ai polmoni. Aveva il morale a terra, e fu preso da un attacco di malinconia, pensando che anche quella volta, come faceva ogni anno in estate, Hideyuki avrebbe ripetuto lo stesso ritornello: «Quest'anno, è certo, andremo tutti insieme a visitare il sito di longevità nel deserto americano...»

Si sentiva sconfortato, pensava allo stato di salute del padre e al futuro della sua famiglia, quando d'un tratto entrò nel locale Reiko Sugihara, insieme con suo figlio Ryoji. Il bar si trovava all'ultimo piano dello stabile, era a forma di ferro di cavallo, con al centro un giardino, separato dalla sa-

la da una grossa vetrata. Dall'interno, i clienti seduti ai tavoli potevano vedere gli zampilli della fontana. Lo stile elegante del locale permetteva quasi di dimenticarsi di essere all'interno di un ospedale; la vista dell'acqua, poi, aiutava a placare i tormenti del cuore. Quanto alla cucina, si mangiava abbastanza bene. A Kaoru venne spontaneo seguire con gli occhi quella bella, giovane donna, mentre un cameriere le faceva strada verso un tavolino libero. Indossava un abito estivo beige, aveva la pelle abbronzata e senza trucco e il suo aspetto ben curato attirava diversi sguardi. Non fosse stato per la presenza del figlio, Kaoru l'avrebbe scambiata per una sua coetanea.

La donna e il bambino presero posto a un tavolo di fronte a Kaoru, appena spostato di lato rispetto a quello in cui sedeva lui. Kaoru era ammaliato da quelle lunghe gambe, messe in evidenza dall'abito corto. Ricordò di aver già visto due settimane prima la donna e suo figlio nella piscina di un hotel. Uno dei suoi studenti gli aveva regalato un pass per la piscina valido tutta l'estate, come ringraziamento per gli ottimi risultati scolastici ottenuti per merito suo. Li aveva visti proprio il primo giorno che ci era stato, distesi su delle sdraio.

Aveva subito notato quella donna in costume verde ed era quasi certo di averla già vista recentemente ma, nonostante la sua buona memoria, non era in grado di stabilire né dove né quando. La cosa gli aveva lasciato un po' di amaro in bocca. La bellezza di quella donna avrebbe dovuto essere sufficiente per far riaffiorare in lui il ricordo. Così, si era convinto che si trattasse soltanto di una coincidenza, forse assomigliava a qualche attrice che aveva visto in televisione quand'era piccolo.

Quanto al bambino, aveva un aspetto piuttosto strano, con la cuffia blu calcata sulla testa, gli occhialini da nuoto, dei pantaloncini a quadri che non sembravano adatti per fare il bagno, le gracili gambe inarcate e una pelle incredibilmente bianca. Era identico a un alieno che aveva visto diverso tempo prima in un programma televisivo. Quel bambino, per il contrasto con la madre, aveva fatto a Kaoru una certa impressione.

Ed ecco che quelle due persone sedevano al tavolo di fronte al suo: le loro sagome si riflettevano sulla vetrata che dava sulla fontana. Era quella l'immagine che Kaoru osservava con discrezione, per non fissare lo sguardo direttamente su di loro.

Si rese subito conto di cosa dava al bambino quell'aspetto strano che l'aveva colpito la prima volta. Quando l'aveva visto in piscina indossava la cuffia, ma lì, al caffè, il cranio era ben visibile ed era completamente cal-

vo.

Kaoru capì immediatamente: il bambino era affetto dal cancro, era ricoverato in ospedale. Non si trattava di madre e figlio venuti a far visita a un malato, ma di una madre che accompagnava il figlio per la chemioterapia. Era successo anche a Hideyuki, anche lui aveva perso tutti i capelli per via degli effetti collaterali di quel trattamento, ma il colpo d'occhio era molto più scioccante sul viso di un bambino. Era stata proprio la cuffia, perfettamente aderente alla forma del cranio, ad aver suscitato in Kaoru la strana sensazione provata quel giorno in piscina.

Reggendosi il mento con la mano scrutava la graziosa madre - ora che la osservava meglio dimostrava una trentina d'anni - e il figlio che mangiavano in silenzio. Gli venne spontaneo fare un confronto col padre, anch'egli ricoverato: Hideyuki, quarantanove anni, e quel bambino, undici, dodici al massimo, entrambi obbligati a sottoporsi ai trattamenti per sconfiggere il cancro.

Col suo vestitino estivo, la madre stonava con l'atmosfera dell'ospedale. Di tanto in tanto, sollevava la testa e lanciava una rapida occhiata verso l'esterno. Da come si comportava, dava l'impressione di essere lenta a mangiare e di non avere molto appetito. Un sorriso o un sospiro, era difficile capire cosa esprimesse il suo viso.

La donna poggiò sul tavolo il cucchiaio che teneva sospeso, senza nemmeno portarselo alla bocca, e, senza una ragione apparente, si spostò a guardare di lato. Uno sguardo tagliente, che sembrava dire: *Ma perché continua a fissarmi?* Parve tranquillizzarsi solo quando i suoi occhi incontrarono quelli di Kaoru, ormai incapace di far finta di niente.

Sembrava che anche lei avesse riconosciuto un volto già visto. Dalla sua espressione, Kaoru credette che stesse per dire qualcosa. E quando lui chinò leggermente la testa, lei rispose facendo altrettanto.

Subito dopo, però, la donna si girò per sgridare il figlio che faceva i capricci e aveva gettato per terra il cucchiaio e le bacchette, e la presenza di Kaoru sembrò diventare l'ultimo dei suoi pensieri.

Tuttavia lui continuò a osservarla, senza riuscire a distogliere l'attenzione.

Diversi giorni dopo, nel giardino interno dell'ospedale, Kaoru ebbe modo di scambiare due parole con la madre e il figlio. Il caso volle che si trovassero seduti sulla stessa panchina, fianco a fianco. La conversazione prese il via in modo del tutto naturale.

Lei si chiamava Reiko Sugihara, il bambino Ryoji. La donna gli spiegò che temeva che le metastasi del figlio, già apparse nei polmoni, avessero colpito anche il cervello. Da quando veniva sottoposto regolarmente a sedute di radioterapia e chemioterapia, tutta la sua vita era totalmente condizionata da quegli esami all'ospedale.

Il bambino era stato colpito dal VTMU, che i ricercatori erano ormai riusciti a isolare, e, come nel caso del padre di Kaoru, dopo la comparsa delle prime cellule tumorali, le metastasi si erano propagate velocemente. Kaoru ebbe uno slancio di simpatia o, meglio, di solidarietà, come tra persone che stanno lottando contro un nemico comune.

«Allora, stiamo portando avanti la stessa battaglia», disse Reiko, che doveva aver pensato la stessa cosa.

Al ricordo dell'espressione che madre e figlio avevano quando li aveva visti al bar, però, Kaoru faticò a credere alle parole di Reiko. Non era forse rassegnazione quella che aveva letto nei loro sguardi quel giorno? In ogni caso, non erano i visi di chi vuole combattere per sconfiggere la malattia. Ancora non aveva dimenticato il gesto svogliato della donna quando aveva lasciato cadere il cucchiaio sul tavolo, anziché portarsi il cibo alla bocca.

Kaoru approfittò dell'incontro per togliersi il dubbio che l'assillava dalla prima volta in cui l'aveva incontrata: «Mi dica, non ci siamo già visti da qualche parte?» Provò un po' d'imbarazzo, perché era la classica domanda che si fa a una ragazza per tentare un approccio, ma non era riuscito a pensare a niente di più originale.

«Me lo dicono in molti», rispose lei, con una risata un po' forzata. «Forse perché assomiglio a un'attrice di una serie televisiva che trasmettevano tempo fa», aggiunse, assumendo un'aria seria.

Quella spiegazione non lo convinse. Kaoru non poté fare a meno di chiedersi se non fosse proprio lei l'attrice in questione, e non solo una sosia. Ma se lei stava mentendo voleva dire che non aveva intenzione di svelargli il suo passato, e Kaoru non voleva insistere.

Prima di lasciare il giardino, Reiko diede a Kaoru il numero della camera dov'era ricoverato il figlio. «Venga pure a trovarci», disse, stringendogli la mano con dolcezza.

Aveva la mano fresca. E tutto il suo corpo esalava un profumo gradevole. Dopo il loro terzo incontro, Kaoru non fu più in grado di levarsi dalla testa quella donna.

Il giorno seguente, Kaoru bussò alla porta della camera di Ryoji.

Entrato nella stanza, fu accolto dal sorriso più o meno spontaneo della giovane donna, mentre il bambino, seduto sul letto, era immerso nella lettura. Kaoru sapeva bene il costo di una camera singola, dotata di bagno privato: la tariffa era cinque volte superiore rispetto a quella di un posto letto in una camerata.

«È stato gentile a passare.» Reiko aveva pronunciato quella frase a fior di labbra. Sicuramente, gli aveva proposto di andarli a trovare solo per cortesia, non si aspettava certo che lui l'avrebbe presa sul serio. Era chiaro che la sua visita non la rallegrava particolarmente; si girò verso il figlio e disse, scuotendolo un poco: «Hai visto chi c'è?»

Kaoru capì immediatamente: Reiko gli aveva proposto di passare solo perché voleva che facesse compagnia a Ryoji. Quel pensiero lo rattristò.

Lui era interessato alla madre, non al figlio. Ancora inesperto in relazioni amorose, trovava lo sguardo di Reiko molto eccitante, al punto di non riuscire quasi a toglierle gli occhi di dosso. Bellissime, grandi pupille sotto palpebre delicate, labbra carnose, un petto piuttosto minuto... Quel corpo di appena un metro e sessanta d'altezza sprigionava un'incredibile femminilità, e sembrava racchiudere in sé un fascino così raffinato che le sue coetanee non possedevano.

Al contrario, lo sguardo di Ryoji era stranamente distante. Quando si sedette sulla sedia che Reiko gli aveva indicato, Kaoru si stupì della sua debolezza, della mancanza d'intensità, tanto che il bambino non lo guardava nemmeno negli occhi. In apparenza, sembrava lo stesse guardando, ma in realtà non lo vedeva affatto. Come se i suoi occhi lo attraversassero, e vagassero sul muro alle spalle di Kaoru, senza riuscire a restare fissi.

Il bambino teneva un dito tra le pagine del libro illustrato che aveva posato sulle ginocchia. Per avviare la conversazione, Kaoru si sporse e guardò la copertina del libro.

Era intitolato *La paura del virus.*

I malati hanno sempre bisogno di conoscere in dettaglio la propria malattia e Ryoji non faceva eccezione. Era normale che fosse preoccupato per quella cosa strana che aveva invaso il suo corpo.

Dopo avergli detto di essere studente di medicina, provò a fargli qualche domanda sul virus. Fu sorpreso dalle risposte incredibilmente precise per un bambino al sesto anno della scuola primaria: Ryoji aveva capito molto bene le particolarità del virus. Si era formato un'opinione personale non so-

lo sul funzionamento del DNA, ma anche sul fenomeno della vita stessa. Mentre proseguivano con quella conversazione, Kaoru ebbe l'impressione di vedere se stesso da piccolo. Guardava quel bambino, così portato per la scienza, nello stesso modo in cui suo padre era solito guardare lui, e sentì di essere diventato adulto.

Ma lo scambio di battute non durò a lungo. Dopo un po' che parlavano, entrambi cominciarono a sentirsi a proprio agio. La conversazione si stava facendo sempre più animata quando arrivò un'infermiera per portare Ryoji a fare un esame.

Ritrovandosi d'un tratto nella stanza da solo con Reiko, Kaoru cominciò a sentirsi nervoso. La giovane donna si spostò dal bordo della finestra, cui era rimasta appoggiata fino a quel momento, e andò a sedersi sul letto.

«Non pensavo che avessi solo vent'anni», disse, cominciando di punto in bianco a dargli del tu.

Era chiaro che Reiko l'aveva sentito menzionare la sua età durante la conversazione con Ryoji.

Kaoru era abituato a sentirsi dare più anni di quelli che aveva. «Perché, che età mi dava?»

«Be', avrei detto... Cinque in più, almeno...» rispose Reiko un po' evasiva, come se temesse di averlo offeso.

«Quindi sembro più vecchio di quello che sono?»

«No, ma hai l'aria molto matura.»

Se l'avesse definito «vecchio» ci sarebbe di sicuro rimasto male, mentre «maturo» aveva un significato più positivo.

«È perché i miei genitori vanno molto d'accordo.»

«Ah, sì, un bambino dimostra più della sua età se la madre e il padre vanno d'accordo?»

«Visto che i miei genitori sembravano così felici insieme da non avere bisogno di nessun altro, mi sono dato una mossa per riuscire a farmi notare.»

«Ah, capisco», disse Reiko senza convinzione, lanciando un'occhiata al letto vuoto del figlio.

Kaoru si chiese se c'era un marito. Aveva l'impressione che non ci fosse un padre nella vita di Ryoji. Un divorzio, un decesso, forse, o magari l'assenza fin dalla sua nascita... Avvertiva che la presenza paterna era molto debole.

«Forse avrà occasione di farsi notare dal padre nell'aldilà», disse Reiko, sollevando gli occhi dal letto.

Kaoru preferì non intervenire. Meglio aspettare che fosse lei a riprendere il discorso.

«È stato un cancro...»

«Oh, no...» *Esattamente ciò che temevo*, pensò.

«Ryoji ha perso il padre due anni fa, eppure non ha l'aria triste. È fatto così.»

Kaoru capì cosa intendesse dire: quel bambino si teneva dentro tutte le sue paure. «Anch'io sono come lui.»

In realtà, non sapeva se era proprio così. Al solo pensiero di veder morire il padre, si sentiva crescere dentro un dolore incontrollabile. Non era per niente sicuro di riuscire a far fronte alla morte e ad andare avanti.

«Kaoru, se tu potessi... Mi chiedevo se tu potessi dare una mano a mio figlio coi compiti», gli chiese Reiko, lanciandogli uno sguardo supplichevole.

«Vuol dire dargli ripetizioni?»

«Sì.»

Era proprio quella la specializzazione di Kaoru e gli restava ancora abbastanza tempo per poter seguire Ryoji. Ma non gli sembrava che quel bambino avesse bisogno di un insegnante di sostegno. Dalla chiacchierata che aveva fatto con lui era chiaro che le sue conoscenze erano ben superiori a quelle di un qualsiasi ragazzino della sua età.

Un'altra cosa: se il cancro aveva già colpito i polmoni e il cervello, non aveva senso spendere soldi per delle ripetizioni, perché era evidente che, con ogni probabilità, Ryoji non sarebbe più rientrato a scuola. Ma dopotutto era proprio quella la ragione per cui era giusto affidarlo a un insegnante privato: per aiutarlo a continuare a sperare nel futuro, a pensare che presto sarebbe potuto tornare in classe e riprendere i suoi studi. Le persone che gli stavano vicino dovevano mostrargli che non si davano per vinte.

«D'accordo, potrei essere disponibile per un paio d'ore la settimana.»

Reiko si avvicinò a Kaoru e posò dolcemente una mano sulla sua: «Grazie per aver accettato. Anche mio figlio ne sarà contento».

«Capisco.»

Forse Ryoji non aveva amici. Una situazione che Kaoru conosceva bene per averla sperimentata lui stesso. Non era mai riuscito a integrarsi coi suoi compagni di scuola. Tuttavia quella condizione non gli era pesata, perché si trovava molto bene coi genitori. Suo padre era un tipo eccentrico, ma il migliore con cui fare conversazione. Kaoru non aveva mai avuto crisi adolescenziali, né aveva mai messo in dubbio il suo rapporto coi genitori.

Reiko gli stava chiedendo di prendere il posto del padre che suo figlio aveva perso. Un ruolo che a lui non dispiaceva affatto: si sentiva perfettamente in grado di svolgerlo.

Reiko vorrà forse che prenda anche il posto di suo marito? Kaoru magari si faceva delle illusioni, ma voleva avere la possibilità di poter iniziare una relazione con quella giovane donna. Dopo aver stabilito il giorno e l'ora della sua prossima visita, Kaoru lasciò la camera di Ryoji.

4

Oltre alle ore che dedicavano allo studio, Kaoru e Ryoji s'intrattenevano sempre più spesso a discutere tra loro. L'argomento era quasi sempre la scienza e Kaoru ricordava quando, ancora bambino, anche lui si era appassionato alle scienze naturali, allorché era curioso di capire il funzionamento dell'universo.

A quel tempo Kaoru desiderava approfondire anche la conoscenza di ambiti non scientifici, come per esempio i fenomeni paranormali, e aveva elaborato persino efficaci teorie personali. Ma, più le sue conoscenze crescevano, più si rendeva conto dell'apparizione di fenomeni assolutamente inspiegabili, nonostante la coerenza e la precisione delle sue teorie. A quel punto, la sua curiosità si era spostata un po' alla volta verso la medicina, una materia molto più concreta, incoraggiato anche dalla volontà di studiare la malattia del padre.

Mentre, al pari di un fratello maggiore, osservava Ryoji intento a esplorare i misteri deE'universo come aveva fatto lui stesso a suo tempo, Kaoru fu assalito dai ricordi. Il ragazzo si dondolava, seduto a gambe incrociate sul letto. Sulla sedia vicino alla finestra, Reiko, facendo finta di ascoltare la conversazione tra i due, oscillava la testa avanti e indietro, al ritmo del movimento del figlio, come se fosse sul punto di addormentarsi.

Ryoji tempestava Kaoru di domande sui geni.

«È di questo che ti interessi in questo periodo?»

«Esatto», rispose Ryoji, lo sguardo sempre assente, raddrizzandosi sul letto.

Senza un motivo particolare, aveva spesso un leggero sorriso a fior di labbra. Non era un sorriso sano, ma quello di chi sa che la sua vita sta per finire e si prende gioco del presente. Benché ci avesse fatto l'abitudine, quando quell'espressione appariva sul volto del ragazzo, Kaoru s'irrigidiva. Era lo stesso sogghigno che aveva intravisto più volte sul volto del padre.

In quei momenti, messo da parte ogni rispetto, gli veniva voglia di riprenderlo. Nel caso di Ryoji, l'unico modo per far sparire quell'aria beffarda era incitarlo a proseguire la discussione.

«Che cosa pensi della teoria dell'evoluzione?» Dopo aver parlato dei geni, era normale che la conversazione si spostasse verso la teoria dell'evoluzione. «Cosa vuoi dire?» chiese Ryoji un po' imbarazzato. «È vero, hai ragione, non mi sono spiegato. Cominciamo dall'inizio: secondo te, l'evoluzione ha un fine determinato o no?»

«E tu, Kaoru, cosa ne pensi?»

Era una cattiva abitudine di Ryoji. Prima di dare un parere, voleva conoscere quello del suo interlocutore.

«Io penso che l'evoluzione sia orientata e proceda in una direzione ben definita.» Kaoru credeva fermamente nella teoria dell'evoluzione dei darwinisti ortodossi. Essendo un appassionato di scienze naturali, non poteva negare la validità di quel punto di vista.

«L'evoluzione ha una direzione determinata. In effetti, anch'io penso più o meno la stessa cosa», disse Ryoji, avvicinandosi d'un tratto a Kaoru.

«Cerchiamo di procedere con ordine, cominciando con l'apparizione della vita.»

«L'apparizione della vita?» ripeté Ryoji, lanciando un piccolo urlo, quasi isterico.

«Sì, il nocciolo della questione sta proprio nel capire come si è originata la vita.»

«Ah, è così...» Ryoji si accigliò, come se a quel punto la conversazione non gli interessasse più.

Kaoru trovava quel comportamento inspiegabile. Domande sull'apparizione della vita sulla Terra e sulla sua evoluzione avrebbero dovuto incuriosire un ragazzino di quell'età. O almeno, Kaoru ricordava che lui si divertiva un sacco quando, col padre, affrontava quegli argomenti.

«Andiamo avanti. Io non conosco la chiave del mistero dell'origine della vita, ma...» Kaoru s'interruppe, per lasciare a Ryoji il tempo d'intervenire.

«Io penso che la prima forma di vita fosse un seme. Poi il seme è germogliato e cresciuto, sono nati altri semi e alla fine sono nate le specie che conosciamo, compresa quella dell'uomo.»

«Ma c'è stata sicuramente una 'grande esplosione'.»

«Certo, il piccolo seme è diventato un albero enorme. In esso erano già contenute tutte le informazioni: la grandezza del tronco, il colore delle foglie, fino alla specie vera e propria. È evidente che questo grosso albero è

dipendente dall'ambiente che lo circonda. Senza sole avvizzisce, se non riceve nutrimento si secca. Può essere colpito da un fulmine e un vento violento può spezzargli i rami. Ma l'essenza del seme resta la stessa, a prescindere dagli eventi esterni. Che piova o nevichi, un ginkgo non produrrà mai delle mele.»

Kaoru s'inumidì le labbra. Non aveva intenzione di opporsi all'idea di Ryoji. Il pensiero del ragazzo era piuttosto simile al suo. «Vorresti dire che le creature marine sono state programmate fin dall'inizio perché potessero evolversi e installarsi sulla terraferma, e la giraffa per avere il collo lungo?»

«Sì, esatto.»

«In questo caso, dovremmo supporre che una *volontà* abbia agito prima ancora dell'apparizione della vita.»

«Una volontà? Di cosa stai parlando? Di Dio, forse?» chiese Ryoji con candore.

In un attimo, Kaoru si immaginò grossi branchi di pesci che salivano verso la superficie con un'incredibile energia. Forse le creature marine non miravano alla terra ferma, e in realtà erano state costrette ad adattarsi alla vita terrestre quando l'ambiente in cui vivevano si era sovrappopolato, l'acqua si era ritirata e si erano formate le montagne... Una teoria accettata anche dagli evoluzionisti ortodossi. Ciò che stimolava l'immaginazione di Kaoru, però, erano gli occhi privi d'espressione dei pesci, che giorno dopo giorno risalivano verso la terra, e morivano appena fuori dell'acqua, formando mucchi di cadaveri. Sembrava addirittura incredibile che una piccola parte di quegli animali vertebrati e dotati di pinne fosse riuscita ad adattarsi alla vita sulla Terra. Cambiare ambiente significava anche un cambiamento delle funzioni organiche. Per sopravvivere era stato necessario che dalla respirazione branchiale si passasse alla respirazione polmonare. Com'erano avvenute quelle trasformazioni psichiche e fisiologiche? Un organo aveva semplicemente, per gradi, dato vita a un altro organo. Riflettendoci, si trattava di un fenomeno quasi incredibile.

Di fronte a Kaoru c'era Ryoji, il busto incurvato, la testa calva piegata in avanti, tanto che la fronte sporgente impediva di vedere il naso. Le cellule stavano portando avanti una violenta battaglia perfino in quell'esile corpo. Come Hideyuki, anche Ryoji aveva subito l'asportazione di una grossa parte dello stomaco, dell'intestino e del fegato. E, nonostante tutto, le cellule tumorali continuavano a proliferare, intaccando nuovi organi.

Fu colto da un'idea improvvisa.

Le cellule tumorali facevano modificare il colore e la forma degli organi interni, creavano nuove protuberanze e conducevano l'individuo alla morte, mettendo fine alla funzione degli organi stessi. In generale, si prendeva in considerazione solo il loro aspetto negativo, ma a Kaoru sembrò che quelle cellule stessero esplorando il corpo, esaminandolo. Inserendosi nei vasi sanguigni e linfatici, attaccavano le cellule normali, trasferendo parzialmente in esse le loro caratteristiche d'immortalità. Quasi stessero portando avanti un esperimento.

A che scopo?

Per dar vita a nuovi organi capaci di sopravvivere in futuro. Era forse quello che si proponeva di fare il VTMU, procedendo per tentativi?

In quel processo, molti uomini sarebbero morti, com'era successo alla maggior parte dei pesci una volta usciti dall'acqua. Ma così come le creature marine erano riuscite a installarsi sulla terra, nel corso di centinaia di milioni di anni, così un giorno, forse, a seguito di un numero incalcolabile di vittime, gli uomini sarebbero stati dotati di nuovi organi. È questo il prezzo che la razza umana deve pagare per evolversi. L'incredibile passaggio dallo stato di vita marina a quello di vita terrestre è stato reso possibile solo dalla mutazione degli organi interni. Arriverà, dunque, un momento simile per la specie umana?

Negli ultimi tempi, le vittime del VTMU erano aumentate in modo significativo. Visto che nessuno sapeva dire conesattezza quand'era iniziata l'epidemia, non era possibile stabilire se la razza umana fosse all'inizio o alla fine di quel processo evolutivo. Ma mentre il passaggio dallo stadio di pesci a quello di anfibi era durato un numero incalcolabile di anni, l'evoluzione dell'essere umano aveva avuto tempi molto più brevi. Quindi si poteva supporre che l'evoluzione stessa si facesse via via più rapida.

A Kaoru piaceva quell'idea, non fosse altro che per la possibilità di sperare in una conclusione positiva. Suo padre non sarebbe stato una vittima di un virus. Sarebbe stato uno dei primi uomini a rendere possibile l'evoluzióne. Il che significava che sarebbe riapparso sotto forma di un uomo nuovo. In qualche modo, era proprio quello che Kaoru desiderava.

Se il VTMU fosse stato davvero portatore dell'immortalità, per l'umanità si sarebbe avverato un sogno: risorgere a vita eterna. E anche Ryoji, ovviamente, avrebbe avuto una speranza.

Kaoru stava per esporre quella teoria, ma vi rinunciò subito. Un'osservazione basata sulla conferma della sua malattia poteva indurre il ragazzo a lasciar perdere anche quel debole attaccamento alla vita che ancora gli re-

stava. Appena dietro di lui, sentiva il respiro pacifico di qualcuno che dormiva. La testa appoggiata sul tavolo, Reiko sembrava completamente sprofondata nel sonno. Kaoru e Ryoji si scambiarono un'occhiata, ridendo.

Era ancora presto, appena le otto di sera. Fuori stava per cominciare lo spettacolo di un tramonto d'inizio estate. Il rumore delle auto che correvano lungo l'autostrada era più intenso del solito.

Con un colpo di gomito, Reiko fece cadere a terra la bottiglietta vuota di un succo di frutta.

Kaoru ne approfittò per dire: «Tua mamma si è addormentata. È tempo che io vada».

L'ora di ripetizioni era terminata da un pezzo.

«Kaoru, volevi dire qualcosa poco fa?» Ryoji aveva un'aria triste, come se avesse ancora voglia di chiacchierare.

«Continueremo la conversazione la prossima volta.»

Kaoru si alzò dalla sedia e lanciò un'occhiata nella stanza. Reiko aveva il volto girato verso di lui, con la guancia destra appoggiata sulle mani, gli occhi chiusi e la bocca semiaperta, con un filo di saliva che le inumidiva la mano. Era davvero graziosa mentre giaceva così, immersa in un sonno profondo. Era la prima volta che Kaoru si sentiva attratto da una donna di dieci anni più grande di lui. All'improvviso provò il desiderio di toccarla. Ryoji allungò un braccio. «Mamma, mamma», disse, scuotendola per una spalla. Lei non accennò a svegliarsi.

«Lascia perdere, dorme come un ghiro.»

Ryoji guardò Kaoru con occhi candidi, poi si voltò verso il letto accanto al suo, destinato agli accompagnatori che trascorrevano la notte in ospedale. «La mamma si deve sempre occupare di me ed è molto stanca, meglio che la lasci dormire ora. Di certo, dovrò disturbarla ancora stanotte», disse con calma, senza fare domande.

Tuttavia Kaoru ebbe l'impressione che il ragazzo volesse aggiungere: *Vorrei che sistemassi la mamma sul letto, senza svegliarla...*

Il letto era a meno di due metri di distanza. Reiko indossava un paio di calzoncini corti e teneva le gambe ben chiuse, come per evitare che la toccassero. Un uomo giovane e vigoroso come Kaoru non avrebbe fatto fatica a trasportarla sul letto. Ma lui, assalito dal timore di non riuscire a contenere il desiderio, restò immobile, incapace di affrontare l'eccitazione che avrebbe provato a contatto col corpo della dorma.

«La mamma non si sposterà mai da sola, è testarda come un mulo», aggiunse Ryoji, con fare complice.

Era rimasto voltato verso il letto, senza guardare Kaoru, come se volesse dire: *Forza, vai.* Sembrava incitarlo, quasi avesse intuito il suo interesse per Reiko in quanto donna. *Voglio che tu prenda la mamma tra le braccia. Forza, ti sto offrendo un'occasione e anche il mio permesso...* sembrava provocarlo Ryoji, mordendosi le labbra per non ridere.

Kaoru preparò il letto in silenzio, senza cedere alla provocazione del ragazzo. Sapeva che si sarebbe emozionato toccando Reiko, ma ancora non era in grado di valutare l'impatto che quel contatto avrebbe avuto su di lui.

Le fece scivolare una mano dietro la nuca, l'altra sotto le ginocchia e la sollevò.

Nel momento in cui la depose sul letto, le labbra di Reiko sfiorarono per un secondo il suo collo. Lei socchiuse gli occhi e lo trattenne con forza, poi rilasciò l'abbraccio e, con aria rassicurata, ripiombò nel sonno.

Kaoru rimase immobile, per paura di svegliarla al minimo movimento. Per qualche secondo, il suo corpo fu sopra quello di Reiko, avvertì la morbidezza della sua pelle attraverso i vestiti, col volto fermo tra il petto e il ventre della giovane donna, gli occhi puntati verso il suo viso. Da quella posizione, non vedeva altro che la delicata curva del mento e, subito sopra, le narici nere. Non aveva mai guardato un volto da quell'angolazione.

Lentamente, Kaoru si sollevò e, scostandosi da Reiko, si chiese: *Così, è questo un colpo di fulmine?*

Sentiva ancora molto viva la sensazione delle labbra della donna sul suo collo.

«Bene, ora vado. Ci vediamo la settimana prossima.»

Kaoru posò la mano sulla maniglia con molta calma, come per dissimulare i battiti del cuore, e aprì la porta. Seduto in pigiama, Ryoji agitava le gambe e faceva crocchiare le dita dei piedi. Sul suo volto appariva un'espressione diversa da quella di qualche minuto prima. L'espressione di chi è in grado di controllare perfettamente le sue emozioni, senza scherno né provocazione.

«D'accordo. Buonanotte...»

Kaoru lasciò rapidamente la stanza non riuscendo a smettere di pensare a Ryoji, ancora col sorriso sulle labbra, che fissava la porta. Kaoru ebbe l'impressione che il loro incontro non fosse avvenuto per caso. E che Reiko e Ryoji facessero ormai parte della sua vita.

5

Tra i posti che Kaoru visitava sempre volentieri c'era l'aula di patologia medica del professor Saiki, compagno d'università di Hideyuki. Da quando il padre si era ammalato, era a lui che faceva riferimento per chiedere consigli. Non era il suo relatore di tesi, lo considerava piuttosto un parente, visto che frequentava la sua famiglia da quando lui era bambino. Kaoru aveva un ottimo pretesto per recarsi così spesso da Saiki: era lui ad analizzare al microscopio le cellule tumorali presenti nel corpo del padre, che conservava in laboratorio per osservarne l'evoluzione. Per resistere agli attacchi del nemico è necessario, prima di tutto, conoscerne la vera natura.

Kaoru entrò nell'edificio in cui si trovavano i laboratori di ricerca medica, esattamente quelli di microbiologia e patologia. Era uno dei vecchi stabili del Centro Ospedaliero, che si alternavano a quelli costruiti più di recente. Al primo piano c'erano le aule dei corsi di medicina legale, mentre al secondo quelle di patologia, dove si stava recando Kaoru. Lungo il corridoio si trovavano le porte dei piccoli laboratori. Kaoru bussò a quella del professor Saiki.

«Avanti!»

Il giovane si sporse con la testa oltre l'uscio.

«Ah, sei tu!» Saiki lo accolse con quella frase abituale.

«La disturbo?»

«Ho da fare, come puoi vedere. Ma non ti preoccupare, mettiti comodo.»

Proprio quel pomeriggio Saiki aveva praticato un'autopsia. Sembrava immerso nell'analisi delle cellule di un organismo malato e degnò Kaoru appena di uno sguardo. Ma la sua presenza non lo infastidiva e, sistemandosi in un angolo, Kaoru avrebbe potuto effettuare le sue ricerche in tutta tranquillità.

«Molto gentile, e mi scusi di averla interrotta mentre sta lavorando.»

Kaoru aprì lo sportello dell'incubatrice, la cui forma sembrava quella di un grande congelatore, e cercò le cellule del padre. All'interno l'apparecchio manteneva costanti la temperatura e il livello di ossido di carbonio. Perciò non bisognava tenere aperto lo sportello troppo a lungo. I vetrini in cui erano conservate le cellule tumorali del padre erano sempre nello stesso posto, così li trovò rapidamente. Ogni volta che le vedeva, provava una strana sensazione al pensiero che lì dentro potesse essere racchiuso il segreto della vita eterna. Il fegato del padre si era coperto di macchie che avevano rilasciato una polvere bianca. L'organo, rossastro in origine, era divenuto rosa ed era conservato, immerso nella formalina, in un recipiente su uno scaffale. Era là dentro da circa tre anni. Talvolta a Kaoru sembrava si

contorcesse in preda al dolore. Erano forse i giochi di luce a dare quell'impressione?

Il fegato immerso nella formalina non era vivo, ovviamente. Lo erano invece le cellule tumorali del padre, che proliferavano, conservate in un liquido di coltura che aveva, rispetto al siero sanguigno, una densità inferiore all'uno per cento.

Quando alcuni fattori all'interno del siero sanguigno vengono a mancare, le cellule normali cessano di riprodursi. Nel brodo di coltura smettono di riprodursi anche quando occupano tutto lo spazio a disposizione. Si dice che «non possono più riprodursi quando si toccano», ma le cellule tumorali non hanno questa caratteristica, dipendono solo in parte dal siero del sangue. In breve, sono in grado di sovrapporsi senza problemi e riprodursi all'interno di uno spazio ridotto senza quasi nutrirsi.

Nel brodo di coltura, le cellule tumorali possono quindi moltiplicarsi e sovrapporsi, riprodursi senza regole precise su forme bombate o sporgenti, mentre quelle normali sono in grado di riprodursi solo su una superficie piana. Inoltre, nelle cellule normali la durata della vita è determinata dalla frequenza delle divisioni, mentre le cellule tumorali si dividono all'infinito.

L'immortalità...

Le cellule tumorali del padre avevano assunto la forma di goccioline. Ogni volta che le guardava, avevano un aspetto diverso. Se in origine erano semplicemente le cellule del fegato di suo padre, ormai si potevano considerare forme di vita indipendenti. Ancora una volta, la contraddizione era lampante: mentre l'uomo che le aveva ospitate si trovava in condizioni critiche, loro facevano sfoggio di vita eterna.

Kaoru posò un vetrino su un microscopio che ingrandiva solo fino a duecento volte, ma permetteva di ottenere rapidamente un'immagine colorata. Le cellule tumorali, non più sottoposte a regole normali, avevano una forma inquietante. Era solo una sua impressione, perché ne conosceva le caratteristiche letali, o il loro aspetto era davvero grottesco?

Kaoru mise da parte i pregiudizi e la rabbia che provava verso la fonte delle sofferenze del padre e si mise a osservare il campione.

Aumentando l'ingrandimento, constatò che le cellule si presentavano ammassate. Le più numerose erano cellule oblunghe, per metà trasparenti e per metà verde chiaro. In origine, non erano di colore verde: un filtro del microscopio donava loro quella tonalità.

Le cellule normali erano regolari, identiche una all'altra, ben ordinate, mentre quelle tumorali presentavano a tratti delle strisce verdi, scure e

dense.

Erano visibili numerosi puntini, delle piccole macchie tonde si staccavano dalla massa e brillavano di una luce chiara. Erano le cellule in fase di divisione.

Kaoru cambiò diverse volte i vetrini per confrontare le cellule tumorali con quelle sane. Le differenze in superficie erano evidenti. Le prime presentavano delle macchie, disposte in maniera confusa. Il microscopio, però, non era così potente da raggiungere l'interno delle cellule, per verificare l'aspetto del nucleo e quello del DNA, e la visione della sola superficie non permetteva un'analisi approfondita. Per quanto consapevole che quel modo di procedere era del tutto inutile, Kaoru non si stancava mai di osservare. Perché continuare a esaminarle con tale frenesia? si ripeteva di continuo. Tuttavia andava avanti. All'improvviso, sembravano tutte uguali, tutte con lo stesso volto...

Kaoru sollevò la testa dal microscopio.

Era assurdo paragonare le cellule a dei volti umani. Tuttavia, in numero incalcolabile, nella loro massa piena di asperità, componevano un'immagine che in quel momento riproduceva esattamente un volto umano.

Sconcertato, Kaoru distolse per un istante lo sguardo dal microscopio.

Doveva esserci una ragione per cui all'improvviso aveva intravisto quell'immagine nelle cellule!

Subito Kaoru ripensò agli insegnamenti del padre, secondo il quale bisognava tenere in grande considerazione l'intuito. Gli capitava spesso, mentre leggeva un libro o camminava per strada, d'immaginare qualcosa che non c'entrasse nulla con la situazione che stava vivendo. Di solito, non se ne chiedeva il motivo. Passando accanto al manifesto di un'attrice, pensava a una sua compagna di università che le somigliava... Ma non si rendeva nemmeno conto di avere lo sguardo posato sul manifesto, credeva si trattasse di un'immagine casuale, che gli era venuta in mente senza nessun rapporto con ciò che lo circondava. In quel caso, supponendo ci fosse una sorta di combinazione, Kaoru si sforzò di analizzare quell'immagine: a cosa si riferiva?

La vista delle cellule tumorali ingrandite di duecento volte gli aveva fatto venire in mente un volto umano. Quella somiglianza aveva un nesso con qualcosa di reale o era solo frutto della sua fantasia?

Ci pensò a lungo, senza trovare una risposta. Tornò così a guardare nel microscopio. Eppure doveva essere stato qualcosa ad aver generato nella sua mente quell'immagine.

L'immagine di un volto umano.

6

Kaoru si trovava con Ryoji nella sua stanza, ma il rumore che proveniva dal bagno lo infastidiva. Reiko era là dentro da un po' di tempo, ormai, e continuava a fare scorrere l'acqua. Non stava facendo la doccia, stava lavando un paio di mutandine, o qualcosa del genere. Kaoru aveva già notato che, quando lui arrivava per fare lezione a Ryoji, lei raccoglieva in fretta i suoi indumenti intimi, sparsi qua e là nella stanza ad asciugare.

Su richiesta del ragazzo, Kaoru gli stava parlando, senza grande entusiasmo, della malattia del padre.

Una volta terminato il resoconto a grandi linee, gli sembrò che Ryoji si aspettasse un seguito, come se volesse conoscere l'evolversi della propria malattia prendendo a esempio quella di Hideyuki.

Kaoru voleva interrompere la conversazione, per non arrivare a dire al bambino che probabilmente le cellule tumorali avevano intaccato i polmoni del padre. Non voleva che Ryoji si preoccupasse, inoltre non se la sentiva di affrontare l'argomento. Da quando temeva che le metastasi avessero raggiunto i polmoni, Hideyuki appariva molto più afflitto di prima.

«Ti affido Machi...» aveva sussurrato al figlio, invitandolo a prendersi cura della madre nel caso fosse successo il peggio.

In quei momenti di debolezza, Kaoru avrebbe voluto sfogare tutta la sua rabbia sul padre. «Smettila di chiedermi l'impossibile! Come farò a consolare la mamma quando avrà perduto suo marito?» avrebbe voluto gridare.

Mentre parlava della malattia a Ryoji gli venne in mente l'immagine del padre, le parole gli si bloccarono in gola e non riuscì più ad andare avanti. Ignorando i tormenti di Kaoru, che si era chiuso nel suo mutismo, Ryoji scoppiò in una risata forzata. «Lo sai, Kaoru, che una volta ho parlato con tuo padre?»

Entrambi erano stati ricoverati a più riprese e sottoposti agli stessi trattamenti. Non c'era da stupirsi che si fossero incrociati, nonostante l'ospedale fosse molto grande.

«Davvero?»

«Era al 7B. È un signore piuttosto grosso, è così?»

«Sì!»

«È un tipo forte, eh? Faceva tutto lo spiritoso quando l'infermiera gli ha fatto la puntura sul sedere!»

Senza dubbio si trattava di suo padre, Hideyuki. L'allegria di quell'uomo, che lottava contro la malattia senza perdere il suo buon umore, aveva contagiato diversi pazienti. Vedendolo ostentare buon umore e farsi beffe della morte, anche gli altri sembravano ritrovare una debole speranza di riuscire a guarire. In realtà, dopo tutti gli interventi cui era stato sottoposto e il pericolo ai polmoni, nel suo caso non era più possibile sperare in una guarigione. Ma Hideyuki si lasciava andare alla tristezza solo col figlio.

«E tua mamma, Kaoru? Lei come sta?» chiese Ryoji, palesemente indifferente.

Reiko uscì dal bagno, sistemò la biancheria sul lettino e sparì di nuovo.

Kaoru la seguì con lo sguardo, aspettandosi di sentir riprendere il rumore dell'acqua, ma ciò non accadde. Sembrava che Reiko desiderasse solo una cosa: non restare con loro. Forse aveva sentito che stavano per parlare di sua madre? Il VTMU si poteva trasmettere per vie linfatiche. Quando l'aveva saputo dal medico, Kaoru si era subito preoccupato per la salute della madre. Non appena erano venuti al corrente della possibilità che il virus si trasmettesse in quel modo, i suoi genitori avevano sicuramente smesso di avere rapporti sessuali, ma era comunque possibile che Machiko fosse già stata infettata. Kaoru era riuscito a convincerla a fare un esame del sangue.

Il risultato era positivo e, sebbene la malattia non fosse ancora conclamata, il VTMU era già presente nel DNA delle cellule della madre. Per il momento, la malattia era ancora latente, ma avrebbe potuto trasformarsi in cancro in qualsiasi momento. O ancora, c'era il timore che la malattia si fosse già evoluta ma non si fosse ancora manifestata in modo visibile.

Quando e in che modo i retrovirus fissati sui cromosomi contaminavano le cellule? Era impossibile stabilirlo. Proprio com'era impossibile prevedere l'evoluzione della malattia. Era chiaro, però, che prima o poi il virus avrebbe colpito le cellule di Machiko.

«Anche se la malattia è già dichiarata, rifiuto categoricamente di farmi operare...» Ecco cos'aveva detto sua madre quando le avevano comunicato i risultati. Aveva già capito che le operazioni erano inutili contro le metastasi - servivano soltanto a ritardare la loro progressione - e che non esistevano cure che permettessero di guarire completamente. Sapendo quanto aveva sofferto il marito, lei rifiutava di lasciarsi tagliuzzare.

Oltre a rifiutare qualsiasi trattamento proposto dalla medicina moderna, tuttavia, il problema di Machiko era che ormai non sperava più in una guarigione, ma in un miracolo, e perciò si era rinchiusa in una sorta di misticismo. Pur sapendo che anche la sua vita era minacciata dal cancro, si preoc-

cupava solo per il marito, ormai in fase terminale, e voleva a tutti i costi salvarlo.

Animata da un fervore che l'avrebbe portata senza esitazioni a vendere l'anima al diavolo, non faceva che compiere ricerche su vecchi testi riguardanti gli indiani d'America. La sua scrivania era ricoperta di libri e documenti provenienti da chissà dove.

«Questi popoli possiedono conoscenze che gli permettono di lottare contro il cancro...» ripeteva in continuazione la madre nei suoi vaniloqui.

Per due volte, giunsero dal bagno dei rumori di acqua che scorreva, apparentemente intenzionali.

Ryoji lanciò uno sguardo furtivo verso la porta.

«Tua mamma è portatrice della malattia?» chiese Kaoru a bassa voce.

«Sì, ma... anche tu, Kaoru?» replicò Ryoji, lasciando trasparire una certa emozione, cosa per lui molto rara. Kaoru scosse lentamente la testa, accennando di no. Aveva da poco ricevuto i risultati di un esame cui si era sottoposto un paio di mesi prima.

Venendo a sapere che il suo insegnante non era infetto, Ryoji scoppiò a ridere, ma la sua non era una risata di sollievo, bensì di scherno, come se provasse pena per Kaoru, che lo guardò offeso: «È così divertente?»

«No, in realtà ti compatisco.»

«Mi compatisci?» esclamò Kaoru, puntando un dito verso di sé.

«Sì, perché penserai: io sono forte e in buona salute, vivrò a lungo...»

Kaoru aveva cominciato a praticare il motocross a sedici anni, spinto e istruito dal padre, appassionato di moto. Si era mostrato subito portato e aveva partecipato a delle gare. Dai tempi in cui, ancora bambino, passava le giornate a giocare col computer, il suo fisico si era sviluppato e rinforzato in modo sorprendente. Ma Ryoji guardava con sarcasmo quei muscoli che s'intravedevano sotto la maglietta. Con un modo di fare che aveva ereditato dal padre, Kaoru obiettò, con un tono più che mai serio: «Vivere non è così disdicevole come credi».

In un certo senso, però, capiva lo stato d'animo di Ryoji. Quando e in che modo era stato infettato? Non ne aveva idea, ma aveva solo dodici anni, era ancora molto giovane. Il ragazzo aveva subito diversi interventi chirurgici, sedute di chemioterapia, entrava e usciva dall'ospedale in continuazione e, fino a quel momento, la sua vita non era stata altro che una serie continua di tormenti. Era ammissibile che banalizzasse il senso della vita in generale e che cercasse di convincersi che tutti fossero nelle stesse condizioni.

«A ogni modo, tutti devono morire, prima o poi.»

Ryoji rivolgeva lo sguardo spento verso il soffitto. Kaoru non ebbe il coraggio di replicare.

La morte lo circondava da ogni lato. Di fronte a lui, c'era una testolina calva e liscia. Era là, non poteva negarlo.

Non si possono capire le sofferenze che derivano da una terapia contro il cancro se non le si è provate sulla propria pelle. Colto da violenti attacchi di vomito, senza appetito, gli capitava di rimettere tutto subito dopo aver mangiato o di passare nottate intere senza chiudere occhio. Cosa poteva dire a un ragazzo che conduceva un'esistenza di quel tipo, e che presto si sarebbe spento?

Kaoru si sentì stanco. Non fisicamente. Ma gli si strinse il cuore, come se fosse giunto a un vicolo cieco. Aveva voglia di spiccare il volo, di essere libero. Aveva voglia di ridere a squarciagola. Aveva voglia di momenti intensi, in cui due corpi si uniscono.

«Non ho chiesto io di nascere.»

Quelle parole, che Ryoji pronunciò senza curarsi di Kaoru, giunsero all'orecchio della madre, che stava uscendo dal bagno proprio in quel momento. Senza la minima reazione, attraversò la stanza e uscì nel corridoio,

Kaoru si chiese se Reiko avesse lasciato la stanza perché non sopportava le critiche del figlio, che le rimproverava di averlo messo al mondo, o se semplicemente avesse qualcosa da fare.

Kaoru non aveva smesso di tenere d'occhio ogni movimento della donna. Inoltre, due interrogativi lo preoccupavano: primo, anche lei aveva contratto il virus del VTMU? Secondo, in che modo Ryoji era stato infettato? Ma non se la sentiva di fare domande, sarebbe stato come infrangere un segreto di famiglia e, per il momento, sapeva che non avrebbe ottenuto risposte da Reiko,

«Bene, è ora di andare», disse a Ryoji, incapace di sopportare oltre la permanenza in quella stanza.

E, soprattutto, desiderava correre a cercare Reiko.

Una volta salutato il ragazzo, aprì la porta che dava sul corridoio. Sognava un contatto fisico con quella donna, voleva conoscerla nella sua intimità. Ma non era in grado nemmeno lui di stabilire se quell'attrazione fosse davvero amore. Ebbe l'impressione che Reiko l'avesse invitato a lasciare la stanza per entrare con lei nel mondo esterno. Sospinto da un desiderio incontrollabile, Kaoru cominciò a vagare alla sua ricerca nel lungo corridoio del reparto di oncologia.

7

Kaoru credeva di sapere dove si trovasse Reiko.

«La sola cosa che mi dà sollievo è ammirare la città dall'ultimo piano dell'ospedale...»

Ecco cosa gli aveva detto qualche giorno prima, quando lui le aveva chiesto cosa ci facesse accanto all'uscita del ristorante dell'ultimo piano col viso incollato alla vetrata. I raggi del sole che tramontava accarezzavano la sagoma lontana dei grattacieli del centro città. Kaoru sapeva che era quello il momento preferito da Reiko per godersi lo spettacolo.

Prese l'ascensore fino al sedicesimo piano e, una volta nel corridoio, il suo sguardo colse subito la sagoma della giovane donna immobile, appoggiata a una colonna. Kaoru le si avvicinò in silenzio e, con discrezione, si fermò accanto a lei.

Nella luce della sera il sole rosso sangue le illuminava il viso, rendendola ancora più seducente. I colori del cielo si riflettevano sulla sua pelle, facendole brillare le gote.

«Scusa...»

Kaoru non capì perché Reiko si scusasse. Era forse perché lui stava facendo un buon lavoro come insegnante? In quel caso, avrebbe dovuto ringraziarlo. Ma non osò chiederle la ragione e dandole per la prima volta del tu, replicò: «Allora ti piace veramente molto stare in alto».

«È così, sì. Sarà perché ho sempre vissuto vicino a terra.»

Voleva dire che aveva sempre abitato ai primi piani delle case? In quel caso, il suo ambiente domestico sarebbe stato opposto a quello di Kaoru, che viveva ancora con la madre all'ultimo piano di un edificio che dominava la baia di Tokyo.

Come per scacciare i cattivi pensieri, Reiko cominciò a parlare con voce allegra, iniziando a raccontare dei suoi sogni. Elencò tutte le cose che avrebbe voluto fare una volta che suo figlio fosse guarito. Visto che la guarigione di Ryoji era impensabile, poteva spingersi in là con la fantasia, parlare perfino di un viaggio all'estero.

«E tu, Kaoru, tu che cosa sogni?»

Senza esitare, Kaoru le parlò del viaggio con la famiglia nel deserto americano, un progetto che risaliva a quando lui era ancora un bambino.

Raccontò brevemente a Reiko di quella conversazione coi genitori nel mezzo della notte, dieci anni prima. Il mistero dell'origine della vita, il

rapporto tra la gravità e i siti di longevità. Le raccontò che il padre gli aveva promesso che li avrebbe portati a visitare quel deserto. E subito dopo le parlò dei risultati delle ricerche che aveva portato avanti da quand'era stata scoperta la malattia del padre, della possibilità che esistesse un legame tra la gravità e la longevità.

A quelle ultime parole Reiko si voltò verso Kaoru: «Un legame, dici?»

«Sì, ancora non saprei bene come definirlo, ma le statistiche dimostrano che si tratta di un'eventualità da prendere in considerazione.» Visto l'interesse di Reiko, Kaoru proseguì con entusiasmo: «Fu per pura coincidenza che quella notte associai le anomalie gravitazionali coi siti di longevità. Fu un'intuizione, non una scoperta fatta dopo una serie di complicate riflessioni. Quasi sempre le scoperte scientifiche nascono da un'intuizione, il ragionamento è solo una fase successiva. Da quando mio padre è stato colpito dalle metastasi al fegato, ho cominciato a fare qualche indagine sui siti di longevità in tutte le regioni del mondo. Ho preso in considerazione seriamente ogni dettaglio, mi sono concentrato sulle eventuali caratteristiche comuni. Questi siti di longevità si trovano in quattro specifiche regioni del pianeta: sulla costa del Mar Nero, nello Stato caucasico dell'Abkhazia, nella valle sacra dell'Urubamba, vicino alla frontiera tra l'Equador e il Perù, nella vallata degli Hounza, che si trova nell'isolata regione montagnosa chiusa tra la catena del Karakorum e quella dell'Hindukush. E infine, sull'isola di Sanarito, che fa parte dell'arcipelago di Samejima, in Giappone. Non potendo fare degli accertamenti sul luogo, ho stabilito io stesso delle statistiche, a partire da una serie d'informazioni su queste aree. È ancora un po' presto per tirare delle conclusioni, ma è possibile supporre che vi siano delle regioni laggiù dove non sono mai stati registrati decessi per cancro. I biologi e i medici di diverse nazionalità che hanno svolto delle ricerche sul campo hanno lasciato numerose testimonianze. Non si fa mai menzione di morti dovute a tumori. Tutti sono concordi nell'affermare che il merito è essenzialmente del regime alimentare di queste popolazioni, ma visto che lo stesso processo d'apparizione del cancro non ha origini chiare, si possono fare solo supposizioni. Inoltre, anche se questa gente ha un'alimentazione piuttosto frugale, a base di legumi e cereali, esistono ricerche che dimostrano che il tabacco e l'alcol vengono consumati in quantità superiore rispetto ad altre regioni. Per finire, non esiste la certezza che la presenza di sostanze cancerogene sia minore laggiù che altrove. Ecco cosa trovo strano. Perché i malati di cancro sono così rari nei siti di longevità? E poi, vedi, le cellule tumorali rendono immortali le cellule sane. È questa

particolarità a intervenire, in un modo o nell'altro, sulla longevità di queste popolazioni? Ancora, come ci si spiega che i siti di longevità siano localizzati esattamente dove ci sono valori negativi d'anomalia di gravità? Ci dev'essere una spiegazione logica, ma non riesco a raccapezzarmi». Kaoru fece una pausa. Via via che parlava si era fatto prendere da una strana esaltazione,

Reiko restò in silenzio per qualche istante, fissando Kaoru, poi, dopo essersi inumidita le labbra, chiese con delicatezza: «A questo proposito, da dove viene questo VTMU che si sta diffondendo a macchia d'olio?»

Era chiaro che, facendo quella domanda, Reiko sottintendeva qualcosa.

«Perché me lo chiedi?»

Reiko era così attraente mentre lo scrutava con gli occhi sgranati e il volto serio. Incurante del fatto che avesse dieci anni più di lui, Kaoru aveva voglia di avvicinarsi a lei, per prenderle dolcemente il viso tra le mani.

«Non prendermi in giro. Ma mi è venuto in mente che questi siti di longevità di cui parli potrebbero essere il focolaio del virus.»

Kaoru non faticò a capire il perché di quella domanda. Anche lui ricordava di aver sentito una storia di quel tipo: una persona il cui corpo era invaso da cellule tumorali che, invece di morire, si era trasformata in un essere immortale.

Le popolazioni di quei siti hanno acquisito uno stile di vita in simbiosi col cancro e grazie a questo la loro esistenza si è allungata...

Era esattamente quello che doveva aver pensato Reiko.

Quindi era sbagliato dire che il cancro non esisteva in quelle zone: al contrario, era estremamente frequente. Soltanto che nessuno ne moriva. Proprio perché era in quei luoghi che si generava la malattia...

«La forma tumorale cui sono soggetti questi popoli ha dato vita a un virus talmente potente da riuscire a liberarsi e a trasformarsi nel cancro metastatico che ora si è diffuso nel mondo. È questo che vorresti dire?»

«È troppo complicato per me. È solo un'idea che mi è venuta in mente. Non stare a perderci la testa.»

Reiko abbassò di colpo lo sguardo. Il cielo si stava oscurando rapidamente e proiettava sul viso della donna un velo d'ombra che le copriva gli occhi e si estendeva fin sotto il naso. La vetrata sembrava un enorme specchio. Sullo sfondo s'intravedevano i grattacieli del centro e il riflesso del viso di Reiko sembrava fluttuare nell'oscurità.

«I Paesi più colpiti dal VTMU sono il Giappone e gli Stati Uniti.»

La carta mondiale della diffusione della malattia mostrava in effetti che

il numero di malati in America e in Giappone si aggirava per entrambi i Paesi intorno al milione di casi, più qualche centinaio di migliaia di persone nei Paesi europei più sviluppati. Nelle regioni vicine ai siti di longevità i malati dichiarati erano praticamente pari a zero. Questo motivo spingeva Kaoru a ritenere l'ipotesi di Reiko piuttosto improbabile.

«E la regione desertica dell'America del Nord di cui parli? Visto che il valore dell'anomalia di gravità è determinante, non ci sarebbe nulla di strano se ci fosse anche laggiù un sito di longevità, non trovi?»

«Siamo sempre nel dominio della supposizione.»

«Sì, questa teoria è basata soltanto su delle ipotesi.»

«Esatto, si tratta solo di un gioco, in realtà.»

«Cosa?»

Il fatto che avesse scelto quella parola, gioco, sembrò turbare particolarmente Reiko. Non solo, d'un tratto si accigliò e gli voltò le spalle, con aria imbronciata.

«Cosa succede?» chiese Kaoru, stupito da quel cambiamento repentino.

«Ormai, non posso fare altro che sperare in un miracolo», disse Reiko.

Un miracolo! Kaoru ne aveva abbastanza. Reiko stava cadendo nella stessa trappola di sua madre. «Vorrei che non parlassi più di miracoli.»

«No, invece, non smetterò.»

«Sì, ci sono altre cose da fare.»

Voleva che Reiko affrontasse la situazione con consapevolezza. Ma lei, ormai, non lo ascoltava nemmeno più: «Ecco a cosa stavo pensando: gli abitanti di questi siti di longevità a un certo momento hanno tutti contratto questo cancro virale. Ma, prima che le cellule tumorali potessero distruggere i loro organi vitali, sono diventate immortali, per via di certi fattori a noi ancora sconosciuti, e il cancro si è trasformato in un tumore benigno. La sua natura maligna è scomparsa e il tumore è entrato in simbiosi con l'uomo. Di conseguenza è aumentata anche la frequenza delle divisioni cellulari. Risultato: la vita si allunga. Che ne pensi della mia teoria?»

Era la prima volta che vedeva Reiko fare un discorso di quel tipo, tatto d'un fiato. Quando si vuole credere in qualcosa, la ragione viene messa da parte e ci si basa solo sulla speranza. E, affidandosi alla speranza, almeno si avrà un'illusione in cui credere. Reiko aveva un figlio condannato a morte certa e Kaoru capiva perfettamente il suo bisogno di aggrapparsi a un dio. Ma lui si sentiva in dovere di reagire a teorie come quella che gli aveva appena illustrato. Forse era una finzione ben costruita, ma Kaoru, che si sforzava di rimanere su un piano scientifico, non aveva tempo d'inte-

ressarsi seriamente a chimere del genere.

Dal canto suo, Reiko voleva credere davvero a quel mondo immaginario. Kaoru si rese conto che stava raccogliendo ciò che lui stesso aveva seminato. In preda al rimorso, pensò che avrebbe fatto meglio a non parlare di quella storia delle anomalie gravitazionali e dei siti di longevità.

«Ti prego, dimenticati quello che ti ho detto.»

«Non posso! Ciò che è all'origine della sparizione del carattere maligno del cancro e lo trasforma in tumore benigno si trova là, nella regione desertica dove volevi andare!»

Kaoru avrebbe voluto prenderle con dolcezza le mani, per cercare di calmarla, ma sarebbe stato inutile. Lei gli si avvicinò con uno slancio che non aveva mai mostrato fino a quel momento.

«Perlomeno dovresti andare laggiù, per capire come e perché questo elemento trasforma la morte in vita», disse.

«Ehi, aspetta un attimo!»

I loro volti erano così vicini da sfiorarsi ormai, e Reiko gli afferrò all'improvviso la mano, «Ti prego, non ne posso più di questa vita. Ryoji sta per essere sottoposto al quarto ciclo di chemioterapia!» lo implorò, mentre Kaoru si sentiva pervaso da una sensazione d'incredibile dolcezza.

«Mi stai chiedendo di fare una cosa tutt'altro che semplice.»

«Andrei io stessa, se potessi.»

In quel momento, il viaggio progettato con la famiglia prese una piega inattesa. Soltanto all'idea di un viaggio nel deserto americano in compagnia di Reiko, Kaoru sentiva crescere in sé l'eccitazione. L'anomalia di gravità dei *Four Corners*... Dei baratri talmente profondi che sembravano inghiottire qualsiasi cosa in un vortice. Era impossibile resistere... Ma no, era lui che in quel momento si sentiva risucchiare dagli occhi così vicini della giovane donna. Il suo viso così naturale, senza trucco, se non per un filo di rossetto sulle labbra, lasciava traspirare il profumo della sua pelle. Nel corridoio, restavano entrambi lontani dalla luce cruda delle lampade al neon.

Inconsciamente, Kaoru strinse la mano di Reiko. Le loro dita si intrecciarono mentre, guardandosi intensamente, si facevano forza l'un l'altra.

Il rumore di passi nel corridoio sparì completamente. Erano soli, immersi nel silenzio, e, come se avessero atteso solo quel momento, si abbracciarono.

Stretti l'uno all'altra potevano sentire il contatto della pelle, ricoperta solo da leggeri vestiti estivi, e i loro cuori che battevano allo stesso ritmo.

Sentendo il ventre di Reiko premere contro il suo, Kaoru ebbe un'erezione. Desiderava baciarla e allungò un po' la testa verso di lei, per cercare le labbra, ma la giovane donna spostò dolcemente il viso e si strinse ancora più forte a lui. Restò con la guancia appoggiata contro il mento di Kaoru, come se si rifiutasse con ostinazione di baciarlo. Dopo diversi tentativi inutili, finalmente lui capì: anche lei era contaminata...

In alcuni casi, il VTMU si trasmetteva attraverso la saliva. Era chiaro che Reiko non voleva correre il rischio. Era quello il motivo per cui aveva lasciato la stanza in silenzio. Quando Ryoji aveva detto: *Non ho chiesto io di nascere*, Reiko se n'era andata, senza dire una parola. Forse il ragazzo era già infetto quando era ancora dentro l'utero della madre. Ryoji si era lasciato sfuggire quelle parole e lei, non potendo sopportare di sentirle, aveva lasciato la stanza.

Nemmeno la paura del contagio, però, placò l'ardore di Kaoru. Inclinò leggermente la testa e guardandola dritto negli occhi le fece capire con lo sguardo che si rendeva conto della situazione, poi, senza chiedere il suo parere, appoggiò le labbra alle sue.

Reiko non tentò più di respingerlo.

Le posò una mano dietro il collo, l'altra sulle natiche e la tirò verso di sé. Nello slancio, i loro denti si urtarono, le labbra si socchiusero dolcemente, finché la saliva di uno si mischiò a quella dell'altra. Si baciavano con ardore, stringendosi forte, fin quasi a provare dolore. Infine, allo stremo delle forze, si separarono per riprendere fiato.

Reiko si sollevò in punta di piedi per raggiungere l'orecchio di Kaoru. «Ti prego...» Quelle parole risuonarono più volte, come una supplica. Non era solo la vita del figlio, ma anche la propria che lei voleva che salvasse. «Ti prego... Aiutami.»

«Ma io non sono Dio.»

Fu tutto ciò che riuscì a dire. In quel momento, mentre il suo sesso si era gonfiato per l'afflusso di sangue, non era in grado di riflettere normalmente e si rendeva conto solo di una cosa, e cioè che con quel bacio anche lui si era addentrato nel territorio della morte. Tuttavia non rimpiangeva ciò che aveva fatto. Se la situazione si fosse ripresentata, si sarebbe comportato esattamente nello stesso modo. Quella donna sembrava emanare una forza cui lui non poteva resistere.

«Ti prego. Va' laggiù.»

Kaoru aveva fatto nascere in lei il desiderio di recarsi in quell'anomalia gravitazionale. E il desiderio di Reiko non faceva altro che accrescere il

suo.

8

Quando Kaoru entrò nella camera in cui il padre era ricoverato, vide il professor Saiki seduto su una sedia accanto al letto.

«Ah, sei tu!» esclamò l'uomo, alzandosi e preparandosi a uscire.

«No, no, la prego'. Può rimanere tutto il tempo che desidera.» Kaoru si sentì in dovere d'invitarlo a restare, in caso il medico se ne stesse andando per gentilezza, per non disturbare il figlio che veniva a far visita al padre.

«Ti ringrazio, ma devo andare. Sono molto occupato, come ben sai.»

Era la pura verità e la dimostrazione, ancora una volta, di quanto quell'uomo fosse attivo e carico d'energia.

«D'accordo, allora.»

«Sì, sono passato solo perché mi avevano chiesto una cosa», disse Saiki, lanciando uno sguardo a Hideyuki, salutò con un piccolo gesto della mano e subito dopo lasciò la stanza.

Una volta che il professore fu uscito, Kaoru si avvicinò al padre: «Come stai, papà?»

Notando che aveva un aspetto piuttosto buono, si sedette sulla sedia.

«Ne ho abbastanza», si lasciò sfuggire Hideyuki con voce piatta, gli occhi fissi sul soffitto. «Quel Saiki mi porta solo cattive notizie.»

Saiki era un suo vecchio compagno della facoltà di medicina ma, pur occupandosi di ricerca pura, non era mai riuscito a stabilire una diagnosi clinica della malattia di Hideyuki. Kaoru, quindi, aspettò con inquietudine di sapere quale fosse quella volta la cattiva notizia.

«Conosci Masato Nakamura?» chiese Hideyuki con voce rauca.

«Sì, è uno dei tuoi amici.»

Kaoru ricordava Nakamura. Era uno dei ricercatori che avevano partecipato al programma Loop insieme col padre. Al momento, doveva essersi trasferito in provincia, dove lavorava come insegnante presso un istituto universitario di tecnologia.

«È morto», disse Hideyuki bruscamente.

«No!»

«Aveva la mia stessa malattia.»

L'annuncio del decesso di un vecchio amico della sua stessa età doveva aver turbato profondamente il padre, mettendolo davanti all'evidenza che presto sarebbe toccato a lui.

«Ma tu stai ancora bene, papà.»

Era un modo piuttosto banale per cercare di tirargli su il morale, ma che altro avrebbe potuto dire? Disteso sul letto, Hideyuki scuoteva lentamente la testa, da destra a sinistra. Sembrava volesse dire che non c'era bisogno che si sforzasse per cercare d'incoraggiarlo inutilmente.

«Conosci Saki Komatsu?»

«No.» Era la prima volta che Kaoru sentiva quel nome.

«Era più vecchio di me, un altro collega del programma Loop.»

«Ah, ho capito...»

«È morto anche lui.»

Kaoru deglutì. Lo spettro della morte si avvicinava furtivamente al padre.

Hideyuki fece il nome di altre tre persone, concludendo sempre allo stesso modo: «È morto».

«Ascolta, c'è qualcosa che non va. Le persone che ti ho nominato erano tutti scienziati che hanno collaborato al progetto quando ci lavoravo anch'io o facevano ricerche sulla vita artificiale.»

«Sono tutti morti di VTMU?»

«A oggi, quante persone contaminate ci saranno più o meno in Giappone?» si chiese Hideyuki. Secondo le statistiche, il numero si aggirava intorno al milione, compresi i casi non conclamati, come sua madre e Reiko. «Dovrebbero essere all'incirca un milione», proseguì, dopo una breve riflessione.

«Sono molte, certo, ma si tratta solo dell'un per cento della popolazione. A parte te, non conosco nessun altro afflitto da questa malattia.»

Hideyuki fissò Kaoru dritto negli occhi. Era la prima volta, quel giorno, che lo scrutava con sguardo fermo, come se stesse indagando nei suoi pensieri, ma un po' alla volta si raddolcì e, quando aprì bocca, le parole gli uscirono come una preghiera. «E tu, tu stai bene, eh?»

Scostò la mano da sotto le lenzuola e l'appoggiò sul ginocchio del figlio, coperto dai jeans. In realtà, Kaoru sapeva che avrebbe voluto prendergli la mano, ma si asteneva da qualsiasi contatto diretto con lui. Non avrebbe più avuto la forza di lottare contro quel male oscuro se, dopo aver contaminato la moglie, avesse trasmesso il virus anche al figlio.

Kaoru distolse gli occhi da quelli del padre, che si facevano sempre più deboli.

«Gli esami erano negativi? Non ci sono problemi, vero?»

«Non ti agitare così.»

Il padre sembrava leggere dentro di lui e ciò lo intimidiva. I risultati degli esami che aveva fatto due mesi prima, in effetti, erano negativi. Ma come sarebbero stati quelli del mese successivo?

Quella sera, nel corridoio all'ultimo piano dell'ospedale, si era limitato a baciare e abbracciare Reiko. Avevano avuto solo qualche minuto a disposizione. L'edificio era troppo frequentato per sperare di restare soli più a lungo.

Il giorno prima, però, era passato a prendere i libri di patologia medica che aveva dimenticato nella camera di Ryoji. Il ragazzo non c'era perché, cosa che Kaoru ignorava e che Reiko non gli aveva detto, era stato portato a fare degli esami. Tuttavia sembrò quasi che avesse scelto apposta quel momento. Non fece in tempo a bussare una seconda volta che la porta si aprì e nella fessura apparve il volto umido di Reiko. Aveva un asciugamano intorno al collo e Kaoru capì che si stava lavando la faccia. C'era un lavabo appena accanto alla porta, illuminato da una luce al neon da dieci watt. Probabilmente Reiko si stava struccando.

Asciugandosi il viso, disse con voce fioca: «Immagino che sei venuto a prendere le cose che hai dimenticato».

«Sì, scusami se sono passato senza avvisare.»

Seguendo il suo esempio, anche Kaoru aveva pronunciato quella frase con un tono di voce basso. Avvertiva l'assenza di Ryoji nella stanza.

«Entra.» Reiko lo prese per mano e chiuse la porta.

Si trovarono di fronte al lavandino, i loro volti riflessi nello specchio sopra di esso. Reiko finì di asciugarsi e restò col viso del tutto struccato. Le piccole rughe agli angoli degli occhi, che tradivano la sua età, non facevano che aumentarne il fascino.

Kaoru accennò col mento al letto vuoto dietro il paravento, come per chiedere come mai Ryoji non era in camera.

«Un'infermiera l'ha appena portato via.»

«Per degli esami?»

«Sì.»

«Di che tipo?»

«Una scintigrafia», rispose Reiko, pronunciando male quel termine, evidentemente nuovo per lei.

Quell'esame, che veniva fatto prima della chemioterapia, durava come minimo due ore: veniva iniettata nei vasi sanguigni una sostanza radioattiva. Il paziente doveva rimanere isolato per tutta la durata del trattamento, fino a un'analisi completa di tutti gli organi. Reiko e Kaoru avevano a di-

sposizione la camera per loro soli per qualche tempo.

Quando avevano portato via Ryoji, Reiko aveva capito che presto l'avrebbero sottoposto a una nuova chemioterapia ed era stata assalita dall'angoscia. Avrebbero dovuto vivere di nuovo quei momenti penosi. La chemioterapia non attaccava solo le cellule malate, ma anche quelle sane. La cosa peggiore per lei, in quanto madre, era vedere il figlio soffrire, in preda ad attacchi di nausea, senza appetito e completamente esausto. Come se non bastasse, nonostante quei lunghi periodi di sofferenza, le cellule tumorali continuavano a proliferare. Contenere il male che avanzava serviva solo a ritardare la morte. Con il VTMU, le metastasi erano inevitabili.

Kaoru non sapeva come comportarsi di fronte a una madre che presto avrebbe perso il figlio. Usare parole di consolazione sarebbe servito solo ad accrescere il suo dolore.

Reiko fissò Kaoru negli occhi. «Credi sia possibile aspettarsi un miracolo?» chiese, prendendo le mani di lui tra le proprie, quasi fosse un gesto abituale.

«Non lo so.»

«Ne ho abbastanza di questa vita in ospedale.»

«Anch'io non ce la faccio più.»

«Fa' qualcosa, ti prego. Aiutaci. Fallo per me e mio figlio. Tu, tu potresti.»

Io posso! Ma quel grido che gli saliva dal profondo rimase bloccato in gola.

La frangia ancora bagnata s'incollava alla fronte di Reiko. Sotto i capelli, vide i suoi occhi inumidirsi di lacrime, la bocca deformata dal dolore, e, osservando quel viso supplichevole, sentì crescere il suo amore per lei. In un modo o nell'altro, lei gli stava chiedendo di aiutarla. Non era il caso di lasciare che quel corpo così seducente si annientasse senza fare nulla.

Il rubinetto del piccolo lavandino non era chiuso bene e le gocce continuavano a cadere, lentamente. Quel rumore che rimbombava nella stanza silenziosa lo fece eccitare. Reiko si avvicinò al lavabo per chiudere meglio il rubinetto, ma Kaoru la afferrò per una mano e la trascinò verso di sé.

La giovane donna fece per resistere, il viso serio e un'espressione tormentata. Kaoru capì perfettamente che era combattuta tra due sentimenti opposti: quello di madre e quello di donna.

Stringendola tra le braccia, Kaoru la spinse verso il letto. Ma lei esitò un attimo, così si ritrovò seduta a terra. Accasciata contro il letto d'ospedale del figlio malato, si sentiva in preda a una pulsione sessuale che aveva, pe-

rò, il sapore della morte. Un'ombra si diffondeva dolcemente nella stanza, pervadendola in ogni angolo. Eppure, quel desiderio così impulsivo la faceva sentire viva. Ma doveva calmarsi, doveva seguire il suo istinto materno, pensare che in quel momento, mentre lei si lasciava andare alla passione, Ryoji era sottoposto a un doloroso esame medico.

Non era lo stesso per Kaoru. L'eccitazione che provava era tale che non riusciva più a trattenersi. Sia il cuore sia il corpo lo spingevano a soddisfare quel desiderio.

Non gliene importava nulla di poter essere contaminato da Reiko. Stando alle statistiche, il rischio di contagio per via sessuale era il più elevato, ma in quel momento non se ne curava minimamente.

Non riuscendo ad attendere oltre, si sdraiò sopra Reiko, distesa sul pavimento, e presero a baciarsi con intensità mentre, con un gesto abile, Kaoru slacciava la camicetta della donna. Nonostante la sua scarsa esperienza in materia, si sentiva perfettamente a suo agio, quasi fosse un seduttore nato.

Kaoru ripensò alla scena della sera precedente, mentre Hideyuki non smetteva di bombardarlo di consigli, nella speranza che almeno il figlio sfuggisse al contagio: «I tuoi esami del sangue erano negativi, giusto?»

«Sei giovane, sta' attento alle ragazze...»

«Fa' attenzione...»

«Non cedere alle tentazioni...»

Ma Kaoru non lo ascoltava quasi, e non osava nemmeno guardarlo negli occhi, visto che non aveva intenzione di tenere conto di quei consigli.

«Ehi, ragazzetto, mi ascolti?» esclamò Hideyuki, ridestando Kaoru che fissava nel vuoto con occhi vacui, come se fosse in trance.

Una volta tornato alla realtà, Kaoru si rese conto che il padre non lo chiamava «ragazzetto» da moltissimo tempo.

«È solo che sono preoccupato per te, lo sai», gli spiegò Hideyuki.

Padre e figlio si fissarono a lungo, in silenzio. Quello sguardo valse più di mille parole. Poi Hideyuki posò di nuovo una mano sul ginocchio di Kaoru.

«Ascolta, cerca di capire. Tu sei... il mio tesoro.»

Kaoru mise la mano su quella del padre. «Capisco, papà.»

«Allora non lasciarti andare a questo genere di cose. Lotta con tutte le tue forze, usa la tua intelligenza. Affronta il nemico che vuole distruggere il tuo giovane corpo.»

Reiko lo supplicava di aiutarla, mentre il padre lo esortava a lottare. En-

trambi facevano pressioni su di lui. Ma il fatto che si fosse esposto al pericolo di contagio era una cosa che riguardava soltanto Kaoru. Sarebbe stato obbligato a lottare in prima persona per proteggere il suo corpo.

«Quando Saiki mi ha detto che i miei vecchi colleghi sono morti, uno dopo l'altro, a causa di questa malattia, mi sono demoralizzato, tutte queste morti tra le persone che conosco... Non è terribile?»

Kaoru non poteva che mostrarsi d'accordo. Come mai, tra i conoscenti della sua famiglia, c'erano così tanti portatori del virus?

«Ascolta, tu che sei così in gamba e che hai intuito il rapporto tra i siti di longevità e le anomalie gravitazionali, prova a tracciare una tavola con la stima delle persone contaminate in Giappone e in America. Chissà che la percentuale dei malati non vari in base alla professione... Cerca di raccogliere tutti i dati possibili per poter fare una statistica.»

«D'accordo, posso provarci.»

«Ho un presentimento: forse non è un caso che ci siano così tante vittime tra i miei conoscenti.» Sdraiato sul letto, con gli occhi rivolti al soffitto, Hideyuki allungò la mano destra per cercare a tastoni qualcosa sul comodino.

Kaoru notò un plico di fogli fotocopiati: «Cos'è questo?» chiese. Sul primo foglio erano elencate lettere dell'alfabeto:

AATGCTA $^{1}/_{0}$
CTACTATTAGTAG$^{2}/_{0}$AATTGATGCC$^{3}/_{0}$
ACCTTTTCAG$^{4}/_{0}$CTCGCGCCC$^{5}/_{0}$A...

Kaoru capì a prima vista che si trattava di una sequenza di DNA.

«Sono delle copie che mi ha lasciato Saiki.»

«Di chi è questo DNA?»

«Di questa roba, è chiaro», rispose Hideyuki, dandosi un colpo sul petto.

Visto che in quel periodo si stava sottoponendo quotidianamente a esami per verificare se le metastasi avessero raggiunto i polmoni, era evidente che quel gesto serviva a indicare il VTMU.

Era tutto scritto là...

Kaoru guardò emozionato la sequenza di lettere. Su quelle fotocopie era trascritta la disposizione delle basi di nove geni. Il demoniaco piano d'attacco del virus contro migliaia, anzi milioni, di persone.

Per prima cosa, Kaoru decise di recarsi al centro di ricerca dov'erano custoditi i dati informatici di Loop. Vent'anni prima erano stati ripartiti e conservati su dischi olografici dell'eccezionale capacità di 620 terabyte ciascuno, così era stato possibile conservare accuratamente la storia di quel mondo virtuale.

Per recarsi laggiù, decise di servirsi della nuova linea di treni ultraveloci, più rapidi del metrò.

Lasciato l'ospedale, Kaoru si recò a piedi fino alla fermata. Faceva talmente caldo che bastò qualche passo perché la maglietta che aveva addosso s'inzuppasse di sudore.

Era ancora primo pomeriggio, i passeggeri non erano molto numerosi, l'aria condizionata gli sembrò fin troppo forte. In un attimo sentì la maglietta ghiacciarsi e il freddo penetrargli fin nelle ossa.

Appena seduto, tirò fuori da una busta le fotocopie con la sequenza del DNA del VTMU che il padre gli aveva lasciato. Analizzare l'ordine delle quattro lettere ATGC che indicavano i nucleotidi (basi) non gli serviva a molto. Non notava nulla di particolare. Se almeno avesse avuto un libro avrebbe potuto passare il tempo, ma non si era portato niente da leggere.

Il gene costituiva un'unità d'informazione e, nel caso del virus in questione, ce n'erano soltanto nove. Considerando che negli esseri umani sono circa trecentomila, il rapporto era significativo. Ogni gene era formato da una serie di migliaia o centinaia di migliaia di basi, tre basi costituivano un aminoacido. Se, per esempio, c'erano tremila serie alfabetiche ATGC, allora erano mille gli aminoacidi che si combinavano per formare delle proteine.

Kaoru sfogliava le pagine, immerso in quelle riflessioni, e ogni tanto, quando sentiva gli occhi stanchi, alzava lo sguardo per scrutare il paesaggio all'esterno. A furia di sforzarsi per leggere quei caratteri minuscoli sul treno che vibrava, gli venne addirittura la nausea.

Alle lettere dell'alfabeto erano abbinate alcune cifre che indicavano i numeri delle basi che formavano i nove geni del virus:

Primo gene:	3.072	basi
Secondo gene:	393.216	basi
Terzo gene:	12.288	basi
Quarto gene:	786.432	basi
Quinto gene:	24.576	basi

Sesto gene:	49.152	basi
Settimo gene:	196.608	basi
Ottavo gene:	6.144	basi
Nono gene:	98.304	basi

I numeri delle basi variavano da qualche migliaio a centinaia di migliaia.

Kaoru si alzò per andare nel corridoio. Non sopportava l'aria condizionata e, da quand'era entrato nello scompartimento, aveva avuto addosso un getto d'aria gelida che sembrava avergli paralizzato il lato sinistro del corpo. Meglio restare in piedi, per evitare che gli si ghiacciasse anche il cervello.

Appoggiato alla porta dello scompartimento, Kaoru ripensò al volto di Ryoji. Poi gli apparve quello scavato di suo padre, inchiodato al letto.

Il centro di ricerca verso cui stava viaggiando era il vecchio posto di lavoro del padre. Venticinque anni prima, fresco di dottorato, Hideyuki aveva consacrato cinque anni della sua carriera alla vita artificiale, nell'ambito del programma Loop. Kaoru non conosceva nel dettaglio il dominio delle ricerche portate avanti dal padre prima della sua nascita.

Quando aveva tentato di fargli qualche domanda in proposito, Hideyuki si era mostrato piuttosto schivo e lui ne aveva dedotto che i risultati delle ricerche non erano stati particolarmente entusiasmanti. Hideyuki era tanto bravo a fare il gradasso sui suoi successi in laboratorio quanto tendeva al mutismo totale quando le cose non erano andate a buon fine. Kaoru quindi non aveva più insistito a fare domande.

L'età e la malattia, però, avevano influito sul carattere forte di Hideyuki. Mentre stava uscendo dalla stanza, con le fotocopie sottobraccio, il padre l'aveva trattenuto chiamandolo «ragazzetto», ed era stato lui stesso a cominciare a parlare del suo vecchio lavoro.

«Studiavo il modo per simulare al computer la nascita della vita», gli spiegò banalmente, prima di aggiungere che scoprire il mistero dell'apparizione della vita sulla Terra era un sogno che aveva coltivato a lungo. Ma, come Kaoru sospettava, si erano verificati dei problemi e il programma era stato bloccato. Hideyuki non aveva usato la parola insuccesso, perché gli importava poco che il processo delle ricerche non fosse stato portato a termine. Ma ancora non riusciva a spiegarsi la ragione di quel risultato.

«È come se Loop si sia in qualche modo cancerizzato.»

Con «cancerizzazione» intendeva dire che il programma Loop si era bloccato dopo aver perso la sua diversificazione, quando tutti i modelli di

vita presenti erano stati assorbiti da un'unica forma di vita ben determinata.

Le parole del padre, emesse tra i singulti, non furono così chiarificatrici per Kaoru. D'altronde, senza avere una visione d'insieme sul metodo usato per condurre le ricerche, era normale che Kaoru non riuscisse a capire tutto. Al di là di ciò, Kaoru voleva verificare se fosse davvero il caso di parlare di coincidenza di fronte alla morte per lo stesso male di quasi tutti i colleghi che lavoravano al progetto con suo padre. Era stato lui a proporre una visita al centro. Hideyuki gli aveva fornito i nomi di alcuni ricercatori ancora in vita e, spinto dalla forza della disperazione, aveva fatto di tutto per organizzare la visita di suo figlio. Il personale del centro era stato avvertito del suo arrivo. Kaoru sarebbe stato accolto nel migliore dei modi. D'un tratto, lo sguardo di Kaoru cadde su una fotocopia. Le basi che codificavano i nove geni del VTMU attirarono la sua attenzione. Osservò la serie di nove numeri, composti da quattro a sei cifre.

3.072
393.216
12.288
786.432
24.576
49.152
196.608
6.144
98.304

Si sforzò di mettere in pratica le sue conoscenze per decifrare quei numeri, che sembravano nascondere un messaggio, ma sentiva che gli sfuggiva qualcosa.

Eppure, aveva la sensazione, o, meglio, la convinzione, che quei nove numeri avessero qualcosa in comune.

Lasciò spazio all'intuizione, si rilassò e guardò il paesaggio fuori del finestrino. Da ogni lato s'innalzava una foresta di grattacieli e, aprendosi un varco nel mezzo, il convoglio .aerodinamico procedeva senza far rumore. Giunto alla fermata, il treno rallentò. Oltre gli edifici in costruzione, scorgeva dei bei palazzi, dalle tinte vivaci. Tra di essi, spuntavano quattro torri, alte all'incirca trecento metri, che formavano una sorta di città a sé stante: lo Square Building.

Square... significa «quadrato». Quindi...

Kaoru si ributtò sulle fotocopie, concentrandosi sui quei nove numeri.

«È una follia!» mormorò tra sé.

Aveva avuto un'intuizione: «quadrato» gli aveva fatto pensare a «elevato alla seconda» e, per associazione di idee, gli erano venute in mente le potenze di due.

3.072	$(2^{10}) \times 3$
393.216	$(2^{17}) \times 3$
12.288	$(2^{12}) \times 3$
786.432	$(2^{18}) \times 3$
24.576	$(2^{13}) \times 3$
49.152	$(2^{14}) \times 3$
196.608	$(2^{16}) \times 3$
6.144	$(2^{11}) \times 3$
98.304	$(2^{15}) \times 3$

Tutte e nove le cifre soddisfacevano la formula: $(2^N) \times 3$!

Kaoru fece un rapido calcolo mentale per cercare di stabilire quale fosse il tasso di probabilità di avere un numero che fosse il prodotto di $(2^N) \times 3$ prendendo a caso nove numeri composti da quattro a sei cifre. La formula $(2^N) \times 3$ aveva solo diciotto risultati nei numeri primi compresi tra 0 e 999.999. Il tasso di probabilità, quindi, rasentava lo zero. Ma, nonostante le sue straordinarie capacità di calcolo, Kaoru non fu in grado di determinare l'esatta percentuale.

Perché i geni del virus presentavano come costante un numero di basi derivato da una potenza di due moltiplicata per tre? Visto che le probabilità che si verificasse un caso simile erano praticamente pari a zero, non aveva senso parlare di coincidenza. Dunque, una ragione doveva esistere.

Ricordò che anche dieci anni prima, nel corso di una conversazione coi suoi genitori, era giunto a conclusioni simili. Quella volta, però, il soggetto era il mistero dell'origine della vita.

Dietro le superstizioni, dietro le coincidenze, c'era un essere superiore che tirava le fila.

La voce che annunciava l'arrivo del treno alla sua fermata gli giunse alle orecchie come un'eco lontana. Si ritrovò sulla banchina stravolto, nuovamente madido di sudore, spossato per l'improvviso sbalzo di temperatura. Stando a quanto gli aveva detto il padre, il centro di ricerca era a meno di dieci minuti a piedi. Con le fotocopie sottobraccio, s'incamminò fuori della

stazione, seguendo le indicazioni che gli avevano dato.

10

Il tragitto non era molto lungo, in effetti, ma c'erano diversi tratti in salita e quando Kaoru axrivò di fronte al centro di ricerca era madido di sudore. Fermo davanti al vecchio stabile, sul retro di un'ambasciata, verificò l'indirizzo che si era appuntato. Era proprio là dentro, al terzo e al quarto piano, che si trovavano i laboratori di Loop.

Kaoru prese l'ascensore fino al terzo piano e alla reception chiese di un certo signor Amano, come gli aveva indicato il padre, specificando che il professore era già stato informato del suo arrivo.

«È arrivato il signor Futami...» disse la receptionist all'interfono, per poi suggerire al visitatore di accomodarsi sul divano della hall. Kaoru si sedette ad aspettare il signor Amano. Nel frattempo, si guardò intorno con discrezione, emozionato all'idea di trovarsi nel posto dove suo padre aveva cominciato a lavorare. Prima ancora che lui nascesse, doveva passare tutte le mattine davanti a quella reception per raggiungere il suo laboratorio.

«Mi scusi per averla fatta aspettare...»

La voce non giunse dalla direzione che si aspettava. Kaoru pensava di veder sopraggiungere Amano dal corridoio accanto al banco della reception, invece l'uomo arrivò dall'ascensore.

Subito lui si alzò e si presentò: «Kaoru Futami. La ringrazio per avermi ricevuto, professore. Mio padre mi ha pregato di ringraziarla per quello che sta facendo per lui».

«Ma no, sono io che lo devo ringraziare per l'aiuto che ci ha dato in passato», replicò Amano, prendendo un biglietto da visita dal portafoglio e porgendolo a Kaoru.

Lui evidentemente non poteva contraccambiare, essendo uno studente, così si limitò a prenderlo con cortesia. Sul biglietto da visita si leggevano il titolo, «Professore di medicina», e il nome, Tooru Amano.

In un complesso che aveva tutta l'aria di un centro di ricerca informatico, quel titolo gli apparve piuttosto strano. Poi pensò che anche suo padre era laureato in medicina: probabilmente per quel particolare tipo di ricerca non era poi così insolito.

«Posso chiederle in cosa è specializzato?»

Amano rispose con un largo sorriso, che mise in evidenza due fossette: «In microbiologia».

Il professore era magro e non molto alto. Kaoru sapeva che aveva due anni più di suo padre, ma in realtà ne dimostrava dieci in meno.

«Mi scusi se la disturbo, devo avere interrotto il suo lavoro.»

«No, no, niente affatto. Venga, le faccio vedere.»

Fece strada a Kaoru fino all'ascensore e salirono al piano superiore.

Anche là trovarono un'altra reception, ma Amano vi passò davanti senza fermarsi e fece accomodare il suo ospite in una stanza piuttosto ampia.

C'erano mucchi di documenti lungo tutte le pareti e sulla scrivania si trovavano diversi computer.

Amano si sedette e invitò Kaoru a fare altrettanto.

«Lei è interessato a conoscere nel dettaglio l'oggetto delle ricerche del professor Futami, giusto?»

«Esatto.»

«Prima, mi dica, come sta suo padre?»

Amano non lo chiedeva solo per cortesia, sembrava seriamente preoccupato per il suo stato di salute. Se la presenza delle metastasi nei polmoni fosse stata confermata, lo stato di salute di Hideyuki si sarebbe potuto definire a dir poco disperato.

«Così così», rispose Kaoru, senza sbilanciarsi.

«Mi ha insegnato molto, suo padre... Ma le cose sono cambiate rispetto ad allora, ora qui non è rimasto più nessuno, è un deserto», proseguì il professore, con aria nostalgica.

Era chiaro che si riferiva al centro di ricerca. Oltre alla receptionist e Amano, Kaoru non aveva visto nessuno, e sospettava che la causa fosse proprio il VTMU.

«Oltre a mio padre, molti altri ricercatori che avevano partecipato al programma Loop hanno contratto il cancro e alcuni sono morti...»

«In effetti, è così.»

«C'è forse un motivo?»

«A dire il vero fino a oggi non abbiamo dato peso alla cosa.»

Kaoru non credeva si trattasse di una semplice coincidenza. Se si fosse scoperta una relazione di causa-effetto, sarebbe forse stato possibile trovare un metodo efficace per debellare la malattia.

«Lei sa dov'è apparsa per la prima volta la malattia?»

In quanto professore di microbiologia, Amano doveva conoscere a fondo l'argomento.

«È difficile stabilirlo, perché all'inizio si faticava a distinguere il VTMU da forme tumorali 'tradizionali', ma si ritiene che la prima vittima cono-

sciuta sia un americano.»

Kaoru aveva già sentito dire che il primo focolaio del virus era stato in America. «Quindi negli Stati Uniti?»

«Sì, si trattava di un ingegnere informatico che abitava ad Albuquerque, nel New Mexico.»

Amano torse leggermente la bocca. Era strano, in ogni caso: la prima vittima al mondo del virus era un ingegnere informatico; bisognava ammettere che la percentuale di ricercatori che lavoravano nel campo dell'informatica che avevano contratto la malattia era ben superiore alla media. Ma Kaoru riteneva si fosse ancora entro il limite per cui si poteva definirla una coincidenza, e al momento non era in grado nemmeno di fornire una spiegazione a quel fenomeno...

Amano si era limitato a una smorfia. Non pensava fosse il caso di soffermarsi su quel punto, non lo riteneva degno di nota. Si alzò con un gesto energico, come se non volesse dare peso a quei pensieri: «A proposito, ha già visto il vecchio video?»

Senza capirne la ragione, Kaoru si tenne sulla difensiva.

«È stato realizzato dal gruppo di lavoro del professor Futami, per spiegare in modo comprensibile il soggetto delle loro ricerche e il metodo utilizzato. È stato grazie a questa operazione che sono riusciti a ottenere parecchie sovvenzioni, dopo aver fatto appello a ogni tipo d'istituzione un po' ovunque. Era l'unico modo per farsi dare del denaro, riuscire a spiegare rapidamente lo scopo di Loop.»

Detto ciò, s'mcamrninò verso la porta, invitando Kaoru a seguirlo.

Dopo aver percorso per metà il corridoio su cui si affacciavano i laboratori, Amano condusse il ragazzo in una stanza che aveva l'aspetto di una sala visite, con un divano e un tavolo. Trovandosi nel mezzo dello stabile, la stanza non aveva finestre. L'arredamento ben assortito ricordava più una galleria d'arte che non una sala d'aspetto in un centro di ricerca. Alle pareti erano appese diverse fotografie. Kaoru notò che erano tutte delle stesse dimensioni e sistemate alla stessa altezza.

Al centro della stanza, Kaoru guardava quelle fotografie di forma rettangolare che lo circondavano da ogni lato, ed ebbe l'impressione di essere parte integrante di un'opera d'arte contemporanea spigolosa, secca, glaciale. La disposizione di quelle cornici mancava completamente di naturalezza, come se le fotografie esigessero quella rigidità.

Kaoru si avvicinò per leggere il nome dell'artista. In calce c'era una firma, un nome straniero, ma non era ben leggibile: C... Eliott...

«La prego, si accomodi», gli giunse la voce di Amano alle sue spalle.

Kaoru tornò di colpo alla realtà.

Una volta seduto sul divano che il professore gli aveva indicato, si ritrovò di fronte a uno schermo a trentadue pollici. Amano aveva aperto il mobile in cui era custodito l'apparecchio.

Poi apri il cassetto di un altro mobile e prese una videocassetta. Sul lato era incollata un'etichetta con scritto il titolo, a grossi caratteri. LOOP.

Un nome che conosceva bene.

11

Il video cominciava con un'introduzione sul concetto di vita artificiale. Trattandosi di un documentario destinato a un pubblico non specialista, naturalmente si era ritenuto necessario rendere chiari i concetti di base.

«Posso saltare questa parte?» gli chiese Amano con un grosso sorriso.

Immaginava che, in quanto figlio di Hideyuki Futami, Kaoru sapesse almeno il significato di vita artificiale in quel campo di ricerca.

«Sì», annuì lui, lasciando che l'altro facesse scorrere il nastro rapidamente.

Sullo schermo, vide sovrapporsi dei motivi geometrici che cambiavano forma, lampeggiando.

La vita artificiale di cui si parlava in quel video non aveva niente a che vedere con la creazione di mostri nati da manipolazioni biogenetiche del DNA. Si trattava di simulazioni computerizzate, vite che apparivano e scomparivano sullo schermo così come avviene sulla Terra, nella vita reale. Un concetto tecnicamente diverso da quello, per esempio, di clonazione.

Non era esagerato sostenere che il *Gioco della vita*, diffuso alla fine del secolo precedente, avesse ispirato il moderno concetto di vita artificiale. I primi sperimentatori di quel programma davano davvero l'impressione di giocare una partita a scacchi. Avevano cominciato creando sullo schermo un reticolo bidimensionale, simile a una scacchiera in cui le pedine erano le cellule, divise in due gruppi: la «vita», rappresentata dal nero, e la «morte» dal bianco. Sul reticolo così apparivano, sotto forma di punti neri, solo le cellule viventi. Ogni cellula nel reticolo era circondata da otto caselle, che potevano essere a loro volta occupate da cellule bianche o nere. Si era poi stabilita una regola: una cellula «viva», per sopravvivere alla generazione successiva, doveva aveva intorno altre due o tre cellule «vive». Se

invece era circondata da una o da nessuna cellula «viva», oppure se le cellule «vive» intorno a essa erano più di quattro, la cellula era da considerarsi «morta» dalla generazione successiva, per isolamento o per sovraffollamento.

Dato che le cellule «vive» erano rappresentate da punti neri sul reticolo, a ogni generazione compariva sullo schermo un'immagine monocroma sempre diversa. Anche se il principio era molto semplice, nella pratica si vedevano apparire risultati e modelli di ogni sorta, che producevano immagini talvolta suggestive. Al termine di una generazione, i punti neri si sistemavano in diagonale sulla scacchiera. Dopo quella successiva, si limitavano a frammenti sparsi. Talvolta mantenevano una forma costante, senza nessun cambiamento. I modelli di uno stesso gruppo si mischiavano e cambiavano aspetto sul reticolo esattamente come fossero esseri viventi. L'evoluzione proseguiva finché tutte le cellule non finivano per morire o per raggiungere un equilibrio in cui l'immagine non variava più.

I ricercatori perfezionarono il *Gioco della vita*, ed era come avvertissero la presenza di creature viventi nei computer. La vita era stata definita attraverso l'autoriproduzione e, quando fu scoperto che i modelli simulati in quel gioco erano incredibilmente verosimili e realistici, ricercatori provenienti da tutti i campi del sapere misero insieme le proprie conoscenze, nella speranza di poter trovare la chiave per risolvere il mistero della vita e della sua evoluzione sulla Terra. Se Hideyuki Futami, dalla facoltà di medicina, aveva deciso di aderire a quel programma informatico, significava che le potenzialità erano molto elevate. Era probabilmente quella la ragione per cui anche Amano, ricercatore di microbiologia, aveva fatto parte del progetto. Senza uno scambio attivo tra le varie discipline la scienza dell'epoca non sarebbe mai arrivata là dov'era invece arrivata.

Amano fermò la cassetta, ancora in modalità veloce, e premette il pulsante «play».

«Bene, ora si parla delle ricerche di Loop.»

Sullo schermo apparve il volto di Hideyuki. Kaoru fu assalito dalla nostalgia vedendo suo padre giovane, appena sposato. Aveva una folta capigliatura e i suoi gesti esprimevano entusiasmo e sicurezza. Si poteva addirittura intuire il vigore dei muscoli al di sotto dei vestiti.

Era la prima volta che gli capitava di vedere un'immagine del padre risalente a prima della sua nascita. Preso alla sprovvista, Kaoru rabbrividì.

La sequenza successiva era completamente diversa. Davanti a lui comparve un'immensa zona desertica dell'America. Le foto, scattate dall'alto,

coprivano una zona di circa cinquanta chilometri di diametro e mostravano la struttura di un acceleratore di particelle, abbandonato dopo l'annullamento del programma, in un immenso centro di ricerca a forma di anello (*Ring*, in inglese). Entrando in quell'edificio, si vedevano file di enormi supercomputer. La visione di quelle macchine, che erano esattamente 640.000, addormentate sotto la sabbia del deserto, era uno spettacolo impressionante.

All'improvviso il documentario cambiò scena, mostrando un quartiere di Tokyo con la sua distesa di grattacieli. La telecamera scendeva poi nel sottosuolo, dov'era stato costruito una sorta di labirinto sotterraneo, simile a una ragnatela, i cui cunicoli erano ormai inutilizzati... Anche laggiù erano stati installati 640.000 supercomputer. Sotto terra non ci sono grandi variazioni di temperatura, l'aria non è umida ed è quindi il luogo ideale per conservare delle macchine.

Quel gruppo incredibile di 1.280.000 supercomputer presenti in Giappone e in America costituiva il supporto di Loop.

Sullo schermo apparve di nuovo Hideyuki. Una volta spiegato l'aspetto funzionale del programma, si apprestava a entrare nei dettagli tecnici. Il padre indicò il monitor di un computer che aveva accanto e prese a illustrare con calma, scandendo bene le frasi, la differenza tra le cellule rappresentate sotto forma di simboli diversi. Di solito Hideyuki parlava veloce e aveva un modo di esprimersi discontinuo, ma nel video aveva un'aria seria e procedeva sicuro scandendo le parole.

All'inizio le spiegazioni di Hideyuki parvero piuttosto semplici a Kaoru, che sentiva parlare di quel progetto di ricerca ormai da vent'anni. Qual era dunque il metodo seguito dagli scienziati per portare avanti le ricerche? L'idea di vedere finalmente delle immagini concrete lo incuriosiva.

Sullo schermo, il padre mostrò dei disegni che illustravano il processo di apparizione delle cellule di un essere umano. Accanto, delle tabelle piene di segni le riproducevano artificialmente, in modo del tutto identico. Le cellule naturali e quelle artificiali, che venivano presentate in parallelo, avevano lo stesso aspetto. Il processo di formazione di un essere vivente reale veniva simulato a computer per mezzo di una serie di segni. Associando a essi degli algoritmi, sul monitor prendevano forma delle creature. Così, il programma denominato Loop era diventato un ampio dominio di ricerca, portato avanti in America e in Giappone. Con la creazione della vita nello spazio virtuale del computer e la trasmissione delle informazioni del DNA alle generazioni successive, si erano verificati meccanismi quali la

mutazione, il parassitismo, l'immunità, creando così una realtà viva, che prendeva a modello l'evoluzione della vita sulla Terra. In una parola, era stato creato un altro mondo, una simulazione in tutto simile alla realtà.

Amano fermò la cassetta e si voltò verso Kaoru: «Ha delle domande da farmi su quanto è stato detto finora?»

«In effetti, sì. Vorrei sapere in quale campo esattamente queste ricerche potevano ritenersi utili nella pratica.»

Gli era sorto quell'interrogativo quando aveva cominciato a chiedersi da dove venissero i fondi necessari per finanziare gli esperimenti e, di conseguenza, quale potesse essere il dominio d'applicazione. Il budget doveva superare di gran lunga quello disponibile su scala nazionale. Il tentativo di spiegare il mistero dell'origine della vita e della sua evoluzione sulla Terra costituiva sicuramente una curiosità scientifica, ma non gli sembrava potesse essere remunerativo a breve termine.

«Visto che non vedevamo più in là del nostro naso, non avevamo idea di quale potesse essere esattamente il futuro di quella ricerca. Ma i domini di applicazione possibili per una scoperta del genere sono infiniti, pensandoci a fondo. A cominciare dalla medicina, alla fisiologia, alla biologia, alla fisica, alla meteorologia... Possiamo prendere in considerazione tutti i campi fisico-chimici, senza dimenticare l'andamento della Borsa, fino ai problemi di scienze sociali, come la crescita demografica», gli spiegò Amano, con una risata.

In effetti, tutte le branche del sapere avevano tratto benefici enormi dal risultato delle ricerche di Loop. Era servito a individuare il punto di rottura nell'equilibrio tra gli insediamenti umani e gli ecosistemi, potendo così stabilire una teoria di regolazione. Erano avanzate in maniera significativa anche l'ontogenesi e le ricerche condotte sul cervello per localizzare il luogo della coscienza. Erano stati scoperti, nuovi trattamenti per guarire malattie credute incurabili. Il programma, dunque, aveva apportato contributi enormi in medicina e in biologia.

La seconda parte del video era dedicata essenzialmente alla metodologia utilizzata. Hideyuki si serviva di alcuni disegni per spiegare in modo comprensibile il meccanismo complesso che permetteva al programma di funzionare da solo e di svilupparsi grazie all'applicazione, per esempio, della teoria del caos, degli algoritmi genetici, del sistema L e dei caratteri non lineari

Sul monitor venivano presentati anche dei frammenti d'immagini di divisioni cellulari. Veniva mostrato, a velocità accelerata, il processo di una

cellula che continuava a dividersi fino a divenire un essere vivente. Per quanto si trattasse solo di una simulazione, era come vedere la vita stessa che si evolveva. Una volta terminate le spiegazioni dettagliate, la cassetta si fermava. In effetti, faceva venire voglia di assistere al seguito, di entrare nel merito delle ricerche.

Kaoru trovò quel video di presentazione molto persuasivo.

La simulazione dell'apparizione e dell'evoluzione della vita non aveva in sé nulla di eccezionale, era già stata sperimentata diverse volte in più nazioni. Ma era la prima volta, si disse Kaoru meravigliato, che un programma tanto complesso scendeva cosi nel dettaglio, in modo tanto puntiglioso. Nella simulazione i ricercatori erano riusciti a riprodurre, condensandolo in qualche decennio, un processo evolutivo che, dalla comparsa della vita sulla Terra, era durato miliardi di anni. Così, in poco tempo il mondo virtuale rispecchiava perfettamente le caratteristiche di quello reale.

Kaoru era molto interessato al seguito. «Mi può dire fin dove si è spinto il programma Loop?» chiese ad Amano, impegnato a riavvolgere la cassetta.

«Suo padre non gliene ha parlato?»

«Mi ha parlato solo dell'esito finale, del fatto che i modelli di vita si sono cancerizzati.»

Amano aggrottò le sopracciglia. «È andata più o meno così.»

«Ma vorrei sapere qualcosa di più sul processo.»

«Ci vorrebbe troppo tempo per raccontarglielo e la vita è così breve!»

Kaoru emise un rumoroso sospiro di malcontento.

«D'accordo, capisco. Che ne dice di parlarne davanti a un caffè? Anche a me farebbe piacere avere notizie del professor Futami.»

Amano condusse Kaoru in un'altra stanza. Non era ben arredata come la precedente, anzi piuttosto spoglia, ed era utilizzata forse per le riunioni, con un tavolo di ferro e sedie di forma tubolare. Al posto delle fotografie, appese alle pareti c'erano delle mappe del globo terrestre. Era una stanza anonima, che ricordava un'aula di scuola, solo più piccola.

Una volta che si sedettero al tavolo, la receptionist spuntò da non si sa dove, portando due caffè fumanti in tazze di plastica.

Amano ne prese subito una e se la portò alle labbra. Nelle stanze, tutte senza finestre, la temperatura era molto bassa a causa dell'aria condizionata. Kaoru era così preso dalla conversazione da non sentire nemmeno il freddo che faceva nel centro di ricerca. Solo quando vide Amano rabbrividire mentre sorseggiava il suo caffè bollente, si rese conto che anche lui

aveva la pelle d'oca sulle braccia.

Il professore, assumendo il tono di un vecchio cantastorie, cominciò a parlare del mondo virtuale. Raccontare il processo di simulazione quasi fosse una favola era sicuramente il metodo più semplice ed efficace. Kaoru, in effetti, non ci trovò niente di strano, anzi, anche per quella ragione, riuscì a immergersi subito nella narrazione. Ripercorrere la storia della Terra era divertente, ma soltanto fino alla parte che precedeva la scena finale...

12

«... Eravamo riusciti a impiantare dell'RNA, che significava finalmente la possibilità di autoriproduzione, e, nonostante ciò, continuammo ad assistere alla formazione di un mondo univoco. Ecco perché nel gruppo cominciò a regnare il malumore; in molti si chiedevano se il progetto non fosse giunto a un punto morto. Tuttavia alcuni di noi erano ottimisti. Perché anche la vita reale aveva conosciuto uno sviluppo del genere. Dopo l'apparizione delle prime tracce di vita, non ci sono stati cambiamenti per tre miliardi di anni: gli organismi monocellulari sono restati tali e quali.

Come previsto, nello stesso modo in cui nel mondo reale era avvenuta la «grande esplosione», anche nel mondo virtuale cominciò a evolversi una forma di vita più complessa. Così, di punto in bianco. E da allora assistemmo allo sviluppo di forme molto diverse tra loro. Ma perché era avvenuto proprio in quel determinato periodo? Non esiste una teoria in grado di spiegarlo. Tutto ciò che sappiamo è che quel passaggio evolutivo da organismi monocellulari a organismi multicellulari assomigliava in tutto e per tutto a quello che si era verificato sulla Terra. In quella fase sono apparsi i prototipi di tutti gli esseri viventi che si sono sviluppati in seguito. Alcune forme di vita si arrestavano e mantenevano le stesse sembianze, mentre altre continuavano a evolversi verso qualcosa di più complesso. L'albero genealogico si ramificava: si sono verificati spontaneamente fenomeni come il parassitismo e la simbiosi. Sono nate forme di vita davvero ingegnose, che avevano sviluppato diversi modi di muoversi. Una strisciava sotto terra, come un lombrico. Un'altra nuotava velocemente nel mare. Un'altra ancora volava come gli uccelli. Mentre gli elementi che non si erano evoluti restavano allo stato di organismi unicellulari, ed erano simili ai virus o ai batteri. O ancora ce n'erano alcuni che, avendo assunto una morfologia simile agli alberi, non si muovevano nonostante la taglia.

Ognuno di questi «esseri viventi» possedeva evidentemente al proprio interno delle informazioni corrispondenti al DNA, si evolveva in seguito alle mutazioni e trasmetteva le proprie caratteristiche alle generazioni successive. Solo i più adatti sopravvivevano e si rafforzavano. Era un mondo sufficientemente vario e complesso da poter riprodurre e verificare la teoria della selezione naturale: sotto i nostri occhi potevamo vedere gli effetti della lotta per la vita.

Il processo più sorprendente fu l'apparizione di una forma di vita dotata di sesso. Ci siamo sempre chiesti la ragione di questa ramificazione in due sessi, maschile e femminile, nel mondo reale. Ma anche in questo caso potemmo solo riscontrare il fenomeno, senza riuscire tuttavia a dargli una spiegazione precisa. Nel caso di una forma di vita semplice, la riproduzione può avvenire senza copulazione, ma quando gli organismi sono complessi l'autoriproduzione è impossibile senza l'unione di un maschio e una femmina della stessa specie. Grazie alla distinzione dei sessi, però, le informazioni genetiche sono trasmesse alla generazione successiva attraverso trasformazioni dinamiche, permettendo così un'enorme diversificazione, che aumenta notevolmente la possibilità di sopravvivenza e la velocità di evoluzione.

Non mi fraintenda, però! Non sto dicendo di aver assistito personalmente a queste evoluzioni. Mi sono state riferite dai miei colleghi più anziani. Non posso fare a meno di trovare buffo il fatto che le vite artificiali che si erano sviluppate all'interno del computer potessero avere rapporti sessuali.

Una volta avvenuta la «grande esplosione», dunque, le forme di vita erano progredite verso modelli complessi a velocità incredibile. E allora abbiamo assistito sui monitor all'invasione della vita sulla Terra, con una tale irruenza da apparire come un terribile drago e poi, in un batter d'occhio, essa è stata decimata ed è sparita quasi completamente. A questo punto, abbiamo visto nascere una forma di vita le cui cellule, una volta raggiunto un certo grado di maturità, hanno cominciato a dividersi. Mi capisce? È stato allora che sono comparsi i mammiferi. Infine è apparso quello che venne considerato l'antenato dell'essere umano. È in questa fase che io sono entrato a far parte del progetto. Riesce a immaginarselo? Il suo modo di muoversi ricordava molto da vicino quello dell'orangutan. Dopo qualche tempo, la sua camminata in posizione eretta si è fatta meno goffa. La quantità di informazioni genetiche contenute nelle cellule di questa specie era divenuta colossale, poi ha fatto la sua apparizione la forma di vita considerata come l'equivalente del genere *Homo*. Era indubbio che avesse preso

coscienza di se stessa e che fosse dotata di «intelligenza». Infatti, abbiamo notato che un gruppo della stessa specie comunicava attraverso i gesti. Grazie ai codici numerici 0 e 1, il volume d'informazioni che quegli esseri viventi erano in grado di scambiarsi aumentò notevolmente. Proporzionalmente, crebbe anche il tasso di coloro che riuscivano a sopravvivere. Non c'era più ombra di dubbio: avevano già acquisito la facoltà di parlare. E in effetti, una volta analizzata la compilazione dei codici 0 e 1, siamo stati in grado di tradurre in un linguaggio compiuto gli scambi d'informazioni che avvenivano tra individui dello stesso gruppo. Sostituendoci agli abitanti di Loop, abbiamo capito che non potevano comunicare servendosi solo di un linguaggio binario. Allora, abbiamo fatto in modo che potessero servirsi di un linguaggio complesso, come il nostro. Una volta tradotto e analizzato il loro linguaggio grazie a un programma di compilazione, l'interesse per quel mondo aumentò a dismisura. Sviluppammo anche un software per la visualizzazione del mondo di Loop in tre dimensioni, e avevamo davvero l'impressione di vedere noi stessi sullo schermo. A quel punto, cominciò la storia vera e propria della vita artificiale. Le persone appartenenti a uno stesso gruppo, o che si assomigliavano, si univano formando delle comunità, gli Stati presero a combattere tra loro, svilupparono sistemi politici e diplomazie. Progredendo, quelle civiltà stavano formando un mondo in tutto simile al nostro. Era come vedere la storia dell'umanità scorrere sotto i nostri occhi. D'altro canto, via via che la storia progrediva, aumentava anche il volume d'informazioni e noi faticavamo a tenere tutto sotto controllo. Anche la capacità di calcolo di un supercomputer ha dei limiti. Lo sviluppo dei primi tre miliardi di anni dalla nascita della Terra avvenne in soli sei mesi di funzionamento delle macchine. Ma, una volta apparsa la vita, i ritmi si fecero più lenti. Nel periodo d'evoluzione precedente alla comparsa dell'uomo, i ricercatori furono costretti a far lavorare i computer per due o tre anni per far progredire Loop di qualche centinaio di anni. Il team del centro di ricerca possedeva conoscenze tali da permettergli di sapere tutto su quel mondo virtuale. Gli «esseri pensanti» che vivevano là dentro, al contrario, non sapevano della nostra esistenza come loro creatori. Per alcuni di loro avremmo potuto essere Dio, non crede? Finché restavano all'interno di Loop non potevano comprendere il mistero del loro mondo. Per farlo, avrebbero dovuto uscire. Era la sola e unica possibilità. La loro civiltà aveva raggiunto livelli considerevoli. Le città che avevano costruito traboccavano di luci e di rumori, si vedevano lampeggiare le insegne al neon dei quartieri a luci rosse. Grazie all'apparizione di diversi

strumenti di comunicazione, le informazioni si diffondevano rapidamente, gli abitanti si dedicavano a passatempi come la musica, l'arte e la letteratura. Conducevano una vita del tutto simile alla nostra. Avevano anche degli artisti del calibro di Mozart o di Leonardo da Vinci, personaggi che segnarono epoche, arricchendo la civiltà grazie al loro contributo, come nel mondo reale. Un gruppo di studiosi osservava estasiato quel mondo, dove regnava la bellezza accanto alla decadenza, mentre un altro gruppo sosteneva che presto si sarebbe giunti all'annientamento. In effetti, quei ricercatori avevano notato alcuni piccoli segnali che annunciavano l'arrivo di un evento inatteso. Quegli scienziati avevano visto giusto: l'insieme del mondo di Loop cominciò a cancerizzarsi...»

A quel punto del racconto, Amano riprese fiato e si portò alle labbra la tazza di caffè. Era un modo per darsi un contegno, visto che sapeva perfettamente che la tazza era ormai vuota. Se fosse stato un fumatore, si sarebbe acceso una sigaretta.

«Cosa intende dire con 'cancerizzarsi'?»

Amano inarcò leggermente le spalle, allargando le mani in un gesto d'impotenza. «Loop perdette la sua diversificazione per lasciare spazio a un solo, unico DNA, e in questo modo cominciò il suo annientamento.»

Com'era sua abitudine, Kaoru rimase a guardare nel vuoto, sforzandosi di riflettere: voleva riordinare i fatti che Amano gli aveva appena raccontato.

Era stato creato uno spazio virtuale tridimensionale, non nella realtà, ma all'interno di un supercomputer, ed era stato battezzato Loop. Per i suoi abitanti doveva trattarsi di uno spazio immenso, che loro consideravano addirittura infinito, al pari dell'universo. Inoltre, gli scienziati avevano fatto in modo che quel mondo assomigliasse a quello reale, dotandolo delle stesse proprietà fisico-chimiche. Facendo riferimento alla matematica, quel mondo si basava su formule e teorie comuni a quelle della Terra. A partire dall'accelerazione della gravità, dal punto di ebollizione dell'acqua a cento gradi, fino alla geografia, identica a quella terrestre.

Carbonio (C), idrogeno (H), elio (He), azoto (N), sodio (Na), ossigeno (O), magnesio (Mg), calcio (Ca), ferro (Fe) e così via: erano stati impiantati i modelli di centoundici elementi, che avevano proprietà chimiche identiche a quelli presenti nella realtà. Due molecole d'idrogeno (H_2) e una di ossigeno (O) componevano l'acqua (H_2O), mentre la combinazione di azoto (N_2) e idrogeno formava l'ammoniaca (NH_2). I ricercatori avevano fissato regole molto dettagliate e precise, in modo che non vi fossero differenze

con l'ambiente terrestre.

In fondo, perché le molecole d'idrogeno e di ossigeno si trasformano in acqua, quando vengono associate? Non ne conosciamo la ragione, sulla Terra. A questa domanda, possiamo soltanto rispondere: perché questa proprietà è stata decisa, come regola. E chi ha fissato la regola? Se osassi dargli un nome, direi Dio, non vedo altra spiegazione.

Sembrava inoltre che la somiglianza nell'evoluzione del mondo di Loop con quello degli organismi viventi reali fosse dovuta anche all'RNA, la struttura della vita primitiva che i ricercatori avevano fatto nascere all'inizio del programma. Loop voleva essere una riproduzione del mondo reale, con proprietà fisiche assolutamente identiche, e fin dall'inizio il suo processo di evoluzione era stato simile a quello della Terra.

Uno degli scopi dei ricercatori era capire, attraverso la simulazione della nascita della vita, l'evoluzione della vita stessa nel mondo reale. Visto che Loop si era evoluto in modo apparentemente simile al mondo reale, si potevano quindi fare previsioni sul futuro della nostra specie. A quel pensiero, Kaoru rabbrividì. *È così, il progetto Loop implicava la previsione del futuro della vita terrestre. E, alla fine, tutte le forme di vita presenti al suo interno si sono cancerizzate...*

Incredibile! Era esattamente ciò che stava succedendo in quel periodo sulla Terra! Non solo le cellule tumorali si riproducevano per trasmissione sessuale e si moltiplicavano a velocità fulminea, ma erano anche immortali. Al momento, si contava solo qualche milione di vittime su scala mondiale, ma era prevedibile che il numero aumentasse rapidamente, vista la costante mutazione del VTMU e la sua incredibile capacità di proliferare. Le caratteristiche erano le stesse della cancerizzazione del mondo virtuale, persino i dettagli corrispondevano. Era una coincidenza? Oppure, in fin dei conti, il programma Loop era stato davvero in grado di prevedere il futuro?

Sembrava che Amano non vedesse un legame scientifico tra gli eventi finali di Loop e l'epidemia del VTMU. Era normale. Non dovevano essere molte le persone che credevano a un'ipotesi tanto assurda. Kaoru si sforzò di dissimulare il suo stato d'animo e domandò, nel modo più calmo possibile: «Da dove è partita la cancerizzazione di Loop?»

«Dalla comparsa del virus Ring, chiaramente! È apparso come per magia, una cosa completamente fuori di ogni logica per noi.»

«Un solo virus avrebbe avuto un impatto così devastante sull'intero sistema di Loop?»

«Lo so che pare assurdo. Ma, in effetti, è come dire che il battito d'ali di

una farfalla causa una tromba d'aria in un'altra parte del mondo.»

L'esempio dell'impercettibile movimento d'ali di una farfalla che causa una tromba d'aria a migliaia di chilometri di distanza era un'esemplificazione della teoria del caos ed era noto come «effetto farfalla». Non era poi così folle, dunque, supporre che l'apparizione del virus Ring avesse determinato una svolta nella storia di Loop.

Ciò che restava un mistero era perché, come si era verificato.

«Lei ha una teoria per spiegare questo enigma?»

«Una teoria?»

«Sì. Per esempio... Un membro dello staff potrebbe essere intervenuto direttamente sul programma?»

«Lo escludo, i livelli di sicurezza erano molto alti.»

«Allora, forse, potrebbe trattarsi della diffusione di un virus informatico...»

«Questo è possibile. In effetti, tra gli scienziati i sostenitori di questa versione erano i più numerosi.» Amano sembrava preoccupato da qualcosa, pareva totalmente rapito dai suoi pensieri.

«Mi scusi se sono indiscreto, ma ci sarebbero delle persone del vecchio staff con cui potrei mettermi in contatto...»

«È che... Sono l'unico sopravvissuto», lo interruppe Amano, con un debole sorriso. Ma si portò subito una mano alla bocca, rendendosi conto di aver fatto una gaffe. Hideyuki Futami non era ancora morto! Kaoru si lasciò sfuggire una risatina amara, tuttavia evitò di soffermarsi sulla cosa.

«Ma il mio contributo è stato minimo, visto che sono arrivato molto tardi, proprio prima dell'arresto del programma», si giustificò in fretta Amano. «La cosa più semplice e veloce sarebbe incontrare direttamente il creatore del programma, il professor Christopher Eliott, ma vive isolato dal mondo, ormai...» Fece una pausa, gettando uno sguardo ambiguo a Kaoru, prima di proseguire: «Però c'era anche un altro ricercatore americano che conosceva molto bene il programma sin dagli inizi. Ma aveva delle strane manie, che gli avevano impedito anche di lavorare in gruppo. Come si chiamava? Aspetti un attimo». Amano lasciò la stanza e tornò qualche minuto dopo, con un plico sottobraccio. Prese a sfogliare e infine mormorò: «Eccolo, l'ho trovato! Si chiama Kenneth Rothman».

«Kenneth Rothman...»

Era un amico di vecchia data di suo padre. Durante una sua visita, cinque anni prima, avevano anche fatto delle foto uno accanto all'altro sul balcone di casa loro, con la baia di Tokyo sullo sfondo.

Era in Giappone per una presentazione dei risultati delle sue ricerche ed era stato ospite della famiglia Futami. Quei pochi giorni trascorsi insieme con Rothman erano rimasti impressi nella memoria di Kaoru. Il ricercatore era piuttosto trasandato e portava un lungo pizzetto. Al collo e ai polsi indossava catenelle d'oro che tintinnavano di continuo. Ma quando affrontava un discorso scientifico, col suo sorriso cinico dipinto sulle labbra, era talmente incisivo e rigoroso da far dimenticare completamente il suo aspetto. Le sue congetture sul futuro erano così pessimistiche da risultare scioccanti.

«Forse il professor Futami lo conosceva?»

«Certo, è un suo vecchio amico. Anch'io l'ho visto una volta, cinque anni fa. La sua barbetta sul mento mi è rimasta impressa. Dove si trova ora?»

Amano sfogliò le pagine del fascicolo.

«Da quanto dice il dossier, ha lasciato Cambridge per installarsi presso un centro di ricerca a Los Alamos, nel New Mexico.»

Nel New Mexico...

Quel nome ebbe su Kaoru l'effetto di una scossa elettrica. Si alzò per avvicinarsi alla mappa del mondo appesa al muro. E puntò un dito verso di essa.

Il New Mexico, Los Alamos...

Quel posto era così vicino al luogo dove lui e la sua famiglia avevano in progetto di andare, dieci anni prima, al confine tra il New Mexico, l'Arizona, lo Utah e il Colorado.

Kenneth Rothman si era trasferito a Los Alamos dieci anni prima. E quella coincidenza: la prima vittima del VTMU di cui si era a conoscenza viveva proprio nel New Mexico...

Kaoru sbatté le ciglia. Sentiva che qualcosa di determinante si celava dietro tutto ciò.

«Possiamo metterci in contatto con lui?» chiese, pregando tra sé perché fosse possibile.

«È assolutamente impossibile.»

«Davvero? E perché?»

«Il mio ultimo contatto con lui risale a sei mesi fa. Mi lasciò un messaggio piuttosto inquietante, dopo di che non si fece più sentire.»

«Cosa diceva?»

«'Penso di aver scoperto qual è la natura del VTMU, la chiave è Takayama.' Sembrava sicuro del fatto suo, cosa ne dice?»

«Takayama, il nome di una persona. Ma di chi si tratta?»

«Glielo spiego in due parole: la cancerizzazione di Loop è stata provocata da un virus di origine sconosciuta, ma la sua comparsa è legata a una vicenda al cui centro c'era un essere vivente artificiale di nome Takayama. Sappiamo anche che altri due esseri virtuali hanno avuto un ruolo determinante nella storia della cancerizzazione, i loro nomi erano Asakawa e Yamamura.»

«Le creature artificiali avevano nomi propri?»

«Certamente!»

«E Kenneth Rothman è sparilo dopo averle fornito questo nome, *Takayama*?»

«Sì, il VTMU sta dilagando in tutto il mondo, quindi non è da escludere che anche Rothman sia stato colpito dalla malattia, dato che i contatti con lui si siano interrotti in modo piuttosto brusco.» Amano alzò leggermente le spalle, in segno di rassegnazione. «Soprattutto nel suo caso, visto che ormai portava avanti delle ricerche in privato, vivendo in totale isolamento in un piccolo centro chiamato Wainsrock. Niente di strano che, abitando in un posto del genere, si siano perse le sue tracce.»

«Wainsrock?»

«Sì, nel New Mexico. Più che di un paese, si tratta di un cumulo di rovine, nel bel mezzo del deserto.»

Ancora di fronte alla mappa del mondo, Kaoru puntò il dito verso un punto preciso, traendo un sospiro.

Wainsrock, New Mexico.

Aveva la sensazione che Kenneth Rothman lo stesse aspettando con impazienza laggiù, nel suo piccolo laboratorio.

Tenendo il dito puntato, il ragazzo si voltò verso il professore: «Signor Amano, lei ha visto sui monitor del computer tutte le vicende di Takayama e Asakawa?»

Amano fece segno di no: «All'interno del nostro gruppo sono pochi quelli che le hanno viste di persona. Quelle immagini sono conservate su un disco negli Stati Uniti, non qui»,

Quell'informazione stimolò ancora di più la curiosità di Kaoru. «Potrei vederle?»

«Ci vorrà del tempo, ma non è impossibile. A ogni modo, secondo me, è tempo perso.»

Senza prestare attenzione alla risposta di Amano, Kaoru continuò a guardare la mappa, concentrandosi sul punto indicato dal suo dito.

13

Era molto tempo che non si fermava sul balcone del suo appartamento a osservare il cielo notturno. Sospeso a cento metri d'altezza, non vedeva nessuna increspatura che rigasse la superficie nera del mare nella baia. Era una notte calda e senza vento, l'umidità si appiccicava alla pelle.

Quel giorno Kaoru aveva conosciuto nel dettaglio il programma Loop e, in quel momento, guardare il cielo gli fece un effetto diverso dal solito. Quand'era bambino, sperava tanto di riuscire a trovare la soluzione ai misteri dell'universo e pensava che fosse sufficiente rimanere là, con gli occhi fissi sulle stelle, che bastasse osservare per comprendere.

Che cosa mai ci potrà essere all'origine dell'universo?

Era spesso assillato da quella domanda ingenua. Al momento, invece, si chiedeva cosa ci fosse al di là dell'universo, un territorio che la sua mente non era nemmeno in grado d'immaginare.

Kaoru cercò di mettersi nei panni di un essere del mondo di Loop. Dotato delle nozioni di spazio e tempo, come si sarebbe relazionato con quell'universo? Prima di dare inizio al programma non c'era nulla, solo dei pezzi di silicio. Nel momento in cui il gruppo di ricercatori aveva messo in moto il programma, lo spazio si era sviluppato in maniera esplosiva. Un vero Big Bang.

Uno spazio denominato Loop, che non aveva esistenza in sé, all'interno di supercomputer sepolti sotto terra. Per fare un esempio: se tutta la natura fosse proiettata sullo schermo di un cinema, lo schermo non sarebbe in grado di concepire lo spazio. Concetti come interno o esterno possono essere compresi solo da esseri dotati di coscienza e intelletto. Gli esseri di Loop, nel corso della loro evoluzione, avevano acquisito tali facoltà, ma si poteva supporre che anche il loro mondo si fosse sviluppato talmente tanto da sfuggire comunque alle capacità di chi voleva studiarlo.

Kaoru alzò gli occhi verso il cielo reale. Anche l'universo che vedeva in quel momento era in evoluzione, e allora d'un tratto gli si presentò una domanda: e se gli esseri di un altro universo avessero cercato di nasconderci le conoscenze sul DNA, come i ricercatori avevano fatto in Loop? Non bisognava rifiutare l'ipotesi che l'universo che loro consideravano reale fosse di fatto uno spazio virtuale, come quello di Loop. In una situazione del genere, cosa sarebbe potuto accadere?

Sentiva di riuscire ad avvicinarsi di più alla verità figurandosi la realtà come uno spazio virtuale. Quel modo di vedere, simile al principio bud-

dhista della «vacuità di tutte le cose visibili» o al mito della caverna di Platone, gli sembrava più pertinente.

Se supponeva che l'universo fosse uno spazio virtuale, c'era la possibilità di osservarlo dall'esterno, come attraverso una grande finestra aperta. Proprio come gli uomini che studiavano il mondo di Loop. Inserendo le coordinate di spazio e tempo, l'immagine di un momento e di un luogo preciso sarebbe stata proiettata in tre dimensioni sullo schermo di un computer.

Si appoggiò la mano su un braccio, poi la fece scivolare lungo il petto, il ventre e ancora più in basso.

Era possibile che la realtà non esistesse, anche se sentiva la propria carne?

Aveva l'impressione che il desiderio che scaturiva dal suo membro fosse una sensazione reale. Lo accarezzò delicatamente e subito vide apparire nel cielo il volto di Reiko.

Non c'era nessuno dietro di lui, oltre la portafinestra, anche se la televisione era ancora accesa. A quell'ora sua madre doveva essere chiusa in camera, immersa nello studio delle leggende degli indiani d'America. Lanciò un'occhiata alle sue spalle e impulsivamente estrasse il suo sesso davanti a un'ipotetica finestra aperta lassù, nell'universo. Aveva voglia di urlare contro il cielo: «Non è possibile che questo organo fatto di carne sia immaginario. Così come non è immaginario il corpo di Reiko, che ho tenuto stretto al mio!»

14

Ammutolito per lo stupore, Kaoru rifletteva sulle due terribili notizie che aveva appena ricevuto. Se l'aspettava, un giorno o l'altro, ma in quel momento, dopo che gli avevano appena comunicato che stava per succedere il peggio, faticava a farsene una ragione e si sforzava di non darlo a vedere davanti al padre.

Un minuto prima, si trovava ancora nella camera di Ryoji. Appena il ragazzo era stato portato via per dei controlli, aveva chiuso la porta dall'interno e si era abbandonato ai piaceri della carne con Reiko, poi era passato a trovare il padre. Appena entrato nella stanza, gli annunciarono la cattiva notizia e Kaoru si sentì assalire dal senso di colpa, pensando che quello fosse il castigo per la sua condotta immorale, in un luogo non certo consono a quel tipo di cose. Nelle narici, avvertiva ancora l'odore di Reiko, sul corpo sentiva la sensazione della sua pelle dolce, l'eccitazione non aveva

ancora smesso di ardere dentro di lui. Non avrebbe mai dovuto passare a far visita al padre subito dopo.

Negli ultimi giorni, Hideyuki era dimagrito ancora e aveva perso almeno un'altra taglia. Anche se era sdraiato, si vedeva che il busto si era fatto più esile. Quando Kaoru era bambino, gli faceva l'effetto di un gigante. Poteva dargli dei pugni nello stomaco, ma i suoi addominali restavano duri, come scolpiti nel marmo. Quel corpo muscolo e robusto, cosa insolita per un ricercatore, era diventato un piccolo scheletro disteso sotto le lenzuola.

Venuto a sapere che i polmoni erano stati definitivamente colpiti dalle metastasi, Kaoru non si stupì più di tanto. Ma, al rifiuto provato di fronte a quella cattiva notizia, si aggiunse, via via che prendeva consapevolezza della cosa, la rabbia per ciò che stava succedendo.

«Dai, non rimanere lì impalato, siediti.»

Hideyuki aveva l'aria pacifica, mentre Kaoru restava immobile, il volto livido. Finalmente, si rese conto che non si era mosso da quella posizione da quando gli avevano dato le due brutte notizie.

Seguendo il consiglio del padre, si sedette su una sedia.

La rabbia scomparve e sentì che le forze lo abbandonavano.

«Ti devono operare?» chiese, con voce piatta.

«No, ne ho abbastanza», replicò subito Hideyuki.

Kaoru era della stessa opinione. Praticare un'asportazione parziale dei polmoni non sarebbe servito ad allungargli la vita. Era un fatto evidente. Con l'ennesimo intervento, al contrario, il rischio era quello di diminuire le speranze di vita.

«Sei sicuro...»

«Me ne infischio della mia piccola vita. Q sono cose ben più terribili di questa.»

Hideyuki spostò la conversazione sull'informazione ricevuta poco prima dal professor Saiki.

La seconda brutta notizia riguardava i risultati degli esperimenti condotti sugli animali, sìa in Giappone sia in America. Fino ad allora si pensava che il VTMU contagiasse solo gli uomini, che cancerizzasse solo le cellule umane. Tuttavia, dopo una serie di analisi sui topi e sulle scimmie, si era scoperto che il virus infettava anche gli animali.

Si trattava di una mutazione oppure, durante le prime analisi, i ricercatori non si erano accorti di quella caratteristica? Al momento, non era possibile dirlo con certezza. La cosa fondamentale era la scoperta della possibile contaminazione di animali da fattoria o da compagnia, che vivevano a

contatto con l'uomo, o degli insetti, che potevano diventare portatori del virus.

In quel caso, era facile prevedere una proliferazione ancora più massiccia, situazione del tutto analoga a quella della fine di Loop. In effetti, stando al mondo artificiale, dove la cancerizzazione si era estesa a tutte le forme di vita, il VTMU avrebbe potuto estendere il suo attacco fino alla distruzione totale della vita sulla terra. Anche se il virus non gli fosse stato trasmesso da Reiko, era comunque destinato, prima o poi, a contrario in qualche modo.

Ossessionato da quelle perdite, cui sapeva di non poter sfuggire, Kaoru cercava di giustificare in qualche modo la sua relazione con la giovane donna...

La voce del padre gli giunse da un punto lontano.

«Cosa?» chiese Kaoru.

«Di' un po', hai la testa tra le nuvole?»

«Scusami.»

«Hai visto Amano, gli hai parlato, eh? Allora, che impressione ti sei fatto?» chiese Hideyuki, che sembrava stesse meditando qualcosa.

«Be', c'è qualcosa che non mi quadra.»

Hideyuki approvò, con un leggero cenno del capo. «È vero...» mormorò.

«Anche tu pensi a quello che sta succedendo in questo periodo, papà? Ti sei accorto che tutto ciò corrisponde esattamente alla fine di Loop.»

«Ascolta, quel programma è stato attivato ormai trentasette anni fa, le ricerche sono continuate per diciassette anni e si sono concluse cinque anni dopo il mio arrivo. È tutto così lontano che mi ero quasi dimenticato di quel mondo. Ma sono alcuni giorni che ci sto pensando, in effetti. E il finale comincia a preoccuparmi seriamente.»

Kaoru non poteva credere alle sue orecchie.

Quand'era bambino, durante le conversazioni in famiglia, era capitato che sua madre nominasse Loop. E suo padre aveva sempre cambiato bruscamente discorso, per evitare di raccontare al figlio ancora piccolo la terribile fine di quel progetto. Senza dubbio, le modalità dell'annientamento della vita virtuale dovevano averlo angosciato, ma rifiutava di credere che la stessa cosa potesse accadere anche nella vita reale, e non si era fatto prendere dal pessimismo.

Mosso da amore paterno, aveva voluto che suo figlio immaginasse un futuro felice per la razza umana e aveva preferito tenere Kaoru all'oscuro di Loop ma, in un angolo della mente, quel pensiero non aveva mai smesso

di preoccuparlo.

«La cancerizzazione del mondo artificiale è connessa a un evento..,» suggerì Kaoru.

«Sì, all'apparizione del virus Ring», rispose subito Hideyuki.

«Ma, papà, non è possibile che qualcuno abbia manipolato il programma?»

Hideyuki fece una pausa prima di ribattere: «Perché pensi una cosa del genere?»

«Come sarebbe nato il virus Ring, altrimenti?»

Non c'è altra spiegazione! Una nascita spontanea è impossibile! Bisogna per forza pensare che sia stato generato dall'esterno, e non all'interno.

«Mmm...»

«A cosa pensi?»

«Non regge, non per com'era stato impostato l'esperimento. Come si poteva intervenire nel programma una volta che aveva cominciato a evolversi? La sicurezza era garantita.»

Kaoru landò un nome: «Kenneth Rothman, lo conosci?»

«Certo che lo conosco, cosa gli è successo?» chiese Hideyuki, con tono quasi aggressivo, come se temesse l'annuncio di un altro decesso.

«Sai dove si trova ora?»

«So che stava portando avanti le sue ricerche sulla vita artificiale nel New Mexico, ma...»

«Esatto, pare che lavorasse presso il centro di ricerca di Los Alamos. Al momento, non si hanno più notizie di lui. Ma prima che il contatto fosse interrotto, ha detto una cosa inquietante. Pensava di aver capito la vera natura del VTMU e che la chiave di tutto fosse Takayama...»

«Takayama...»

«Papà, tu hai visto le immagini di Loop che mostravano come Takayama fosse coinvolto in questa storia?»

Le sopracciglia aggrottate e lo sguardo concentrato, Hideyuki rifletté a lungo su quella domanda. Fece uno sforzo per richiamare alla mente, debole e affaticata, quel ricordo.

Era visibilmente esausto. Dopo diverse, difficili operazioni e la lotta quotidiana contro la malattia, era normale che i ricordi cominciassero a sbiadirsi. Ma, più si sforzava di penetrare nei meandri della memoria, più sentiva che non avrebbe ottenuto alcuna risposta.

«No, non credo di aver visto quelle immagini.»

Per evitare al padre ulteriori tormenti psicologici, Kaoru decise di cambiare argomento. «Ah, papà, ora si conosce la disposizione delle basi del VTMU. Sono formate solo da nove geni, sai?»

«Sì, Saiki mi ha portato delle copie l'altro ieri.»

«Se vuoi gli diamo un'occhiata.» Kaoru gli mostrò un foglio dove i numeri delle basi di ogni gene erano sottolineati con un pennarello.

«Perché sono sottolineati?»

«Guarda!»

Hideyuki lesse ad alta voce i nove numeri, uno dopo l'altro: «3.072, 393.216, 12.288, 786.432, 24.576, 49.152, 196.608, 6.144, 98.304». Poi guardò Kaoru con aria interrogativa, come se non ci avesse visto nulla di particolare.

Kaoru gli fece notare, con calma: «Guarda, papà, i nove numeri sono tutti il prodotto di una potenza di due moltiplicata per tre».

Hideyuki osservò di nuovo le cifre. E, dopo diverse verifiche, lanciò un piccolo grido d'ammirazione: «Ben fatto, hai ragione!»

A Kaoru non sfuggì il luccichio negli occhi del padre, come all'epoca in cui passavano ore immersi in lunghe discussioni scientifiche. Quella visione lo rallegrò e, al tempo stesso, si sentì stringere il cuore. Era così tanto tempo che il padre non gli dava una soddisfazione del genere.

«Pensi che si tratti di una coincidenza?»

«No, non si può assolutamente parlare di coincidenza. Il tasso di probabilità per cui nove numeri primi, compresi tra 0 e 999.999, siano il prodotto di (2^N) x 3 è davvero troppo basso.»

«Tutto ciò che va oltre il muro del caso ha un significato. E la conclusione cui eravamo giunti durante una discussione tanti anni fa, ricordi?» gli fece notare Hideyuki, con un debole sorriso.

Nella mente di Kaoru apparvero, come in un flashback, alcune scene delle loro conversazioni di quel periodo. Quell'estate afosa, quando il suo sogno d'infanzia si concretizzò in un progetto, un viaggio con tutta la famiglia nel deserto americano. Quella prospettiva, nata in un momento di felicità, era svanita un po' alla volta, ma Kaoru era ancora affascinato da quei luoghi, che esercitavano su di lui un'enorme attrazione.

Kaoru e Hideyuki erano entrambi immersi nei ricordi del passato, quando sentirono un forte trambusto provenire dal corridoio.

Sentendo il rumore dei passi di alcune persone che correvano, sebbene quello non fosse il reparto delle emergenze, Kaoru si sentì d'un tratto nervoso. Trovava insolita quell'agitazione. Tese le orecchie, in preda all'ansia.

Percepì le grida di una donna, unite agli ordini bruschi di un uomo. Lui conosceva quella voce. Non c'erano dubbi: si trattava di Reiko.

«Scusami», disse al padre e si alzò dalla sedia.

Aprì la porta per guardare nel corridoio: riuscì a vedere la schiena di una donna che si affrettava a piccoli passi lungo il corridoio, preceduta da un uomo che indossava la divisa della sicurezza dell'ospedale. Kaoru riconobbe la vestaglia di quella giovane donna, con la cerniera sulla schiena ancora semiaperta. Era stato proprio lui ad aprirla, poco prima.

Vide che aveva ai piedi delle pantofole ma si accorse che, nella fretta, ne aveva infilata solo una. A ogni passo zoppicava da un lato.

Presagendo qualcosa di grave, la rincorse gridando il suo nome.

Invano. Reiko continuò ad avanzare, svoltando l'angolo del corridoio al seguito del guardiano, ed entrambi entrarono rapidamente in una porta accanto agli ascensori. Reiko lanciò un grido. Sembrava stesse chiamando un nome, ma Kaoru non riuscì a sentire le parole della donna: la sua voce era coperta dal trambusto.

«Reiko!»

Kaoru, che l'aveva seguita fin là, tirò con forza la porta che si stava per chiudere. Si trovò in un pianerottolo, di fronte a un montacarichi e, poco distante, vedeva la porta che dava sulla scala d'emergenza. Le telecamere a circuito chiuso, monitorate costantemente dal personale di sicurezza dell'ospedale, avevano mostrato una persona che s'intrufolava nella scala d'emergenza senza che ve ne fosse motivo, così una guardia era subito salita a controllare. Quel sistema serviva anche a prevenire e bloccare potenziali suicidi.

Quando Reiko e la guardia aprirono l'uscita d'emergenza, Kaoru notò appena oltre le loro spalle una piccola figura. Un'ombra seduta, con la schiena incurvata, sopra il davanzale della finestra... Una finestra indicata con un segnale rosso triangolare, che si apriva sia dall'interno sia dall'esterno, per permettere ai soccorritori di entrare e uscire in caso di pericolo. Quell'ombra era Ryoji.

Il bambino lanciò uno sguardo quasi di scherno in direzione degli adulti che si erano affacciati e, com'era sua abitudine, prese a sbattere le ginocchia.

Non appena lo videro, l'uomo della sicurezza e Reiko s'irnmobilizzarono, poi, a turno, cercarono di convincerlo a cambiare idea.

«Forza, calmati.»

«Torna indietro, ti prego!»

«Vieni, vieni verso di me.»

Reiko, che teneva gli occhi fissi sul soffitto, per evitare di guardare il figlio seduto sul davanzale, gridò con tutte le sue forze: «Ryoji!»

Il ragazzo sembrò accorgersi di Kaoru, che si sporgeva con la testa sopra la spalla di Reiko. I loro sguardi s'incrociarono. Ryoji aveva il corpo sbilanciato in avanti e i suoi occhi gli apparvero d'un tratto stralunati. Erano completamente bianchi, non sembravano più gli occhi della persona che Kaoru conosceva.

Un attimo dopo, Ryoji si gettò nel buio e scomparve.

15

Seduto accanto alla vasca da bagno alla giapponese, Kaoru mise la mano sotto il getto dell'acqua, per verificare la temperatura. All'inizio, gli sembrò un po' troppo calda, ma sapeva che quell'acqua era all'incirca della stessa temperatura del suo corpo, e doveva solo abituarsi. S'immerse fino alle spalle e restò immobile in quella posizione per qualche minuto. Quando le ultime gocce smisero di cadere, la stanza piombò nel silenzio totale. Capitava ogni tanto che si facesse un bagno a metà giornata.

Le orecchie tese, Kaoru teneva gli occhi chiusi e la testa appoggiata contro il bordo della vasca. Poi, sempre tenendo gli occhi chiusi, si raggomitolò in posizione fetale. Aveva l'impressione che i battiti del cuore crescessero d'intensità nell'acqua, fino quasi a creare delle onde.

Era inutile sforzarsi di rilasciare tutti i pensieri, quella scena continuava a tornargli in mente.

Era trascorsa esattamente una settimana dal suicidio di Ryoji.

«Salvaci, aiuta me e mio figlio...»

Kaoru aveva trascurato la preghiera di Reiko, e Ryoji aveva messo fine alla sua giovane vita sotto i suoi occhi.

Quello spettacolo, sia prima sia dopo il salto nel vuoto, aveva segnato profondamente Kaoru. Lo sguardo vuoto di Ryoji che si gettava in avanti, le grida di Reiko. Nella sua mente erano rimasti impressi frammenti d'immagini e di suoni. Da allora, non era passata una notte senza che sognasse ciò che era successo.

Reiko e il guardiano si erano sporti oltre la piccola finestra. Avevano visto il corpo cadere sull'asfalto, completamente disarticolato. Delle macchie rosso vivo erano apparse nell'oscurità. Kaoru aveva preso in spalla Reiko, che si era accasciata priva di conoscenza, e avevano fatto chiamare d'ur-

genza una barella per trasportare il corpo di Ryoji nel pronto soccorso, ma era evidente che non sarebbe servito a nulla. Le possibilità che una persona sopravviva a uno schianto sull'asfalto dopo un volo di dieci piani sono praticamente pari a zero.

In sogno, gli apparivano spesso le pozze del sangue di Ryoji sul selciato. Quelle macchie erano ancora visibili nel cortile interno dell'ospedale, ma Kaoru non aveva nessuna voglia di avvicinarsi a quel punto, ossessionato all'idea che quella vita scomparsa si fosse trasformata in un'ombra che si proiettava sull'asfalto.

Il suicidio di Ryoji era stato un gesto impulsivo, ma anche premeditato. Se era andato dritto verso quella finestra della scala di sicurezza, sapendo che era l'unica su quel piano che si apriva anche dall'interno, significava che si era informato, in qualche modo.

La ragione del suicidio era evidente: aveva terminato la scintigrafia, il quarto ciclo di chemioterapia era imminente. Non aveva sopportato l'idea di dover affrontare di nuovo quel calvario così doloroso. Aveva capito di stare combattendo una battaglia contro un avversario impossibile da battere. Presto o tardi, sarebbe morto comunque, in preda alla sofferenza. Apparentemente, aveva messo sul piatto della bilancia due possibilità: vivere più a lungo nella sofferenza o eliminare il dolore, togliendosi la vita. Forse, aveva pensato anche alla madre, costretta a trascorrere le giornate al suo capezzale.

Kaoru s'immedesimò in Ryoji, il corpo invaso dal virus, pensò a ciò che doveva aver provato quando aveva deciso di morire. Sarebbe arrivato anche il suo turno, era il destino che l'attendeva, in un futuro non troppo lontano. Allora, anche lui avrebbe dovuto battersi contro quell'avversario, ma non aveva intenzione di fare la stessa fine di Ryoji.

«Battiti contro il nemico che vuole annientare il tuo corpo, sforzati al massimo, dimostra che le tue capacità intellettuali sono superiori...»

Ecco quanto gli aveva detto il padre. Se voleva sfuggire alla morte doveva battersi, e vincere. Con un'unica arma: l'intelligenza.

Kaoru s'immerse ancora più a fondo nell'acqua, che ora gli lambiva le orecchie.

Ho davvero le capacità per farlo?

Riflettendoci, era curioso: non riusciva a smettere di pensare che spettasse a lui annientare il VTMU, si sentiva come spinto a portare a termine la sua missione, per salvare il mondo.

Mi sto sopravvalutando...

D'un tratto, Kaoru sentì troppo caldo e uscì dalla vasca da bagno.

«Salvare il mondo» era un'espressione che suonava bene. In effetti, di solito era la missione che spettava agli eroi. Per il momento, però, Kaoru aveva un problema personale da risolvere che non aveva portata mondiale, ma molto più modesta: quella sera aveva un appuntamento con Reiko, che non vedeva da una settimana.

Dopo essersi asciugato s'infilò una maglietta e un paio di jeans nuovi.

L'ultima volta che l'aveva incontrata, era stato al funerale di Ryoji. Da allora, lei si era rifiutata anche solo di vederlo. Infine, gli aveva concesso un'ora per parlare quella sera, non un minuto di più. Era la sua unica occasione: doveva farsi spiegare da lei la ragione del suo silenzio e il motivo per cui voleva farlo soffrire a quel modo.

16

La casa di Reiko si trovava in un quartiere residenziale in cima a una collinetta immersa nel verde. Era una lussuosa palazzina a due piani, con le pareti esterne in mattoni rossi.

Una volta davanti all'ingresso, Kaoru premette sul numero dell'appartamento e rimase ad aspettare.

«Sì», fece una voce al citofono.

La porta si aprì.

Aveva immaginato che la donna disponesse di mezzi considerevoli, se poteva permettersi per il figlio una camera singola all'ospedale. Camminando verso l'ascensore attraverso il lussuoso atrio ricoperto di soffice moquette capì che non si sbagliava.

Ovviamente, non aveva indagato per capire da dove provenisse il denaro. E se lui non aveva mai fatto domande a Reiko, lei non aveva mai affrontato l'argomento. Ma, nel corso delle loro conversazioni, lui aveva capito che suo marito aveva un rango sociale elevato. Aveva sposato un uomo più anziano di lei e lui era morto, di cancro, già da diversi anni.

Reiko abitava nell'appartamento d'angolo al secondo piano. La porta si aprì, prima ancora che Kaoru avesse il tempo di suonare. Lei doveva averlo visto dallo spioncino.

La donna apparve nello spiraglio della porta. Il volto era di profilo e la testa della donna si trovò proprio di fronte agli occhi di Kaoru. Tra i capelli ben pettinati, trattenuti da un elastico, s'intravedeva qualche filo bianco.

«Entra», disse lei, con voce spenta.

«Ne è passato di tempo, vero?»

Senza reagire alle sue parole, Reiko gli fece strada in salotto e lui si accomodò sul divano. Per qualche minuto restarono entrambi in silenzio. Kaoru si sentiva a disagio. Perché quella freddezza? Non ne capiva la ragione e non sapeva come avviare la conversazione. Reiko gli posò davanti una tazza di tè e, senza una parola, prese posto di fronte a lui.

«Avevo così voglia di vederti», disse Kaoru, tendendo una mano verso di lei. Ma la giovane donna si ritrasse e si spostò più indietro sul divano, come per aumentare la distanza tra loro.

Era dal giorno del funerale che lo trattava in quel modo. Forte dell'intimità che si era creata tra loro negli ultimi tempi, e convinto di poterla consolare per la perdita del suo unico figlio, quel giorno aveva discretamente cercato di mettere un braccio intorno al collo di Reiko, vestita a lutto, ma lei si era divincolata. Per quanto non avesse avuto molte esperienze amorose, Kaoru sapeva bene cosa voleva dire quando una donna si comportava in quel modo. Tuttavia non capiva la ragione di quel distacco. Da un giorno all'altro, la donna con cui era andato a letto si rifiutava perfino di lasciarsi toccare.

Reiko incrociò le braccia intorno al petto e strinse un poco, come se avesse freddo. L'aria condizionata era regolata su una temperatura mite, ma per Kaoru faceva fin troppo caldo.

Vedendo Reiko in quelle condizioni, avrebbe voluto fare qualcosa per alleviare il suo dolore. Ma come consolarla, se lei continuava a rifiutarlo in quel modo?

Provava vergogna per le parole che gli venivano in mente, parole d'incoraggiamento o di conforto, comunque impotenti e forzate. Non poteva dire qualcosa come: «Su, coraggio!»

Ecco perché non sapeva come cominciare la conversazione.

«Hai intenzione di stare zitto ancora per molto?» disse Reiko freddamente, con gli occhi abbassati.

Kaoru trovò seccante che non fosse lei a cercare d'iniziare a parlare, non lasciandogli altra alternativa che il silenzio. «Ne ho abbastanza!» sbottò d'improvviso, gridando con tutte le sue forze.

«Aspetta...»

Kaoru si prese la testa fra le mani, il corpo d'un tratto scosso dai singhiozzi. «Vorrei fare qualcosa per aiutarti, ma non me ne dai la possibilità.»

Reiko si lasciò sfuggire una parola sussurrata, poi si morse subito le lab-

bra. Aveva gli occhi rossi, gonfi di lacrime. Infine, disse: «Non avremmo dovuto vederci».

«Cosa? Ti sei già stufata di me?»

Non è possibile! gridò lui, dentro di sé.

Se fosse stata così disgustata da lui, allora avrebbe ignorato le sue chiamate, in cui le chiedeva di vedersi, evitando così quell'incontro tanto penoso. Quella visita gli era stata accordata a condizione che non durasse più di un'ora. Doveva avere le sue buone ragioni, dunque, per decidere di vederlo, come riferirgli qualcosa d'importante.

«Ryoji sapeva...» disse Reiko. La sua voce si era fatta improvvisamente calma.

«Sapeva cosa?»

«Di noi due.»

«Che tu e io ci amiamo?»

«Noi ci amiamo? Sarebbe questa l'immagine dell'amore?» Reiko abbozzò un sorriso con cui sembrava beffarsi di se stessa.

L'immagine dell'amore...

Kaoru si sollevò di colpo. «Ma cosa sapeva?»

«Quello che facevo, con te, in quella camera d'ospedale!»

Kaoru deglutì: «Non è possibile».

«Era un bambino molto perspicace. Se n'era accorto già da tempo. Sono stata una pazza a comportarmi in quel modo, una vera pazza!» Reiko era sul punto crollare per il dolore.

«Ma...»

«Ha lasciato un messaggio.»

«Ah!»

«Cosa diceva, secondo te?»

Kaoru non rispose, aspettandosi il peggio.

«Adesso che non ci sono più, puoi finalmente approfittarne», recitò Reiko, imitando la voce di Ryoji.

Non può essere.

Gli tornò il mente il viso sorridente di Ryoji, con la testa ricoperta dalla cuffia da bagno. Lo vide seduto sul bordo della piscina, coi calzoncini troppo larghi, e non smetteva di ripetere la stessa frase: *Adesso che non ci sono più, puoi finalmente approfittarne. Adesso che non ci sono più, puoi finalmente approfittarne*, e così via, all'infinito.

Avevano preso tutte le precauzioni necessarie, facevano l'amore solo quando Ryoji restava fuori almeno due ore, per i suoi esami clinici. L'atto

in sé non durava mai abbastanza per loro, e in quei momenti sui loro volti, si leggevano la frustrazione e il rimorso.

«Ti amo», mormorò Kaoru, asciugandosi le lacrime.

In preda ai singulti, Reiko scuoteva violentemente le spalle, a intermittenza. Era stata la lettura del «testamento» di Ryoji a sconvolgerla in quel modo. Ando avanti a piangere ancora a lungo. Kaoru si mise nei panni di Ryoji. Sua madre aspettava che lo portassero via, per sottoporlo a degli esami dolorosi, per lasciarsi andare ai piaceri della carne. Per il ragazzo doveva rappresentare un tradimento. Sua madre, che avrebbe dovuto combattere al suo fianco, approfittava della sua assenza per darsi al piacere. Nulla di strano che avesse abbandonato ogni speranza. Quella scoperta doveva averlo privato anche del minimo desiderio di continuare la sua battaglia. Kaoru aveva creduto che Ryoji si fosse tolto la vita perché aveva rinunciato a combattere, ma la realtà sembrava essere ben diversa.

Kaoru non aveva sofferto troppo per il suicidio di Ryoji, perché sentiva che il destino del bambino era ormai segnato: la sua morte si preannunciava imminente. Aveva dato per scontato che Ryoji avesse deciso di porre fine da sé a quella vita che molto presto gli sarebbe comunque stata tolta. Kaoru si era sentito per certi versi sollevato, pensando che forse era stato meglio così. Ma se era stata la condotta di sua madre a spingerlo in qualche modo a quel gesto, allora la faccenda era più complessa.

Anche Reiko doveva pensare qualcosa di simile. Aveva preso per il figlio una camera singola che costava una fortuna, e gli aveva affiancato un insegnante di sostegno, nella speranza che facesse ritorno a scuola. Aveva fatto di tutto per infondergli coraggio, per trasmettergli speranza nella vita. Con una persona condannata a una morte certa, quel comportamento era una prova d'amore, un modo per dimostrargli con fermezza che lei lottava al suo fianco. Fino all'ultimo istante, avrebbe voluto essere la madre positiva che spera nella guarigione, e invece l'aveva spinto verso la morte.

Niente di strano che Ryoji fosse sprofondato nella disperazione e Reiko fosse afflitta dal senso di colpa, stravolta dal fatto di essere la causa del suicidio di suo figlio. Sfogava quindi la sua rabbia su Kaoru, che era stato suo complice. Finalmente lui capiva perché lei l'aveva evitato dopo il funerale. Nel tempio buddhista, davanti all'altare degli antenati, aveva evitato qualsiasi tipo di contatto.

Kaoru aveva bisogno di un po' di tempo per riflettere. Era troppo giovane per sapere come affrontare con maturità una cosa simile. Se avesse voluto porre fine alla loro relazione, non sarebbe stato un problema. Ma non

era quello che desiderava. Lui voleva disperatamente superare quella crisi e trovare un modo per risolvere la situazione.

«Posso restare ancora un po'?» chiese con franchezza, appellandosi ai suoi sentimenti. Voleva pensare con calma al loro futuro insieme.

«No!» rispose Reiko, scuotendo con forza la testa.

«Non so cosa devo fare.»

«Nemmeno io...»

Era perlomeno una speranza. Reiko non aveva intenzione di chiudere definitivamente la loro storia. Lei stessa gli stava confessando le sue titubanze, il fatto di non sapere come comportarsi.

Reiko gli aveva concesso solo un'ora ma, dalla finestra, lui vide che la notte autunnale era già calata. Il loro primo incontro risaliva alla stagione delle piogge. Si frequentavano solo da tre mesi. Kaoru aveva l'impressione che fosse un'eternità.

Restarono seduti senza parlare per la maggior parte del tempo. In certi momenti sembrava che il silenzio si dovesse prolungare all'infinito. Tuttavia lei non gli diceva di andarsene. Kaoru trovava strano quell'atteggiamento. Più volte, da quand'era arrivato, l'aveva vista trattenersi dal parlare.

«Reiko, mi stai forse nascondendo qualcosa? Dimmi, di cosa si tratta?»

Davanti all'insistenza di Kaoru, lei si decise finalmente a sollevare la testa, guardandolo di sfuggita: «Sono incinta».

Per lo stupore, lui ci mise qualche secondo prima di capire ciò che aveva detto: «Sei incinta?»

«Sì.»

Si guardarono fissi negli occhi, come per convincersi che non stessero sognando.

Era troppo per lui. La morte e la vita erano coesistite in quella piccola camera d'ospedale. Una sorte ironica che lo amareggiava, al punto che trattenne appena un concitato gesto di meraviglia.

«Sei sicura?»

«Sì. Cosa facciamo?»

«Io vorrei che nascesse.» Non aveva fatto l'amore con Reiko per puro piacere sessuale. Se lei era incinta di lui, voleva allevare il bambino e vivere con lei.

«Ma cosa dici!» Reiko afferrò un giornale dal portariviste accanto al divano e lo lanciò contro Kaoru. Era il quotidiano del mattino.

Lui non aveva bisogno di guardarlo per capire il motivo della sua reazione. Aveva già letto quell'articolo, nella rubrica «Società».

L'articolo era accompagnato da una foto di alcuni cactus nel deserto americano dell'Arizona. Quelle piante erano state scoperte per caso, sulla Route 180 che collega Flagstaff al Grand Canyon. L'autore diceva che molte piante e arbusti selvatici che crescevano nella zona avevano sviluppato delle strane escrescenze. Gli alberi erano quasi tutti malati, avevano rigonfiamenti sul tronco e sui rami, le foglie erano avvizzite. Il paesaggio intorno faceva pensare a una contaminazione di portata eccezionale. Le caratteristiche erano quelle di un'epidemia da virus. Come se non bastasse, correva voce che il virus incriminato fosse proprio una mutazione del VTMU, che stava mietendo vittime in tutto il mondo. Quel virus aveva esteso i suoi tentacoli non solo agli animali, ma anche alle piante. Quel gruppo di alberi deformi scoperti nel deserto offrivano un'immagine concreta della fine del mondo. L'articolo terminava con un tono che non faceva che rinforzare quell'impressione.

Reiko non era malata, ma era portatrice del virus. Se la minaccia del VTMU si fosse davvero estesa anche alle piante, per il mondo non c'era più speranza. In più c'era il pericolo che il bambino che avevano concepito fosse già infetto nell'utero della madre.

«Tu hai ancora delle speranze, o che cosa?» lo aggredì Reiko, per aver preso così alla leggera l'idea di dare alla luce un figlio.

Kaoru aveva intuito che, nel mondo di Loop, il virus Ring aveva contaminato tutte le forme di vita, fino all'estinzione.

La fine di quel mondo sembrava identica alla fine che si preannunciava per il mondo reale...

«Ti prego, lasciami un po' di tempo...»

Che altro fare se non supplicarla? Era impossibile arrivare a una decisione sensata in quel momento.

«Mi chiedo se servirà a qualcosa rimandare la decisione. Io non ce la faccio più. È chiaro che preferirei non abortire. Perché è una vita che giunge per rimediare alla morte di Ryoji. Ci tengo molto, naturalmente. Ma è impossibile. Lo vedo fare la stessa fine di quel povero bambino. E, anche se dovesse nascere, avrà una vita breve e piena di sofferenze. Allora, aiutami, ti prego. Cosa devo fare? Mi sento perduta.»

Kaoru si era avvicinato a Reiko per sentire quelle preghiere, che lei gli sussurrava all'orecchio. Avrebbe voluto stringerla tra le braccia, aiutarla a superare le sue esitazioni. Ma subito si rese conto che era prematuro, così si trattenne.

«Quindi non abortirai?»

Reiko fece lentamente segno di no con la testa. «No, però sono davvero sfiduciata.»

Sembrava che non avesse intenzione di abortire. Ma al tempo stesso non pareva del tutto decisa a tenere il bambino. Kaoru capì subito cosa stava pensando, glielo lesse negli occhi: se non aveva intenzione né di partorire né di abortire, significava che la sua scelta era un'altra, quella di suicidarsi!

Kaoru aveva un unico desiderio: fare in modo che Reiko accettasse di vivere. Doveva cercare di farle capire che la vita valeva la pena di essere vissuta, specialmente quella che avevano concepito insieme. Non solo per lei. Anche per lui. Ma non era possibile parlare a qualcuno del valore della vita avendo di fronte il probabile annientamento della vita sulla Terra.

Devo trovare il sistema di convincerla, a qualunque costo...

E un modo esisteva, per cambiare le sorti del mondo. Di quanto tempo aveva bisogno per mettere in pratica il suo progetto?

Due mesi? No, tre mesi, forse? Se la gravidanza prosegue senza intoppi e il virus continua a diffondersi, Reiko sceglierà la morte. Tre mesi al massimo, poi i suoi nervi cederanno.

«Ti chiedo tre mesi di tempo. Ti prego, ti devi fidare di me.»

«Tre mesi? Ma sono troppi! Ti rendi conto a che punto sarà la mia gravidanza?»

«Due mesi, allora...»

Reiko guardò Kaoru con fare un po' risentito. «Non posso prometterti nulla.»

«Sì, invece. Promettimi che non ti toglierai la vita, qualsiasi cosa succeda, durante i due mesi che verranno.»

Kaoru fece posare a Reiko le mani sul tavolo, in segno di promessa. Dopo aver esitato sul da farsi, la donna, una volta presa la decisione, sembrò essersi liberata da un peso. Aveva l'aria più sollevata, quella di chi non è più costretto a scegliere. La condotta che avrebbe mantenuto nell'immediato futuro era stata decisa, la sua sofferenza si era un poco attenuata. Per riequilibrare l'umiliante situazione di essere stato rifiutato fisicamente, Kaoru pensò fosse meglio prendere le distanze da lei per qualche tempo. Un periodo di due mesi gli sembrava adeguato.

«Due mesi...» mormorò Reiko, a voce bassa.

«Sì, ci rivedremo tra sessanta giorni. Fino ad allora, ti chiedo solo di vivere, a ogni costo.»

«Come farò?»

«Ascolta il tuo cuore che batte, respira e ogni tanto concediti un momen-

to per pensare a me.»

Reiko si lasciò sfuggire una piccola risata: «Ecco una terza condizione!»

Alla vista del volto di Reiko che s'illuminava per la prima volta, quel giorno, Kaoru si sentì stringere il cuore. Desiderava solo che lei avesse una fiducia incondizionata in lui. Nemmeno Kaoru era sicuro di ciò che avrebbe fatto. Semplicemente, credeva di avere in mano alcuni indizi. I numeri delle basi del VTMU presentavano una particolarità: erano tutti una potenza di due moltiplicata per tre. Perché? Inoltre, aveva la strana sensazione che quel virus fosse in qualche modo collegato alla sua persona. Se avesse fatto luce sul mistero della sua origine, allora forse avrebbe scoperto come estirparlo. Aveva due mesi di tempo. Non aveva altra scelta che cercare di gestire la situazione se voleva condividere la sua vita con quella di Reiko.

17

Nell'ascensore che saliva al ventottesimo piano del suo palazzo, Kaoru si sentì fischiare le orecchie. Nonostante il sistema di pressurizzazione dell'ascensore, quel giorno, in modo particolare, il ragazzo sentiva crescere il brusio nei timpani. Al tempo stesso, un'immagine continuava insistentemente a fluttuargli nella mente.

Il rumore delle ossa di Ryoji che si schiantavano quando il corpo aveva toccato il suolo, dopo la terribile caduta nel vuoto, lo ossessionava. In realtà, non lo aveva visto cadere. Se l'era solo immaginato, lui aveva visto solo il bambino lanciarsi dalla finestra. Ma quel rumore sordo non l'abbandonava e in quel momento, chiuso nell'ascensore, la scena continuava a riaffiorare, come se vi avesse realmente assistito. Quando aprì la porta di casa, Kaoru era di pessimo umore. Entrò lanciando un grido: «Ciao, sono io!» Nessuno gli rispose. Senza preoccuparsi per il silenzio, si tolse le scarpe e le sistemò nell'armadio a muro, poi sollevò lo sguardo, stupito: sua madre, che non aveva sentito arrivare, era di fronte a lui.

«Vieni a vedere un attimo», disse e, senza aspettare una risposta, lo prese per mano e lo trascinò verso camera sua. Gli occhi le brillavano d'entusiasmo, come se avesse appena fatto una grande scoperta.

«Cosa c'è, mamma?» chiese, lasciandola fare, disorientato da tanta determinazione.

La camera materna, dove Kaoru non entrava da tempo, era ricolma di libri, riviste e fotocopie. Aveva ammucchiato tutto alla rinfusa. E lui quasi stentò a riconoscerla, come se la madre fosse un'estranea. Sensazione che

provava talvolta, anche se la vedeva tutti i giorni, dato che vivevano nella stessa casa.

«Cosa succede?»

Il suicidio di Ryoji aveva reso Kaoru ipersensibile. Era preoccupato per lo stato mentale della madre.

Ma l'inquietudine del figlio sembrava l'ultimo pensiero di Machiko.

«Vorrei che tu dessi un'occhiata a questo.»

Gli passò una rivista intitolata *The Fantastic World.*

«*Il Mondo Fantastico...* Cosa sarebbe?»

Kaoru ne aveva fin sopra i capelli. Dal titolo, poteva intuire che fosse una rivista di parapsicologia. Machiko gliela strappò di mano, l'aprì a pagina 47, poi la restituì a Kaoru con un modo di fare brusco, che non corrispondeva affatto al suo carattere. «Leggi questo.»

Lui l'accontentò docilmente. L'articolo s'intitolava: «Ritorno alla vita di un malato di cancro in fase terminale».

Poteva trattarsi solo di questo, certo...

La madre si era ormai lanciata a testa bassa nella ricerca di una terapia che potesse salvare il marito dal cancro. Visto che non poteva trovarla nella medicina moderna, Machiko cercava la risposta nel mondo esoterico, nelle leggende, nella mitologia. E se fosse stato necessario spingersi fino alle scienze occulte, a cominciare dall'alchimia, non si sarebbe tirata indietro. Kaoru scorse l'articolo, dicendosi che l'unica soluzione era accontentare la madre, anche se la sua pazienza veniva messa a dura prova.

Franz Boer, ingegnere idrico in pensione, residente a Portland, nell'Oregon, era stato contagiato dal VTMU diversi anni prima. Un giorno un medico gli aveva comunicato che non era più il caso di continuare a operare, che le metastasi erano ormai in tutto il corpo e che non gli restavano più di tre mesi di vita. Il paziente aveva rifiutato i trattamenti che gli avevano proposto ed era partito per una destinazione sconosciuta. E quand'era tornato a Portland, dopo la data fatidica annunciata per la sua morte, il medico che l'aveva visitato non poteva credere ai propri occhi: il malato non solo era ancora in vita, ma era persino guarito! Le cellule tumorali, che avevano invaso quasi tutto il suo corpo, erano scomparse. Inoltre, dopo aver prelevato un campione delle cellule di Franz Boer, età cinquantanove anni, per esaminare la frequenza con cui avveniva la divisione, i medici si accorsero che il numero di cellule era molto più elevato rispetto alla media delle persone della sua età.

Riassumendo, Franz Boer, da qualche parte, aveva ottenuto due cose: la

guarigione e la longevità. Sfortunatamente l'uomo, scapolo, era morto in un incidente senza avere il tempo di svelare l'origine del miracolo. Non esisteva nessun indizio. Ma, grazie a un giornalista che si era interessato a quel caso, si era scoperto che Franz Boer aveva noleggiato una macchina a Los Angeles. A parte quell'informazione, niente permetteva di stabilire che direzione avesse preso.

Ecco, a grandi linee, cosa diceva l'articolo. Non molto.

Machiko osservò la reazione di Kaoru. Lui sapeva bene che quel genere di storie, di malati guariti miracolosamente dal cancro, non erano così fuori del comune e si sentivano un po' ovunque. Ma, consapevole della speranza che la madre vi riponeva, sollevò lentamente la testa, chiedendosi se fosse il caso di dirle cosa ne pensava realmente.

«Allora?»

Era chiaro che Machiko stava aspettando un suo parere.

Con ogni probabilità, l'uomo era andato in aereo da Portland a Los Angeles. Poi, avendo intenzione di proseguire per il deserto dell'Arizona e del New Mexico, aveva avuto bisogno di noleggiare un'auto. Fino a quel punto tutto filava.

«Capisco dove vuoi arrivare, mamma. Franz Boer sarebbe andato nel sito di longevità nel deserto, di cui io parlo da tempo. È così, vero?»

La madre gli si avvicinò, con gli occhi che brillavano, senza dire nulla. Ma dal suo sguardo si capiva che era sicura che era proprio ciò che la donna stava pensando.

«Ho un'altra prova.»

«Ah, sì? E cos'è?»

«Guarda questo.»

Machiko porse a Kaoru un libro che teneva nascosto dietro la schiena. *Il folklore degli indiani dell'America del Nord.*

Sotto il titolo c'era un disegno che raffigurava un uomo su una collina, sotto il sole. La sagoma di un indiano col capo bardato di piume si stagliava contro il cielo, come un'ombra nera. Sembrava che l'indiano stesse pregando. La copertina di quel vecchio libro era scolorita e le pagine consumate dalle mani di chi l'aveva consultato. Kaoru prese il libro e lo aprì all'indice, composto da settantaquattro voci, dove, qua e là, era scritta almeno una parola in una lingua incomprensibile.

Era la prima volta che vedeva il termine *Hiaqua.* A una prima occhiata, capì che non l'avrebbe trovato su un dizionario d'inglese. Sfogliò il libro e s'imbatté in diverse foto. Una di esse raffigurava un indiano in posizione

d'arciere, con un ginocchio a terra e l'altro sollevato.

Con uno sguardo, sollecitò una risposta da parte di sua madre.

«Si tratta delle tradizioni popolari degli indiani d'America.»

«Questo l'avevo capito! Ma non vedo il collegamento tra il folklore americano e quell'articolo di *The Fantastic World*. Ecco cosa vorrei che mi spiegassi.»

Machiko sollevò il busto con un gesto d'orgoglio. Provava un piacere incredibile all'idea di poter insegnare qualcosa al figlio.

«Gli indiani hanno tantissimi miti e leggende. Ma non possiedono la scrittura... Perciò, la maggior parte delle tradizioni viene tramandata oralmente.» Machiko prese il libro dalle mani di Kaoru e si mise a sfogliarlo. «Ecco perché i settantaquattro racconti che sono raccolti qua dentro sono stati per la maggior parte ripresi e trascritti da altre persone e non dagli indiani.» Così dicendo, mostrò al figlio una pagina a metà del libro. «Tieni, guarda, all'inizio di ogni storia, oltre al titolo, è indicato quando, dove e da chi è stata trascritta. Oltre al nome della tribù che l'ha trasmessa.»

Kaoru lesse il titolo che gli indicava Machiko: «*Come le cime delle montagne sono giunte fino al sole?*»

Subito dopo si diceva che un uomo bianco aveva frequentato la tribù Shopankaa, aveva sentito la storia e l'aveva riportata; a quella breve introduzione seguiva la leggenda delle montagne giunte fino al sole. Il racconto era piuttosto breve, un paio di pagine. I titoli dei settantaquattro racconti si somigliavano tutti, erano per la maggior parte delle frasi e non contenevano nomi propri.

«Ecco, mio piccolo Kaoru, vorrei che tu leggessi questa.» Machiko aprì la pagina dove iniziava la trentaquattresima storia.

Leggendo il titolo, lui sussultò. Si trattava ancora una volta di una coincidenza? Il titolo diceva: *Sorvegliato da innumerevoli occhi*. Kaoru tastò con un piede dietro di sé per assicurarsi che ci fosse una sedia, si sedette e cominciò a leggere. Quasi inconsciamente, si calò nel mondo degli indiani di Machiko.

Era una notte tranquilla e gli indiani, radunati intorno al fuoco, ascoltavano una storia, raccontata da un vecchio saggio. Benjamin Whicliff, che si trovava per caso da quelle parti, poté ascoltarla. Le parole del vecchio, che parlava con voce monotona davanti alla colonna di fuoco che s'innalzava nel cielo notturno, segnarono profondamente Whicliff, che le trascrisse quella notte stessa.

«In un passato molto lontano, tutti gli organismi viventi in natura avevano la stessa origine. Poi il mare, i fiumi, la Terra, il Sole, la Luna e le stelle furono trasportati all'interno del ventre di un Essere immenso, chiamato Grande Spirito, che aveva creato anche gli uomini e gli animali e li amava teneramente. Il cuore del Grande Spirito e quello di tutti gli uomini restarono collegati. Così, se un uomo commetteva una cattiva azione, il Grande Spirito ne soffriva e di conseguenza una catastrofe si abbatteva sulla Terra. Un giorno, le stelle che percorrevano il cielo si lasciarono trasportare dal flusso sanguigno del Grande Spirito. Una di esse cadde sulla Terra e diventò un uomo, Talikit. Scelse per moglie un lago di nome Renia e misero al mondo due figli. Gli sposi non contrariavano mai la volontà degli spiriti che si manifestavano nel ventre del Grande Spirito, e vivevano felici coi loro bambini. I ragazzi crescevano splendidamente e presto furono in grado di aiutare il padre e la madre. Coraggiosi e ottimi cacciatori, tornavano a casa ogni giorno con grosse quantità di selvaggina. Un giorno, però, Talikit sentì un dolore al piede e ne parlò in famiglia. La moglie e i figli si preoccuparono per la sua salute, ma lui solo conosceva l'origine del suo male. Da quand'era arrivato sulla Terra, si era accorto che era sorvegliato da innumerevoli occhi. Gli uomini potevano cacciare gli animali e cibarsene, così come i grandi predatori potevano nutrirsi delle bestiole più piccole. Ma era bene non esagerare. Bisognava rispettare tutte le creature. Per controllare come si comportavano, il Grande Spirito, che era anche il padre della Natura, aveva deciso di collocare un occhio sulla cima di una montagna. L'occhio era immenso, ma da solo non poteva sorvegliare tutti gli uomini contemporaneamente, così che, di nascosto, alcuni uomini finivano per commettere delle azioni che andavano contro la volontà del Grande Spirito. Allora egli decise d'inserire l'occhio nel corpo degli uomini, così che non potessero mai sfuggire al suo sguardo. 'È proprio quest'occhio che mi duole, all'interno', spiegò Talikit alla moglie e ai figli.

'Papà, non possiamo credere che tu abbia agito contro la volontà del Grande Spirito/

'L'ho fatto senza rendermene conto.' Detto ciò, Talikit morì. La moglie e i ragazzi provarono un dolore immenso, nonché del risentimento nei confronti del Grande Spirito per il trattamento che aveva loro riservato. Dopo qualche tempo, il fratello maggiore cominciò a soffrire di reni. Poi al minore venne mal di schiena. Esaminando da vicino, scoprirono, con loro grande stupore, che un 'occhio' della grandezza di un pugno emergeva nei reni del maggiore così come nella schiena del fratello. I due ragazzi chiese-

ro aiuto alla madre. Renia scese lungo il fiume, per chiedere allo spirito della foresta d'indicarle il rimedio per salvare i suoi figli.

'Devi recarti a occidente e attendere l'apparizione del guerriero. Una volta che ti sarai assicurata sulle sue intenzioni, devi seguirlo là dove ti condurrà.'

Seguendo il consiglio dello spirito della foresta, i due ragazzi si misero subito in marcia verso ovest e attesero l'apparizione del guerriero. L''occhio' nei reni del maggiore continuava a crescere e a un bel momento cominciò a piangere lacrime grosse come chicchi di grano. Infine apparve, da non si sa dove, un uomo a cavallo che guidò i due fratelli fino all'estremità di una catena montuosa. Guadarono molti fiumi, la pianura si trasformò in deserto e l'immensa catena montuosa che sorgeva a nord s'interruppe. Deviando verso sud, raggiunsero un monte. Guardando verso la cima, videro scorrere dei ruscelli che scendevano a valle e diventavano fiumi, per poi versarsi in un oceano a ovest. Voltandosi a oriente, videro che anche da lassù scorrevano dei corsi d'acqua che sfociavano in un altro oceano. Là si trovava la linea di demarcazione delle acque che scorrevano tra i massicci montagnosi. Il guerriero smontò dalla sua cavalcatura ai piedi della vetta più alta e risalì lungo un corso d'acqua. In cima, si trovava l'entrata di una buia caverna: era la residenza dell''Anziano'. L'Anziano raccontò ai fratelli la storia della creazione del mondo. Quando il fratello maggiore, stupito per il fatto che parlasse del passato come se l'avesse vissuto, gli domandò l'età, egli rispose: 'Faresti meglio a fidarti di quello che vedi. Dimmi, piuttosto, quanti anni ho, secondo te?'

Ma il vecchio sapeva bene che il ragazzo non ne aveva idea e che non sarebbe stato in grado di rispondere. L'Anziano non gli rivelò la sua età, ma disse: 'Mi trovo quassù da quando sono nate tutte le creature dell'universo'.

I fratelli gli chiesero di estrarre loro l'occhio che avevano uno nei reni e all'altro nella schiena.

'Molto bene, ma in questo caso da ora in avanti sarete voi a sorvegliare al mio posto', disse il vecchio.

A quelle parole, l'Anziano sparì. Gli occhi caddero come macigni dal loro corpo, rotolando sulle rocce e trasformandosi in pietre nere. I due fratelli avevano ottenuto la vita eterna e da quel momento sorvegliarono l'universo da quella caverna, che godeva di una vista meravigliosa.»

Non appena Kaoru finì di leggere, Machiko cercò con lo sguardo la sua

approvazione.

«Hai capito, non è vero?»

Le storie di quel genere non erano il suo forte. Per natura Kaoru non era attratto dai romanzi, e quando leggeva un libro che parlava di leggende o miti, con la loro incoerenza e la mancanza di senso del reale, faticava a capire. Nel caso specifico, gli eventi gli erano sembrati troppo precipitosi, non era sicuro del significato di quella storia. Si poteva trovare un significato diverso per ogni parola, tutto dipendeva dall'interpretazione. Ed era così certo, poi, che ci fosse una morale?

Così, quando la madre insistette: «Allora, hai capito?», Kaoru non seppe cosa rispondere.

«Più o meno, sì.»

«Non possiamo semplicemente supporre che 'l'Anziano' sia un uomo vecchio, come dice il suo nome?»

Lui pensava che «l'Anziano», così come «gli innumerevoli occhi» fossero delle metafore. «L'Anziano» indicava forse un sito di longevità? In quel caso, cosa indicavano in realtà «gli innumerevoli occhi»? Non riusciva a spiegarselo. «È proprio questo il punto.»

Machiko gli mostrò la piantina dell'America del Nord allegata al libro. Una carta che indicava i nomi delle principali tribù e la loro collocazione nel territorio americano.

«Ascolta, mi sono chiesta anch'io se le leggende e i miti siano storie basate solo sulla fantasia. Secondo gli specialisti, i miti devono le loro origini a fatti storici risalenti a epoche remote, quando i popoli erano poco evoluti, ma che si sono impressi nella memoria collettiva. Ci sono ancora tracce del Diluvio in molte regioni del mondo, forse anche la leggenda dell'arca di Noè ha un fondo di verità. Quindi credo che anche la storia che hai appena letto, mio piccolo Kaoru, sia basata su qualcosa di reale, mi segui? La tribù dei Talikit discende da quella degli Okiwa, che vivono a ovest dell'Oklahoma.» Machiko indicò un punto sulla mappa: il territorio della tribù dei Talikit, che esisteva davvero. «Nella storia, i due fratelli avanzano verso ovest a partire da qua, sei d'accordo?» Machiko fece scorrere il dito verso sinistra e si fermò a un certo punto. «Questa è dunque la direzione presa dai due fratelli. La storia dice che la vetta su cui si stabilirono si trovava all'estremità sud dell'immensa catena montuosa e che i fiumi che si riversavano nell'oceano a ovest e a est sgorgavano proprio da lassù. In tal caso, non ci si può sbagliare: da un punto di vista geografico la zona corrisponde a quella delle Montagne Rocciose.» Machiko lasciò scorrere il dito in dire-

zione nordovest, fino al punto in cui la catena montuosa s'interrompeva. Poi verso sud, a ovest del territorio dei Talikit, dove s'innalzava una montagna di 4000 metri d'altezza. La zona che gli stava mostrando Machiko era un'immensa vallata, un'area desertica circondata da una muraglia di roccia di forma circolare.

Machiko prese una penna e segnò il picco della montagna con una croce. Poco spostato a sinistra, si trovavano l'oceano Pacifico e il fiume Colorado, che si gettava nel Golfo della California. A destra, c'era l'oceano Atlantico, col Rio Grande che sfociava nel Golfo del Messico. I due fiumi nascevano proprio in quel punto, sulla muraglia che divideva le acque del continente tra Ovest ed Est.

Quella zona si trovava proprio al confine tra il New Mexico, lo Utah, l'Arizona e il Colorado. Là dove il valore negativo dell'anomalia di gravità era particolarmente significativo e dov'era probabile che esistesse un sito di longevità. La stessa zona in cui erano stati scoperti i cactus contaminati, non lontano dal centro di ricerca di Los Alamos. La stessa zona che Kaoru aveva segnato con una croce sulla mappe delle anomalie gravitazionali che aveva stampato dieci anni prima.

Si sentì girare la testa. Da quella vetta si vedeva l'acqua che scendeva lungo il versante occidentale e si gettava nell'oceano, e la stessa scena si ripeteva sul versante orientale. Quei corsi d'acqua scintillante, che scendevano dalle montagne, scavavano un solco nel mezzo del deserto desolato.

D'un tratto, gli si parò davanti agli occhi una scena: vide se stesso, lassù, in una posizione instabile, in piedi sul crinale della montagna. Benché non fosse mai stato in quel posto, la mappa gli bastava per farsi un'idea chiara del paesaggio. Non era quella, però, la sola ragione della sua agitazione. Ma la sua deduzione... La possibilità che ci fosse un sito di longevità laggiù gli apparve d'un tratto più che verosimile. Kaoru non si stava più preoccupando di capire se quella leggenda fosse una storia basata sulla realtà o no. La sola cosa che gli interessava era la breccia di speranza che quella leggenda aveva aperto in lui. Suo padre, così come Reiko, desiderava crederci con tutte le sue forze. Anche per la madre, sembrava fosse quella l'unica possibilità di salvezza.

Machiko poggiò le mani sulle ginocchia di Kaoru e mormorò, con voce debole ma risoluta: «Ascolta... Vorrei che tu andassi laggiù».

C'era ancora qualcosa che Kaoru non riusciva a capire. «Mamma, come fai a essere così sicura che Franz Boer sia andato proprio là?»

Prima di rispondere, sul volto di Machiko apparve un sorriso colmo di

significato: «Se non sbaglio, l'articolo diceva qual era la professione di Franz Boer, lo ricordi?»

«Certo, era un ingegnere idrico in pensione.»

«Quello era il suo lavoro, ma era anche membro dell'Accademia del folklore americano. E questo non lo sapevi!»

«No, mi sembra ovvio...»

«È vero, hai ragione.,.» Machiko sollevò il libro *Il folklore degli indiani dell'America del Nord* prima di proseguire: «I redattori che hanno partecipato alla pubblicazione di questo libro sono parecchi. I nomi di chi ha curato le diverse storie sono indicati alla fine del volume».

In effetti, ogni nome era seguito da un numero. Il racconto numero trentaquattro, *Sorvegliato da innumerevoli occhi*, era firmato Franz Boer.

«Non è possibile!»

All'annuncio della morte imminente, Franz Boer aveva riposto l'ultima speranza in quel viaggio nel mezzo del deserto. Non si aspettava esattamente un miracolo. Ma, in quanto studioso del folklore americano, forse aveva scelto per caso quella meta, per vedere almeno una volta il deserto, fintanto che era ancora in vita. A ogni modo, non aveva più nulla da perdere. Chissà che non si fosse recato laggiù per il semplice desiderio di vedere quei posti? E il miracolo era avvenuto davvero.

«Questa storia, *Sorvegliato da innumerevoli occhi*, ha diverse varianti. Quella che hai appena letto è la versione più conosciuta. In un altro racconto, sono un fratello e una sorella che ottengono la vita eterna in seguito all'incontro con 'l'Anziano'. In un altro ancora, Talikit è preoccupato per Renia, che si ammala dopo avere partorito, ed è lui ad andare dall'"Anziano', che gli consiglia di far bere alla moglie l'acqua della fonte per farle passare i dolori. Alcuni hanno perfino titoli diversi. Ma in tutti coincide la descrizione del posto. Capisci, il luogo è sempre lo stesso! È laggiù che si riceve la forza per sconfiggere la malattia. Franz Boer ci è andato davvero, ne sono sicura», concluse Machiko eccitata, puntando il dito sulla mappa.

«Questo posto...»

«Ricordi?» lo interruppe Machiko. «Me l'hai mostrato tu un giorno. Ma quand'è stato, in effetti? Sulla mappa delle anomalie gravitazionali! Avevi segnato con una croce un punto nel deserto dell'Arizona, o da quelle parti, comunque. Potresti mostrarmi di nuovo quella mappa?»

Anche a Kaoru sarebbe piaciuto verificare. Era convinto che si trattava dello stesso luogo, anche senza la mappa sotto gli occhi, ma, per sicurezza, andò a cercarla nella sua stanza.

«Aspetta un attimo», disse alla madre.

Non aveva più visto quella mappa in giro e non aveva idea di dove potesse essere. Non era sicuramente nella sua libreria e nemmeno nei cassetti della scrivania. Non era facile riuscire a trovare un pezzo di carta stampato. Ma, tutto sommato, non era una tragedia, doveva solo accedere al database e ripetere la stessa procedura seguita dieci anni prima per recuperare le informazioni che cercava. Kaoru accese il computer. Un vecchio apparecchio, ormai. Cercò di fare mente locale per ricordare esattamente il percorso che aveva seguito allora. Prima di tutto, doveva accedere al database attraverso la rete. E come fare per consultarlo? Ah, sì, doveva scegliere una categoria. Scienza e tecnologia. Prima selezionò la voce «gravità». Poi «anomalie gravitazionali». E infine «mondo». Sullo schermo apparve la cronologia dell'era cristiana. Il computer gli chiese per quali anni volesse effettuare la ricerca delle anomalie gravitazionali. Kaoru risalì dalla fine verso l'inizio, per ottenere la stessa mappa che aveva stampato quella volta. Finalmente apparve sullo schermo. Kaoru ingrandì l'immagine sull'America del Nord.

Sorpresa! La curva del livello delle anomalie gravitazionali non presentava nessuna particolarità in quel punto. Dieci anni prima, il valore negativo era molto marcato in corrispondenza di quella zona nel deserto. L'anomalia di allora era completamente sparita dalla mappa che aveva davanti agli occhi in quel momento. Anche suo padre e sua madre l'avevano vista. Nel soggiorno, avevano guardato le mappe sovrapposte in trasparenza e tutti e tre avevano constatato che laggiù era presente un sito di longevità. Kaoru ripeté diverse volte l'operazione dall'inizio. Ma la curva di livello che appariva sullo schermo non presentava nessuna caratteristica particolare. Impossibile, non poteva averlo sognato! I suoi genitori erano testimoni, se ne ricordavano perfettamente. Conservava ancora in un cassetto la promessa scritta dal padre del viaggio in America.

Quindi, da dov'erano arrivate quelle informazioni, dieci anni prima?

Kaoru aveva male alle tempie. All'improvviso impallidì: a cosa si era connesso dieci anni prima?

Spense il computer in fretta e chiuse gli occhi. L'idea di un sito di longevità nel deserto, fino a quel momento molto vaga, stava prendendo forma poco a poco.

Ne sono sicuro, quel posto esiste davvero.

I contorni del mondo erano così fluidi che avrebbero potuto sfaldarsi in qualsiasi momento. Ma, di fronte a quella fragilità, Kaoru aveva una cer-

tezza: se avesse ottenuto dal computer le stesse informazioni di dieci anni prima, non si sarebbe sentito così pronto e non avrebbe mai preso quella decisione. I fiumi, che penetravano nel terreno a livelli diversi, e la muraglia di roccia di forma circolare entrarono nel suo campo visivo. Kaoru s'immaginò mentre guardava dall'alto, con gli occhi di un falco che vola nel cielo, la vallata in fondo alla gola e i suoi alberi.

Forse, l'«Anziano» era ancora di guardia al mondo ed estendeva lo sguardo dalla sorgente fino alla foce dei fiumi che, sui due lati, scendevano e si buttavano nel Pacifico e nell'Atlantico. L'acqua scorreva nel mondo come il sangue, attraverso le vene, circola nel corpo. Malattia incurabile e longevità, vita e morte, apparivano e sparivano come la marea, sotto l'effetto della gravità. Era come se tutte quelle contraddizioni radunate nel deserto gli suggerissero in un mormorio di andare laggiù.

D'un tratto, avvertì la presenza di Machiko alle sue spalle. Con determinazione, si voltò verso di lei e disse: «Parto».

«Sì, ma come?»

«Farò spedire la moto di papà in aereo fino a Los Angeles, e da lì proseguirò per il deserto.»

Machiko annuì.

PARTE TERZA
VIAGGIO ALL'INIZIO DEL MONDO

1

Quando guardò nello specchietto retrovisore, gli apparve solo una distesa buia. A est, il cielo andava schiarendosi lentamente, ma la notte regnava ancora. La figura, appena percettibile, che attraversava l'oscurità in direzione dell'alba era quella di Kaoru. La sua missione era trovare un modo per sconfiggere il VTMU, basandosi sui modesti indizi che aveva a disposizione. Immerso nelle tenebre, in quella terra a lui del tutto sconosciuta, poteva solo proseguire verso la debole luce.

La Interstate Highway che attraversava il deserto del Mojave era completamente vuota a quell'ora e, per un po', Kaoru aveva guidato senza preoccuparsi di controllare lo specchietto retrovisore, per vedere se sopraggiungevano i fari di una macchina. Ma quando vide all'orizzonte che il mattino stava per sorgere, cominciò a fare più attenzione. Il paesaggio che andava prendendo forma intorno a lui era meraviglioso. Di fronte a lui il

terreno bruno era inondato dai colori dell'aurora e alle sue spalle la notte veniva cacciata rapidamente dai primi raggi rossi del sole. Su entrambi i lati dell'autostrada, simile a un'ombra, si ergeva il profilo delle montagne.

Alla guida della sua moto, la XLR 600 CC acquistata dal padre dieci anni prima, Kaoru era affascinato da quello spettacolo e ne osservava ogni dettaglio.

Erano ormai circa sei ore che si trovava sul suolo americano. Aveva sognato così tanto quel deserto.

Il giorno precedente, nel tardo pomeriggio, era montato in sella alla XLR, trasportata in aereo dal Giappone. Erano più o meno le dieci di sera quando, finiti i preparativi e sistemate tutte le sue cose sul portabagagli, aveva lasciato Los Angeles. Avrebbe potuto riposarsi in hotel e partire la mattina successiva ma, non avendo idea di quanto fosse esteso il territorio in cui si stava per inoltrare, si era lanciato in una partenza notturna.

Sapeva che stava attraversando il deserto del Mojave, ma era così buio che non riusciva a vedere nulla, tutto gli appariva uniforme, mentre guidava sull'autostrada che proseguiva in linea retta. Alle prime luci dell'alba aveva potuto finalmente darsi un'occhiata intorno.

Kaoru era soddisfatto di sé per aver guidato senza interruzioni dalla sera precedente. Poteva godersi quello spettacolo, ma soprattutto aveva evitato di perdere una giornata. Perché aveva i giorni contati. Era il 1° settembre. Se non avesse trovato una soluzione da lì a due mesi, la vita di Reiko, così come quella del bambino che portava in grembo, sarebbe stata in serio pericolo.

Erano sei ore ormai che viaggiava immerso nel rumore e nelle vibrazioni della potente quattro cilindri. E anche se la strada era asfaltata, lui reggeva ben saldo il manubrio, mantenendo la perfetta postura da pilota di enduro che aveva appreso grazie ai severi insegnamenti del padre. Quando stava seduto sulla moto in posizione rilassata, con le gambe aperte, il padre gli picchiava sulle ginocchia e gli gridava: «Stringi le chiappe, ragazzetto!»

Da allora aveva sempre guidato col peso del corpo bilanciato sui due lati, le spalle distese. Quelle parole, che il padre gli aveva ripetuto così tante volte, durante le lezioni di guida, anche quando la malattìa era già stata diagnosticata, gli erano rimaste tanto impresse che ormai assumeva automaticamente tale postura. Era quella la ragione per cui, dopo diverse ore di viaggio, non avvertiva ancora la stanchezza? Si sentiva sempre sicuro di sé quand'era in sella a quella moto, la stessa che il padre aveva guidato per molti anni.

Il contachilometri indicava che aveva fatto quasi cinquecento chilometri. Grazie al capiente serbatoio da trenta litri, la XLR poteva percorrere, in autostrada, anche quasi seicento chilometri di fila.

A quel punto però, se non voleva rischiare di rimanere a secco, doveva fermarsi a fare benzina. Doveva fare attenzione, aveva visto che su quella strada erano abbastanza frequenti tratti anche di trecento chilometri in cui non era segnalata nemmeno una stazione di servizio. Il fusto di scorta che teneva sul bagagliaio era vuoto. Eppure lui continuava a rimandare.

Alla prossima città, devo assolutamente fermarmi e fare uno spuntino, si disse Kaoru.

Doveva mostrarsi più indulgente con se stesso, o rischiava anche di ritrovarsi completamente a secco. Ma era un peccato mettere piede a terra. Dal momento in cui era sorto il sole, i cambiamenti del paesaggio gli avevano dato l'impressione di vedere coi propri occhi la Terra ruotare su se stessa. Fermandosi, temeva che quella sensazione sarebbe svanita.

Quando i colori della notte sparirono del tutto e il paesaggio fu invaso dalla luce intensa del mattino, che creava lunghe ombre scure, in lontananza gli apparve la sagoma di una cittadina. Sicuramente, laggiù avrebbe trovato una stazione di servizio dove bere anche un caffè.

Era mezzogiorno passato e Kaoru aveva deciso anche di fermarsi nel motel della cittadina. Subito dopo essersi registrato si fece una doccia e si distese sul letto. Avrebbe voluto dormire, ma il suo corpo era ancora scosso dalle vibrazioni del motore, sentiva formicolii dappertutto. Gli sembrava di essere ancora in sella. E, soprattutto, non sentiva più l'interno delle cosce, che per così lungo tempo aveva tenuto strette al serbatoio.

Per quanto tempo ho guidato?

Contò sulle dita: sei ore da L.A., poi aveva aspettato che aprisse una stazione di servizio per fare benzina e concedersi un'abbondante colazione, e, infine, aveva guidato per altre tre ore. Nove ore in tutto. Proseguendo verso est sulla Route 40 per altre nove ore sarebbe giunto ad Albuquerque.

Da là aveva intenzione di prendere il bivio per la Route 25 e proseguire a nord per raggiungere Los Alamos via Santa Fe. Si sarebbe recato all'ultimo domicilio conosciuto di Kenneth Rothman. La sua destinazione finale erano i *Four Corners.* Ma prima preferiva scoprire cos'era successo a Rothman e capire il significato di quel suo ultimo messaggio inviato al professor Amano.

Kaoru allungò la mano verso il borsone appoggiato accanto al letto e

cercò il suo portafoglio. Ne estrasse due foto. Due ritratti della stessa persona. Disteso sul letto, le guardò in controluce e cominciò a parlare al volto dell'amata.

Ovviamente, la persona sulla fotografia non rispose.

Prima di lasciare il Giappone, Kaoru era andato a trovare il padre in ospedale per informarlo della sua partenza per l'America e spiegargliene il motivo. Hideyuki aveva approvato, con un debole cenno del capo, come se fosse convinto dei buoni propositi di quel viaggio,

Kaoru gli aveva parlato anche della sua relazione con Reiko, senza nascondere nulla. Il padre avrebbe potuto morire durante la sua assenza. Non poteva lasciarsi sfuggire quell'occasione per parlargli.

Venendo a sapere che una creatura del suo stesso sangue stava crescendo nel ventre di una donna chiamata Reiko, Hideyuki disse, con fare divertito: «Quindi significa che hai fatto l'amore, ragazzetto!» Hideyuki, ritrovato per un attimo il modo di parlare goliardico che aveva prima di ammalarsi, cercò, con una curiosità piuttosto volgare, di farsi spiegare come fosse Reiko. «Allora, è carina?»

«Per me è la donna perfetta.»

Hideyuki ebbe un fremito di gioia: «Anche tu non sei niente male, inoltre sei un ragazzo assennato!»

Quando il padre dichiarò, emozionato, di voler vivere almeno fino alla nascita del nipote, per vedere in faccia quel bambino del suo stesso sangue, Kaoru si rallegrò di avergli parlato di Reiko.

Ancora disteso sul letto, Kaoru rimise a posto in fretta le due foto nel portafoglio. Il cuore gli batteva forte. Guardare quelle foto lo faceva sentire ancora più solo.

Per distrarsi, si guardò in giro nella stanza del motel. Le pareti erano ricoperte da una tappezzeria a motivi circolari, dai colori carichi, e il ventilatore sul soffitto smuoveva dolcemente l'aria. Il brusio del climatizzatore installato nel cucinino era molto più fastidioso di quello delle pale.

L'arredamento e gli apparecchi elettrici erano vecchi, come tutto l'edificio. Sentì qualcosa strisciare sotto il materasso. Uno scarafaggio? Ne aveva già trovato uno appena entrato, sul pavimento della cucina. Forse, era lo stesso insetto che si era spostato sotto il letto.

Kaoru non aveva grande familiarità con gli scarafaggi. Abitando in un appartamento al ventottesimo piano non gli capitava spesso di vederli.

Quando aveva preso quella camera al motel, era sicuro di crollare addormentato non appena avesse toccato il letto. Da quand'era spuntato il sole aveva cominciato ad avvertire la stanchezza. Ma, contrariamente alle sue previsioni, il sonno non voleva arrivare. Il fatto di trovarsi laggiù, nel letto di un motel, solo, per la prima volta lontano dal Giappone, lo rendeva nervoso.

Inoltre, pensare a quanto fosse diverso il suo sogno - il viaggio nel deserto con la famiglia - dalla realtà di quel momento gli faceva salire le lacrime agli occhi. Aveva troppe faccende da sistemare. All'idea che dalla riuscita della sua missione dipendessero la vita dei genitori, quella di Reiko e del bambino che portava in grembo, si sentì mancare il coraggio. Eccitazione, amore, stanchezza, formicolii, dovere, paura e passione erano diventati un'unica cosa. Sentiva dei fremiti attraversargli tutto il corpo. Doveva a ogni costo recuperare la calma.

Kaoru ricordò la piccola piscina a forma di ferro di cavallo nel giardino del motel. Un tuffo l'avrebbe sicuramente aiutato a liberarsi dalle preoccupazioni. Così, si alzò e s'infilò il costume da bagno.

Poi si calò nella piscina deserta e, con la testa sott'acqua, si girò a guardare il cielo. Il sole brillante gli apparve deformato. Kaoru amava passare rapidamente da un elemento all'altro, dall'aria all'acqua.

Sollevò la testa e nuotò fino al centro della piscina. Oltre la recinzione del motel, il deserto si estendeva a perdita d'occhio. Più restava immerso, più avvertiva la ruvidezza di quel sole arido.

Sentiva sciogliersi i muscoli irrigiditi. Quando ebbe l'impressione che la tensione si fosse dissolta, Kaoru uscì dall'acqua e tornò in camera sua, dove finalmente crollò addormentato.

2

Il sole batteva sempre più forte. Indossava guanti di pelle, maglia a maniche lunghe, jeans ben infilati negli stivali, e aveva solo un piccolo pezzo di nuca tra il casco e il colletto esposto al sole. Eppure, sentiva il corpo bruciare sotto i raggi infuocati.

Non aveva un vero indirizzo a cui andare, le uniche informazioni di cui disponeva era che Rothman viveva a Wainsrock, vicino a Los Alamos, New Mexico.

Prima di lasciare il Giappone, aveva contattato di nuovo Amano per chiedergli quale fosse l'ultimo domicilio di Kenneth Rothman. Il professo-

re non aveva il recapito esatto, sapeva solo che il ricercatore aveva acquistato una vecchia villetta, e non un appartamento, in modo da poterla adibire a laboratorio. Anche se Rothman non si era più fatto sentire, Kaoru sperava che vivesse ancora nello stesso posto. In caso contrario, il ragazzo si augurava che il ricercatore avesse lasciato delle tracce di sé, in qualche modo. Kaoru contava di poterlo rintracciare.

Dopo aver corso per diverse ore sull'autostrada deserta, arrivò ad Albuquerque in tempo con la sua tabella di marcia. Svoltò a nord sulla Route 25 e poi in direzione di Los Alamos. La cittadina di Wainsrock, dove viveva Rothman, doveva trovarsi poco più avanti.

Ormai vicino alla meta, Kaoru si fermò a una stazione di servizio. Aveva ancora benzina a sufficienza, ma voleva chiedere indicazioni sulla strada. La maggior parte di quelle aree di sosta aveva anche un piccolo negozio che vendeva di tutto: lì avrebbe trovato sicuramente qualcuno. Se non ne approfittava per fermarsi, chissà quando avrebbe trovato un'anima viva cui chiedere indicazioni! Kaoru fece il pieno, per sicurezza, poi entrò nel negozio a pagare. Un uomo barbuto, di mezza età, lo accolse sollevando appena gli occhi dal bancone. Lui pagò la benzina, poi chiese la strada per Wainsrock.

«Cinque chilometri circa», si limitò a dire l'uomo, indicando con un cenno del capo in direzione nord.

«Okay. Grazie.»

Kaoru si apprestò a uscire, quando l'altro lo richiamò: «Che va a fare là?» chiese, con la bocca piegata in un ghigno. Aveva un tono secco, ma non sembrava malintenzionato.

«Un vecchio amico... abita... credo... laggiù.» Avendo delle difficoltà a parlare la lingua, Kaoru si limitò a farfugliare qualche parola.

Con le labbra tremanti, in parte piegate da un lato, l'uomo disse solo una parola, *nothing*, con una scrollata di spalle.

«*Nothing...*» ripeté Kaoru, prima di accondiscendere con un cenno del capo, per dargli a intendere che aveva capito.

L'altro si limitò a fissarlo. Ma quella parola non gli avrebbe fatto cambiare idea: sarebbe andato comunque a Wainsrock,

«*Thank you*», disse Kaoru con un sorriso forzato e uscì dal negozio.

Non c'era anima viva nei paraggi. Dopo aver lasciato la stazione di servizio, pensò che probabilmente sarebbe stato l'unico cliente in tutta la giornata e riprese la strada verso nord.

Mentre guidava tentò di guardare l'ora sull'orologio da polso. Il guanto gli impediva di vedere bene le lancette sul quadrante. Allora, si aiutò col mento per sollevare leggermente il bordo del guanto e abbassò gli occhi un istante. Quando risollevò la testa, vide una fila di pali perpendicolari alla strada, quasi nascosti dai cactus di tutte le dimensioni che crescevano un po' ovunque. Forse un'altra persona di passaggio non ci avrebbe fatto caso, ma lui era in stato d'allerta. Si trovava esattamente a cinque chilometri dalla stazione di servizio.

Una striscia di terra battuta, evidentemente un sentiero, costeggiava quei pali. Kaoru, incuriosito, si fermò. In effetti lungo il sentiero, ogni dieci metri circa, era piantato un palo di legno. Erano vecchi pali della luce, avevano i cavi neri penzolanti e sembravano inutilizzati da secoli.

Se fosse passato più velocemente, probabilmente non li avrebbe mai notati. Era chiaro che nessuno saliva lungo quel sentiero da molto tempo. Sicuramente una volta quella era una strada, ma ormai era ridotta a poco più di una pista. Forse, quella lunga fila di pali elettrici che spariva dietro una piccola altura conduceva fino a Wainsrock. Da dove si trovava non riusciva a vedere oltre. Tuttavia Kaoru sentiva che là dietro c'erano ad aspettarlo delle rovine.

Non dovrò fare altro che seguire questa pista, andata e ritorno, non mi posso perdere, si persuase e lanciò la moto verso il deserto.

Era la prima volta, da quando guidava sul territorio americano, che abbandonava la strada principale.

3

Le irregolarità del terreno non erano poi così terribili come sembrava dalla strada principale. Ma, appena preso il sentiero, la moto sbandò con tale violenza che Kaoru riuscì a stento a controllarla, bilanciandosi all'indietro stilla sella e tenendo ben saldo il manubrio, che vibrava furiosamente. Non era proprio il momento migliore di cadere a causa di una cattiva manovra. Quel primo impatto lo spronò a fare più attenzione e a evitare le buche il più possibile.

Finita la salita si trovò in cima alla piccola altura e vide che il sentiero proseguiva sempre dritto. «Oh!»

Dopo un dosso gli apparve all'improvviso un gruppo di costruzioni. La fila di pali e il sentiero si perdevano tra quelle case. Una volta erano raggiunte dall'elettricità, ma era ancora così?

Si fermò con la moto a un centinaio di metri dal paese e, restando in sella, contò dodici case in pietra scura. Non riusciva a vedere se ci fossero altre case, ma l'agglomerato pareva formato da non più di qualche decina di abitazioni. Che cosa aveva potuto spingere un giorno delle persone a installarsi laggiù? Cosa cercavano nel bel mezzo del deserto? Lo stile delle costruzioni lasciava supporre che il villaggio fosse piuttosto vecchio. Abbandonato da chissà quanto, ora il paese non era altro che l'ombra di ciò che era stato. Nel raggio di cento metri c'erano solo ruderi.

Nothing, niente...

L'uomo alla stazione di servizio aveva ragione, non avrebbe trovato niente laggiù. Quel posto era diventato un villaggio fantasma, in stato di totale abbandono, dove restavano solo le tracce delle persone che vi avevano vissuto un tempo. Il sole stava calando a occidente, il suo orologio indicava che erano le cinque passate. Era ora di tornare sulla strada principale, finché era ancora chiaro, e di cercare un motel da qualche parte. Di fronte alle rovine di Wainsrock, nel bel mezzo del deserto, Kaoru si sentì assalire dalla paura. Perché quell'angoscia improvvisa? Ci rifletté e capì che era dovuta all'aspetto del luogo. Come mai Kenneth Rothman, uno scienziato in possesso delle conoscenze più avanzate nel campo della tecnologia informatica, aveva deciso di vivere in un luogo tanto isolato?

Di tornare indietro non se ne parlava neanche. Kaoru diede gas e con un rombo lanciò la moto verso il villaggio. All'ingresso c'era un cartello, come se ne vedevano spesso nelle città americane: BENVENUTI A WAINSROCK.

Stranamente, quelle parole gli suonarono come un cattivo presagio.

Via via che si avvicinava, si accorse che le pareti delle case erano ricoperte di filamenti. Dei sassolini trasportati dal vento si erano ammucchiati nei solchi delle pietre, che giacevano sparse a terra. In una strada, sicuramente l'arteria principale, c'erano diverse auto abbandonate, anch'esse ricoperte di sabbia. C'era una stazione di servizio, che faceva anche da drogheria. Nella piazzola in cemento era rimasta in piedi una sola pompa. L'altra giaceva a terra, incurvata come un serpente, e la pistola, col beccuccio sollevato, sembrava la testa di un cobra. La finestra del negozio era chiusa con delle assi inchiodate e tutt'intorno c'erano pezzetti di vetro.

Kaoru proseguiva lentamente lungo la strada principale, guardando le case abbandonate e senza nessuna insegna ai due lati. In netto contrasto col deserto tutt'intorno, nel villaggio crescevano diversi alberi. Evidentemente gli uomini che avevano deciso di portare laggiù quelle piante sapevano che

avrebbero trovato dell'acqua. Quegli alberi lungo la strada dovevano essere stati un ottimo riparo dal sole, un tempo. Ma non appena il vento agitò i rami, Kaoru si accorse che la loro corteccia era ricoperta di escrescenze e di buchi di varie dimensioni. Avvicinandosi, vide che quelle parti rigonfie erano cosparse di sgradevoli macchie, di un colore decisamente diverso rispetto a quello d'origine, come la pelle di un uomo scottata dal sole.

La mutazione si estendeva lungo tutti i rami intorno al tronco. Le foglie, che a prima vista sembravano sane, erano in realtà ricoperte di macchie gialle e terrose. Nonostante molti di quegli alberi apparissero ancora vivi, Kaoru era convinto che sarebbe bastato staccare un pezzo di corteccia per vedere che all'interno erano completamente marci. Kaoru aveva visto solo in foto, su un giornale, il gruppo di cactus malati di cancro scoperti nel deserto dell'Arizona. Da quell'immagine non era possibile farsi un'idea precisa del colore delle macchie e della morfologia delle escrescenze, ma quegli alberi sembravano essere stati colpiti dalla stessa malattia. La cancerizzazione dovuta al virus era in stadio avanzato. A giudicare dalla decomposizione, non erano stati contaminati recentemente, con molta probabilità c'erano voluti anni per arrivare a quel punto.

Kaoru si guardò intorno inquieto. Se la cancerizzazione delle piante era già a quei livelli, che conseguenze aveva avuto il morbo sulla vita di quella zona? In che stato erano ridotti ormai gli uomini e gli animali?

Nonostante il vento, non si sentiva nessun rumore. Tuttavia, Kaoru avvertiva, nascoste sotto terra, le creature del deserto, i serpenti a sonagli, gli scorpioni.

Teneva un piede sul predellino della moto e aveva appoggiato l'altro al suolo. Sapeva che gli stivali in pelle l'avrebbero protetto da quegli animali, tuttavia non riusciva a sentirsi tranquillo.

Aveva sete, ma l'idea di scendere dalla moto per prendere la borraccia d'acqua che teneva nel portabagagli e di mettere entrambi i piedi a terra gli ripugnava. Si sforzò quindi di non pensare alla sete e proseguì in moto. Alcune pareti erano costruite in pietra, altre semplicemente in terra mischiata a calce. I tetti erano in gran parte crollati, e probabilmente dall'interno delle case si vedeva il cielo. Infatti, quando Kaoru entrò con la moto tra le rovine di una casa, oltre le tegole distrutte gli apparve un angolo di cielo. I raggi del sole al tramonto s'infilavano in ogni spiraglio, creando lunghe e sottili lame di polvere luminosa. E anche la terra intorno risplendeva di quella luce.

Dov'erano finiti gli abitanti? Erano tutti morti per via del VTMU? O si

erano trasferiti lontano da quel paese infestato?

«Ehi!» gridò Kaoru, verso il fondo della casa.

Nessuna risposta, ovviamente. Gli sembrò di veder vibrare un raggio di luce mosso, in modo quasi impercettibile, dalle onde sonore del suo grido. Oltre il muro in rovina, intravide uno spazio che poteva essere una piazza, circondata da diverse case.

Kaoru smontò, girando la moto verso l'uscita del villaggio, così che, se necessario, avrebbe potuto scappare in fretta da quel luogo. Assalito dall'arsura, si gettò sulla sacca legata al portabagagli, prese l'acqua e bevve a grandi sorsate.

Doveva a tutti i costi trovare la casa di Kenneth Rothman e verificare se c'erano degli indizi che gli avrebbero permesso di rintracciarlo. Proseguendo a passo d'uomo a bordo della moto, aveva visto delle targhette sulle case, ma non aveva trovato quella con il nome che gli interessava. Non gli restava altro da fare: doveva compiere a piedi il giro di tutte le abitazioni. Kaoru proseguì verso lo spazio aperto dall'altra parte della casa in cui era entrato. Doveva trattarsi della piazza principale di Wainsrock, al cui centro sorgeva la statua in gesso di una donna. Il monumento dava verso le case, disposte a semicerchio, mentre sull'altro lato la piazza si apriva su una collina.

Kaoru cercò d'immaginarsi la pianta del villaggio. Non fu difficile, capì subito che le case erano disposte a forma di ventaglio.

Oltre il monumento vide un'apertura circolare contornata da un muretto. Un pozzo, senza dubbio. Allora, c'era dell'acqua. Ecco perché il villaggio era stato costruito proprio in quel punto, nel mezzo del deserto. Si affacciò all'imboccatura del pozzo e guardò verso il fondo: un odore di acqua stagnante gli salì alle narici. C'era una scala che scendeva in quell'apertura scavata nella terra, che assomigliava all'interno del guscio di una lumaca. Il pozzo non era coperto e il vento, che s'infilava tra le fessure, fischiava come dentro a un flauto. Vicino al bordo, vide delle piccole cose nere. Potevano sembrare pietre, grandi quanto un pugno, ma in realtà erano topi morti, con la pancia all'aria. Si accorse che non erano solo un paio, ma c'erano decine di punti neri sparsi su tutta la piazza. Notò che i cadaveri dei topi erano più concentrati ai piedi degli alberi cancerizzati. Sotto uno di essi, ce n'era addirittura un branco. Là era seduta una persona dello stesso colore dei topi. Era una sagoma completamente nera, illuminata dagli ultimi raggi del sole al tramonto. Kaoru si avvicinò e si fermò a una decina di metri. Vide il corpo di un uomo, in parte mummificato, con le gambe

aperte, le braccia penzoloni, la testa riversa all'indietro e il mento, ricoperto da una folta barba nera, puntato in avanti. Quella barba che una volta era stata un pizzetto... Soltanto le catenine appese al collo e alle caviglie non erano in decomposizione ed emanavano scintillii.

Kaoru fece qualche passo avanti, per esaminarlo meglio. Rimase scioccato dal viso scavato, ma la cosa che più lo colpì fu la lunga barba. Le catenine d'oro che adornavano il cadavere sembravano totalmente fuori luogo, ma lui le riconobbe subito, erano le stesse che aveva visto indossare da Kenneth Rothman quand'era in vita. Non c'erano dubbi: quello era il corpo dell'amico di suo padre, venuto a trovarlo in Giappone molti anni prima. Sicuramente quell'uomo aveva lasciato che il destino facesse il suo corso, era rimasto a casa e non si era sottoposto a nessuna cura medica.

Kaoru si guardò intorno e d'un tratto qualcosa, sulla collina ricoperta di alberi secchi, attirò la sua attenzione. A ogni folata di vento, tra i rami, apparivano e scomparivano dei fiori.

Si trattava di un albero fiorito. Dal tronco slanciato si propagavano rami frondosi, ricoperti di foglie rigogliose. L'unico esemplare che aveva resistito. Doveva essere dotato di una forza vitale eccezionale. Tutti gli altri alberi che sorgevano sul fianco della collina avevano contratto la malattia, come dimostrava il loro fogliame ingiallito. Quello era il solo albero che sembrava aver mantenuto il colore originale. Sulla punta dei rami spuntavano addirittura dei fiori rosati.

Le piante si dividono in due categorie: quelle a riproduzione asessuata e quelle a riproduzione sessuata. Quelle che producono fiori si collocano nella seconda categoria. In alcuni casi, le piante a riproduzione asessuata possono passare all'altra categoria ma, quando danno vita a fiori per la prima volta, in genere invecchiano e muoiono più rapidamente. In ogni caso, non potrebbero produrre fiori in eterno. La fioritura è una capacità che ha come contropartita la morte. A Kaoru venne l'idea di depositare qualche fiore sul cadavere di Kenneth Rothman.

Si può dire invece che le piante a riproduzione asessuata vivano all'infinito, fintanto che l'ambiente si presta. In effetti, è risaputo che quelle del deserto del Mojave possono addirittura vivere più di diecimila anni. La stessa cosa vale per le cellule tumorali: nel momento in cui trovano un ambiente adatto, vivono in eterno. Ciò che stupiva Kaoru era il fatto che quell'albero, passato allo stadio di riproduzione sessuata, fosse l'unico a essere sfuggito eccezionalmente alla cancerizzazione. A suo tempo, i fiori erano germogliati e infine l'albero sarebbe morto seguendo il suo corso na-

turale.

Un piacere seguito da una morte programmata; una forma di vita cancerizzata invece poteva giungere alla vita eterna, senza però mai provare quel piacere. Quale alternativa avrebbe scelto lui per se stesso? Una vita breve ma meravigliosa oppure un'esistenza eterna ma miserevole? La prima, senza dubbio. Non metteva neanche in discussione la cosa.

Kaoru si arrampicò sul lato della collina per raccogliere qualche fiore.

4

Mentre scendeva, con le mani piene di fiori, Kaoru si accorse di una luce intensa che proveniva dai tetti delle case. I tetti, in tegole color arancio che si confondevano con l'ambiente circostante, non potevano certo riflettere una luce simile. Kaoru socchiuse gli occhi, cercando di capire quale fosse la fonte di quel bagliore. Dopo un'attenta osservazione notò, al centro dell'agglomerato, un tetto ricoperto da pannelli neri rettangolari. Il loro bordo metallico rifletteva i raggi del sole calante.

Quei pannelli così moderni creavano uno strano contrasto in mezzo alle case ormai ridotte a ruderi. *Cosa poteva aver reso necessaria l'installazione di quell'apparecchiatura?*

Anche da lontanò, capì che si trattava di pannelli solari, destinati a fornire energia elettrica all'abitazione sottostante. Ma, se tutte le case ne fossero state dotate, la presenza dei pali elettrici lungo la strada non avrebbe avuto nessun senso. Kaoru osservò con attenzione, ma non c'era traccia di pannelli solari sugli altri tetti. Solo una casa era equipaggiata in quel modo. Kenneth Rothman aveva installato in casa un laboratorio personale di ricerca. In tal caso, il ricercatore avrebbe necessitato di parecchia energia, era dunque logico pensare che quella fosse proprio la sua abitazione. Il ragazzo posò delicatamente i fiori sulle ginocchia del cadavere e partì alla ricerca di quella rovina *high-tech*, passando tra le case coi muri sfondati. Riuscire a distinguerla dalle altre si rivelò ben più difficile che scorgerla dall'alto: quelle viuzze erano come un labirinto e il suo senso dell'orientamento non gli venne in aiuto. D'un tratto, si trovò davanti a un muro che gli sbarrava la strada. Apparentemente, era entrato in una casa e aveva imboccato una sorta di corridoio. Anche il vento, che soffiava attraverso le fessure delle pareti, rimaneva imprigionato là dentro e girava vorticosamente intorno ai suoi piedi. Kaoru ebbe l'impressione di sentire la voce degli indiani che lo salutavano, o forse era il canto degli uccelli, o forse

ancora lo scricchiolio delle tavole dell'impiantito. Kaoru trattenne il respiro e tese l'orecchio. Non riusciva a capire da dove provenissero quei rumori. Gli sembrò di sentire una persona che parlava in lontananza, e subito dopo qualcuno che gli sussurrava qualcosa all'orecchio. Era la voce roca di un uomo. Poi lo sentì farfugliare, accanto alla parete alla sua destra. La voce s'interruppe, poi tornò, trasportata dal vento, sul lato sinistro.

Quella voce e quei sibili sembravano arrivare da tutte le parti. In un clima così poco umido la pelle si secca e sembra anestetizzarsi: era forse l'aridità dell'aria che stava annullando la sua paura e il suo sgomento? Kaoru aguzzò l'udito. Un po' alla volta, cominciò a capire da dove proveniva quel suono. Per seguirlo, dovette passare attraverso un pertugio e scavalcare due muri, fino a ritrovarsi in uno spazio all'apparenza uguale a tutti gli altri che aveva visitato. Avvertì uno strano odore. Un odore artificiale, che non aveva mai sentito fino a quel momento, aleggiava in quella stanza di una ventina di metri quadrati, circondata da pareti in rovina. In un angolo della stanza, si trovava una branda in metallo. Dal vecchio materasso spuntavano diverse molle. Accanto al letto c'era un comodino di legno massiccio e poco distante, sistemate una di fronte all'altra, c'erano due sdraio, più adatte a stare su una spiaggia che non all'interno di una casa. Una lampada da tavolo era caduta sul pavimento, mentre al comodino era appeso in posizione instabile uno straccio in pelle, un oggetto quasi d'altri tempi. Sulle mensole nella parete erano stati accatastati alla rinfusa vari oggetti: una di esse, su cui erano sistemati alcuni libri voluminosi, aveva ceduto, facendo cadere il suo contenuto su quelle sottostanti. Tutti gli oggetti presenti nella stanza sembravano sospesi in un equilibrio precario. Kaoru pensava che sarebbe bastato sollevare appena una mensola, o spostare di qualche centimetro lo straccio appeso al comodino, perché ogni cosa crollasse, come nel gioco del domino.

Sentì di nuovo la voce roca, proveniente da chissà dove, accompagnata da un sospiro affannato. Kaoru fece un balzo indietro e guardò in tutte le direzioni.

Nessuno. Il brusio si fermò all'improvviso, poi riprese a intermittenza, *zzz,.. zzz...* Gli cadde l'occhio nello spazio tra il comodino e la parete: c'era un cavo elettrico che s'infilava in una fessura e nel comodino doveva esserci installata una radio: un falso contatto!

Kaoru agitò un po' quel cavo. Un po' alla volta lo *zzz... zzz...* cessò e al suo posto uscì dall'apparecchio una voce maschile, che aveva come sottofondo la melanconica musica di una chitarra. Era un programma radiofoni-

co e l'uomo stava cantando un blues. Kaoru riuscì perfino a capire il testo della canzone, che raccontava una vecchia storia d'amore. Il ragazzo si piegò per abbassare il volume. Per qualche ragione, la corrente elettrica era rimasta attiva e la radio aveva continuato a captare le onde sonore. Era evidente che quella casa non era alimentata dalla linea elettrica, interrotta da tempo, ma dai pannelli solari installati sul tetto. Era l'unica spiegazione possibile. Sistemò di nuovo il cavo, per assicurarsi che facesse contatto, e regolò il volume.

Forza, continua...

Infine, trovò il coraggio di aprire la porta che dava sull'altra stanza, che scivolò senza fatica sui cardini. Kaoru si trovò di fronte un cunicolo che sembrava condurre a un seminterrato. In un primo momento, gli sembrò che la scala fosse avvolta nell'oscurità. Ma il buio non era totale. Ai quattro lati della porta sottostante s'intravedevano degli spiragli di luce. C'era una lampada nel seminterrato. Dall'alto della scala, Kaoru si sentì in qualche modo attirato verso il basso.

La luce è accesa... si ripeté più volte, come per convincersi a scendere.

Forse, qualcuno aveva semplicemente dimenticato di spegnerla, come con la radio? Kaoru scese lungo la scala, un gradino dopo l'altro. Una volta sul fondo, appoggiò l'orecchio alla porta, per sentire cosa succedeva all'interno. Nessun rumore. Apparentemente, non c'era nessuno. La luce che filtrava dalla porta gli sembrò meno intensa di quando l'aveva osservata dalla cima delle scale. Kaoru stava quasi per bussare, poi si rese conto di quanto fosse inutile. Con un gesto deciso, girò la maniglia ed entrò. Una luce al neon appesa al soffitto illuminava debolmente la stanza. Dal centro del locale provenivano anche dei bagliori a lui familiari. Era un'unica stanza piuttosto ampia, senza finestre, e il suo utilizzo gli fu subito chiaro: sistemate su dei mobili al centro della stanza c'erano alcune apparecchiature informatiche. Vide delle luci lampeggiare sul monitor di un computer.

Kaoru vi si mise di fronte. Accanto a esso c'era un casco integrale, ricoperto, sia all'interno sia all'esterno, da congegni elettronici. Era sicuramente un videocasco. Da bambino lo utilizzava per giocare a *Bachelor Reality Game.* Kaoru provò una certa nostalgia: era da allora che non vedeva quell'oggetto. Vicino al casco si trovavano anche dei guanti sensorizzati, collegati al computer con un cavo. Kaoru rimase davanti al computer, senza toccare nulla. Come se l'apparecchio si fosse accorto della sua presenza, sullo schermo apparvero, una alla volta, le lettere: W.e.l.c.o.m.e.

A Kaoru quel trucchetto parve quasi uno scherzo infantile, ma l'idea che

il computer si fosse attivato alla sua presenza lo inquietava.

Kaoru si lasciò cadere in una poltrona coi braccioli e, prendendo il coraggio a due mani, si rivolse all'apparecchio: «Chi sei?»

In tutta risposta, il computer proiettò l'immagine di un paesaggio. Il vento soffiava su un deserto desolato. C'erano diverse dune, una dietro l'altra. L'immagine cambiò e apparvero delle persone che correvano nel deserto. Sembrava cercassero un riparo dai raggi del sole. Poi, dopo molte salite e discese, apparve quello che sembrava un centro abitato. Kaoru riconobbe quel luogo, nonostante i cambiamenti: era Wainsrock!

Di dimensioni ben più modeste rispetto a quelle attuali, il villaggio contava solo qualche casa in legno, non in pietra. Se non si fosse trovato a ridosso della collina, Kaoru probabilmente non si sarebbe accorto che si trattava dello stesso posto. A quando poteva risalire quell'immagine? Cento anni prima, forse anche di più. Nessun indizio permetteva di risalire al periodo esatto.

Era forse un film...?

Niente di più normale che porsi delle domande, perché ciò che vedeva non aveva niente a che fare con la grafica computerizzata, sembrava una ripresa del mondo reale. Pensò prima a un documentario, ma delle immagini vecchie di cent'anni non avrebbero potuto essere così nitide. Forse quelle case erano una ricostruzione moderna dell'antica Wainsrock. Ma tutto appariva così realistico, sembrava perfino di poter passeggiare per quelle strade. D'un tratto sentì degli zoccoli di cavallo sopraggiungere alle sue spalle. Il rumore era così naturale che d'istinto si voltò di scatto, solo per vedere un altoparlante sistemato sulla parete in pietra. Le immagini erano in due dimensioni, ma il suono era tridimensionale. Kaoru posò lo sguardo sul videocasco e i guanti sensorizzati. posati accanto al computer, che fin dall'inizio avevano richiamato la sua attenzione.

Alla fine, tutto gli parve chiaro: se voleva vedere anche le immagini in tre dimensioni, doveva infilare casco e guanti. E così fece. Dopo di che, si voltò verso lo schermo per godersi lo spettacolo tridimensionale e le immagini gli penetrarono nel cervello.

Il rumore degli zoccoli di cavallo divenne così realistico che era quasi difficile da sopportare.

Kaoru lo sentiva davvero, avvertiva le vibrazioni che facevano tremare il terreno. Sebbene indossasse stivali da motociclista, le spine dei cactus gli pungevano i piedi, provocandogli un forte dolore. Un vento caldo gli carezzò la nuca, aveva sete e grondava sudore.

Seguito da una folla di ombre, avrebbe voluto andarsene, fuggire. Ma quando si voltò, correndo a perdifiato, vide un gruppo d'indiani che galoppava a tutta velocità verso di lui, il capo ricoperto di piume, le loro sagome nere in controluce.

Se resto fermo, mi ridurranno a brandelli...

Nel momento in cui fece per spostarsi dalla loro traiettoria, si sentì sollevare per le ascelle da due braccia vigorose. Kaoru percepì il suo corpo che veniva issato. Fu assalito da un forte odore di terra e di sudore, delle mani rugose lo tenevano stretto e presto si ritrovò seduto in sella a un cavallo.

Sto sognando, tutto questo non può essere vero, cercò di ragionare Kaoru. Tuttavia, quando si aggrappò per non cadere a terra e spinse la testa contro la schiena dell'indiano dietro di lui, notò i ciuffi degli scalpi che gli adornavano le spalle. Uno di essi era recente, la pelle che aderiva al cuoio capelluto non era ancora del tutto secca, e un forte odore di sangue fresco gli fece bruciare gli occhi. Kaoru buttò la testa all'indietro, in preda alle vertigini. Ma per istinto sapeva che una caduta gli sarebbe costata la vita.

5

Non aveva idea di quanto tempo avesse passato seduto in sella a quel cavallo. Avrebbero potuto essere pochi minuti così come diverse ore. Arrivarono ai piedi di una montagna, in riva a un fiume, e Kaoru si stupì per quell'enorme massa d'acqua. E. fiume procedeva attraverso una stretta vallata, formando ampie anse. Aveva notato il torrente che sgorgava in cima a quel canyon, ma non avrebbe mai detto che avesse assunto quelle proporzioni. Era difficile stabilire se l'acqua fosse limpida, perché la terra sottostante era scura. Gli indiani apparivano molto più tranquilli, e anche Kaoru si rilassò. Galoppando lungo la riva del fiume, tra gli schizzi d'acqua, gli indiani si fermarono lungo un'ansa. Sull'altopiano, lo sguardo rivolto verso il basso, qualcuno lanciò un grido, imitando il verso di un animale. Kaoru vide che alcuni indiani stavano di guardia al fiume, mentre altri controllavano le montagne circostanti. Occhi abituati a tenere sotto controllo possibili aggressori, così come a non lasciarsi sfuggire eventuali prede. Il sole inaridiva sempre di più la terra e Kaoru sentiva il calore salire dal suolo. Avvertiva fisicamente il passare delle ore. Notò un movimento tra la vegetazione che ricopriva la montagna. E subito dopo tra le rocce e gli alberi apparvero piccoli gruppi formati da donne, anziani e bambini. Un numero

che superava di gran lunga quello dei guerrieri a cavallo.

In un primo momento le donne si avvicinarono con cautela. Lanciavano ai guerrieri sguardi quasi imploranti, misti di speranza e apprensione, di gioia e paura, come se si trovassero di fronte a delle divinità. Appena scorse il viso dell'uomo lungamente atteso, una donna si precipitò verso di lui lanciando strane grida; il guerriero rispose allo stesso modo, smontando da cavallo per abbracciarla. Tutto si svolse rapidamente, il tempo di ritrovarsi, di constatare che erano entrambi sani e salvi. Le grida delle donne erano simili a un lamento, ma non erano tutte uguali: c'era chi piangeva di gioia e chi di dolore. Quando una di loro si rendeva conto che il volto dell'amato non era tra quelli dei guerrieri ritornati, si buttava a terra gridando e picchiando pugni contro il suolo. Un'altra guardava il cielo, stringendo a sé i bambini ancora in fasce, un'altra ancora serrava la mano di un anziano, che quasi faticava a reggersi in piedi. Kaoru capì subito la situazione: si trattava di una tribù indiana che viveva in quella terra e gli uomini erano rientrati da una battaglia. In quanti avevano fatto ritorno? Le donne a testa bassa, affrante dal dolore, erano tante quante quelle che abbracciavano i loro uomini, felici di averli ritrovati: un primo sguardo permetteva una stima approssimativa della perdita subita dalla tribù. Le mogli e i familiari si lasciavano andare a manifestazioni di gioia o di dolore.

Dal canto suo, Kaoru avrebbe voluto limitarsi ad assistere a quella scena come semplice spettatore. Ecco perché si sentiva a disagio, non sapeva come comportarsi in mezzo a quel gruppo.

Ma sentendosi stringere la mano si voltò e per un attimo si chiese in quale mondo si trovasse realmente. Davanti a lui c'era il viso di una donna, gli occhi gonfi di lacrime e un'espressione così seria da non lasciare spazio a equivoci. Nel frattempo, un ragazzino di circa dieci anni gli si era aggrappato alle ginocchia. Kaoru aveva le idee confuse, come se i suoi sentimenti fossero stati gettati in un vortice. La donna teneva stretto al petto un neonato. Aveva lunghe trecce che le scendevano dietro la schiena e la fronte larga. Senza preoccuparsi del bambino, prese Kaoru tra le braccia e lo strinse forte, al punto che lui credette di soffocare. Ma, ammutolito da tanta passione, la lasciò fare. Il viso di quella donna per lui aveva preso le sembianze di quello di Reiko. In effetti, si assomigliavano molto. La lunghezza dei capelli e la pettinatura erano diverse, ma i volti avevano tratti in comune ed entrambe le donne avevano gli stessi occhi penetranti. Forse era solo frutto della sua immaginazione: il desiderio di vedere Reiko, da quand'era arrivato nel deserto, era infatti divenuto ancora più intenso. Ri-

cambiò l'abbraccio e quando i loro corpi si strinsero l'uno all'altro ne ebbe la certezza: lui e quella donna formavano una coppia. Il ragazzino aggrappato alle sue ginocchia era il figlio maggiore, mentre il bebè che singhiozzava senza tregua era la sua bambina. Ebbe l'impressione di conoscere la vita che avevano vissuto insieme, lui e quella donna, fino a quel momento. Gli tornò in mente una scena cui aveva assistito quand'era giovane: la morte del padre, ucciso selvaggiamente. L'odio aveva prevalso sul dolore, ricordava il rancore che aveva provato. Lui era rimasto nella stessa tribù, ma la donna proveniva da una tribù differente. Fu inondato da altri ricordi. La donna era stata sposata due volte. Il primo marito era stato ucciso proprio laggiù, nel canyon. Ma la sua non era stata una morte rapida. Dopo essere stato torturato dai guerrieri di una tribù nemica, era stato abbandonato agonizzante su una roccia. Anche la donna non si era ancora liberata dell'odio provato per il trattamento inflitto al consorte. Kaoru comprese allora che il bambino più grande, che in un primo momento aveva creduto suo, era in realtà figlio del primo marito, solo la neonata e la vecchia che era comparsa accanto a loro erano sue consanguinee. Gli venne in mente che forse stava proiettando la realtà in quel mondo virtuale. E suo rapporto con quella donna era così simile a quello che aveva con Reiko nella realtà. Ryoji, però, era morto, di lui erano rimaste solo delle macchie rosse sul cemento del cortile dell'ospedale. L'atteggiamento molto affettuoso che quel ragazzino aveva con lui e il gesto di Ryoji si sovrapposero nella sua mente. Kaoru ebbe l'improvvisa sensazione che anche il corpo e lo spirito di quel bambino indiano fossero sul punto di partire per l'aldilà. Ma dov'era l'aldilà e dove si trovava il mondo in cui era lui in quel momento? Marito e moglie, i bambini e l'anziana madre vivevano in una tenda sistemata su un leggero pendio. Da quanto tempo vivevano insieme ormai? Talvolta aveva l'impressione che molti anni passassero in un secondo, altre volte una giornata gli sembrava estendersi all'infinito. La bambina, che quando aveva visto per la prima volta era appena nata, faceva ormai i primi passi. Il figlio adottivo si allenava già nei combattimenti, ma non aveva la stoffa del guerriero. La sua goffaggine nel tiro con l'arco faceva ridere tutti quanti. Kaoru cominciava ad abituarsi al suo corpo provvisorio. Quando si accovacciava in riva al fiume per lavarsi il volto, riconosceva quei tratti riflessi sulla superficie dell'acqua, seppure fossero diversi da quelli che aveva nel mondo reale. La pelle era scura, il collo e le braccia ben torniti, le spalle tatuate. Se provava a tastarsi con la mano, il corpo rispondeva agli impulsi. Non riusciva però a guardarsi di profilo nel riflesso dell'acqua.

Ebbe diversi rapporti con la moglie e più il tempo passava, più cresceva l'intimità tra loro. Anche la figlia sembrava guardarlo con occhi diversi rispetto all'inizio.

La pace durò poco. La tribù non poté restare a lungo nello stesso posto, per via delle continue invasioni di altre tribù provenienti da est e da sud. Obbligata a spostarsi, poteva dirigersi solo verso ovest. Gli scontri col nemico dovevano essere ridotti al minimo, perciò gli indiani, secondo le disposizioni dei capi, si allontanavano solo per procurarsi acqua e cibo a sufficienza. In quel momento, agire con leggerezza avrebbe potuto significare la fine per la tribù.

C'era solo un posto in cui rifugiarsi. La tribù aveva perso molti guerrieri ed era mal organizzata, ma una leggenda tramandata da tempi remoti li condusse speranzosi in una direzione.

«Troverete, alla fine di un'immensa catena montuosa, il punto in cui hanno la sorgente i fiumi che si gettano nel mare occidentale e in quello orientale. Un luogo che nessuno ha mai esplorato... Laggiù c'è una caverna, che ospita al suo interno un lago e che diverrà la dimora eterna per tutta la tribù. Vegliati dal Grande Spirito, potrete vivere là in eterno, senza temere più nulla.»

Quella leggenda era la loro ultima risorsa. Dal momento che erano obbligati a fuggire a ovest, alla ricerca di un nuovo posto in cui stabilirsi, era naturale che seguissero le indicazioni fornite dalla leggenda. Benché non fosse tra le più numerose, la tribù contava comunque più di duecento componenti. Non era sempre facile trovare il luogo giusto per sistemare così tante persone. Alcuni guerrieri partivano in avanscoperta e, una volta sicuri che non ci fossero nemici nei dintorni, venivano raggiunti dal resto della tribù. Per nutrirsi, potevano contare solo sulla caccia.

La notte, cercavano uno spiazzo adatto per montare le tende, poi ogni famiglia si sedeva intorno al fuoco, per mangiare un po' di selvaggina. Non si trattava mai di pasti abbondanti. Parte della carne veniva messa da parte, per le situazioni d'emergenza. Quando giungevano sulla riva di un fiume, potevano placare la loro sete. Per sopravvivere, non c'era niente di più prezioso dell'acqua. E, naturalmente, tutti si mostravano sempre riconoscenti verso chi riusciva a scovare un torrente o un corso d'acqua. Videro comparire all'orizzonte due montagne. Una volta superate quelle due cime, avrebbero dovuto raggiungere il luogo di cui si parlava nella leggenda. Una sera, mentre campeggiavano in un bosco, non lontano dalla loro meta, or-

mai allo stremo delle forze, trovarono miracolosamente dell'acqua. Erano stati dei bambini a scovare la sorgente. Raccontarono che stavano giocando tra gli alberi, quando avevano visto un rigagnolo d'acqua chiara che sgorgava tra le rocce per poi scorrere attraverso una radura. Subito avevano chiamato gli adulti, che erano arrivati sul posto muniti di recipienti. Il gruppo si era sparpagliato e la gente si guardava intorno. Kaoru fece un calcolo del numero di persone che si trovavano sul fianco della montagna. Tre davanti e quattro dietro: otto in totale, compreso lui. Davanti c'erano quattro donne, tra cui sua moglie e sua figlia. Mentre dietro erano rimasti i bambini, compreso suo figlio, che continuava a saltellare contento. Tra i suoi familiari, solo l'anziana madre era rimasta al campo, col resto del gruppo. I bambini avevano detto la verità. Sotto una grossa roccia, videro scorrere un rivolo del prezioso liquido. Ma era così sottile da impedire la raccolta nei recipienti. Il gruppo s'incamminò alla ricerca di un punto in cui il rigagnolo divenisse sufficientemente grosso, quando all'improvviso sentirono dei brusii alle loro spalle. Apparvero degli uomini vestiti di stracci e dai lineamenti diversi dai loro. Alcuni indossavano solo una camicia bianca e dei pantaloncini laceri, altri portavano pantaloni in pelle e una camicia nera. A prima vista superavano la decina e non avevano l'aria di appartenere a un gruppo armato organizzato. Era evidente che anche loro si erano avventurati sulla montagna e stavano cercando dell'acqua potabile, infatti qualcuno reggeva dei barattoli. Altri impugnavano delle armi. Su molte camicie bianche c'erano tracce di sangue. I due gruppi si scrutarono per qualche istante, entrambi stupiti per quell'incontro inatteso. Kaoru li sentiva sussurrare, ma non distingueva le parole. L'atmosfera era tesa. Non era il momento di esitare: le donne e i bambini non avrebbero certo potuto prendere parte a un combattimento. Se l'altro gruppo aveva intenzione di attaccare, l'unica soluzione per loro era la fuga. Altrimenti, la cosa migliore era non provocarli con movimenti improvvisi. Gli uomini più vicini a loro, i volti tesi, si scambiarono qualche parola. Ma Kaoru non ne capì il senso. Ancora una volta, perse la cognizione del tempo. Sebbene gli sconosciuti fossero apparsi solo da qualche secondo, ebbe l'impressione che fossero passati diversi minuti. Tre uomini cominciarono a gridare, puntando i fucili contro la schiena dei bambini, poi uno di loro sparò un colpo in aria. Altri uomini arrivarono di corsa e si posizionarono davanti ai piccoli, per bloccargli il passaggio.

Per il momento, sembrava che quegli uomini non fossero intenzionati a usare le armi contro di loro. Volevano solo fare in modo di attirare l'atten-

zione degli altri membri della tribù rimasti a valle, perché salissero a catturare i bambini. A quel punto, non sembrava ci fossero possibilità di salvare i loro piccoli. La banda non gli avrebbe lasciato forzare il passaggio.

Mentre faceva quelle considerazioni, Kaoru si girò verso la moglie. I suoi occhi colsero uno spettacolo raccapricciante: due mani forti tenevano a terra la testa del figlio e l'avevano già fracassata contro una pietra. Gli altri bambini, immobilizzati da altre forti braccia, non ebbero nemmeno il tempo di fiatare. Le loro cervella schizzavano ovunque. La roccia grigia macchiata di sangue assunse in un batter d'occhio le sembianze di una rosa, come se quell'immagine fosse il prodotto di un disegno realizzato con la grafica computerizzata. In sottofondo si sentiva il rumore delle rocce, prese a calci dagli uomini. Kaoru avvertì un dolore lancinante al tallone d'Achille. Sapeva che non era un tendine che si stirava, ma un osso che si spezzava. Perse l'equilibrio e stramazzò su una roccia. Cadendo all'indietro, sentì una pietra penetrargli in un fianco, ma non provò il minimo dolore.

Avrebbe voluto allungare una mano per riuscire a toccare la moglie. Ma non ne ebbe il tempo, perché un uomo con una folta barba sollevò tutte e due le donne e la bambina e le gettò di peso nel prato.

Tentò disperatamente di rialzarsi, ma alcuni uomini lo bloccavano a terra, tirandolo per i capelli, in modo da non fargli sollevare la testa appoggiata contro la roccia. Impossibile fare anche il più piccolo movimento. A poca distanza da sé, sentì l'inconfondibile rumore sordo delle ossa che si frantumavano. Kaoru chiuse gli occhi. Quel piccolo corpo, che gli era tanto caro, che tante volte aveva tenuto stretto al suo, era stato sollevato e gettato con violenza contro una roccia. In quel momento, però, il dolore era tale da impedirgli perfino di pensare alla figlia, che credeva già morta. Il suo corpo non rispondeva più, si sentiva bruciare. Impossibile capire dove fosse ferito. Aveva passato la soglia del dolore fisico, si era rassegnato alla morte e anche la paura l'aveva abbandonato. Ma ciò che non riusciva a sopportare erano le violenze inflitte ai suoi cari, il pensiero che fossero stati massacrati. Sollevarono di nuovo il corpo della figlia, per rigettarlo a terra. A quel punto, non ebbe più dubbi sulla sorte della bambina. Era morta. Presto, quel corpicino senza vita sarebbe stato abbandonato tra le rocce e la sterpaglia. L'uomo che l'aveva uccisa, infatti, si disinteressò subito di lei e si diresse verso gli alberi, attirato da qualcos'altro.

Kaoru riusciva a seguire i suoi movimenti lenti.

Mentre camminava, l'uomo si sfregava le mani sulla camicia, fuori dei

pantaloni. Cosa stava facendo? Vide delle tracce di sangue sulla camicia bianca. Sangue, ma anche frammenti, di pelle, rimasti attaccati al tessuto. Il sangue di sua figlia, la carne di sua figlia? L'uomo ripeté quel gesto più volte, con insistenza, per liberarsi di quel sudiciume, e infine si pulì le mani sui pantaloni di pelle. A tratti, gli giungeva all'orecchio la voce della moglie. Capì che l'avevano gettata a terra, poco distante da lui. La cercò con lo sguardo, senza trovarla: doveva essere nascosta dall'erba. Vedeva solo gli uomini che le stavano intorno: alcuni erano in piedi, altri inginocchiati.

Lo presero per i capelli, poi lo spinsero con forza in avanti e lui si ritrovò con la bocca aperta e lo sguardo rivolto al sole. D'un tratto, quella vivida luce oscurò il suo campo visivo. Kaoru sentì dei gorgoglii in fondo alla gola, seguiti da un rantolo, provò la sensazione di un liquido caldo che gli colava sul petto. Di colpo, la testa gli ricadde completamente all'indietro. Il sole cambiò colore. Si staccò dal cielo, divenne una palla sempre più grossa, finché il paesaggio non assunse una tinta monocromatica e pian piano calarono le tenebre. Il sole da rosso divenne nero, sui suoi occhi calò un'ombra scura. Ma il suo udito funzionava ancora. La voce della moglie gli trapassava le orecchie. Sembrava stesse ridendo sommessamente, ma sapeva che le sue erano grida di dolore. Continuò a sentire la sua voce, fino al momento in cui non perse conoscenza. Il suo ultimo pensiero fu per la moglie: in quel mondo, perlomeno, era la donna con cui Kaoru aveva condiviso la vita.

Era morto e, insieme con lui, erano morti anche i suoi cari.

6

Appoggiato allo schienale della poltrona, sprofondato nell'oscurità, Kaoru restò a lungo immobile, sfinito. Aveva appena sperimentato sulla propria pelle cosa significava «morire». Non una semplice perdita di coscienza. Quando si sviene, il cervello continua a funzionare normalmente. Ma, per un breve istante, il cuore di Kaoru si era fermato e lui era entrato in uno stato di morte cerebrale, e la percezione del tempo e dello spazio si era oscurata. Ecco cosa aveva «vissuto».

«Forza! Risvegliati!» lo incitò una voce autoritaria nell'oscurità. «Vieni da questa parte!»

Vieni da questa parte! ripeté l'eco, finché la voce non scomparve del tutto.

Immobilizzato sulla poltrona dalla paura, Kaoru inspirò a grosse boccate, nel tentativo di riprendersi. Come un uomo che sta nuotando e solleva la testa dall'acqua in cerca d'aria.

Si sentiva stretto in una morsa.

Finalmente, riuscì a togliersi il videocasco e a sfilarsi i guanti sensorizzati e li lasciò cadere sulla scrivania. Una volta libero, si gettò all'indietro sullo schienale della poltrona e prese a respirare lentamente, per cercare di calmarsi. Man mano che il suo corpo si abituava all'ambiente reale, i battiti del cuore si facevano più intensi. Non aveva dimenticato nulla. I ricordi erano vivissimi nella sua memoria. Presto, si ritrovò col viso rigato di lacrime. Si sentiva pervaso da un'emozione indescrivibile, schiacciato dal dolore e dalla paura.

Kaoru, accasciato sulla scrivania, cominciò a singhiozzare forte. S'impose di ragionare, di convincersi che quella non era la realtà, ma per quanti sforzi facesse proprio non riusciva a recuperare la calma. Guardò l'orologio e vide che non erano passati più di dieci minuti da quando si era infilato il casco, tuttavia ciò non bastò a consolarlo. Il dolore era talmente forte, come se un minuto fosse durato un anno. Da chi e in che modo era stato creato quel mondo virtuale che aveva appena sperimentato? Kaoru lo ignorava ma la sua reazione era una conferma che aveva vissuto una vita «altrove». La quel mondo, amava una donna, aveva avuto una figlia con lei, combatteva per la sua tribù e moriva. Ma anche la sua amata era morta e, sebbene si trovasse a poca distanza da lui, non aveva potuto fare niente per salvarla.

«Raichi...» chiamò.

Era il nome della donna, che aveva pronunciato così tante volte. La sensazione dei loro corpi che si univano, della loro pelle che si sfiorava mentre si lavavano al fiume, era ancora molto vivida.

«Kochize...»

Era il nome di sua figlia. Quante volte, da quand'era nata fino a quando non aveva cominciato a camminare, l'aveva portata per le montagne, sulle spalle o legata al petto.

I loro nomi erano custoditi nella memoria di Kaoru. Quanto al suo, era il vuoto totale. Ricordava perfettamente il volto della moglie e quello della figlia, ma il suo era svanito. Perfino il dolore provato nel momento in cui era morto si era dileguato totalmente. Il ricordo delle due persone che più aveva amato, tuttavia, era ancora ben presente nella sua mente.

Kaoru si alzò, le gambe indolenzite, si avvicinò al muro e diede un forte

colpo con le spalle, spinto dal bisogno di farsi male per dimenticare il dolore che l'attanagliava.

Sforzati di analizzare ciò che hai appena vissuto... si disse Kaoru, tentando in tutti i modi di cancellare la sofferenza che provava nell'animo, aggrappandosi a elementi più razionali.

Era una situazione ben diversa da quella di uno spettatore che guarda un film. L'impressione che aveva era quella di essersi immerso fisicamente in uno spazio virtuale. Ma c'era una domanda che l'assillava: com'era stato possibile creare uno spazio in grado di riprodurre in modo tanto verosimile la realtà?

D'un tratto, gli venne in mente un nome; *Loop*...

E se quel mondo virtuale avesse fatto parte di Loop?

In tal caso, sarebbe stato sufficiente mettersi di nuovo il videocasco, come aveva fatto poco prima, con nuove coordinate spaziotemporali, per provare ad assistere a un altro stralcio di vita di Loop. Era come mettersi al posto di Dio rispetto agli esseri che vivevano in quella dimensione, vivere al loro fianco, mantenendo un occhio vigile su tutta la situazione.

Ogni singolo momento della vita degli esseri nati all'interno di Loop era conservato nella memoria dei dischi olografici. Volendo, sarebbe stato possibile prendere una parte di quella storia ed esaminarla in dettaglio. Kaoru prese in considerazione l'ipotesi che quanto aveva appena vissuto fosse un frammento di vita di Loop. Trattandosi della vita di creature che si erano evolute prendendo come modello la vita reale, dotate di RNA, era normale che il loro aspetto fosse quello di uomini in carne e ossa, e non semplicemente di grafici informatici.

Lui stesso aveva avuto dei rapporti carnali, che avevano rafforzato la sua relazione amorosa. Quel corpo non gli era sembrato affatto artificiale. Al solo pensiero di quei momenti, Kaoru si sentì stringere il cuore. Spinto da una forte determinazione, pensò che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di non perdere la donna amata. Aveva già sperimentato la separazione e la morte nel mondo virtuale. Era convinto che, nel mondo reale, un'esperienza del genere sarebbe stata ancora più terribile. Si rifiutava categoricamente di viverla una seconda volta. Quindi doveva a tutti i costi risolvere l'enigma del VTMU, che si era propagato su scala mondiale, e trovare il modo per fermarlo.

La cancerizzazione di Loop influenzava il mondo reale...

Quell'idea andava prendendo contorni sempre più definiti nella sua mente. Kaoru aveva da poco vissuto un'esperienza molto forte nel mondo vir-

tuale. Niente di più facile che pensare che quel mondo esercitasse un ascendente sulla realtà. Tuttavia non riusciva a spiegarsi come mai lui si trovasse laggiù, in quella stanza. Quasi sicuramente, qualcuno aveva previsto il suo arrivo e aveva lasciato quel computer acceso. Ma, anche supponendo che fosse stato Kenneth Rothman, il motivo rimaneva un mistero. Doveva esserci una ragione. Kaoru non riusciva a togliersi dalla testa l'idea che qualcuno o qualcosa lo avesse condotto fin là. Se le cose fossero state davvero così, a quel punto non poteva fare altro che limitarsi a seguire le istruzioni.

Chissà, forse ti verrà indicato dove andare... gli aveva detto Machiko, citando il racconto popolare degli indiani d'America, in cui si suggeriva di viaggiare verso ovest al seguito di un guerriero. La tribù in cui aveva vissuto nello spazio virtuale avanzava verso ovest, fidandosi di una leggenda secondo cui il Grande Spirito li sorvegliava da un punto preciso, e quando vi fossero giunti avrebbero ottenuto la vita eterna. Kaoru ricordava bene il percorso che avevano seguito.

Poco prima di arrivare, lui e la sua famiglia erano stati uccisi, tuttavia rammentava il viaggio fin nei minimi dettagli. Talvolta s'installavano in un campo per diversi mesi, per poi riprendere il cammino verso la terra che sarebbe diventata la loro casa. A quel punto, Kaoru sapeva cosa doveva fare: doveva avanzare a ovest, come la tribù...

Prima, però, c'era un'altra cosa che doveva fare: mettersi in contatto col Giappone servendosi del sistema satellitare di quel computer. Kaoru si connesse al computer e scrisse un messaggio al professor Amano, pregandolo di rispondergli al più presto:

Le chiedo gentilmente d'inviarmi, qualora le avesse recuperate, le immagini in cui appaiono Takayama e Asakawa.

Immagini che aveva già insistito di vedere prima della partenza.

Il funzionamento di Loop si basava su un sistema del tutto simile a quello del mondo reale. Diversi miliardi di esseri conducevano la propria esistenza, dando vita alla storia dei popoli. La mole d'informazioni accumulata con quel sistema era impressionante. Ritrovare la registrazione dei passaggi che riguardavano l'inizio della cancerizzazione sarebbe stata un'impresa piuttosto complessa, considerando il gran numero di dati memorizzati. Se avesse ricevuto le immagini che aveva chiesto, avrebbe potuto fare un'indagine in tempo reale servendosi dei guanti sensorizzati e del videocasco, visto che ormai sapeva come funzionavano. Si sarebbe servito di quelle creature di Loop per seguire una pista che forse l'avrebbe portato a

spiegare l'origine della cancerizzazione. Con la speranza di trovare, infine, la chiave del mistero per sconfiggere il VTMU.

Mentre aspettava la risposta di Amano, Kaoru non riuscì più a resistere alla tentazione di sentire la voce di Reiko, Che ora era in Giappone? Calcolando le sette ore di fuso orario, dovevano essere all'incirca le nove del mattino. L'avrebbe trovata sveglia? Da quando aveva vissuto la morte della donna amata nel mondo virtuale, desiderava ancora più ardentemente parlare con Reiko e sapere se stava bene.

Kaoru prese il cellulare e selezionò il suo numero.

Dopo sette squilli, gli rispose una voce debole: «Sì...»

Il mondo reale era ancora là, apparentemente.

Soltanto sentendo la voce della giovane donna, si sentì finalmente più sollevato. Come se fosse sopravvissuto a un tremendo naufragio e non sapesse nemmeno dove appoggiare i piedi, una volta tornato sulla terra ferma.

«Sono io...»

Kaoru ebbe l'impressione che Reiko si stesse svegliando di colpo da un profondo letargo.

«Oh, sei tu! Dove sei? Va tutto bene?»

Quella raffica di domande rallegrò Kaoru, soddisfatto che Reiko si stesse preoccupando per lui.

Quindi rispose; «Sto bene... Non ti preoccupare, aspettami».

Poi riagganciò in fretta.

Voleva semplicemente farle sapere che c'era ancora e che pensava a lei. Non avrebbe avuto senso rimanere al telefono più a lungo; per il momento, non aveva niente di nuovo da comunicarle.

7

In attesa della risposta di Amano, Kaoru si distese sul letto metallico e scivolò nel dormiveglia.

Si era convinto di essere l'unico, in tutto il mondo, ad aver pensato a un legame tra la cancerizzazione di Loop e la diffusione del VTMU nel mondo reale. Certo, era possibile che un altro ricercatore stesse seguendo, a suo modo, la stessa pista. Un'eventualità che non poteva escludere, pur non avendo nessun riscontro in quel senso. Lo stesso Amano, uno degli scienziati di Loop, non aveva mai fatto riferimento a quella possibilità, quindi a Kaoru piaceva pensare di essere il solo e l'unico.

Se avesse condotto le sue ricerche sull'origine della cancerizzazione di Loop con quella convinzione, avrebbe considerato le cose da un punto di vista differente e forse sarebbe riuscito a far luce su ciò che agli altri era sfuggito. Sicuramente, erano state fatte diverse indagini per cercare di motivare il fenomeno della cancerizzazione. Ma il programma Loop era stato sospeso da vent'anni ormai, e a quel tempo il VTMU non si era ancora diffuso.

Kaoru era convinto che il virus esistesse fin dalla sospensione di Loop, anche se i segni dell'epidemia, che ormai aveva contagiato anche gli animali e le piante, si erano manifestati più avanti. Tutto portava a credere che la diffusione fosse partita da Loop.

I numeri delle basi dei nove geni che formavano il VTMU erano tutti, per una strana coincidenza, potenze di due moltiplicate per tre. Questa formula gli suggeriva che all'origine della sua apparizione ci fosse un sistema di calcolo basato sulla numerazione binaria, come un computer. Sul punto di addormentarsi, Kaoru sentì un suono provenire dal computer.

Subito si alzò e andò a sedersi davanti al monitor. La risposta di Amano era arrivata.

Seguendo le istruzioni, Kaoru cominciò a digitare sulla tastiera. Poi attese che il computer gli permettesse di accedere ai dati del file di Loop.

A quel punto s'infilò i guanti e il casco. Le immagini che si apprestava a vedere riguardavano le registrazioni, effettuate da chi a quel tempo si era occupato di decodificarle, a partire dall'estate 1990, anno di Loop.

Per esempio, indicando la coordinata temporale 14 h 39 mn - 04.10 - 1990, anno di Loop, e quella spaziale di 41.35 gradi a nord e 46.139 gradi a est, si otteneva facilmente l'immagine di un punto determinato, in un momento determinato. Una volta definito il luogo, era sufficiente fare scorrere l'ora per vedere gli eventi delinearsi sullo schermo. Grazie alla funzione «zoom», si poteva definire un punto ancora più preciso.

Inserendo le coordinate relative Ginzashichome a Tokyo, sarebbero apparse le immagini di quel quartiere in qualsiasi momento. Lo spettatore aveva una visione aerea, a trecentosessanta gradi, della zona e poteva osservare le persone che andavano e venivano per strada, guardare ovunque, al pari di un fantasma. Nessuno poteva accorgersi di lui, sarebbe stato una specie di uomo invisibile.

In alternativa, lo spettatore poteva scegliere di assumere le sembianze di un individuo. La sua vista e il suo udito, a quel punto, si sarebbero sovrapposti a quelli di un personaggio del mondo virtuale.

Kaoru aveva già avuto modo di accedere ai ricordi conservati nella mente di un indiano.

Così come aveva vissuto diversi anni della vita di quell'indiano nel giro di pochi minuti, gli interessava mettersi nei panni dell'individuo che aveva giocato un ruolo determinante nella cancerizzazione di Loop. Nella memoria informatica erano conservate le esperienze vissute da diversi soggetti, a cominciare da Ryuji Takayama.

Bene, che tipo di persona era quel Takayama? Kaoru era curioso di saperlo, ma la paura continuava ad avere la meglio. Il dolore per ciò che aveva passato si faceva ancora sentire. Esitando in quel modo, tuttavia, rischiava di perdere del tutto il coraggio. Smise di pensarci e si decise ad avviare il programma.

Entrò quindi in Loop.

Si ritrovò al primo piano di un caffè in un quartiere animato. Le luci al neon che lampeggiavano all'esterno si riflettevano all'interno del locale, creando curiosi effetti cromatici. Ryuji Takayama, l'uomo cui Kaoru aveva deciso di sostituirsi, era seduto a un tavolo di fronte a un'altra persona: il suo amico Asakawa. Soltanto guardandolo, Kaoru capì che Asakawa era terribilmente agitato. Gli fu chiara anche la ragione di quello stato d'animo. La sera prima aveva guardato una videocassetta, la cosa più spaventosa che avesse mai visto, e aveva dato appuntamento a Ryuji in quel bar, per spiegargli tutto nel dettaglio e chiedergli aiuto. Ryuji prese un cubetto di ghiaccio da un bicchiere appoggiato sul tavolo, se lo portò alle labbra e cominciò a masticarlo. Kaoru avvertì freddo in bocca. Forse Asakawa era ancora troppo sconvolto, e il suo racconto a tratti era così confuso che Ryuji faticava a capirne il senso. Takayama si sforzò di mettere in ordine gli avvenimenti.

Tutto era cominciato quando Asakawa aveva preso un taxi guidato da un autista troppo chiacchierone. Passando per uno svincolo, l'uomo aveva raccontato ad Asakawa di un fatto che gli era accaduto di recente proprio a quell'incrocio. Fermo al semaforo, gli si era affiancato un giovane motociclista. D'improvviso, il ragazzo sulla moto era stato assalito da uno spasmo violento e si era accasciato contro la fiancata del suo taxi. Era morto di attacco cardiaco, ma l'espressione di terrore dipinta sul volto del ragazzo, quando gli aveva sfilato il casco, gli era rimasta impressa in modo indelebile, lasciandogli una sensazione sinistra. L'autista gli aveva raccontato quell'episodio come un bambino che si diverte a raccontare agli amici storielle paurose, dicendo di averle vissute personalmente. Ma, a causa di

quel racconto, che avrebbe fatto meglio a non ascoltare, la vita di Asakawa era cambiata per sempre. In seguito, gli capitarono delle cose terribili. Asakawa, giornalista del *Daily News*, aveva scoperto che la nipote di sua moglie e un'altra coppia di ragazzi erano morti, nello stesso modo, ed esattamente nello stesso istante, di quel giovane motociclista. Asakawa fece ulteriori indagini, venne a sapere che tutti e quattro erano stati dichiarati morti in seguito a una crisi cardiaca. Grazie al suo fiuto di giornalista, Asakawa aveva intuito che qualcosa di strano si celava dietro quegli avvenimenti. Le probabilità che quattro giovani morissero nello stesso istante e a causa dello stesso male erano davvero basse, e perciò voleva vederci chiaro in quella faccenda.

Cercò di stabilire quali fossero i rapporti tra le quattro vittime. Si trattava di un gruppo di amici che, esattamente una settimana prima di morire, aveva trascorso una notte assieme in un cottage della zona di Hakone. Pensando che laggiù avrebbe trovato qualche indizio utile, il giornalista aveva deciso di fare una visita a quel cottage, che si trovava in un resort turistico. Asakawa aveva pensato a qualcosa di simile a un virus: in quel luogo, i quattro erano stati contagiati da qualcosa che, una settimana più tardi, ne aveva determinato la morte.

Ma, con suo grande stupore, all'interno di quel cottage aveva trovato un video...

Ryuji, che aveva ascoltato l'amico fino a quel momento, esclamò: «Anzitutto diamo un'occhiata a questa cassetta!»

Asakawa lo guardò stizzito, cercando di reprimere il fastidio. Sembrava convinto che l'amico non lo prendesse sul serio, che non capisse quanto fosse pericolosa quella videocassetta.

Ryuji prese un altro cubetto di ghiaccio dal bicchiere, se lo mise in bocca e cominciò a masticarlo. «Allora a che scopo me l'hai portata? Vuoi il mio aiuto, no?»

Dopotutto, era impossibile capire se esisteva un rischio effettivo senza aver visto il filmato. Ryuji decise così di andare a casa del giornalista per visionarlo.

Nel soggiorno di Asakawa, Kaoru, nel corpo di Takayama, fu catturato dalle immagini che gli scorrevano davanti agli occhi.

Si trattava di una serie di scene diverse, senza nessun nesso tra loro, che si alternavano bruscamente, a cominciare da quella di un vulcano in eruzione, per poi passare al viso di un neonato. Pur essendo solo dei fram-

menti, erano davvero impressionanti. Così come quei vagiti che ogni tanto si sentivano in sottofondo. Non erano immagini realizzate al computer, ma non erano nemmeno filmate con una videocamera. Erano state impresse sul nastro con qualche altra tecnica.

Per finire, sullo schermo apparve il viso di un uomo ripreso dal basso e quando vennero inquadrate le spalle si vide del sangue che colava. L'uomo aveva la bocca contorta, sicuramente in una smorfia di dolore. Poi scomparve e quando riapparve sul suo volto si leggeva un'espressione completamente diversa. Non era di dolore, ma una sorta di luce funesta gli brillava negli occhi. Il campo visivo si restrinse e una palla nera, delle dimensioni di un pugno, cadde da uno squarcio nel cielo. Il corpo di Kaoru fu pervaso da un dolore inaspettato.

«Che cos'è?» si lasciò sfuggire, in un sussurro.

Ma, prima che potesse darsi una spiegazione, l'immagine sullo schermo si restrinse ancora di più fino a oscurarsi del tutto.

Infine, una scritta. Lettere bianche, che apparivano e poi svanivano, componendo queste parole:

Coloro che hanno visto queste immagini sono condannati a morire esattamente a quest'ora, tra una settimana. Se non volete morire, dovete seguire esattamente queste istruzioni...

D'un tratto, la scritta scompariva, per lasciare il posto a un'immagine di tutt'altro genere, una scena allegra, accompagnata da un brusio di voci. Sulla riva di un fiume, della gente, vestita in kimono leggeri, si godeva la bella serata estiva e ammirava dei fuochi d'artificio. Le immagini scure e sinistre si erano interrotte di colpo e al loro posto ne erano apparse altre, straripanti di gioia di vivere.

Qualche secondo dopo, la cassetta si fermò.

Kaoru e Takayama sollevarono all'unisono gli occhi dallo schermo. Il giovane si sforzava in tutti i modi di mettere ordine in quella storia. Di certo quei quattro ragazzi, che avevano perso la vita contemporaneamente in modo misterioso, avevano visto quella videocassetta. Proprio come annunciava il messaggio finale del filmato, erano morti una settimana dopo. Quindi la videocassetta che metteva davvero a repentaglio la vita di chi la guardava e, come se non bastasse, le istruzioni per sfuggire alla morte erano state cancellate. Sembrava non ci fosse via di scampo.

Ma se Asakawa, dopo aver visto il video nel cottage, aveva cominciato a tremare per la paura e la disperazione, la reazione di Ryuji fu opposta. Entusiasta di poter partecipare a un gioco in cui c'era in palio la propria vita,

si mise a fischiettare. A Kaoru fu chiaro che la persona di cui aveva preso le sembianze non temeva nemmeno la morte. A quel punto, il ragazzo si disconnesse per cercare di analizzare con calma la situazione. Stando al buon senso, com'era possibile che una creatura di Loop fosse in grado di produrre, basandosi unicamente sulle proprie forze, una videocassetta col potere di uccidere a distanza di una settimana chi l'avesse vista? Solo un intervento esterno, dal mondo reale, magari pensato per generare un baco informatico, avrebbe potuto giustificare un fenomeno simile. Kaoru decise di riprendere a seguire le vicende di Ryuji, tenendosi quella domanda per dopo. Ryuji chiese ad Asakawa di fargli una copia della cassetta e di unire le loro forze per provare ad analizzarla. Asakawa nel frattempo aveva scoperto che sua figlia e sua moglie avevano guardato la cassetta, da lui lasciata in giro inavvertitamente. A quel punto, doveva fare di tutto per salvare non solo la sua vita, ma anche quella delle persone che gli erano più care al mondo.

Ryuji cominciò le sue indagini cercando di capire come e attraverso quale processo erano state registrate le immagini. Dopo aver consultato diverse fonti e aver considerato le più svariate ipotesi, giunse all'unica conclusione possibile: quelle immagini non erano state registrate da una videocamera, ma si trattava di qualcosa di simile all'«impressione psichica», un fenomeno paranormale. Qualcuno, grazie alla forza del pensiero, aveva impresso le immagini direttamente sul nastro della cassetta inserita nel videoregistratore del cottage di Hakone,

Loop era un mondo governato e limitato da regole rigidissime. In quel mondo, realizzare una cosa simile era assolutamente impossibile, stando alle leggi della fisica. Kaoru non credeva all'ipotesi di Ryuji, tuttavia voleva vedere come si sarebbero sviluppati gli eventi.

I due uomini indagarono per trovare una persona dotata di poteri sovrannaturali tali da riuscire a imprimere il proprio pensiero su una pellicola fotografica o su una banda magnetica. Dopo varie ricerche, scandagliando ogni eventuale possibilità, riuscirono a trovare il nome di una donna: Sadako Yamamura. Si recarono subito sull'isola di cui era originaria per raccogliere maggiori informazioni sul suo conto. Durante il viaggio, ricostruirono la sua vita da quand'era nata fino alla partenza per Tokyo subito dopo il diploma. Scoprirono anche che Sadako era dotata di eccezionali poteri paranormali. Ma non si avevano più notizie di lei da quasi trent'anni. Capirono che era necessario osservare la faccenda da un altro punto di vista e chiedersi: come mai le immagini erano state registrate proprio sulla casset-

ta che si trovava in quel cottage?

Orientarono quindi le indagini in quella direzione e decisero di tornare al resort turistico di Hakone. Scoprirono che il centro turistico era stato costruito solo da pochi anni e prima al suo posto sorgeva un sanatorio. Vennero a sapere anche che uno dei medici che aveva lavorato nel sanatorio aveva ancora un ambulatorio in un paese poco distante. Decisero dunque di far visita a quel medico e, non appena lo videro, rimasero entrambi senza parole: era l'uomo che appariva alla fine del filmato, con la spalla insanguinata e il volto contorto!

Ryuji, con modi tutt'altro che diplomatici, lo costrinse a parlare e il medico confessò di aver violentato e ucciso, venticinque anni prima, una ragazza di nome Sadako Yamamura. Aveva poi gettato il corpo in un pozzo vicino al sanatorio. Quel pozzo si trovava esattamente sotto il cottage dove avevano passato la notte i quattro ragazzi morti e dove Asakawa aveva visto il video. Secondo Takayama, l'odio di Sadako Yamamura era talmente forte da permetterle, grazie ai suoi poteri, di imprimere quelle terribili immagini su una cassetta inserita nel videoregistratore del cottage.

Una volta trovato il pozzo, tra le erbacce sotto il balcone del cottage, Ryuji e Asakawa recuperarono i resti di Sadako Yamamura per darle una sepoltura decorosa. Si auguravano, con quel gesto, di fermare la maledizione della cassetta. Asakawa si trovava ancora nel pozzo coi resti della donna quando giunse il suo termine, ma non accadde nulla. Era sfuggito alla morte, significava che avevano risolto l'enigma. Ma la tensione era troppo forte e Asakawa perse conoscenza. La mattina dopo Asakawa e Takayama si separarono e il giornalista andò da solo a consegnare i resti di Sadako Yamamura ai suoi parenti. Non era ancora finita, però. Circa ventiquattro ore dopo Takayama ebbe un'improvvisa crisi cardiaca, a una settimana esatta dal momento in cui aveva guardato il filmato. Era chiaro quindi che la richiesta di Sadako Yamamura a chi visionava la cassetta non era quella di liberare le sue ossa dal pozzo e dar loro degna sepoltura.

Nel momento in cui Takayama stava per morire Kaoru decise, senza esitazione, di spostarsi su Asakawa. Anche se si trattava solo di realtà virtuale, non aveva intenzione di sperimentare di nuovo la sensazione della morte. Finché possibile, preferiva girarle intorno e proseguire oltre.

Asakawa rimase sconvolto dall'annuncio della morte dell'amico: allora, l'enigma della videocassetta non era risolto come credevano.

Perché lui era ancora vivo? C'era una sola spiegazione: durante quella

settimana aveva fatto, senza rendersene conto, quanto richiesto dalla cassetta e si era salvato la vita. Qualcosa che Takayama non aveva fatto. Asakawa era disperato. Lui era sfuggito alla morte ma, se non avesse risolto l'enigma, per la moglie e la figlia non ci sarebbe stato scampo.

Cosa voleva il video?

D'un tratto, ebbe un colpo di genio.

Caratteristica del virus, riproduzione...

Asakawa capì: il filmato funzionava come un virus! In tal caso, ciò di cui aveva bisogno era riprodursi. Ma essendo una videocassetta, aveva bisogno dell'aiuto di qualcuno che la duplicasse e la mostrasse a una persona che ancora non l'aveva vista. A sua volta quella persona, per non morire, avrebbe dovuto farne un'altra copia e mostrarla, e così via, in modo da contagiare altri esseri umani. Il ragionamento filava. Asakawa aveva fatto una copia della cassetta per Ryuji. Ma l'amico non l'aveva mai duplicata!

Certo di aver trovato la soluzione, Asakawa caricò in macchina un videoregistratore e partì di corsa per raggiungere la moglie e la figlia, che si trovavano a casa dei genitori della prima. Aveva intenzione di duplicare la cassetta e mostrarla ai suoceri. Solo così poteva salvare la vita della moglie e della figlia.

Asakawa, che credeva di aver messo al sicuro le due persone amate duplicando la cassetta, si stava dirigendo con la famiglia verso casa, e ormai stavano per giungere all'uscita dell'autostrada. Il giornalista guardò nello specchietto retrovisore e vide la moglie e la figlia addormentate, appoggiate l'una all'altra. Allungò la mano verso il sedile posteriore per toccarle e disse: «Siamo quasi a casa», ma i loro corpi erano gelidi. Giunta l'ora fatidica, entrambe erano morte per un attacco cardiaco. Aveva duplicato la cassetta e tuttavia la maledizione che conteneva non si era estinta.

In preda al dolore e alla disperazione, Asakawa perse il controllo della vettura e andò a sbattere dritto contro un camion in coda all'uscita, di cui non si era nemmeno accorto. L'impatto fu terribile ma, mentre cadeva in coma profondo, Asakawa non smetteva di porsi la stessa domanda: *Perché mia moglie e mia figlia? Perché io sono ancora vivo?*

Il cervello di Asawawa subì danni irreversibili, dovuti alla duplice natura dello shock che l'aveva colpito nel corpo e nell'anima.

5

Asakawa aveva gli occhi aperti. Con lo sguardo, disegnava meccanica-

mente grossi cerchi in un punto non ben definito del soffitto. Le immagini gli giungevano al cervello attraverso la retina, ma lui non faceva nessuno sforzo per guardare. Si limitava a far roteare i bulbi oculari, passivamente.

Quel movimento degli occhi permise a Kaoru di capire dove si trovava Asakawa. Delle tende bianche lo separavano dal letto vicino, al suo fianco intravedeva il tubo della fleboclisi. Kaoru provava al tempo stesso dolore e nostalgia. Gli vennero in mente alcune scene dei suoi momenti d'intimità con Reiko. Aveva capito che Asakawa si trovava in una camera d'ospedale. Evidentemente, dopo l'incidente in autostrada, l'avevano trasportato laggiù. Era difficile che si riprendesse dal coma. La maggior parte del tempo Kaoru non vedeva che nero e buio. Asakawa, infatti, teneva quasi sempre gli occhi chiusi, solo ogni tanto li apriva e il suo sguardo vagava meccanicamente sul soffitto della stanza. Kaoru vide riflettersi nelle pupille del malato il volto di due uomini. Riconobbe il primo, indossava un camice bianco da medico e l'aveva già visto altre volte. Quanto all'altro, era la prima volta che lo vedeva. Lo sconosciuto si avvicinò al letto.

«Signor Asakawa...»

L'uomo gli posò una mano sulla spalla. L'intenzione era chiaramente quella di farlo reagire, di stimolarlo, ma invano. La mente di Asakawa vagava in un abisso profondo, in cui nemmeno Kaoru era in grado di raggiungerlo, e un semplice tocco non l'avrebbe certo fatto uscire dallo stato in cui si trovava.

«È così da quand'è arrivato?» chiese l'uomo al medico, allontanandosi dal letto.

«Sì, in effetti.»

Infine, i due si scambiarono qualche parola. Da quanto dicevano, Kaoru capì che anche il nuovo arrivato aveva competenze mediche. Forse, era lui stesso un dottore.

«Signor Asakawa...»

L'uomo, che si era chinato di nuovo su di lui per osservarlo più da vicino, pronunciò il suo nome con voce rotta dall'emozione. Lo guardava con profonda commozione, tipica di chi ha vissuto sulla propria pelle un'esperienza simile.

«Chiamarlo non serve a niente, lo sa bene», disse il medico alle sue spalle, con voce monocorde.

«C'è qualche possibilità che guarisca?»

Il medico allargò le braccia. «Dio solo lo sa!»

«Potrebbe tenermi al corrente se la situazione dovesse cambiare, in un

modo o nell'altro?» Detto ciò, l'uomo si decise ad allontanarsi dal letto.

Kaoru era incuriosito da quell'uomo che, come gli si leggeva nello sguardo, era mosso da un interesse sincero nei confronti del malato. A cosa gli serviva a quel punto mantenere il punto di vista di Asakawa? Era chiaro che il suo stato comatoso non era destinato a migliorare. E quindi era inutile servirsi di lui per cercare di ottenere delle informazioni.

Farei meglio a orientarmi verso qualcun altro... rifletté Kaoru.

Quell'uomo, che aveva guardato il malato in modo tanto compassionevole, gli sembrava la persona più adatta. Era la prima volta che lo vedeva, e tuttavia provava per lui una certa simpatia, quasi gli fosse familiare. La sua impressione si basava solo sulle poche parole che l'uomo aveva scambiato col medico, ma Kaoru era quasi certo che quell'individuo fosse ampiamente coinvolto nella vicenda.

Si affrettò a premere qualche tasto sul computer per spostare il punto di vista da quello di Asakawa a quello dell'uomo che si apprestava a lasciare la camera, che si chiamava Mitsuo Ando.

Kaoru capì subito che l'uomo aveva un animo tormentato e, avendo già vissuto la perdita di persone care, sospirò profondamente all'idea di dover ripetere quella penosa e dolorosa esperienza.

Ci volle poco perché Kaoru avesse la conferma di aver scelto la persona giusta.

Mitsuo era il medico che aveva eseguito l'autopsia su Ryuji e aveva direttamente a che fare con l'enigma della videocassetta. Medico presso l'Istituto di medicina legale, aveva coinvolto un assistente del laboratorio di patologia medica, Miyashita, nel tentativo di fare luce su quella storia. Fino a quel momento, erano riusciti a stabilire che il numero delle vittime della videocassetta era salito a sette: i quattro giovani amici, Ryuji Takayama, la moglie e la figlia di Asakawa. Inoltre, avevano scoperto che tutte quelle persone erano state colpite da una nuova forma di virus. Era stato un collega di Mitsuo ad accorgersene. Con stupore del medico legale, ma anche dello stesso Kaoru.

E se ci fosse un legame tra quel virus e il VTMU, che si sta diffondendo nel mondo reale?

Kaoru si sfilò brevemente il casco per prendere un appunto su un blocco che si trovava sulla scrivania: *Praticare l'analisi del DNA del virus apparso in Loop.*

Era impossibile che avessero la stessa disposizione delle basi, ma non

era da escludere che presentassero dei punti in comune. Non sarebbe stato difficile per Kaoru reperire l'analisi delle informazioni genetiche del virus apparso nel mondo di Loop.

Il mondo visto attraverso i sensi di Mitsuo era pervaso di tristezza. Da dove proveniva? Era il carattere di quell'uomo, oppure c'era un'altra ragione? I suoi occhi ogni tanto si riempivano di lacrime, così, senza motivo apparente. Probabilmente l'uomo si portava dentro un dolore profondo, per qualcosa che era accaduto nel suo passato. L'attuale vita solitaria di Mitsuo non lasciava dubbi.

Se avesse avuto più tempo, avrebbe indagato sul passato di quell'uomo. Era curioso di conoscere la natura del suo dolore. Ma, visto come stavano le cose, non poteva perdere tempo. Una giovane donna, di cui Mitsuo si era innamorato, era come svanita nel nulla e il medico legale si era lanciato nella sua ricerca. La ragazza scomparsa si chiamava Mai Takano ed era un'allieva di Takayama. Viveva da sola in un monolocale e ormai era una settimana che non si avevano notizie di lei.

Pensando che Mai potesse aver fatto una fine simile a quella di Asakawa o Ryuji, Mitsuo decise di recarsi a casa della ragazza: non poteva escludere l'ipotesi che fosse stata contaminata da quel virus denominato Ring. L'appartamento della ragazza era vuoto; Mai Takano aveva visto il filmato maledetto, nel videoregistratore era infatti infilata la copia di Takayama della cassetta. Mitsuo tentò di guardarlo ma, a parte un breve passaggio, tutto il resto del video era stato cancellato.

Preoccupato, Mitsuo si chiese come interpretare quel fatto. Se Mai Takano aveva visto la cassetta, il suo destino era segnato. Il suo corpo però non era nell'appartamento, Mai doveva giacere morta da qualche altra parte. Fino a quel momento, l'unico a essere sopravvissuto dopo la visione era stato Asakawa. Perché proprio lui? Aveva duplicato la cassetta, eppure quel gesto non era servito a salvare la vita della moglie e della figlia. Cosa voleva il filmato in cambio della sopravvivenza? Si poteva pensare che scegliesse chi far morire e chi lasciare in vita in modo del tutto arbitrario. Ma se c'era una logica dietro tutto ciò, lui voleva scoprirla.

Mitsuo stava per lasciare l'appartamento di Mai, quando avvertì la presenza di una «cosa». La cosa cominciò a ridere, con la voce bassa e beffarda di una bambina. Anche Kaoru sentì quella presenza, qualcosa gli sfiorò la caviglia e lo fece rabbrividire. In preda alla paura, Mitsuo spalancò la porta del monolocale e si precipitò fuori. Cera qualcosa, o qualcuno, in quella stanza!

All'università, l'analisi del virus procedeva a ritmi serrati. Mitsuo ricevette una telefonata da un uomo che si presentò come un giornalista, un collega di Asakawa. Ciò lo convinse a incontrarlo.

Il giornalista gli parlò dell'esistenza di un dischetto, che descriveva nel dettaglio l'intera vicenda della videocassetta e di Sadako Yamamura. L'autore dell'articolo era proprio Asakawa.

Mitsuo riuscì a rintracciare il dischetto. Il giorno dell'incidente Asakawa aveva messo in macchina anche il proprio computer, al cui interno c'era il dischetto con l'articolo. Gli oggetti ritrovati nell'auto incidentata erano stati in seguito recuperati dal fratello di Asakawa, che aveva infine dato a Mitsuo il dischetto, in cui c'era un documento che era stato salvato col nome di «Ring». Kaoru conosceva già gli eventi che vi erano descritti. Corrispondeva quasi perfettamente a ciò che aveva vissuto attraverso i sensi di Ryuji e Asakawa. Verificò dunque, grazie a quel documento, le informazioni raccolte nei panni di quei due personaggi. «Ring» si soffermava anche sul contenuto della videocassetta.

A quel punto Mitsuo scoprì che le basi chimiche del DNA del virus che aveva ucciso Takayama contenevano un messaggio cifrato: *Mutazione*.

Ecco la chiave!

Mitsuo ne trasse una conclusione: le immagini sulla videocassetta lasciata nell'appartamento di Mai Takano erano state cancellate. Le altre due copie erano state distrutte dai genitori della moglie di Asakawa, e anche l'originale non esisteva più. Capì anche che il passaggio finale sulla cassetta scomparsa era stato cancellato dai quattro ragazzi, che pensavano così di fare uno scherzo divertente. Paragonando quel nastro magnetico a una sequenza di DNA, il filmato aveva subito un processo simile a quello di un gene che viene colpito da un agente mutageno e trasmette la mutazione alle generazioni successive. Allora, gli venne l'idea che ci fosse una somiglianza tra il nastro duplicato e il virus, e considerò la possibilità che il virus si fosse mutato attraverso un errore genetico, evolvendosi in una nuova specie. Non c'era più bisogno del supporto video, dunque. Poco importava se tutte le videocassette erano state distrutte. Rimanevano però due interrogativi: *Che sembianze aveva preso il virus della videocassetta? Perché Asakawa era ancora vivo?*

Poi venne scoperto il corpo di Mai Takano nel condotto d'aerazione situato sul tetto di un vecchio palazzo. L'autopsia rivelò che la causa del decesso non era l'arresto cardiaco, come nel caso delle altre vittime del video.

La ragazza era morta di inedia, incapace di uscire dal condotto in cui era caduta. La cosa più strana era che risultava che Mai Takano avesse partorito poco prima di morire. Accanto al cadavere furono ritrovate infatti tracce di cordone ombelicale e di placenta.

A quel punto, Mitsuo si pose un terzo interrogativo: *Chi, o che cosa, Mai Takano aveva messo al mondo?*

Era una cosa incomprensibile per Mitsuo, che aveva visto Mai poco prima della sua scomparsa ed era certo che la ragazza non fosse incinta.

Al laboratorio di medicina legale si procedeva con l'analisi dei corpi. Il numero delle vittime della cassetta era salito ormai a undici. Oltre a Mai, avevano scoperto che anche i suoceri di Asakawa erano morti dopo aver visto il filmato. Asakawa stesso era poi spirato nel suo letto d'ospedale, senza mai riprendere conoscenza. Nei vasi sanguigni di tutte le persone decedute a causa del video, era stato riscontrato un virus dalle caratteristiche ben definite, ma che appariva sotto due forme diverse. Uno aveva le sembianze di un anello, Ring, l'altro somigliava più a un anello allungato, come una cordicella. Nelle cellule prelevate dai corpi di Mai Takano e Asakawa, gli unici due a non essere morti per arresto cardiaco, i virus a forma allungata erano presenti in grosse quantità, mentre, nei tessuti degli altri nove corpi, il virus si presentava a forma di anello. Apparentemente, tutto si riduceva a un'unica domanda: era il virus la causa di quei decessi oppure no? Se fosse stato così, significava che i virus a forma di cordicella risparmiavano la vita, mentre il cosiddetto virus Ring, a forma circolare, portava a morte sicura nel giro di una settimana. Mitsuo cercava disperatamente una spiegazione logica, quando d'un tratto notò una somiglianza.

Il virus a forma allungata aveva le sembianze di uno spermatozoo...

Il corpo di Mai Takano riportava tracce di un parto recente. E se la ragazza avesse guardato il video proprio nel periodo dell'ovulazione? E se il virus, una volta penetrato nel suo corpo, si fosse diretto verso l'utero, anziché verso le arterie coronarie, e avesse fecondato l'ovulo...

Lei era rimasta incinta e aveva partorito *qualcosa.*

Ma cosa...

La *cosa* che c'era nel suo appartamento!

Mitsuo applicò lo stesso ragionamento al caso di Asakawa.

Il giornalista, però, era un uomo e non poteva partorire nulla. Cosa aveva dunque generato quell'uomo? Mitsuo non dovette aspettare molto per ottenere la risposta. Poco dopo, infatti, gli capitò d'incontrare una giovane donna che diceva di essere la sorella maggiore di Mai Takano. Si erano in-

crociati la prima volta fuori dell'appartamento di Mai Takano, poi si erano rivisti sul tetto del palazzo dov'era stato ritrovato il cadavere della ragazza. Infine, in seguito a un altro incontro apparentemente fortuito, avevano passato la notte insieme. Mentre la donna era in bagno a fare la doccia, Mitsuo prese a sfogliare distrattamente un catalogo di una casa editrice, e l'occhio gli cadde sul titolo di un romanzo che a breve sarebbe uscito in libreria: *Ring*. Con suo grande stupore, il dossier redatto da Asakawa stava per diventare un libro, pubblicato dal fratello del giornalista in una collana a grande tiratura.

Ciò che Asakawa aveva messo al mondo altro non era che *Ring*. La videocassetta aveva assunto le sembianze di un libro, che presto si sarebbe diffuso in modo incontrollabile. Scrivendo *Ring*, Asakawa aveva contribuito alla sua riproduzione. Nel momento stesso in cui giungeva a quella conclusione, ricevette via fax una foto di Sadako Yamamura quand'era ancora in vita. Alla vista di quel volto, Mitsuo rimase senza parole: la ragazza che stava uscendo dalla sua doccia e che si era spacciata per la sorella di Mai Takano era in realtà Sadako Yamamura. La *cosa* cui aveva dato vita Mai Takano era... Sadako Yamamura!

Quella donna, morta venticinque anni prima e sepolta in un pozzo di Hakone, era resuscitata servendosi dell'utero di Mai Takano...

Mitsuo perse conoscenza prima ancora di afferrare completamente il senso di quella scoperta.

Quando infine si riprese, scoprì che Sadako Yamamura esigeva la sua collaborazione. La videocassetta si era evoluta nel romanzo *Ring*, che presto si sarebbe diffuso a macchia d'olio. Sadako Yamamura non voleva che nessuno, nemmeno Mitsuo, fermasse quella proliferazione. Grazie al successo di *Ring*, presto il libro sarebbe stato riversato su altri mezzi di comunicazione. Venendo in contatto con essi, le donne in fase di ovulazione avrebbero messo al mondo altre Sadako Yamamura. Ring, quindi, stava per diffondersi nel mondo attraverso l'aiuto di diversi mezzi di comunicazione: pubblicazioni di ogni tipo, film, giochi, Internet...

Mitsuo non osava immaginare la portata catastrofica di un tale evento sull'umanità. In breve, un unico DNA, quello del corpo di Sadako Yamamura, che era ermafrodita, si sarebbe riprodotto all'infinito fino alla distruzione del genere umano.

Una caratteristica portante della vita stessa è proprio la sua varietà. Se questa diversità fosse confluita in un unico DNA, quello di Sadako Ya-

mamura, gli esseri umani sarebbero stati privati completamente del loro dinamismo vitale. Sadako Yamamura, invece, avrebbe conquistato la vita eterna. Tutte le specie sarebbero state relegate in un angolo del mondo, in attesa di morire.

Mitsuo era obbligato a prendere una decisione: allearsi con Sadako Yamamura e sopravvivere, oppure mettersi contro di lei e morire?

Come contropartita in cambio della collaborazione di Mitsuo, la donna gli offriva qualcosa d'immensamente prezioso.

Avrebbe fatto tornare in vita suo figlio, annegato due anni prima...

Quel dolore intenso che permeava l'animo di Mitsuo, e che Kaoru aveva avvertito sin da principio, era dunque dovuto alla perdita del figlioletto.

Con l'aiuto della moderna tecnologia e grazie all'utero di Sadako Yamamura, in possesso degli organi genitali sia femminili sia maschili, sarebbe stato possibile far rinascere il bambino. Mitsuo aveva conservato preziosamente una ciocca di capelli del piccolo, che gli era rimasta tra le dita mentre cercava di salvarlo. Essa conteneva il suo DNA.

La scelta appariva chiara. Anche diventando complice di Sadako Yamamura, era comunque destinato a morire, prima o poi. Allora, tanto valeva affrontare la morte dopo aver riabbracciato il figlio. Quante volte aveva pregato Dio perché realizzasse quel suo desiderio?

Kaoru, dal canto suo, non se la sentiva di criticare la decisione di Mitsuo. Lui stesso non sapeva come si sarebbe comportato in una situazione del genere. Sotto la guida di Mitsuo, uno staff di medici prelevò un ovulo fecondato dall'utero di Sadako Yamamura, e lo rimise al suo posto dopo aver inserito nel nucleo il DNA preso dai capelli del bambino morto. In una settimana, la gravidanza giunse al termine e Sadako Yamamura mise al mondo un neonato: era il figlio di Mitsuo.

In cambio del tradimento a scapito della razza umana, Mitsuo aveva di nuovo con sé il bambino che aveva perso due anni prima.

Dopo la pubblicazione di *Ring*, ventimila lettrici del romanzo rimasero incinte e misero al mondo altrettante Sadako Yamamura. Ring assunse forme diverse e ogni volta il fenomeno crebbe di dimensioni. Il numero di persone infette aumentò a dismisura. L'umanità si stava infilando velocemente in un vicolo cieco: la riproduzione d'individui dotati del medesimo DNA.

Il virus Ring aveva esteso la propria influenza a tutte le forme di vita, conducendo così il mondo intero verso la perdita totale di diversità. Gli alberi, che estendevano i loro rami rigogliosi, ricchi di fiori e foglie, si tra-

sformavano in esili stecchi. Il numero delle tipologie di semi, ricevendo le informazioni da un unico DNA, si ridusse drasticamente. Era come se la vita stesse percorrendo il cammino inverso rispetto alle proprie origini. In cambio della perdita di diversità, si sarebbe guadagnata la vita eterna, in cambio del caos, la stabilità assoluta. Per evolvere nella vita è necessario procedere sull'orlo del precipizio, in costante pericolo e in equilibrio precario. Se si abbandona la vetta per cercare la felicità sul fondo della valle, decidendo quindi di vivere in modo mediocre, nessun tipo di evoluzione sarà possibile. Gli esseri viventi all'interno di Loop conducevano una vita monotona, fatta di ripetizioni, senza cambiamenti né possibilità di evoluzione, e quella fu la ragione della cancerizzazione.

Kaoru digitò sulla tastiera i comandi per uscire dal campo visivo di Mitsuo. Attivò la funzione che permetteva di osservare Loop dall'alto e prese a scrutare le creature di quel mondo che brulicavano sotto il suo sguardo. Minuscole, formavano una massa uniforme e sgradevole alla vista.

Aveva già visto quello spettacolo, da qualche parte. Nel laboratorio di patologia dell'ospedale, quando osservava le cellule tumorali del padre sulle piastrine di vetro: piccole masse odiose, che non smettevano di riprodursi.

Loop si è cancerizzato... mormorò, sfilandosi il videocasco.

A quel punto, il suo scopo diventava capire com'era avvenuta quella cancerizzazione.

9

Aveva perso la cognizione del tempo. Da quanto si trovava là, seduto davanti al computer, col casco in testa e i guanti sensorizzati indosso? Non ne aveva idea.

Il tempo all'interno di Loop e il tempo reale scorrevano diversamente. Inoltre, nel buio seminterrato senza finestre in cui si trovava, era difficile stabilire quante ore fossero passate.

Kaoru si alzò dalla sedia e barcollò sulle gambe. Vedendolo, si poteva pensare che non mangiasse e non bevesse da giorni. Alzarsi gli costò uno sforzo sovrumano. Era attanagliato dalla sete e non sentiva nemmeno più la fame. Rendendosi conto che il sole stava per sorgere, salì in superficie per prendere una boccata d'aria. Per prima cosa doveva bere, così cercò la borraccia ancora appesa al portabagagli della moto. All'alba, nel deserto,

l'aria era gelida. Kaoru ingollò in un solo sorso più della metà dell'acqua della borraccia. L'acqua e l'aria fresca lo riportarono di nuovo nella realtà. Penetrato all'interno di Loop aveva avuto l'impressione che i contorni del mondo stessero sfumando, che stesse perdendo ogni riferimento, non era più nemmeno certo di vivere sul pianeta Terra. Il reale e il virtuale si andavano sovrapponendo, in maniera lenta e insidiosa.

Kaoru si appoggiò alla moto e svuotò la borraccia. Una volta dissetato, si sentì finalmente soddisfatto. Poi abbassò la cerniera dei pantaloni e urinò, senza paura di essere visto. Dopo aver assolto a quelle funzioni primordiali, il suo corpo sembrava rinato. Tuttavia non aveva ancora la certezza di essere vivo, in quanto essere umano in carne e ossa.

Con la borraccia vuota ancora in mano, stava ridiscendendo verso il seminterrato, ma a metà strada si fermò, sedendosi su un gradino. Aveva appena assistito coi suoi occhi al processo di cancerizzazione di Loop. Tuttavia non era soddisfatto, c'era qualcosa che non lo convinceva. Com'era possibile che quelle immagini fossero così simili alla realtà? La cosa gli pareva troppo strana e rifiutava ancora di crederci.

Una videocassetta del genere, in grado di causare la morte degli spettatori nel giro di una settimana, all'interno di uno spazio virtuale era probabilmente una cosa piuttosto facile da programmare. Anche la duplicazione come mezzo per sfuggire alla morte non pareva una funzione difficile da installare. Il problema era che nessuna delle creature virtuali di Loop poteva possedere le capacità per farlo. Senza un aiuto esterno, era inconcepibile che un essere virtuale fosse in grado di creare un video che provocava la morte. In breve, senza un intervento dal mondo reale, sarebbe stato impossibile dar vita a una cosa del genere.

In Loop delle persone erano morte dopo la visione di una videocassetta. Kaoru sentì il bisogno di verificare quei momenti direttamente nel programma. Si alzò con estrema difficoltà, come se avesse un peso che gli gravava sulle spalle, e tornò a sedersi davanti al computer. Se l'atto di guardare la cassetta era l'elemento scatenante che aveva portato alla cancerizzazione di Loop, allora era necessario esaminare attentamente il momento in cui le vittime la visionavano. Kaoru cliccò sull'icona «Ricerca». Apparvero sullo schermo, ordinate cronologicamente, tutte le scene in cui i personaggi di Loop erano intenti a guardare il video. Kaoru decise di non sovrapporsi a un individuo determinato, ma di osservare le scene come spettatore esterno. Sullo schermo apparvero i volti dei quattro ragazzi, le prime vittime del filmato. Lo sguardo in parte spaventato, in parte beffar-

do, avevano gli occhi fissi sullo schermo di un televisore installato nel soggiorno di un cottage di tronchi di legno, simile a un rifugio di montagna. Uno dei quattro, rifiutandosi di lasciarsi prendere dalla paura, continuava a ridere, sperando di coinvolgere anche gli altri.

Quando il video terminò, una delle ragazze gridò terrorizzata: «Ma è una cosa orribile!» prima di chiudersi in un mutismo totale.

Nel tentativo di evitare che anche gli altri si facessero prendere dal panico, il ragazzo che faceva lo spavaldo diede un calcio alla televisione, esclamando: «Ma è chiaro che sono tutte balle!»

«Sì, ma che fifa! È fatto davvero bene, quel video!»

L'altra ragazza non sembrava per nulla intimorita. Tenendo la sigaretta in bocca, riavvolse tranquillamente il nastro - con un volto tanto inespressivo da sembrare una maschera - e, sotto lo sguardo incuriosito degli altri tre, cancellò il passaggio finale che spiegava come scampare alla morte, come se fosse la cosa più normale del mondo.

«Così tutti gli altri se la faranno davvero addosso per la paura!»

Poi, insistette perché portassero via la cassetta, per poterla mostrare agli amici, ma gli altri tre esitavano. Desideravano solo evitare ogni legame con quell'oggetto inquietante e non avevano certo voglia di sfidare la sorte. Che bisogno c'era di portare via quella cassetta, rischiando inutilmente una strage?

Ecco, più o meno, come avevano obiettato.

In quel momento, squillò il telefono. Mentre i suoi compagni si limitarono a fissare l'apparecchio, trattenendo il fiato, la ragazza sollevò il ricevitore, col solito volto inespressivo. «Pronto?» Dal suo sguardo, era chiaro che dall'altra parte non si sentiva nulla. «Pronto, pronto, pronto...» La ragazza, esasperata, cominciò a sentirsi meno sicura di sé. Con calma, deglutì, poi riagganciò di scatto, quasi sbattendo il ricevitore, e gridò: «Merda, cos'è questa roba?»

Kaoru ebbe l'impressione, senza riuscire a spiegarsi il perché, che vi fosse un'impercettibile distorsione nell'aria, vicino al telefono, dopo che era giunta quella chiamata da chissà dove.

Dopo di loro, fu il turno di Asakawa, e poi di Ryuji. Ma Kaoru aveva già visto quelle scene, così le saltò per passare a quelle successive.

Nella scena su cui si fermò c'erano la moglie e la figlia di Asakawa.

La cassetta, dimenticata nel videoregistratore, aveva attirato l'attenzione della donna e, quando la fece partire, si accorse che si trattava di un video che non aveva mai visto. Lo iniziò a guardare mentre stirava, con a fianco

la piccola sistemata sul seggiolone, lanciando di tanto in tanto un'occhiata al televisore. Presto, però, si trovò a divorare lo schermo con gli occhi, e lo stesso faceva la figlia.

Quando finirono di guardare, il telefono in salotto squillò. La donna corse a rispondere, senza spegnere il videoregistratore.

«Sì, parla la signora Asakawa.»

Nessuna risposta.

«Pronto, pronto...» Rimase per qualche istante con la cornetta in mano.

Ancora una volta, Kaoru si accorse di una distorsione vicino al telefono. Due forme si sovrapponevano in maniera impercettibile, finché la parte destra non si piegava leggermente. Se non avesse fatto davvero attenzione, la cosa gli sarebbe sfuggita. Era evidente che c'era un'anomalia nello spazio.

Per quanto ne sapeva Kaoru, coloro che avevano visto la cassetta subito dopo erano i genitori della moglie di Asakawa. Ma si sbagliava: sullo schermo apparve di nuovo l'appartamento di Ryuji. Dalla data e dall'ora, capì che si trattava d'immagini di Ryuji prima che morisse.

Allora, aveva guardato di nuovo il video, poco prima di andarsene!

Kaoru decise di osservare la scena con calma, senza lasciarsi impressionare dalla morte. Seduto alla scrivania, Ryuji era intento a scribacchiare qualcosa, ogni tanto si assopiva, lasciando cadere la testa sul tavolo, ma subito si risollevava di scatto, le spalle scosse da tremiti. Aveva la fronte solcata da rughe, i capelli ritti in testa. Visto di spalle, aveva un aspetto piuttosto comico.

Kaoru si chiese in che angolo posizionarsi sullo schermo. Doveva restare così, alle spalle di Ryuji, o doveva assumere le sue sembianze?

Dopo un attimo di esitazione, optò per la seconda soluzione, s'infilò il vìdeocasco e, da quel momento, i suoi sensi vennero sovrapposti a quelli di Ryuji. L'uomo respirava con difficoltà. Sembrava rendersi conto che qualcosa di anormale si stava verificando nel suo corpo. Tentava di non perdere il sangue freddo mentre andava incontro alla morte. Nel frattempo, continuava a ripetersi le stesse domande: *Qual'è, dunque, la chiave dell'enigma del video? Perché Asakawa è ancora vivo?*

D'un tratto, lo sguardo di Ryuji si posò sul videoregistratore, sistemato in un angolo della stanza. La famigerata cassetta era ancora inserita. Ryuji si spinse con fatica fino all'apparecchio. Sentì il cuore che si arrestava e subito dopo un dolore lancinante.

Kaoru sapeva bene ciò che stava accadendo nel suo corpo. Nell'arteria

coronaria si era formato un sarcoma, che stava per bloccare il flusso dei vasi sanguigni. Si trattava di un infarto del miocardio.

Ryuji estrasse la cassetta dal videoregistratore e ne esaminò attentamente i due lati.

Kaoru non capiva dove volesse arrivare.

Girò la cassetta con mano tremante e lesse il titolo sull'etichetta.

A cosa stava pensando? Guardò il soffitto, le pareti, la libreria, poi all'esterno, attraverso la finestra. Era chiaro che stava cercando qualcosa.

Lo sguardo di Ryuji si fermò di nuovo sulla videocassetta che aveva tra le mani.

Era visibilmente agitato. Non era il dolore al petto, ma il turbamento che lo faceva tremare in quel modo.

Inserì la cassetta nel registratore e premette su *play*.

Perché voleva riguardare quelle immagini appena prima di morire?

Le scene ormai familiari presero a scorrere sotto gli occhi di Kaoru.

Ryuji poi lanciò un'occhiata alla sveglia sulla scrivania. Segnava le nove e quarantotto minuti.

Verificata l'ora, si trascinò sul pavimento, fino a raggiungere il telefono. Tale accanimento incuriosì Kaoru. Significava forse che aveva trovato una soluzione per salvarsi?

Sollevò il ricevitore e compose in fretta il numero. Al quarto squillo, rispose una voce femminile.

«Pronto?»

Kaoru conosceva quella voce, era quella di Mai Takano! Era ormai evidente che Ryuji aveva fatto tutto ciò per esalare l'ultimo respiro in diretta telefonica.

Tuttavia, col ricevitore appoggiato all'orecchio, non smetteva di fissare le immagini sullo schermo, che, in quel momento, mostravano dei dadi che giravano lentamente dentro una coppa in metallo.

Ryuji si lasciò sfuggire un grido.

«Pronto... pronto... pronto!» strillò Mai Takano allarmata, dall'altro capo del filo, per incitarlo a rispondere.

Ma lui aveva già riagganciato.

In quel momento, Ryuji vide il suo viso riflettersi sul vetro dello schermo, di fronte a lui. Kaoru ebbe l'impressione che fosse il *suo* volto a specchiarsi là dentro. Ma no, era impossibile. L'immagine gli appariva un po' confusa perché la vedeva attraverso la retina di Ryuji. Il cuore prese a battergli forte e sentì la pressione sanguigna che aumentava.

D'un tratto lo sguardo di Ryuji si fissò su un punto accanto al videoregistratore. Un sottile filo di fumo biancastro si sollevava nell'aria, attorcigliandosi lentamente su se stesso, con un movimento rotatorio. Lo spazio si contorse come un cencio strizzato.

Ryuji sistemò il ricevitore in quello spazio e compose velocemente un altro numero. Kaoru inclinò leggermente la testa, per cercare di vedere che numero stesse digitando. Sullo schermo, i dadi continuavano a girare...

133254136245163423425413624516343425413624516341
33254136245163423425

Ryuji stava digitando la successione delle cifre indicate dai dadi.

Si perde completamente il senno quando si è vicini alla morte?

In quel preciso istante, squillò il cellulare che Kaoru teneva accanto al computer. Ci mise qualche secondo per rendersi conto che si trattava proprio del suo telefono. In effetti, faticava a distinguere i rumori reali da quelli che sentiva nell'appartamento di Ryuji.

Kaoru spostò leggermente il videocasco e si portò l'apparecchio all'orecchio.

Dall'altra parte, sentì qualcuno che respirava a fatica. Quegli ansimi gli rimbombavano nell'orecchio con un ritmo intenso.

Kaoru credette di sbagliarsi. Era la voce di un uomo quella che sentiva. Ma il timbro appariva un po' alterato.

«Sei lì? Eh, mi senti? Ascolta, ho un favore da chiederti. Portami da te. Voglio venire nel tuo mondo. Non essere egoista, non abbandonarmi.»

Che sta succedendo?! La mano sinistra di Ryuji, che teneva il ricevitore, appariva in primo piano sullo schermo. Era proprio lui che parlava. E dall'altra parte del filo c'era Kaoru in persona! Non c'era da stupirsi che avesse le idee confuse, perché la sensazione era quella di aver risposto a una chiamata che lui stesso aveva fatto.

Impossibile, il mondo di Loop non poteva entrare in contatto telefonico col mondo reale...

Kaoru restò senza parole e, dalla parte di Ryuji, cadde la comunicazione. Ma quella voce continuava a riecheggiargli nel cervello: *Portami da te...*

Gli ci vollero diversi minuti prima di riuscire ad afferrare appieno il senso di quelle parole.

Kaoru ripensò più volte alla conclusione cui era giunto, che tra tutte le ipotesi gli sembrava la più logica. Ed esisteva un solo modo per verificarla: doveva per prima cosa mettersi in contatto.

La prego di analizzare il DNA del virus Ring e di confrontarlo con la disposizione delle basi del VTMU.

Non era difficile verificare quanto gli richiedeva. Kaoru già possedeva la sequenza delle basi chimiche del VTMU. A quel punto, si trattava solo di analizzare il virus Ring e metterli a confronto. Il genoma del virus Ring era scritto in sistema binario e, con l'aiuto di un computer, le basi 0 e 1 utilizzate nel sistema del linguaggio informatico potevano essere tradotte molto rapidamente nel sistema a quattro basi del DNA, contraddistinto dalle lettere alfabetiche A, T, G e C. Mentre aspettava la risposta di Amano, Kaoru decise di concedersi un po' di riposo. Tornò alla moto per disfare il bagaglio. Prese il suo sacco a pelo e lo distese sul materasso nella stanza. Dopo aver mangiato e bevuto qualcosa, crollò sul letto. Nonostante la tensione di quella giornata, gli furono sufficienti pochi minuti per addormentarsi. Due ore più tardi, una luce lampeggiò sullo schermo del computer. Kaoru si svegliò al segnale acustico del messaggio in arrivo e subito si alzò e si rimise alla scrivania. Era ancora giovane e riusciva in un attimo a recuperare le energie. A mente fresca, controllò la risposta di Amano. Sullo schermo, apparvero i risultati del confronto tra il virus del tumore metastatico e il virus Ring. Le parti che coincidevano nell'ordine di concatenazione delle basi erano state evidenziate: Kaoru notò immediatamente che esistevano numerosissime somiglianze. Davanti a quei dati, risultava difficile pensare che i due virus non fossero collegati fra loro. Nonostante fossero entrambe forme virali in continua mutazione, la loro natura appariva identica. Da quel confronto era ovvio che il VTMU derivasse dal virus Ring. Quando capì che la sua supposizione si era rivelata corretta, Kaoru smise di leggere il messaggio di Amano. Era tutto talmente spaventoso che Kaoru faticava ad accettare le sue stesse conclusioni. Era tentato, contro ogni logica, di rigettare la sua stessa ipotesi. Nonostante fosse conscio che non esistevano altre interpretazioni possibili dei dati, che aveva di fronte, gli pareva tutto talmente irrazionale...

Mantieni la calma! si impose.

Doveva andare a fondo delle sue riflessioni, liberandosi di ogni preconcetto. Kaoru decise di tornare in Loop e prendere le sembianze di Ryuji Takayama per rivivere gli ultimi istanti di vita dell'uomo. Di fronte alla

morte, ogni essere umano tenta di sfuggire al proprio destino. Ryuji probabilmente aveva sentito l'improvviso bisogno di conoscere le proprie origini. Kaoru si lanciò in un ragionamento avventato: appena prima di morire, Ryuji doveva aver capito tutto, istintivamente.

Ecco qual era il punto di partenza: l'individuo Ryuji Takayama, che viveva nel mondo di Loop, aveva capito di vivere in un programma di un computer... Non era difficile ricostruire i fatti: Ryuji in punto di morte si era chiesto quale fosse quella cosa che Asakawa aveva fatto senza rendersene conto durante quella fatidica settimana. Quale fosse quel gesto che aveva salvato la vita al suo amico. Si era reso quindi conto che la soluzione era duplicare la cassetta e mostrarla a un'altra persona. Ma Ryuji, dopo avere ipotizzato che fosse la duplicazione della cassetta ad annullare la morte programmata, si era concentrato su un'altra domande: com'era possibile una cosa del genere?

D'un tratto, era stato colto da un lampo di genio: «Il mondo in cui vivo è uno spazio virtuale!»

Forse era stato aiutato da intuizioni avute precedentemente, ma era proprio quello il modo in cui aveva scoperto come stavano le cose. Ma, se si trattava di una realtà virtuale, annullare o disattivare un programma che provocava quella morte assurda doveva essere tanto facile come crearlo. Chi era «l'operatore»? Sicuramente un Essere superiore, in grado di creare una realtà virtuale.

Dio...

Chissà se quel nome era venuto in mente a Ryuji!

È compito di Dio creare il mondo e farlo funzionare. Gli abitanti di Loop dovevano pensare che il loro creatore fosse un Essere onnipotente.

Poco prima di morire, Ryuji aveva tentato di mettersi in contatto con Dio. Per fare ciò, doveva aver cercato un punto di contatto, un'*interfaccia* tra il mondo che per lui era reale e quello che riteneva divino. Con un accanimento che gli si leggeva in viso, si era sforzato di capire dove si trovasse quell'interfaccia. Ecco perché aveva guardato ovunque, sul soffitto e lungo le pareti della stanza. Era alla ricerca della sottile linea che univa il suo mondo a quello di Dio.

Poi, aveva capito che doveva trattarsi di qualcosa della videocassetta. Se la morte programmata era legata al fatto di averla vista, allora anche l'interfaccia doveva essere connessa a quel nastro. Ryuji aveva pochissimo tempo per trovare quel punto di contatto: aveva pensato dapprima di estrarre la videocassetta per osservarla meglio, sperando di notare una qual-

che distorsione dello spazio o qualcosa di simile. Ma poi aveva deciso di giocare il tutto per tutto sul video e si era messo a osservare ancora le immagini che scorrevano sullo schermo del televisore. Il cuore gli martellava in petto mentre si domandava se avrebbe avuto tempo a sufficienza per sfuggire alla morte. Aveva telefonato a Mai Takano, senza distogliere lo sguardo dal filmato. Poi sullo schermo era apparsa la scena dei dadi, che giravano lentamente dentro una coppa in metallo, mostrando delle cifre da 1 a 6.

Takayama aveva lanciato un grido. Ma non per il dolore.

Si era accorto che i dadi ripetevano più volte di fila la stessa combinazione di cifre:

133254136245163423425413624516343425413624516341
33254136245163423425

Eliminati i numeri 133, 234, 343, i dadi ripetevano all'infinito un numero a tredici cifre:

2541362451634

Esperto in sequenze genetiche, Takayama aveva capito subito che quel numero costituiva il codice di «congiunzione». In tutta fretta, aveva interrotto la comunicazione con Mai Takano per comporre quel numero. E così era riuscito a trovare l'interfaccia e a entrare in contatto col mondo reale dal mondo virtuale di Loop.

Quando aveva capito di essere collegato con l'Essere superiore, Ryuji aveva espresso il suo desiderio: «Voglio venire nel tuo mondo».

Una domanda diretta, senza giri di parole. Qualsiasi scienziato avrebbe posto la domanda in quei termini. Non tanto per sfuggire alla morte, quanto per acquisire una conoscenza superiore. Era stata unicamente la volontà di scoprire il mistero dell'universo e il suo funzionamento a fargli desiderare di passare dal suo mondo a quello esterno. Conoscere quel mistero era anche il desiderio di Kaoru. Se Ryuji fosse passato da Loop al mondo reale, il suo sogno si sarebbe realizzato. Sarebbe stato in grado di capire tutte le leggi che governavano Loop. Cosa c'era al di fuori di quello che lui considerava l'universo? Com'era lo spaziotempo prima della nascita del mondo?

Avrebbe ottenuto tutte le risposte.

Portami da te. Voglio venire nel tuo mondo.

Quella richiesta poteva sembrare puerile, ma per Kaoru, che desiderava la stessa cosa, era più che comprensibile. Se davvero esisteva un Essere supremo dell'universo, avrebbe voluto recarsi da lui e chiedergli direttamente di svelargli la verità.

Per il momento, nel mondo di Loop, Ryuji era morto subito dopo aver fatto quella telefonata. Era quello che si poteva seguire nel video. Un operatore che lavorava allora al programma Loop doveva aver ricevuto quella chiamata, così come l'aveva ricevuta Kaoru riguardando le immagini registrate.

Che cosa aveva fatto quell'uomo? Aveva deciso di accettare la richiesta di Ryuji? Quell'individuo aveva un intuito eccezionale: non solo aveva scoperto il mistero della videocassetta, ma era stato in grado di capire che si trovava in un mondo virtuale. Forse qualcuno si era interessato a quelle capacità fuori del comune. Basandosi sulle sue conoscenze mediche, Kaoru pensò ai metodi in cui si sarebbe potuto far vivere Ryuji nel mondo reale. Non era certo possibile riprodurlo tale e quale, nella stessa forma, analizzando e riproducendo tutte le informazioni delle molecole che costituivano il suo corpo. Il suo DNA, però, doveva essere conservato nella memoria di Loop. Si poteva utilizzare quel materiale genetico per farlo rinascere nel mondo reale. All'inizio del XXI secolo era stato inventato un sintetizzatore di genomi, in grado di creare delle coppie di basi e di riprodurre la struttura della cromatina. Poco dopo, era stata messa a punto una tecnica detta di «allineamento dei frammenti genetici», che permetteva appunto di concatenare i frammenti creati. Grazie a questo procedimento era possibile la sintesi di tutti i cromosomi umani.

Per prima cosa, bisognava prendere un ovulo fecondato, se ne estraeva quindi il nucleo e vi s'inserivano dei cromosomi sintetizzati (che in questo caso corrispondevano al DNA di Ryuji), infine si rimetteva l'ovulo nel corpo della «madre». Così facendo sarebbero stati sufficienti solo nove mesi perché Ryuji Takayama potesse rinascere nel mondo reale. Sarebbe stato un neonato, ovviamente, ma l'importante era che quel bambino avrebbe posseduto gli stessi geni di quell'uomo formidabile.

Tuttavia, se le cose erano andate così, era stato commesso un enorme errore. Uno solo. Chi aveva fatto rinascere Ryuji si era lasciato sfuggire, forse per distrazione, che lo stesso Ryuji era portatore del virus Ring. C'erano grosse probabilità che, durante la riproduzione di una struttura molecolare con l'aiuto del sintetizzatore di genomi, fosse stato duplicato anche quel vi-

rus letale. Come spiegare altrimenti la somiglianza tra il virus Ring e il VTMU?

L'ipotesi più probabile era che, in qualche punto durante la nuova vita di Ryuji, il virus che lui portava in sé si fosse liberato e avesse preso una forma leggermente diversa.

Kaoru si pose un'altra domanda: chi aveva permesso a Ryuji di giungere nel mondo reale...?

Non aveva una risposta.

E perché, con quale scopo?

Ancora, non ne aveva idea.

Da bambino, Kaoru era un appassionato di videogiochi. Non essendo stupido, presto aveva abbandonato quel passatempo, ma gli tornarono alla mente i personaggi protagonisti di quei giochi, le loro immagini tridimensionali composte da migliaia di piccoli pixel. Non si poteva certo dire che assomigliassero a degli esseri umani, e tuttavia Kaoru aveva visto una bellezza quasi umana in molti personaggi femminili. Ora un essere virtuale era stato fatto rinascere nel mondo reale. E il virus informatico insito in lui si era propagato nel mondo, sotto forma di un vero virus. Un'eventualità che rasentava la follia. Ma Loop era una simulazione informatica di una precisione e complessità senza precedenti, e un avvenimento del genere era teoricamente e tecnicamente possibile.

In tale caso, dove si trovava Ryuji Takayama in quel momento? Cosa stava facendo...?

Si stava avvicinando alla verità.

Le ultime parole di Kenneth Rothman...

Ma certo, lui aveva capito da dove proveniva il VTMU. Era Takayama la chiave di tutto! A quel punto, Kaoru era quasi disposto a crederci.

11

Tornando all'aria aperta, Kaoru ebbe l'impressione di essere stato rinchiuso in quel seminterrato per anni, col computer come unico interlocutore. Il sole era allo zenit e i suoi intensi raggi bruciavano il terreno. In confronto a quello spazio immenso e avvolto nella luce, la stanza che aveva appena lasciato gli sembrò ancora più buia e angusta.

Kaoru provava una strana sensazione, come se non possedesse più lo stesso corpo di prima. Era forse perché aveva sperimentato più vite? In effetti, aveva vissuto in uno spazio temporale compresso. Infatti, aveva pas-

sato in tutto solo quarantadue ore del mondo reale di fronte al computer. Il vento del deserto s'insinuava tra le case abbandonate, sollevando mulinelli di sabbia dal terreno. Un sottilissimo strato di sabbia si era come incollato al serbatoio della moto. Kaoru montò in sella e accese il motore. Ormai, il percorso da seguire gli appariva chiaro: avrebbe proseguito dritto verso ovest, attraversando il canyon, fino a trovare la cima da cui sgorgava la sorgente.

Era essenziale che si rimettesse alla volontà di una forza superiore e che si lasciasse condurre. Era evidente che «qualcuno» interveniva nella sua vita.

Da quando l'aveva capito? Forse, dal momento in cui aveva pianificato quel viaggio con la famiglia, dieci anni prima. Il progetto, in effetti, era stato rimandato solo a causa di forze maggiori ma, anche se a distanza di molti anni, alla fine si era concretizzato.

Bene, andiamo...

Kaoru riprese la strada da cui era venuto e, tornato sulla via principale, si concesse un lungo riposo in un motel. Dopo essersi rifornito di provviste e benzina, partì alla volta del cuore della zona desertica, in cui non c'erano strade degne di quel nome. Due giorni dopo la partenza da Wainsrock, lasciò infatti l'autostrada e prese a costeggiare un'area semidesertica. Guidò per una quindicina di chilometri sulla terra battuta, per poi salire lungo il fianco di una montagna. Più s'inerpicava, più il silenzio si faceva assoluto. Il corso d'acqua si restringeva e sentiva la natura farsi più vigorosa. Lassù, gli effetti del VTMU non erano ancora visibili. Le piante, piene di salute e di vitalità, punteggiavano il paesaggio e a tratti gli sembrava di avvertire il loro respiro impercettibile. Kaoru non si aspettava una vegetazione tanto rigogliosa nel mezzo del deserto. Quando, da lontano, gli era apparso il canyon, non si era accorto di quanto fosse profondo. E, una volta entrato fra le due mura di roccia, era rimasto sorpreso nel vedere che non c'era solo qualche alberello sparso. Nel cuore dell'immensa vallata trovò ad attenderlo una lussureggiante foresta. Il passaggio era molto brusco: appena prima del canyon c'erano solo desolazione e sabbia e d'improvviso la vegetazione diventava foltissima. La foresta era talmente ben nascosta nelle viscere del crepaccio da essere difficile da individuare, perfino dal cielo. Le rocce s'innalzavano ovunque, la vegetazione si spingeva fin. negli angoli più nascosti e, per quanto Kaoru ci provasse, era difficile procedere in moto. Tra le rocce, scorreva il fiume che si faceva via via più sottile. Kaoru appoggiò delicatamente il suo veicolo contro un albero e prese solo lo

stretto necessario da portare con sé. Cambiò gli stivali con un paio di scarpe da ginnastica e si guardò intorno per trovare dei punti di riferimento, in. modo da poter ricordare il luogo esatto in cui aveva lasciato la moto. Da quel momento in avanti, poteva contare solo sulle sue gambe.

Ogni tanto, Kaoru si fermava e guardava sopra di sé il crepaccio formato dall'erosione.

Quanto tempo c'era voluto perché si formasse un canyon come quello, profondo centinaia di metri? Provò un senso di vertigine solo all'idea dell'energia e del tempo impiegati.

Un lavoro senza sosta, che durava da un'eternità. L'intero palazzo in cui lui abitava a Tokyo, per esempio, avrebbe potuto stare nel crepaccio senza problemi. E per costruirlo erano bastati soltanto tre anni di lavoro. Mentre laggiù l'acqua aveva eroso la roccia per centinaia di milioni di anni e ancora non aveva smesso.

Il sole al tramonto fece capolino tra le pareti del canyon. I suoi raggi, che accarezzavano la superficie della Terra, davano l'impressione che l'intera vallata fosse viva. Kaoru saltava da una roccia all'altra. Raccolse dell'acqua dal fiume, ormai ridotto alle dimensioni di un ruscello, e avvertì una sensazione di freschezza scendergli lungo la gola. Che fortuna, dopotutto, avere accesso a quel fiume. Perlomeno non avrebbe patito la sete. A quel punto, Kaoru decise di fare una sosta su una roccia.

In quel luogo lontano da tutto, regnava il silenzio assoluto. Ripensò a un altro posto che aveva conosciuto e che gli ricordava quello in cui si trovava. Era come se laggiù ritrovasse in sintesi le caratteristiche più evolute della civiltà...

Ogni volta che era stato sottoposto a un intervento, suo padre veniva trasportato in sala operatoria. In quello spazio chiuso, riecheggiava ogni respiro artificiale degli apparecchi collegati al paziente, che invece giaceva completamente immobile, tanto che sarebbe stato difficile stabilire se fosse vivo o morto. Vedere suo padre in quella situazione lo portava a pensare che fosse la macchina a vivere, relegando l'essere umano a un livello inferiore.

Hideyuki aveva un aspetto pietoso, con tutte quelle cannule e tubicini che gli uscivano dal corpo. E più erano numerose, più mostravano che la vita lo stava abbandonando. Rabbrividì.

Cosa stava facendo suo padre, in quel momento?

Quel pensiero lo incoraggiò a rimettersi in marcia. Si augurava almeno che la salute del padre si mantenesse stabile fino al suo ritorno. Altrimenti,

a cosa sarebbe servito andare fin là, nel deserto?

Kaoru era preoccupato anche per la madre. Era ancora immersa nello studio delle tradizioni popolari americane e continuava a sperare in un miracolo che potesse salvare il marito? Il giovane si augurava che nel frattempo avesse assunto un atteggiamento più razionale davanti a quella situazione.

E Reiko...

Kaoru sentì un tonfo al cuore.

Prese le due foto che teneva nel taschino della camicia.

Una era stata fatta sulla terrazza del bar dell'ospedale. Accanto a Kaoru, ben ritto su se stesso, Reiko aveva la testa leggermente inclinata, appoggiata sulla sua spalla. Era stato Ryoji a scattare quella foto. Còsa stava pensando, mentre li inquadrava insieme nell'obiettivo?

Dalla posa di Reiko, non era difficile capire cosa provasse per Kaoru. In quel momento, aveva assunto un atteggiamento da donna, più che da madre. Chiunque fosse stato suo figlio, non avrebbe avuto piacere di vederla così. Era certo che, mentre li guardava nell'obiettivo, Ryoji avesse avvertito un certo turbamento. Kaoru aveva preso le foto per ripensare a Reiko, ma in realtà gli apparve il volto di Ryoji, triste e vivace allo stesso tempo.

L'altra immagine la ritraeva da sola, su un tappeto, probabilmente nel salotto del suo appartamento. Reiko era seduta su un fianco, con le mani posate dietro di sé, sul morbido tappeto. Faceva il verso alla posizione tradizionale, in cui ci si sedeva sui talloni. Non era pettinata come negli ultimi tempi. La foto doveva risalire a due o tre anni prima, e non c'erano indizi per stabilire se fosse stata scattata prima o dopo che al figlio fosse diagnosticata la malattia. Fin dai primi giorni della loro relazione, Kaoru aveva espresso il desiderio di avere una sua foto di quand'era più giovane.

«Che significa?!» aveva ribattuto la donna, evidentemente offesa sentendolo parlare della sua giovinezza passata e, con fare serio, gli aveva dato una lieve sculacciata.

Il giorno dopo, però, si era presentata da Kaoru con diverse foto.

Una di esse, scattata con ogni probabilità durante una festa, la mostrava circondata dagli amici, con un bicchiere in mano e le guance rosse per l'effetto dell'alcol.

Ce n'era una in cui si era messa in posa, con una mano sollevata e l'altra sul fianco.

Un'altra, dello stesso genere, dove appariva in un elegante kimono arancio, accanto a una bambola tradizionale. E un'altra ancora scattata mentre

era intenta a lavare i piatti e qualcuno l'aveva chiamata, cogliendola di sorpresa.

Senza dubbio, era stato suo figlio Ryoji a fare quella fotografia.

Si era avvicinato di soppiatto, senza farsi sentire.

«Mamma!» aveva gridato e aveva aspettato che si voltasse per scattare la foto. Reiko aveva un'espressione spontanea, per niente costruita, in parte sorpresa, in parte sorridente. Un'immagine preziosa del suo viso, che Kaoru non aveva mai visto così rilassato.

Per quella ragione gli piaceva in modo particolare. Ma, appena prima di partire, aveva deciso di non portarla con sé. Nella foto che aveva scelto, Reiko indossava un vestito in lana, che faceva pensare a un lungo pullover. La scollatura a V non aveva niente di provocante, al contrario teneva ben nascoste le sue forme. Al naturale, Reiko aveva dei seni piccoli e sodi, che stavano perfettamente nelle mani di Kaoru. Quell'abito pesante non metteva nemmeno in risalto le curve dei fianchi. Ma lo sguardo di Kaoru era attratto soprattutto dalle gambe che spuntavano da sotto il vestito, lungo solo fino al ginocchio. Non faticava a immaginare l'ombra densa in fondo alle cosce appena divaricate, la dolce vallata in cui Kaoru aveva sprofondato il suo viso.

Ne aveva approfittato quando Ryoji era via per degli esami, in pieno giorno. Sul letto degli ospiti, nella camera inondata dal sole, aveva sollevato la gonna di Reiko, le aveva sfilato le mutandine e aveva accostato il viso al sesso della donna. Non è che un organo come gli altri, ma gli si attribuisce un'importanza maggiore per il fatto che entra in gioco l'amore. Dalle finestre con le tende aperte era entrata una luce abbagliante. I raggi del sole, così intensi, gli davano la forza di liberarsi di ogni inibizione. Non seppe resistere alla tentazione e, sprofondando il viso tra le sue cosce nel tentativo di sottrarsi ai raggi del sole, aveva raccolto con la lingua il liquido rilasciato da Reiko e pregato che quel momento non finisse mai!

Più tardi, quel giorno, nell'utero di Reiko era stato concepito loro figlio.

Kaoru fece scorrere lo sguardo fino ai fianchi della giovane, esile donna.

Quanto si era ingrossata ormai...? Forse la pancia era cresciuta diversi centimetri e lei camminava già come una papera...

Kaoru era pazzo d'amore per la creatura che avrebbe ereditato i suoi geni e ancora di più per Reiko, che la portava in grembo.

Ma non era il momento di perdersi in fantasticherie. Era come se vedesse scorrere davanti a sé diversi volti, e tutti lo sollecitavano energicamente. «Andiamo, muoviti!» sembrava gli dicessero.

Kaoru si alzò e ripartì alla conquista della vetta della montagna.

12

Il sole stava per scomparire dietro il crinale. Kaoru avanzava rapidamente: doveva trovare un posto dove sistemarsi per passare la notte. Giunto a una radura circondata su tre lati da grosse rocce, si guardò intorno. *Non male qui, per campeggiare.*

Era già stato in quel luogo, una volta. Nella casa abbandonata di Wainsrock, davanti al computer. Aveva l'impressione che fosse uno dei posti in cui era passato con la sua tribù, quand'era un indiano.

Bisogna seguire le indicazioni del guerriero...

Ecco cosa diceva la leggenda degli indiani d'America che gli aveva fatto leggere la madre. Certo, il guerriero non sarebbe apparso davvero. Era stato un ricordo impresso nella sua mente che lo stava conducendo. Non doveva fare altro che cercare di ricostruire i dettagli di quel ricordo perché trovasse la via anche nel mondo reale.

Ne aveva la certezza. Ciò che stava cercando non era lontano. Tuttavia era obbligato a fare una sosta. Kaoru posò lo zaino e rilassò le gambe. A ogni passo, durante la sua camminata nella valle, aveva avvertito le sue sensazioni farsi più vive. Emozioni di ogni tipo esplodevano in lui senza una ragione apparente. La paura, per esempio, la gelosia e la gioia, il desiderio sessuale. Risalendo alle origini di quelle sensazioni, doveva giungere fino al momento della sua nascita.

Kaoru distese una stuoia su una roccia piatta e si raggomitolò nel sacco a pelo. Per il momento, non faceva ancora tanto freddo, ma nel deserto, di notte, la temperatura poteva scendere anche sotto lo zero. Ben avviluppato, sgranocchiò un po' di pane e sorseggiò del whisky.

D'un tratto, si rimise a sedere e scorse con lo sguardo i contorni del paesaggio. Aveva sentito qualcosa soffiargli sulla nuca. Il freddo della roccia penetrava attraverso la stuoia e il sacco a pelo. Il ritmo del respiro era regolare. Come quello di un apparecchio all'ospedale... Un ritmo piatto e calmo, rassicurante per il corpo e per lo spirito. L'alito di un animale che si sta per gettare sulla preda.

Nel contempo, avvertì un paio di occhi minacciosi, puntati dritti sulla parte posteriore del suo cranio, e il cuore prese a battergli all'impazzata.

Non riuscendo più a resistere, Kaoru si voltò.

A una decina di metri da lui, sotto un albero, distinse la sagoma di un

uomo nudo, un ginocchio posato a terra e l'arco teso in mano. La sua pelle scura lo mimetizzava nell'oscurità, ma Kaoru ne intravedeva la figura evanescente.

L'uomo portava i capelli lunghi, sciolti sulla schiena, ma non aveva piume in testa. Di taglia e corporatura medie, non era molto muscoloso, ma il suo modo di tendere l'arco denotava una certa esperienza. Incapace di muoversi, Kaoru aveva gli occhi fissi sulla freccia che l'uomo si preparava a scagliare. Il pollice della mano destra ben saldo, mirava alla testa di Kaoru. La punta di ossidiana levigata della freccia mandava tenui bagliori nella notte. Non era certo in gomma, come nei giochi dei bambini. Il volto dell'uomo era inespressivo. Né odio, né benevolenza, né ebbrezza. Aveva l'espressione del cacciatore che si appresta a compiere il ruolo che gli è stato assegnato. Kaoru era paralizzato dallo stupore e continuava a fissare l'arco teso verso di lui. Non aveva paura. Qualcosa gli diceva che non era reale. Ma quando si rese conto che l'arco era ormai teso al massimo, di colpo si sentì come un animale braccato e di riflesso si piegò in avanti. Dopo una frazione di secondo la freccia volò verso di lui, senza far rumore, ingrandendosi nel suo campo visivo. Kaoru si accasciò al suolo e perse conoscenza.

Quando riprese i sensi, restò immobile a guardare le cime degli alberi che s'innalzavano nel cielo. Era caduto prono, ma era rinvenuto disteso sulla schiena. Portò la mano all'occhio destro, che la freccia doveva avere trapassato, e, constatato che non c'erano ferite, cercò l'arciere con lo sguardo. L'uomo era sparito, senza lasciare la minima traccia.

Era forse l'atmosfera del canyon ad avere un'influenza particolare su di lui, o si trattava di un ricordo che era riaffiorato all'improvviso alla memoria? Gli sembrava di essere stato vittima di un'allucinazione. Quell'uomo dalla pelle bruna gli aveva fatto vivere di nuovo la sensazione, subito svanita, di essere prossimo alla morte. Anche se si trattava solo di un'allucinazione, non riusciva a scacciare l'immagine di sé mentre si accasciava nelle tenebre con la freccia che gli spuntava dall'occhio. In quei giorni Kaoru aveva sperimentato molte volte la «morte». Ciò che maggiormente lo spaventava, più del dolore, più di qualsiasi altra cosa, era il vuoto che si provava in quei momenti, quella sensazione di vertigini.

Quelle esperienze, però, mettevano in risalto l'importanza della vita. Vita e morte procedevano fianco a fianco, si mescolavano. Per la prima volta, Kaoru ebbe un presentimento di rinascita.

Ritrovato il sangue freddo, la respirazione riprese a essere regolare e lui

si distese comodamente a terra. Con le mani sotto la testa, osservava il cielo. Tra le pareti del canyon gli apparve la luna. L'uomo l'aveva conquistata, erano ormai passati diversi decenni dalla prima missione. Quindi l'esistenza della luna era apparentemente implicita. Ma quella era una certezza limitata al quadro di conoscenze dell'uomo. E anche il sole, probabilmente, si trovava al centro del sistema solare.

Tuttavia la luna e il sole esistevano anche per gli esseri di Loop. Ma Kaoru e gli altri studiosi sapevano che essi non avevano un'esistenza spaziale nell'universo. Le creature di Loop erano state programmate al solo scopo di approfondire le conoscenze sul genere umano su un piano spaziotemporale.

Una volta, quand'era ragazzo, aveva sentito il padre parlare degli astronauti e delle dichiarazioni rilasciate dopo essere stati sulla Luna.

«Sulla Luna, tutto è esattamente come in una simulazione», avevano risposto, quando gli era stata chiesta la loro impressione. Una riflessione stupefacente. Perché, ancora prima di lanciarsi alla conquista della Luna, gli scienziati avevano creato artificialmente nel deserto americano un ambiente in tutto simile a quello della Luna, compresa la mancanza di gravità, e se ne erano serviti per fare delle simulazioni. Solo dopo una serie di esperimenti virtuali, avevano potuto affrontare il vero viaggio nello spazio. Solo allora l'esperienza era divenuta reale, ma gli astronauti avevano dichiarato che era la stessa cosa che stare nel mondo virtuale, quello che avevano creato per esercitarsi. Si aspettavano di trovare delle differenze tra reale e virtuale.

Le loro parole ricordavano quelle della Bibbia: *Dio ha creato il mondo a sua immagine e somiglianza.*

Significava, dunque, che anche lo spazio virtuale di Loop era il riflesso identico della realtà? All'inizio, in Loop non esistevano nascite spontanee. I ricercatori vi avevano introdotto la vita tramite l'RNA. Proprio come un seme, esso era cresciuto, si era moltiplicato e si era diffuso, dando vita a un mondo identico a quello reale. Visto che quello spazio si basava sulle stesse leggi fisiche del mondo reale, non era così strano che avesse assunto una forma simile. Ma, rifacendosi alle parole degli astronauti, sarebbe stato più normale se ci fossero state delle differenze.

Aveva avuto un'illuminazione, era una rivelazione divina?

D'un tratto, Kaoru non riusciva più a togliersi dalla testa l'idea che anche il mondo in cui viveva, che lui riteneva reale, fosse uno spazio virtuale. Impossibile, sul piano logico, negare quell'eventualità.

Dio come Essere superiore. Ammettere che la vita fosse una sua creazione portava ad accettare senza troppi problemi anche l'idea che una vergine avesse partorito il figlio di Dio. E che il figlio di Dio fosse resuscitato tre giorni dopo la sua morte...

A quel punto, considerando che la razza umana era in pericolo, non restava che sperare nella venuta del Messia. Altrimenti il mondo si sarebbe cancerizzato e infine distrutto. Senza dubbio, Dio osservava il mondo reale, senza mai mostrarsi.

Lo sguardo fisso sul cielo notturno, privo di stelle, Kaoru pensava alla venuta del Messia.

13

Kaoru aveva già consumato la metà delle provviste che aveva con sé. Una volta in fondo al canyon, si orientò verso la cima della montagna.

Il paesaggio era ben impresso nella sua memoria, ma di tanto in tanto appariva, sotto forma d'allucinazione, l'indiano che gli indicava la direzione da seguire. Kaoru obbediva, senza perdere tempo a farsi domande. D'un tratto, la sua guida gli apparve su una roccia. Guardava dritto verso di lui e, dopo aver attirato la sua attenzione, scomparve di nuovo nel nulla. Quella volta, non brandiva l'arco. Era facile capire cosa volesse, lo incitava a seguirlo. Sulle pareti in fondo a una piccola gola, Kaoru vide tracciati dei segni marroni, simili a disegni, che gli fecero presagire qualcosa. Disegni che risalivano senza dubbio a tempi remoti, tracciati da qualche tribù indiana che si era insediata da quelle parti. Volti umani e animali erano rappresentati in modo schematico. Guardandoli da una certa angolazione, i disegni potevano sembrare la doppia elica del DNA. Kaoru capì che stava arrivando a destinazione. In un'immensa caverna, gli Anziani trascorrevano un'esistenza in simbiosi con la natura... Kaoru pensò al luogo che stava per raggiungere come a un mondo segreto, avvolto in un velo di mistero. Si immaginava degli individui vestiti di canapa che conducevano una vita vegetativa, col solo scopo di accogliere coloro che chiedevano di essere rassicurati dalla loro saggezza millenaria...

Ma quell'immensa caverna, che evocava antichi misteri, dopo un intero giorno e una notte di cammino ancora non si vedeva. Allo stremo delle forze e all'idea che presto avrebbe finito i viveri Kaoru fu assalito dal panico. Se doveva fare marcia indietro, era quello il momento. Aveva ancora qualcosa da mangiare. A sufficienza per ridiscendere e tornare fino al pun-

to in cui aveva lasciato la moto. Nel serbatoio c'era ancora benzina in abbondanza e la cittadina più vicina era solo a una trentina di chilometri. Doveva solo andare laggiù e fare rifornimento di viveri per poi tornare indietro.

Doveva adattarsi alle circostanze. Ma per quanto si sforzasse di prendere la situazione con tranquillità, Kaoru sapeva di trovarsi a un punto morto, anche mentalmente.

Anche se colui che chiamavano «l'Anziano» si nascondeva nei dintorni, il problema era trovare un modo per incontrarlo e ascoltare i suoi insegnamenti. La vita di suo padre, di sua madre e di Reiko dipendeva da quello. Kaoru immaginava «l'Anziano» come una specie di Dio. Avrebbe fatto bene a considerare anche l'ipotesi opposta. Nulla gli garantiva che si trattasse di un essere in carne e ossa. Alzando la testa vide delle nuvole minacciose all'orizzonte. Aveva smesso di far caso al tempo perché, da quand'era arrivato, ogni giorno il cielo era stato completamente terso.

Dalla vetta del crepaccio, il panorama si estendeva a trecentosessanta gradi, dando l'impressione di una prospettiva che arrivava fino al punto in cui cominciava la terra, ma d'improvviso l'orizzonte venne oscurato dalle nubi e il cielo si fece di colore grigio intenso. Le nuvole avanzavano da ogni lato e si facevano sempre più basse. Kaoru si sentiva talmente oppresso che aveva la sensazione di soffocare. Aspettandosi la pioggia, si affrettò a cercare un riparo. Di piccola taglia, coi fusti privi di foglie, gli alberi che aveva intorno non gli sarebbero serviti granché. Kaoru cercò un nascondiglio tra le rocce. Risalendo il corso del fiume, aveva notato diverse grotte, ma erano troppo lontane, ormai, la cima alla montagna non c'era niente di simile. Le prime gocce di pioggia cominciarono a bagnargli le guance. Era pronto a gettarsi in qualsiasi riparo avesse trovato, fosse stato anche un cumulo di pietre. Non appena avvertì le gocce più grosse picchiargli sulla testa, sentì venire dal cielo un boato talmente forte da far tremare la terra. Il paesaggio che aveva visto appena un'ora prima sembrava scomparso. La terra, arsa dal sole, prese a bere l'acqua che scendeva dal cielo finché non fu più in grado di assorbirla, e allora cominciarono a formarsi dei rigagnoli tutt'intorno.

Kaoru si piegò in due sotto i fulmini che scendevano dal cielo. D'un tratto, temette di non riuscire a sfuggire a quella natura ostile. Era la prima volta in vita sua che la natura gli faceva paura.

Nello zaino aveva dei sacchetti di plastica, ma era ridicolo, non sarebbero serviti a nulla. Non aveva una tenda né un equipaggiamento minimo con

cui potersi proteggere. A breve sarebbe stato completamente inzuppato. Le scarpe da ginnastica erano già impregnate d'acqua, le sentiva pesanti e faticava perfino a camminare. Sotto la camicia in jeans spesso, sentiva l'acqua scorrergli sul petto e sulla schiena. Non vedeva niente, l'orizzonte si era oscurato completamente. Procedeva a tentoni, il temporale si fece più violento e Kaoru perse l'equilibrio. Non poteva fare più nulla, ormai, se non rimanere a terra, piegato su se stesso, tenendosi saldo a qualcosa per non lasciarsi trasportare via dalla corrente. Kaoru prese il pane rimasto dallo zaino, ma non aveva chiuso bene il sacchetto, e si era inzuppato e sbriciolato. Non gli restava più niente da mettere sotto i denti, anche se in effetti mangiare sotto quella pioggia sarebbe stato impossibile. Restava l'acqua, che cadeva a catinelle. Kaoru spalancò la bocca, e ne bevve lunghe sorsate.

Ma non poté restare a lungo col viso esposto alla pioggia. Perché le grosse gocce lo colpivano dolorosamente, senza pietà. D'istinto, si sedette con la schiena piegata in avanti. In quella posizione, le sferzate d'acqua gli arrivavano sulla nuca. Per non lasciare nemmeno uno spicchio di pelle scoperta, si appallottolò, con le braccia strette intorno alle ginocchia e la testa protetta dallo zaino, e attese la fine della pioggia. Era convinto che, essendo nel deserto, doveva trattarsi di un temporale passeggero. Ma la pioggia non accennava a finire. A volte le gocce si facevano più fini, trasformandosi in una pioggerella che lasciava pensare che stesse per smettere, ma subito dopo l'acquazzone riprendeva con maggiore intensità. Il rumore degli scrosci, intervallato dai boati dei tuoni, sembrava una risata beffarda. Kaoru sentiva crescere la paura, era intirizzito dal freddo e la notte stava calando. Il freddo, il buio e la fame lo attanagliavano. Non avrebbe resistito ancora molte ore in quelle condizioni. La temperatura continuava a scendere. E quando l'oscurità si fece totale, il rumore della pioggia divenne ancora più insopportabile. Gli sembrava quasi che ci fosse qualcuno accanto a lui, invisibile al buio, che gli dava dei colpi sulla testa, sulla schiena. Come un uomo linciato dalla folla, Kaoru si sentiva circondato da persone che lo prendevano a calci e a pugni su tutto il corpo. E il peggio doveva ancora venire. Investito da una corrente fangosa che gli saliva oltre le caviglie, tentò di spostarsi a lato per cercare di evitarla ma scivolò e cadde, perdendo lo zaino. Kaoru perse il senso dell'orientamento e frugò a tastoni intorno a sé per cercare lo zaino. Tutto inutile. Lo zaino era ancora là per terra oppure era stato trasportato via dalla corrente?

In ogni caso era scomparso. Non osando più muoversi, Kaoru restò immobile in mezzo all'oscurità. Poteva contare solo sull'udito e sul tatto. Se il

livello della corrente fosse salito oltre la sua caviglia si sarebbe spostato. Ma dove? Come? Si mise a strisciare cercando un angolo più asciutto. Si sentiva come un lombrico che si trascina nella melma. Se ne vedono tanti spuntare dalle crepe nell'asfalto dopo diversi giorni di pioggia ininterrotta, che subito vengono bruciati dal sole. Perché escono dalla terra dopo la pioggia? E per sfuggire all'acqua che gli leva l'ossigeno, come sostengono alcuni? In tal caso, non sanno cosa li aspetta. Se non finiscono arsi dal sole, vengono schiacciati dalla gente. O forse, nonostante l'assenza di occhi, sono attirati dalla luce?

Anche Kaoru sognava la luce, fosse solo uno spiraglio. Nel buio non riusciva a vedere il suo orologio, aveva perso la cognizione del tempo, ma gli sembrava di giacere nella totale oscurità da diverse ore. Non conoscendo il territorio, non si azzardava a spostarsi alla cieca. Durante la salita, aveva visto diversi precipizi che superavano i cento metri di profondità. E se ce ne fosse stato uno a pochi passi da lui?

Da qualche parte, molto vicino, sentì rotolare una pietra. Paralizzato dalla paura, sentì altri sassi cadere. Udiva anche il rumore del vento, che li strappava alla montagna bagnata. Ma quel rumore assordante si fermava all'improvviso. C'era una sola spiegazione: appena sotto di lui si apriva un precipizio, nascosto dall'oscurità, e le pietre cadevano nel vuoto, perciò il frastuono s'interrompeva.

Istintivamente, si spostò indietro, per prudenza. Doveva cercare di allontanarsi da quel baratro invisibile. Ma le gambe gli ressero solo per un metro, aveva i muscoli paralizzati. Ormai, era diventato insensibile ai goccioloni che gli sferzavano il viso. Sentiva le sue lacrime mischiarsi alla pioggia e tuttavia aveva l'impressione che fosse qualcun altro a piangere.

A tratti, si vedeva come immerso nelle onde fino alla vita, aggrappato a uno scoglio, in mezzo al mare in tempesta. Poi gli balenava davanti agli occhi l'immagine di se stesso in una palude, dove più si dibatteva più veniva trascinato verso il basso.

Ogni volta si sforzava di scacciare quelle visioni ma, tornato alla realtà, sentiva la morte incombere. Aveva il corpo ghiacciato e i sensi si stavano intorpidendo.

Morire ucciso da un temporale...

Mai, in vita sua, la pioggia gli aveva fatto paura! Non aveva mai pensato di morire a causa sua. Era il colmo dei colmi: il mondo presto sarebbe stato annientato dal cancro e lui moriva, all'insaputa di tutti, per un acquazzone. Un mese prima, aveva già assistito a un temporale simile. Da una fine-

stra dell'ultimo piano dell'ospedale aveva visto il cielo oscurarsi ed era rimasto a osservare quel temporale, che non era durato più di un'ora. Le nuvole avevano appena fatto in tempo a cambiare colore, che già la città era stata sommersa dall'acqua. Dall'altra parte di quel vetro spesso, si era sentito estraneo al mondo. Al sicuro, nel corridoio dell'ospedale, la sua spalla contro quella di Reiko, Kaoru aveva guardato felice la pioggia, attesa da tanti mesi. L'aveva considerata un dono del cielo, anche perché poco dopo il sole era tornato a splendere. A quel tempo, Ryoji era ancora vivo e una nuova vita si andava già formando nel ventre di Reiko.

La stessa pioggia che era stata fonte di gioia ora lo gettava nella più cupa disperazione.

Per smettere di pensare al peggio, Kaoru si soffermò sull'immagine del volto di Reiko. E su quello dei suoi genitori, per farsi coraggio. Ma l'umore non migliorava. Alla minima distrazione riaffiorava lo spettro della morte. Se si fosse addormentato, per lui sarebbe stata la fine: intorpidito dal freddo, sarebbe sprofondato definitivamente nell'oscurità.

Kaoru si sforzò dunque di non perdere conoscenza.

A tratti, la mente lo conduceva altrove. E quando si riaveva, non sapeva più dove si trovava. Se i momenti d'incoscienza avessero continuato a protrarsi in quel modo, c'era il rischio che morisse senza rendersene conto. Tremava per il freddo e aveva un solo desiderio: che facesse giorno il prima possibile. Allora, la temperatura sarebbe salita di nuovo e lui avrebbe cominciato a vedere qualcosa.

E l'oscurità che fa nascere le chimere. Kaoru avvertì una presenza umana, proprio accanto a sé. Non poteva essere l'indiano, era una presenza che odorava di carne fresca e sangue. Sentì anche dei mormoni incomprensibili, ma non capiva se fossero voci maschili o femminili. Erano almeno in due.

«Ehi! C'è qualcuno?» gridò Kaoru, come per esorcizzare gli spiriti malvagi e per farsi sentire, nonostante il rumore della pioggia.

Ma le ombre non arretravano, anzi diventavano sempre più numerose, due, tre, quattro, cinque: lo circondavano e continuavano a mormorare. Che lingua parlavano? Impossibile capire la loro conversazione. Alle voci si mischiavano sordi sogghigni, forse delle risate beffarde.

Fino al sorgere dell'alba, Kaoru continuò a sentire delle persone che parlavano intorno a lui.

Finalmente, la pioggia andò scemando e il paesaggio cominciò pian pia-

no a riemergere dall'oscurità. Aveva assunto una leggera sfumatura grigia. Da lontano, il picco roccioso simile a un monumento religioso, di solito di colore rosso, in quel momento gli apparve tutto nero. Ma i contorni di quel mondo monocromatico stavano lentamente mutando. Il paesaggio cambiava via via che il giorno avanzava, e Kaoru riprendeva coraggio. Smise anche di piovere.

Lui, però, si sentiva bruciare il corpo, aveva i sensi offuscati. Ghiacciato dalla testa ai piedi, Kaoru, studente di medicina, si sforzava di convincersi che si fosse solo buscato un raffreddore. Tuttavia provava delle fitte al petto.

E se avesse preso una polmonite?

Non avendo mai avuto neanche un'influenza, né tantomeno una malattia più grave, faticava a capire di cosa si trattasse. Per avere un'idea della temperatura corporea, si posò una mano sulla guancia, sul petto e sotto l'ascella. Forse aveva la febbre. E, nonostante l'alba stesse sorgendo e avesse smesso di piovere, non aveva la forza di alzarsi. Ancora raggomitolato nel fango, si decise a trascinarsi fino a un punto più asciutto. In quel momento desiderava solo essere inondato dai raggi del sole, che gli avrebbero asciugato il corpo e i vestiti. Kaoru se li tolse per strizzarli e bastò quel movimento per sfinirlo ancora di più. Era al limite delle forze. Quando si ritrovò svestito ed esposto al vento, fu colto da un brivido. Ma quella sensazione di libertà lo fece anche sentire meglio.

Infine, riuscì a sfuggire al vento che saliva dalle profondità della gola riparandosi tra due rocce per riposare. Non era il caso di sprecare le poche forze rimaste. Restò là, senza muoversi, finché non sentì la temperatura salire. Mentre, disteso per terra, lottava contro gli spasimi della febbre, il mondo cambiava lentamente. Il paesaggio monocromo si colorò di tinte tenui e dei forti contrasti si formarono in lontananza. Kaoru aspettava che le nuvole sparissero del tutto.

Passarono diverse ore e, mentre sentiva il caldo tornare, di tanto in tanto cadeva addormentato. Ogni volta che si risvegliava dava un'occhiata al movimento delle nuvole. Ma il sole non era ancora riuscito a penetrare quella cortina grigia.

Un rumore assordante lo svegliò di soprassalto. Al ricordo dello scrosciare della pioggia che l'aveva tormentato tutta la notte, balzò in piedi per la paura.

Vide una cosa che fluttuava nel cielo. In quell'istante preciso, alle sue spalle il sole squarciò le nubi. Il cielo sembrò sgretolarsi e all'improvviso i

raggi illuminarono l'oggetto di fronte a lui. Abbagliato da quella luce intensa, Kaoru socchiuse gli occhi e riuscì a distinguere una fusoliera di un nero brillante. Quell'apparizione andava contro ogni sua aspettativa. Si era immaginato un posto in cui sorgevano rovine di tempi antichi, abitate da popoli misteriosi. Ed ecco che il cielo era attraversato da un elicottero a reazione ultimo modello, con il muso appuntito. Un prodotto delle più sofisticate tecnologie moderne. Quell'«arma» era puntata verso di lui, ricordandogli l'indiano che gli aveva scagliato una freccia nell'occhio.

L'aria sopra di lui era scossa con violenza. L'elicottero si era fermato in volo stazionario, continuando a stordirlo con rombi assordanti, come se l'apparecchio aspettasse solo che Kaoru si mostrasse. Poi virò, passandogli sopra la testa e riprendendo quota. Le pale laceravano le nuvole e Kaoru ebbe l'impressione di vedere un alone di luce illuminare quello squarcio di cielo.

PARTE QUARTA
SPAZIO SOTTERRANEO

1

La prima cosa che Kaoru vide al suo risveglio fu un soffitto bianco. Si guardò velocemente intorno, per rendersi conto di cosa ci fosse nel suo campo visivo.

La stanza era priva di finestre, e pareva chiusa ermeticamente. In un angolo del soffitto, c'era una griglia rettangolare. Di sicuro era una bocca d'aerazione che consentiva di mantenere una temperatura mite e il ricambio dell'aria. Sulle pareti c'erano due porte che, essendo dello stesso colore dei muri, Kaoru aveva individuato solo dopo qualche tempo, quando aveva notato delle scanalature nei muri. Una delle porte, dotata di una piccola serratura, probabilmente portava a un corridoio, ma l'altra, su cui sporgeva solo un piccolo pulsante, non poteva essere chiusa a chiave, né dall'interno né dall'esterno. Quasi sicuramente conduceva a un bagno, o qualcosa del genere.

I muri erano tappezzati in cuoio e non in carta da parati. All'inizio, Kaoru aveva creduto fossero bianchi, ma, a uno sguardo più attento, si era accorto che erano beige chiaro. Se era in grado di fare quelle osservazioni, allora significava che stava bene. Se non altro era ancora vivo.

Sempre sdraiato sulla schiena, Kaoru smise di guardarsi intorno e si

concentrò sul suo corpo. Verificò che non ci fossero lesioni, controllando il petto, fino al basso ventre, le gambe, le braccia, le dita dei piedi e poi quelle delle mani. Ogni cosa era a posto.

Non era difficile capire cosa fosse successo: qualcuno l'aveva portato in quella stanza con le pareti di cuoio e l'aveva disteso sul letto. Nella stanza non c'era nessun altro, oltre a lui. Gli ricordava una camera d'ospedale. Ecco perché faticava ancora di più a mettere a fuoco la situazione. Ciò che aveva fatto e visto dal suo arrivo in America era reale, oppure apparteneva a un mondo immaginario? Non era in grado di rispondere con sicurezza. L'avrebbe rassicurato sentirsi dire: «Sei nella camera di tuo padre, all'ospedale, ti sei sognato tutto!»

Eppure, aveva ancora ben impresso in mente il rumore sentito subito dopo che erano spuntati i primi raggi del sole, al sorgere del giorno. Accompagnato da un fracasso assordante, un oggetto che non si sarebbe mai aspettato di vedere in quel posto era apparso sopra di lui: un elicottero da guerra a reazione, nero, ultramoderno. L'ultimo suo ricordo era l'apparecchio che riprendeva quota passandogli sopra la testa, poi aveva perso conoscenza.

Si sforzò di ricostruire i ricordi. Ma erano reali oppure no? Come poteva saperlo? Inoltre, ciò che era accaduto nel mondo virtuale si sovrapponeva alla realtà, facendogli sorgere un'enorme confusione.

Cos'altro poteva fare se non attendere che qualcuno si facesse vivo? Ma, sebbene si fosse svegliato da circa un'ora, non era arrivato nessuno e lui giaceva là, solo e abbandonato.

Si mise a sedere. Doveva pur esserci un modo per uscire da quella stanza senza bisogno d'aiuto... Kaoru sollevò cautamente il busto. Non sentiva male da nessuna parte, ma, visto lo sforzo immane che gli era costato quel singolo movimento, capì di essere ancora molto debole.

Avrebbe voluto alzarsi, ma rimase là, immobile, incapace di compiere il minimo gesto. Guardando a terra, vide che c'erano delle pantofole sistemate accanto al letto. Non erano sue. Qualcuno le aveva messe là per lui. La vista di quelle pantofole fu come uno stimolo ad agire. Con uno sforzo immane, Kaoru fece scivolare le gambe dal bordo del letto e si mise le pantofole ai piedi. Non appena le infilò, le sentì troppo grandi, e anche troppo pesanti.

Cercò di attraversare lentamente la stanza. In fondo, c'era la porta... La sola interfaccia tra la stanza e il mondo esterno.

Trascinava i piedi a fatica. La camicia da notte bianca si aprì leggermen-

te sulle cosce. Si rese conto solo in quel momento che sotto non aveva niente, nemmeno un paio di mutande!

La porta era ormai vicina. Non aveva idea di cosa l'aspettasse là fuori, ma voleva capire dove fosse finito. O che almeno ci fosse qualcuno per spiegarglielo.

Kaoru stava per afferrare la maniglia. Per il momento, non aveva nemmeno ipotizzato che la porta potesse essere chiusa a chiave. Ma lo intuì appena prima di appoggiare la mano sulla maniglia. Poteva tirarla, girarla o spingerla, ma la porta sarebbe rimasta irrimediabilmente chiusa.

Era prigioniero.

Inoltre, sentiva che le forze lo stavano abbandonando. Tanto valeva rinunciare a uscire e tornare a sdraiarsi. Lasciò quindi la maniglia e si girò lentamente su se stesso, quando sentì qualcuno dall'altra parte della porta. Kaoru si fermò e tese l'orecchio. Un attimo dopo, udì una chiave girare nella serratura. Lui indietreggiò di uno o due passi e attese. Non si sarebbe stupito nemmeno dell'arrivo di un marziano. La porta si aprì con calma. Apparve un vecchio, seduto su una sedia a rotelle, che lo fissava dritto negli occhi.

«Ti sei svegliato, finalmente?» gli chiese l'uomo, in inglese.

Automaticamente, Kaoru fece un cenno con la testa.

«Kaoru Futami, giusto? Piacere, io sono Christopher Eliott», proseguì il vecchio, porgendogli la mano. Una mano che a Kaoru parve grande in modo sproporzionato.

Delle mani enormi... Così come i piedi, che penzolavano dal predellino della sedia a rotelle. Anche se era seduto, non era difficile immaginare la sua taglia. Non era molto alto, per essere un americano, ma le mani e i piedi erano davvero giganteschi!

Come mai quell'uomo sapeva il suo nome?

La sua carta d'identità era sparita insieme con lo zaino.

Mentre gli stringeva la mano, Kaoru lo osservava incuriosito. Era calvo e il suo volto formava un ovale perfetto. Aveva la carnagione chiara, pallida. Era una pelle così delicata che si faticava a credere fosse quella di un vecchio. Ma delle macchie più scure, tipiche delle persone anziane, apparivano sul collo e sulla guancia sinistra, in contrasto col candore dell'epidermide.

Stringendogli la mano, Kaoru si era reso conto che il suo interlocutore non era per niente ostile, e così si decise a fargli la domanda che lo tormentava da oltre un'ora: «Mi può dire dove siamo qui?»

Eliott abbassò gli occhi grigi e, con un sorriso a fior di labbra, rispose: «Sei dove volevi arrivare».

Kaoru stava cercando una caverna, dove pensava di trovare un sito di longevità. Uno sguardo intorno gli confermò che si trovava in una stanza. Piccola, chiusa ermeticamente, coi muri ricoperti di cuoio... Un posto troppo diverso da quello che si era immaginato.

Dall'espressione di Kaoru, Eliott sembrò indovinare le sue perplessità. Puntò il grosso indice verso l'alto e gli rispose con una domanda: «Secondo te, cosa c'è sopra la tua testa?»

Come faceva lui a sapere cosa ci fosse oltre il soffitto?

Vedendo che non era in grado di rispondere, fu Eliott a proseguire al suo posto: «C'è un enorme strato di acqua».

Kaoru non capiva il senso di quelle parole. Volevano evocare la pioggia, in maniera simbolica? Vista la sua recente esperienza, poteva anche essere quella l'intenzione del suo interlocutore.

Poi, Eliott puntò di nuovo l'indice verso il basso: «Secondo te, cosa c'è sotto i tuoi piedi?»

Cosa poteva mai esserci sotto il pavimento di una stanzetta come quella? Il suolo, la terra sicuramente. Ma Kaoru non aveva intenzione di dare una risposta tanto evidente, e così rimase in silenzio.

«C'è un grosso spazio vuoto.»

Non riusciva a capire: si trovava tra un immenso strato d'acqua e un grosso spazio vuoto; tutto ciò certo non l'aiutava a chiarirsi le idee. Ma, forse, c'era un filo logico. Se Eliott diceva la verità, l'anomalia gravitazionale doveva raggiungere un valore molto basso in quel punto. Infatti, in presenza di una massa molto densa nel sottosuolo, la gravità assume un valore positivo; se, al contrario, diminuisce la massa, il valore si riduce e diventa negativo. Un immenso spazio vuoto sotto i suoi piedi gli sembrava un elemento significativo per giustificare una grossa anomalia gravitazionale negativa. Kaoru non riusciva ancora a crederci. Era davvero arrivato a destinazione? In quel posto utopico, nato dalla sua fantasia dopo aver studiato la mappa delle anomalie gravitazionali? Ma era ancor più sorprendente che Eliott sapesse il suo nome. Quell'uomo anziano aveva voluto fargli capire che la gravità era più debole in quel posto che in qualsiasi altro. Allora, sapeva in anticipo dove stava andando?

Kaoru dovette appoggiarsi al muro, per evitare di cadere per lo stupore.

«Si direbbe che lei sapesse già che io sarei arrivato qui.»

Fu tutto ciò che riuscì a dire. Respirava a fatica e si sforzava d'inspirare

l'aria a piccole boccate.

Eliott allungò la sua mano immensa, come per sostenere Kaoru, e disse, con voce compassionevole: «Ma certo. Era il tuo destino arrivare fin qui».

Gli era tornata la febbre? Si sentiva bruciare dall'interno.

«L'unica cosa che non era prevista era quel diluvio...»

Kaoru non sapeva più neanche se aveva freddo o caldo. Si sentiva la febbre, ma al tempo stesso era scosso da brividi di freddo. Impossibile restare così ancora per molto. Le parole di Eliott gli avevano offuscato il cervello. Kaoru si liberò dalla mano che lo sosteneva e fece per tornare verso il letto, ma si accasciò ancora prima di raggiungerlo.

2

Per i tre giorni seguenti, Kaoru si preoccupò solo di recuperare le forze. Se non fosse stato per quell'acquazzone che si era abbattuto sul deserto, non sarebbe stato costretto a perdere tutto quel tempo. A grandi linee, era quello che aveva capito dai discorsi di Eliott, che aspettava si rimettesse completamente per rispondere alle sue domande.

Eliott passava a trovarlo ogni tanto, ma era Anna, l'infermiera, a occuparsi di lui.

Anna era un nome affascinante. Kaoru le aveva chiesto come si chiamava di cognome, ma lei si era limitata a rispondere: «Chiamami semplicemente Anna».

Questa informalità e affabilità era insolita in Giappone ma, una volta abituato, decise che gli piaceva quel nome, facile da pronunciare.

Anna... «fiore» in giapponese.

Quella parola gli faceva venire in mente un piccolo fiore di campo, che ben si adattava a descrivere la giovane donna. Quando Eliott se ne andava e nella stanza restava solo Anna, lui la bombardava di domande: «Che tipo di costruzione è questa? Di cosa si occupa Eliott? Ha uno scopo preciso?»

Kaoru faceva una domanda via l'altra, tutte quelle che gli venivano in mente. Ma Anna restava in silenzio e, con un sorriso a fior di labbra, si limitava a scuotere la testa, senza rispondere.

Aveva un viso e una costituzione da bambina, alta poco più di un metro e cinquanta, con le guance piene e gli occhi tondi. Quando non portava la coda di cavallo e lasciava sciolti i bei capelli neri, sembrava un po' più grande. Anche la fronte liscia contribuiva a farla sembrare più giovane della sua vera età. Aveva i seni di un'adolescente, per quanto quel petto poco

formoso si adattasse perfettamente ai lineamenti delicati, tipicamente occidentali. In un primo tempo, Kaoru si era lasciato ingannare dall'apparente giovinezza di Anna. Secondo lui, se non rispondeva alle sue domande, era perché nemmeno lei sapeva la verità. Il suo viso puro gli sembrava la prova della sua innocenza e, per certi versi, preferiva non ottenere nessuna risposta da lei.

Ma, in contrasto col suo aspetto, Anna dimostrava una grande esperienza nel suo mestiere. Da quand'era adolescente, l'ospedale in cui era ricoverato suo padre era diventato una sorta di seconda casa per Kaoru, e quindi sapeva giudicare le capacità di un'infermiera. Era piena di premure con lui e i suoi interventi si rivelavano sempre efficaci. Kaoru si lasciava somministrare le fleboclisi e, sotto indicazione di Anna, si sforzava di prendere gli antibiotici e di dormire a sufficienza. La ragazza era sempre silenziosa, mentre svolgeva il suo lavoro. Da come si muoveva, si capiva che era una professionista, faceva tutto rapidamente e con grande precisione. Kaoru pensò perfino, a torto, che lei volesse toccare il suo corpo il meno possibile. La giudicava un'infermiera competente, ma si faceva sempre degli scrupoli quando le mani di lei entravano in contatto col suo corpo. Gli sguardi furtivi che Anna gli lanciava erano poco naturali, come di qualcuno che osserva, cercando di non farsi notare, un corpo estraneo. Kaoru si era accorto di quel modo di fare fin dal primo momento.

Era il giorno successivo alla sua prima apparizione nella stanza. Sentendola entrare, Kaoru fece finta di dormire, tenendo però gli occhi leggermente socchiusi. Così, notò lo sguardo incuriosito con cui lo scrutava, mentre cambiava il flacone della flebo. Gli sembrava quasi lo sguardo di qualcuno che sta esaminando una cosa mostruosa. La ragazza aveva paura e, al tempo stesso, sembrava attratta da lui. Kaoru, da parte sua, era incuriosito da quell'interesse. Che cosa c'era in lui da poter provocare una simile espressione sul volto di Anna?

Una volta cambiato il flacone, lei si chinò su di lui e rimase a guardarlo, con fare timoroso. Era convinta che fosse addormentato. E Kaoru proprio non si spiegava come mai fosse così in allerta di fronte a una persona sprofondata nel sonno. Aprì gli occhi di colpo e le afferrò un braccio. Non aveva intenzione di farle male, ma lei lanciò uno strillo.

«Perché mi guardi in questo modo, come se fossi uno zombie?» chiese Kaoru con dolcezza, scandendo bene le parole, per cercare di rassicurarla.

Anna rimase con una mano poggiata sulla guancia, senza cercare di liberarsi dalla presa di Kaoru né di distogliere lo sguardo. Era turbata, con gli

occhi bassi su di lui. Sembrava sul punto di piangere, proprio come una bambina.

«Vorrei che tu mi dicessi perché mi guardi sempre in quel modo», ripeté Kaoru.

A quel punto, Anna scosse la testa con aria triste e si scusò: «Mi dispiace», disse, come se quelle parole le salissero dal profondo del cuore.

Tuttavia non rispose alla domanda di Kaoru. C'erano due interpretazioni possibili. Poteva voler dire: «Mi dispiace di guardarti come se fossi uno zombie», oppure «Mi dispiace di non poterti rispondere».

Kaoru le lasciò il braccio. Anna era lì solo per svolgere il suo ruolo d'infermiera, le era stato chiesto di non immischiarsi in cose che non c'entrassero col lavoro. Anche dargli spiegazioni sul suo sguardo incuriosito sarebbe stato un modo per fornire a Kaoru un indizio. Rendendosi conto della situazione, lui decise di non insistere oltre. Nonostante fosse libera dalla stretta, Anna restò accanto al letto.

«È molto doloroso parlare?» gli chiese. Svolgeva sino in fondo il suo dovere d'infermiera, facendo domande sullo stato di salute del paziente.

«Al contrario, ho voglia di parlare...»

«Ah... Se è così, mi farebbe piacere se mi raccontassi qualcosa di te.»

«Di me? E cosa vorresti sapere?»

«Be', vediamo un po'... Tutto, dalla nascita fino a oggi.»

«E perché vuoi sapere tutte queste cose?»

«Almeno mi servirà per non guardarti più come se tu fossi uno zombie.»

Allora, era vero che sapeva poco di lui. Se l'avesse conosciuto un po' meglio, avrebbe potuto guardarlo come un essere umano.

«Prima, però, ti vorrei chiedere una cosa», disse Kaoru.

«...» Anna assunse un'espressione prudente.

«Scusa se te lo chiedo, ma sono curioso di sapere quanti anni hai.»

Lei rise. Non era certo la prima volta che le facevano quella domanda. «Ho trentun anni. Sono sposata e ho due bambini, due maschietti...»

Kaoru rimase a bocca aperta. Diceva di avere trentun anni, ma sembrava poco più di una ragazzina. E aveva due figli, addirittura...

«È incredibile!»

«Sì, me lo dicono tutti.»

«Pensavo che fossi più giovane di me.» Kaoru aveva vent'anni, significava che lei ne aveva undici in più.

«E tu, quanti anni hai?»

«Venti», esclamò Kaoru.

«Non è possibile!» replicò lei a bassa voce, sgranando gli occhi.

«Sembro più grande, eh? Eppure, è la verità.»

Kaoru si passò una mano sulla guancia. Non si era rasato da quand'era arrivato nel deserto, e con la barba sfatta doveva sembrare ancora più vecchio.

Tuttavia fu uno shock scoprire che la ragazza che si occupava di lui, e che lui riteneva molto più giovane, era in realtà più grande di lui. Il suo atteggiamento nei confronti di Anna cambiò impercettibilmente. Con quel primo scambio di battute, avevano avuto modo di scoprire uno l'età dell'altra. Poi Kaoru, approfittando dei momenti in cui lei veniva a prendersi cura di lui, gli raccontò la sua vita. Era una donna che sapeva ascoltare. Gli faceva visita più volte al giorno e, in quelle occasioni, Kaoru procedeva col suo racconto. Nonostante le conversazioni fossero sempre brevi, Anna sembrava cogliere al volo i passaggi salienti della sua vita.

Quanto a Kaoru, era felice di poter comunicare con Anna. Per lui era una dimostrazione di essere ancora vivo. Si sforzava di evitare le domande che avrebbe voluto porgerle e si limitava a parlare di sé. A cosa pensava, quali erano i suoi sogni quand'era ragazzo. Frammenti di vita passata con la madre e il padre. Il progetto del viaggio con la famiglia nel deserto americano...

Cerano anche degli episodi tristi da raccontare, primo tra tutti la malattia del padre. Quel progetto di viaggio insieme non era andato a buon fine e, da allora, la sua vita si era divisa tra casa e ospedale. Quando, dopo diversi anni, avevano scoperto che il padre era stato colpito da una nuova forma di virus, impossibile da debellare, Kaoru aveva praticamente smesso di sperare in una guarigione. Tuttavia la madre non si era data per vinta, certa che esistesse un rimedio miracoloso legato alle tradizioni popolari degli indiani d'America, e da allora viveva solo per portare avanti le sue ricerche. Le disse che, quand'era adolescente, era rimasto a lungo in dubbio se studiare astrofisica o medicina, proprio per quello squilibrio tra i genitori... Il padre malato e la madre che si addentrava sempre più in quel mondo mistico e inafferrabile. Mentre parlava con Anna, Kaoru si sentiva assalire dalla nostalgia. In quattro giorni, ebbe a disposizione due o tre ore al massimo per parlare con lei. Troppo poco per raccontare tutta la sua vita. Allora sorvolava sui dettagli. Ma se quando evocava certi ricordi doveva sforzarsi di trattenere le lacrime, perché gli facevano venire in mente episodi particolari, in altri casi sarebbe scoppiato a ridere, ripensando ai comportamenti scriteriati del padre.

«Hai mai avuto una storia d'amore?» gli chiese Anna un giorno.

Lui stava giusto pensando se parlarle di Reiko o no. Senza quella domanda diretta, probabilmente avrebbe sorvolato e sarebbe passato ad altro. Raccontare del suo amore per Reiko significava necessariamente affrontare il suicidio di Ryoji. Un episodio che lo riempiva di dolore più che di tristezza, perché si vergognava di non aver saputo dominare le sue pulsioni. Il rimorso era più forte di tutto il resto. In effetti, la camera in cui si trovava gli ricordava molto quella in cui aveva conosciuto i piaceri della carne con Reiko. A parte la finestra della stanza dell'ospedale, orientata a ovest, in cui s'intravedeva in basso il fogliame di un giardino e che veniva inondata dai raggi del sole al tramonto, le due camere si assomigliavano molto. Kaoru aprì il suo cuore ad Anna con sincerità. Di tanto in tanto, lei scuoteva la testa con aria incredula e diceva, con voce triste: «Oh, no...»

In particolare, quando le parlò del bambino che Reiko portava in grembo, Anna assunse un'espressione allarmata.

«Questo bambino nascerà, allora?»

A Kaoru parve una domanda strana. «Certo, io voglio che venga al mondo. Ed è questo il motivo per cui sono venuto fin qua.»

Anna chiuse gli occhi. Il movimento era quasi impercettibile, ma Kaoru ebbe l'impressione che dicesse qualcosa tra le labbra, come se stesse pregando.

In mancanza di finestre, non poteva rendersi conto del passare del tempo, se non facendo riferimento al suo orologio. Stando alle lancette, doveva essere circa la sera del suo quarto giorno di convalescenza. Quando terminò di raccontare del bambino concepito con Reiko, Anna si apprestò ad andarsene: «Bene, direi che basta per oggi. Mi racconterai il seguito domani». Interrompeva sempre la conversazione nel mezzo di un passaggio importante, anche se apparentemente non aveva altri impegni di lavoro. Quella donna, che aveva scambiato per una ragazzina, da quando avevano chiarito il malinteso sull'età, lo trattava come una madre affettuosa.

Anna si soffermò un istante al suo capezzale, tenendogli una mano sul braccio, poi si avviò alla porta. Là, si fermò e lanciò uno sguardo verso il letto prima di sparire nel corridoio. L'espressione che aveva quando si girò verso di lui rimase impressa a Kaoru. Era un'espressione che aveva già visto, da qualche parte. Il viso ha diversi modi di esprimersi, anche se può capitare che in situazioni molto diverse alcuni volti assumano la stessa identica espressione. E quella volta Kaoru si chiese come interpretare l'espressione di Anna mentre si apprestava a lasciare la stanza. Subito, gli

venne in mente un episodio che l'aveva segnato nel profondo. Si trattava di una situazione simile. Una donna, che stava per uscire da una camera d'ospedale, si era voltata verso il malato, e anche lei - come Anna - indossava un camice bianco. Anche lei era un'infermiera. Quando suo padre era stato sottoposto all'asportazione del retto e le sue condizioni, dopo l'operazione, si erano stabilizzate, era stato temporaneamente sistemato in una camerata. I quattro letti erano tutti occupati da malati di cancro.

Una delle infermiere riscuoteva un grande successo tra di loro. Non che fosse particolarmente bella, ma aveva un viso sorridente e modi di fare gentili. Anche coi pazienti più capricciosi, non mostrava mai la minima insofferenza. Hideyuki era tra i suoi ammiratori e ogni tanto si lasciava sfuggire un colpetto sul suo sedere, felice di farsi rimproverare da lei come un bambino. A un certo punto, la donna dovette lasciare provvisoriamente il lavoro in ospedale. Sposata da più di due anni, era rimasta incinta ed era andata in maternità. L'ultimo giorno di lavoro era andata a salutare Hideyuki, mentre Kaoru era con lui nella stanza. Quando lei aveva detto: «Mi auguro di ritrovarvi in forma come ora, quando tornerò tra un anno», un paziente aveva risposto con un complimento.

«Per allora, io avrò già lasciato l'ospedale!» era intervenuto un altro paziente.

L'infermiera aveva risposto a quelle parole - che non era chiaro se fossero battute o fossero serie - chinando leggermente la testa, poi aveva salutato tutti e lasciato la stanza.

Prima di uscire, però, si era voltata verso i malati, proprio come aveva fatto Anna quel giorno. A Kaoru non era sfuggita la sua espressione. Nei suoi occhi si leggeva la certezza che non avrebbe mai più rivisto nessuna di quelle persone e traspariva la tristezza che provava, all'idea che li stava salutando per l'ultima volta. Al malato che occupava il letto accanto a quello di Hideyuki, già affetto da cancro ai polmoni, erano state da poco diagnosticate le metastasi al cervello. Un altro era stato sottoposto all'asportazione degli organi sessuali, a causa di un tumore alla prostata. Suo padre era l'unico a mantenere una certa vitalità, mentre gli altri sembravano ormai destinati a morte certa.

Perché Anna si è girata verso di me con quello sguardo? si chiese Kaoru, in preda al panico. Alla prossima occasione, glielo avrebbe sicuramente chiesto.

Ma Kaoru non rivide più Anna.

Il giorno successivo, bussarono alla porta alla solita ora. Kaoru aprì, sperando di vederla apparire, ma al suo posto c'era Eliott, con gli enormi piedi che spuntavano dal predellino della sedia a rotelle, le enormi mani posate sulle ruote.

Vedendo che Kaoru si era ripreso completamente, Eliott lo guardò con fare soddisfatto.

«Allora, mi sembri davvero in forma adesso.»

Visto che ancora non aveva risposto alle sue domande, Kaoru stava per perdere la pazienza. Fino a quel momento, la piacevole compagnia di Anna l'aveva aiutato a mantenere la calma, ma di fronte a Eliott avrebbe voluto gridare: «Mi chiedi come sto! Ridi, eh? Perché devo essere sempre io a rispondere alle tue domande? Sono contento di essere di nuovo in forma, certo, ma se continui a non dirmi nulla andrò fuori di senno! Altro che stare bene!»

Sforzandosi di trattenere la rabbia, Kaoru si limitò a rispondere, con voce tremante: «Sì, sto meglio...»

Eliott avvertì il nervosismo di Kaoru, non era certo un buon segno. Sollevò entrambe le mani, come per invitarlo a mantenere la calma e, dopo una breve pausa, disse: «D'accordo, capisco il tuo risentimento. Presto realizzeremo il nostro progetto».

Un progetto? Che progetto? E cosa c'entrava lui con tutto ciò?

Kaoru, i tratti del viso tesi, ci riprovò: «Per cominciare, voglio che mi dica dove siamo e cosa vuole da me».

Eliott congiunse le mani, come se stesse pregando. «Prima c'è una cosa che vorrei sapere.»

Kaoru rimase in silenzio.

Allora, con fare solenne, Eliott fece la sua domanda: «Tu credi in Dio?»

3

La stanza in cui lo condusse Eliott era priva di finestre, come l'altra. Kaoru, che non sopportava le stanze cieche, si chiese come mai tutto fosse chiuso ermeticamente. Più grande della precedente, al centro di questa stanza erano disposte delle poltrone in pelle.

Per prima cosa, Eliott lo invitò a sedersi. A quel punto, l'uomo si alzò dalla sedia a rotelle e con passo regolare, senza aiutarsi nemmeno con un bastone, prese posto sulla poltrona di fronte a Kaoru.

Il ragazzo sgranò gli occhi. Vedendolo sulla sedia a rotelle, l'aveva cre-

duto paralizzato e invece camminava speditamente, per quanto avesse un portamento piuttosto sgraziato.

Rendendosi conto del suo stupore, Eliott disse, con aria trionfante: «Non bisogna avere pregiudizi di fronte a nulla. La prima regola è dubitare di tutto».

Kaoru iniziava ad abituarsi a quell'idea. Attraversando il deserto, aveva avuto spesso l'impressione di essere in bilico tra la realtà e il mondo virtuale.

«Quando risponderà alle mie domande?» chiese, senza badare alle parole di Eliott.

Con un cenno della mano, l'uomo lo invitò a parlare.

Kaoru aveva un mucchio di cose da chiedere. Lasciando da parte le domande essenziali, si concentrò su quanto Eliott già gli aveva detto, parole che non avevano smesso di preoccuparlo: «Lei ha detto che ero destinato ad arrivare fin qui, giusto?»

Kaoru voleva sapere perché l'uomo aveva detto quella frase, non aveva fatto altro che pensarci.

«È ancora troppo presto per rispondere a questa domanda. Se non ti spiego tutto con ordine, rischio di spaventarti a morte.»

«Allora mi dica lei ciò che mi può dire, perché non mi spaventi e riesca a capire.»

Kaoru era di nuovo sul punto di esplodere. Quel modo di fare di Eliott, che continuava a tergiversare, lo irritava profondamente. Aveva sempre più l'impressione che quell'uomo avesse manipolato la sua vita, che fosse lui ad averlo creato e che si fosse fatto gioco perfino dei suoi genitori.

«In fin dei conti, era l'unica soluzione possibile. Non avrei potuto trascinarti qui con la forza. Meglio farti venire di tua spontanea volontà. E, a quanto pare, non mi sbagliavo.» Eliott parlava da solo, sorridendo ogni tanto tra sé. Dalle sue osservazioni, sembrava che potesse intervenire nella vita di Kaoru a suo piacimento. In preda alla rabbia, Kaoru avrebbe voluto strangolarlo. L'uomo restava indifferente agli sguardi ostili che lui gli lanciava e per qualche minuto restarono entrambi in silenzio. Fu Eliott a riprendere la conversazione: «Che cosa sai a proposito di Loop?»

Sfregandosi le mani, guardava Kaoru di sottecchi, come un ragazzino che osservi il volto di un vecchio.

«Penso sia una simulazione al computer fatta molto bene...»

Eliott aggrottò le sopracciglia, con fare scontento. «Come, fatta molto bene? Ti sbagli di grosso! Ho creato un mondo perfetto, in ogni senso.»

«È lei l'inventore del programma?»

«A voler essere precisi, si tratta di un progetto di gruppo, ma sì, il primo a teorizzare l'idea di Loop sono stato io.» Da quando aveva cominciato a parlare di Loop, Eliott aveva assunto un'aria trionfante. Non smetteva di parlare e, a tratti, sul suo volto traspariva un'espressione estatica. «Ero ancora studente al MIT. Ecco, avevo esattamente la tua età. È passato tanto tempo. Erano gli anni '70. Il mondo era ancora in giubilo per le missioni sulla Luna e si pensava che presto, se la scienza avesse continuato a progredire in quel modo, sarebbero state installate delle stazioni nello spazio e i viaggi nel cosmo sarebbero diventati una realtà. Quanto a me, non ero interessato allo spazio, ma a un altro mondo, che volevo creare io stesso.» Fino a quel punto, aveva parlato tutto d'un fiato, poi incassò la testa tra le spalle e, con una smorfia, chiese: «A proposito, sai come funziona questo mondo?»

«Il mondo reale o Loop?»

Bastava un pizzico di buon senso per capire che si riferiva a Loop. Perché era quella la realtà che lo elettrizzava. Quanto al mondo reale...

Eliott scoppiò a ridere divertito. «Il reale e Loop si sovrappongono perfettamente almeno su un punto. Si basano sullo stesso principio. Ascoltami bene, sono i 'liquidi' che li fanno funzionare.» Eliott attese che Kaoru capisse il significato di quella parola, «liquidi», prima di proseguire: «Se quell'enorme programma che è Loop non fosse stato sovvenzionato da altrettanto consistenti somme di denaro, non sarebbe potuto esistere. Quindi né Loop né il mondo reale funzionerebbero senza il denaro».

Che svolta avrebbe preso la conversazione? Quale sarebbe stato il racconto di Eliott? Kaoru ardeva di curiosità. Se avessero ottenuto finanziamenti a sufficienza per portare avanti le ricerche, in quel momento, forse, sarebbero stati in una stazione spaziale...

Ciò che diceva Eliott non era privo di senso. La scienza non procede ciecamente, in linea retta, ma reagisce alle circostanze del momento e cambia direzione, se necessario. E il denaro viene messo a disposizione in base alle esigenze della società e alle aspettative delle nazioni; in breve, si seguono le priorità dell'opinione pubblica.

Negli anni '70, tra i progetti futuristici, era la corsa allo spazio ad avere la priorità: si guardava a Marte e alla Luna come a possibili colonie della Terra e si pensava che quei pianeti sarebbero stati col tempo facilmente raggiungibili grazie a navi spaziali di linea. Questa era la visione del futuro e se ne parlava nei film e nei romanzi. Ma la speranza della specie umana

di poter abitare su un altro pianeta aveva avuto vita breve, e le missioni sulla Luna e su Marte erano state interrotte. Da allora, quel progetto non era diventato altro che un sogno nel cassetto. E il motivo era che non erano arrivati i finanziamenti...

Come mai quella conclusione non era stata prevista? Era piuttosto strano, a ben pensarci.

Eliott l'aveva previsto. O, almeno, era quanto sosteneva. Ecco perché aveva orientato il suo interesse altrove. Scelse come dominio di studi il mondo informatico - sebbene al tempo fosse ancora molto indietro rispetto al presente - e il mondo della biologia molecolare, che da poco aveva scoperto la struttura della doppia elica del DNA. Grazie al suo intuito fuori del comune, era riuscito a creare un legame tra quei due mondi, ancora agli albori. Per prima cosa si concentrò su un quesito molto semplice: è possibile far nascere la vita artificiale da un computer? E tentò di trovare una risposta con un metodo di sua invenzione. Le sue ricerche, poco a poco, avevano dato i loro frutti. Come Eliott aveva previsto, in molte parti del mondo, scemato l'interesse per la conquista dello spazio, era divenuta molto popolare l'idea di creare un mondo parallelo informatico. Tutte le attenzioni vennero quindi concentrate sui computer. A Eliott fu offerta la possibilità di pubblicare le sue scoperte in materia e poco dopo un gruppo di studiosi si unì a lui. Col vento in poppa, Eliott fu il primo al mondo a scoprire un sistema di autoriproduzione. Aveva inventato un software in cui era il programma stesso a evolversi, in maniera indipendente. Non aveva dimenticato la domanda che si era posto fin dall'inizio: *è possibile far nascere la vita artificiale da un computer?*

E aveva visto il suo progetto concretizzarsi alla fine del secolo scorso, molto prima del previsto. Ma lui, che aveva ritenuto impossibile che il suo sogno si avverasse prima del XXI secolo, era rimasto paradossalmente deluso dalla rapidità con cui il suo sogno era divenuto realtà. Si era fatto tanto parlare di vita artificiale, per quanto in un primo momento si trattasse di una forma estremamente semplice: infatti ciò che si muoveva sullo schermo del computer assomigliava tutt'al più a un ascaride. Ma all'inizio del secolo in corso il programma fu in grado di riprodurre ascaridi maschi e femmine che, grazie alla riproduzione cellulare (che avveniva direttamente nella macchina senza interventi esterni), diedero vita a organismi viventi.

Da quel momento, tutto si era svolto in maniera accelerata. Erano apparsi degli esseri viventi che si muovevano come pesci, e che poi si erano evoluti in anfibi. Colpito dal successo della simulazione informatica e dai

progressi della vita artificiale, Eliott aveva proseguito le sue ricerche. Riteneva possibile la creazione di un mondo virtuale, uno spazio in cui gli esseri viventi avrebbero vissuto come sulla Terra...

Fu allora che Loop prese finalmente forma. Rispondendo all'appello di Eliott, diversi scienziati cominciarono a unirsi al progetto. Informatica, medicina, biologia molecolare, teoria dell'evoluzione, astrofisica, geologia, meteorologia... Gli studiosi di ogni campo del sapere scientifico mostrarono interesse per quel programma, per non parlare degli esperti di scienze sociali, scienze politiche, economia e storia. Le tecniche scientifiche, così come quelle sociologiche, al pari delle scienze umane, furono fondamentali per creare uno spazio virtuale identico al globo terrestre. In altre parole, tutti si aspettavano che i risultati di quell'esperimento dessero dei contributi al progresso della propria disciplina. Era auspicabile che, grazie allo studio di Loop, si risolvessero non solo problemi legati alla biologia e alla teoria dell'evoluzione, ma - se il mondo virtuale avesse dato vita a esseri pensanti - anche questioni sociali, come per esempio la dinamica delle guerre, la crescita demografica e le fluttuazioni economiche. Non c'era dubbio che quel programma avrebbe giocato un ruolo fondamentale in tutte le discipline, e i migliori scienziati erano convinti della sua importanza. E così, si diede il via ufficialmente a Loop. All'inizio il programma ricevette finanziamenti solo a livello nazionale, dagli USA e dal Giappone. In un primo momento, infatti, si ritenne preferibile non esporsi. Non potendone prevedere i risultati, il progetto non uscì dal confine nippo-americano, senza nessuna comunicazione ai media. Era meglio procedere con cautela, in futuro ci sarebbe stato tempo per coinvolgere il resto del mondo. A quel punto del suo racconto, Eliott pronunciò con nostalgia un nome. «Hideyuki Futami. Era un ricercatore particolarmente brillante. Era ancora giovane, si era appena laureato, ma il suo contributo fu significativo all'interno del gruppo di lavoro giapponese.»

Kaoru accolse con piacere quei complimenti. Se parlava in modo tanto lusinghiero di suo padre, l'uomo non poteva essere malintenzionato nei suoi confronti.

«Lei ha conosciuto mio padre?» chiese Kaoru, rassicurato.

«Non personalmente. Ma ne ho sentito parlare molto spesso e molto bene dai suoi collaboratori.»

Hideyuki non gli aveva raccontato molto a proposito di Loop. Non gli aveva mai detto quale fosse il suo ruolo nel programma. Kaoru era curioso, e si disse che l'avrebbe sicuramente chiesto al padre, una volta rientrato in

Giappone.

Eliott riprese a parlare, interrompendo il corso dei pensieri del ragazzo: «Immagino che tu sappia già che cosa ne è stato di Loop».

«Si è cancerizzato», rispose prontamente Kaoru.

«Sì, definitivamente. Ma bisogna ammettere che fino a quel momento si era sviluppato in modo straordinario. Non avrei mai pensato di ottenere un simile risultato.»

Eliott fissava Kaoru, come per incitarlo a fargli una domanda.

«C'è qualcosa che non è riuscito a prevedere?»

«Stupefacente! È come se tu vedessi coi tuoi occhi una parte di Loop.»

«Parli, la prego! Ci sono troppe cose che mi sfuggono in questa storia.»

Eliott sembrò provare un certo disappunto vedendo che Kaoru non condivideva il suo entusiasmo. Aveva la bocca aperta e sbavava. Quando un filo trasparente gli si staccò dal labbro, l'uomo sembrò finalmente accorgersi della bava che gli colava dalla bocca e si pulì con la manica della camicia.

«Avevo supposto che, in condizioni fisiche identiche, si sarebbero sviluppate forme di vita molto simili a quelle presenti in natura. Ma non immaginavo che sarebbero state così aderenti alla realtà. Fino a quel momento, ritenevo ammissibile l'influenza del caso nell'evoluzione. Non c'era ragione di credere che tutto sarebbe stato perfettamente identico.»

Anche Kaoru trovava quell'aspetto sorprendente. Una tale somiglianza tra i due mondi era davvero stupefacente, pur considerando che il processo evolutivo della vita nella simulazione si era verificato in condizioni identiche a quelle del globo terrestre.

«Quindi a che conclusione è giunto?»

«La vita non è apparsa spontaneamente, in modo naturale, in Loop. Siamo stati noi a intervenire la prima volta. Abbiamo seminato l'RNA, che è considerato come la prima forma di vita. Esattamente come se avessimo gettato un seme in mare. Utilizzo una metafora, ma in questo caso calza alla perfezione. L'RNA è stato come un seme, destinato a crescere per diventare un albero con una vita specifica.»

Kaoru ricordava una discussione molto animata, che aveva per argomento l'evoluzione. Ne aveva parlato con Ryoji, una volta che Reiko si era assopita accanto a loro. Si accorse che l'opinione di Ryoji al riguardo era molto simile a quella di Eliott,

«Cosa vuole dire?» Con gentilezza, Kaoru lo invitò a proseguire. Se si

fosse interrotto, c'era il rischio che ricominciasse a sbavare, uno spettacolo cui lui preferiva non assistere.

«La realtà e Loop coincidono alla perfezione. La vita in Loop non è apparsa spontaneamente. Sono stati gettati dei semi. Allora, capisci cosa significa?»

Kaoru ripensò a quanto gli aveva domandato Eliott all'inizio della conversazione. *Tu credi in Dio?*

In tal caso, la risposta poteva essere una sola: «A questo punto mi viene da dire che anche la realtà è un mondo virtuale».

«Questa possibilità non mi stupirebbe affatto. Anche qui nella realtà, l'universo non è apparso spontaneamente. Allora, come spieghi la nostra esistenza? A ben guardare, i semi della vita sono stati gettati nello stesso modo in cui noi abbiamo generato la vita in Loop. E chi li ha gettati? Dobbiamo per forza rimetterci a Dio. Dio ha creato la vita su questo mondo a sua immagine. Le parole della Bibbia sono vere.»

Kaoru non rimase sorpreso da quel discorso. Diverse volte, durante il suo viaggio, aveva pensato che il mondo potesse essere una realtà virtuale. Ma non era possibile provare e nemmeno rifiutare quell'ipotesi. Essendo soltanto un ragionamento basato su analogie, era però impossibile verificarlo.

«Questo non significa che non esistano differenze. Anche se è stato Dio a creare il mondo reale, ha seguito una procedura del tutto diversa rispetto alla nostra al computer...» disse Eliott, appoggiandosi comodamente allo schienale della poltrona. Anche Kaoru gli sembrava più tranquillo.

«Ma, allora, i *liquidi* fanno funzionare anche il mondo di Dio!» esclamò Kaoru.

Per un attimo, gli occhi di Eliott assunsero un'espressione minacciosa: «Mi prendi in giro, eh?» Ma quello sguardo durò solo un istante e subito lo scienziato ritrovò la calma.

Kaoru guardò l'orologio appeso alla parete. Erano già passate tre ore da quando avevano cominciato a parlare. Si sentiva stanco, soprattutto perché non riusciva a intravedere una conclusione, e aveva i crampi allo stomaco per la fame. Eliott sembrò intuire i suoi pensieri e propose di fare una pausa. «Devi essere stanco. Puoi riposarti un po' qui se vuoi, e anche guardarti un vecchio film. Ti abbiamo preparato anche qualcosa da mettere sotto i denti.»

Dal suo viso non traspariva né collera né eccitazione. Era completamente inespressivo. Con un telecomando, Eliott fece scendere uno schermo che

occupava l'intera parete e premette il tasto «play». Poi, senza chiedere aiuto, si alzò, riprese posto sulla sedia a rotelle e uscì spingendo sulle due ruote. Non appena la porta si chiuse, Kaoru, che lo stava guardando mentre se ne andava, sentì la chiave scattare nella serratura. Il messaggio era abbastanza esplicito: doveva restare là, che gli piacesse o no. A quel punto, si trattava di capire perché non lo volessero far uscire.

Sullo schermo scorrevano le immagini di un vecchio film di fantascienza che conosceva, l'aveva visto coi genitori quando aveva dieci anni. Ricordava molto bene la canzone principale. Quel film gli era piaciuto così tanto che aveva chiesto alla madre di comprargli il disco della colonna sonora e l'aveva imparata a memoria. Un uomo vestito di bianco, che non aveva visto arrivare, gli portò un panino, del latte e un caffè. Kaoru si mise a mangiare mentre, con gli occhi socchiusi, ascoltava la musica, senza guardare le immagini. Fu. assalito dalla nostalgia, quelle canzoni gli ricordavano i tempi sereni e felici coi suoi genitori.

Senza rendersene conto, cominciò a piangere. Quando le lacrime, colando lungo le guance, raggiunsero le labbra, gli venne un dubbio: era anche quella una coincidenza?

Quel film rappresentava molto per lui. Eliott l'aveva scelto a caso, oppure l'aveva fatto sapendo che l'avrebbe profondamente colpito?

Forse, sono sempre stato sorvegliato da Eliott...

Quand'era bambino, in effetti, gli capitava spesso di avvertire delle presenze alle sue spalle, come se qualcuno lo stesse spiando. Quella sensazione, cui non aveva mai dato molta importanza, pensando si trattasse solo di uno scherzo della sua immaginazione, riaffiorò all'improvviso, facendogli passare del tutto l'appetito.

4

Quando Eliott tornò, Kaoru stava finendo a fatica il suo pranzo.

Vedendo il piatto vuoto, l'uomo approvò soddisfatto: «Ma che appetito! È fantastico!»

«Ne ho abbastanza di farmi prendere in giro da lei!»

Più andavano avanti nella conversazione, le idee nella mente di Kaoru, invece di schiarirsi, si facevano sempre più confuse. Desiderava solo porre fine velocemente a quella messa in scena. Perché si trovava là? Per cercare il modo di sconfiggere il VTMU. Quindi non aveva tempo da perdere.

«Bene, l'argomento di oggi pomeriggio riguarda proprio la tua missio-

ne», disse Eliott, prendendo posto sul divano. Sembrava fosse in grado di leggergli nel pensiero. Se fosse stato così, non sarebbe mai riuscito a fuggire, neanche volendo.

«La mia missione?»

«Sì, la ragione per cui sei venuto qui. Non è forse per trovare il modo di debellare il VTMU?»

Per un attimo, Eliott e Kaoru si scrutarono a vicenda.

Quello squilibrio tra loro, il fatto che Eliott sapesse tutto di lui, rendeva Kaoru molto nervoso. Desiderava scoprire il ruolo che quell'uomo aveva avuto in campo scientifico. Ma ancora di più gli premeva conoscerlo meglio, in quanto uomo. Se avesse avuto un'immagine più definita di lui - come persona in carne e ossa -, allora si sarebbe sentito meno a disagio in sua presenza.

«A proposito, ho una domanda per te.» Eliott aveva sollevato l'indice della mano destra. A Kaoru sembrò che l'uomo si stesse atteggiando a professore. «In quale anno è stato scoperto lo spostamento topologico delle oscillazioni del neutrino quando si trova a contatto con un'altra materia?»

Il neutrino è una particella elementare. Ha tre caratteristiche che lo distinguono: si muove alla velocità della luce; è privo di carica elettrica, per quanto sia in grado di trasportare energia; passa attraverso qualsiasi cosa. Considerando solo questi aspetti, sembrerebbe molto simile alla luce. Un neutrino emanato dal Sole penetra nel globo terrestre fino a raggiungere la superficie opposta; a quel punto riemerge dal sottosuolo e si dirige verso lo spazio.

Perché Eliott gli aveva fatto una domanda simile...?

Quella scoperta risaliva a prima della sua nascita, lo sapeva bene, perché si trattava di un importante passo avanti nella storia della scienza.

«Hai ragione. La scoperta che il neutrino non possiede massa, come si era creduto fino a quel momento, risale alla fine del secolo scorso.»

«Insomma! Perché questa...»

«Ehi, aspetta un attimo», lo interruppe Eliott. «Ascoltami sino alla fine. Tutti i progetti si sviluppano incastrandosi uno nell'altro, in modo organico, come un essere vivente. Quindi non sempre c'è una logica evidente. Non c'è ancora bisogno che tu capisca perché te lo sto dicendo, ma sappi che se lo spostamento topologico del neutrino non fosse stato scoperto, tu non saresti mai esistito.»

«Vorrei che la smettesse di prendermi in giro! Che rapporto ci sarebbe tra una scoperta che riguarda il neutrino e la mia esistenza?!»

Il neutrino è una particella elementare che costituisce il novanta per cento della materia e si trova ovunque. Kaoru non sopportava di sentire dire che una cosa del genere aveva un legarne con la sua venuta al mondo.

«Va bene, va bene! Parlerò del neutrino ancora solo per due minuti. Non dovrai fare altro che ascoltare. Poi capirai.»

Eliott cominciò a raccontare a cosa si era potuti giungere servendosi dello spostamento del neutrino.

In breve era stato possibile definire in tre dimensioni una struttura infinitesimale irradiandola con neutrini e calcolando la derivazione delle oscillazioni. Era possibile irradiare qualsiasi sostanza, organica o inorganica, e una tale scoperta era stata applicata sia in medicina sia in fisiologia. La tecnica che permetteva di ottenere tutte le informazioni molecolari di un essere vivente e calcolarle non era più un'utopia. Era un metodo completamente diverso dall'analisi del DNA. Per analizzare la disposizione delle basi genetiche del DNA è sufficiente considerare una sola cellula, tra le innumerevoli cellule che compongono un essere vivente. Mentre l'applicazione delle oscillazioni del neutrino rendeva possibile un metodo straordinario, che permetteva di vedere in tre dimensioni tutte le informazioni presenti nel corpo umano, compresa l'attività del cervello, i sentimenti, la memoria...

«Subito dopo il decollo di Loop, un gruppo di ricercatori cominciò a sviluppare il progetto di fabbricazione del dispositivo *Neutrino-Scanning-Capter-System*, l'NSCS, ribattezzato *Neucap*, che sarebbe servito ad analizzare la struttura di tutte le molecole di un essere vivente. È chiaro che hanno ricevuto ingenti finanziamenti. Io non ho preso parte in prima persona a questo programma, ma ho contribuito indirettamente con dei suggerimenti.» A quel punto del racconto, Eliott trasse un sospiro: «Cosa ne dici di bere un tè? Ho bisogno di fare un po' di ordine mentale».

Kaoru poggiò le labbra sulla tazza di caffè ormai freddo. Aveva già sentito fare discorsi strani a proposito del neutrino. Ma era la prima volta che gli menzionavano quella storia di un progetto di fabbricazione di un dispositivo di tale portata.

«Ma non voglio annoiarti oltre con i dettagli, quindi passiamo alla questione del VTMU.»

«Intende dire che finalmente affrontiamo l'argomento che più mi preme?» Kaoru si sentì, decisamente sollevato. Ormai temeva che il suo interlocutore avrebbe proseguito con quei discorsi insensati, senza tenere conto di lui.

«Che cosa sai di questo virus?»

«Che tutte le sequenze genetiche sono state analizzate. Io stesso le ho viste.»

«Eppure non solo non ci sono sviluppi per la realizzazione di un vaccino ma non è ancora stato trovato neanche un rimedio.»

«E qual è il motivo?»

«Ci vuole molto tempo per scoprire l'origine di un virus. In questo caso, in particolare, non si è ancora giunti a determinarne la provenienza.»

Kaoru credeva di sapere da dove si fosse sviluppato quel virus. «È possibile che arrivi da Loop?»

Contro ogni aspettativa, Eliott sgranò gli occhi. «Cosa ti fa pensare una cosa del genere?»

Era gioia quella che leggeva sul viso di Eliott. Stupito, Kaoru avrebbe voluto tergiversare un po', per prolungare quel piacere, ma era troppo impaziente. «Il DNA del VTMU non è molto complesso. Ha solo nove geni, e le basi che compongono i geni vanno da qualche migliaio a qualche centinaio di migliaia al massimo. Inoltre, il numero di queste basi è sempre una potenza di due moltiplicata per tre. Mi stupirei se si trattasse solo di una coincidenza.»

Eliott si lasciò sfuggire un piccolo grido di soddisfazione: «Bravo, ti sei accorto anche di questo!»

«Non per vantarmi, ma ho un certo intuito quando si tratta di numeri. Dando un'occhiata a quelle nove cifre, non era difficile accorgersi che erano tutte il prodotto della stessa operazione.»

«Ed è così che sei risalito all'origine del virus.»

«Esattamente. Nella formula (2^N) x3 mi era chiaro il senso della moltiplicazione per tre della potenza di due, perché tre basi formano un codone, che a sua volta è una tripletta di nucleotidi che compongono un aminoacido. Ma perché si partiva da una base due? Se non avessi avuto delle conoscenze informatiche, forse non ci avrei mai pensato. La base due era semplicemente dovuta al fatto che il computer calcola servendosi di un sistema di numerazione binario. Quindi il VTMU è sfuggito da Loop: il primo focolaio del virus è proprio Loop.»

«Hai ragione!» Con un sorriso ambiguo, Eliott sollevò le mani e le unì. Si trattava probabilmente di un applauso, ma Kaoru ebbe l'impressione che l'uomo si stesse prendendo gioco di lui.

«Se ha capito che il virus deriva da Loop, avrà già trovato anche un modo per neutralizzarlo...» proseguì Kaoru, cercando di mantenere la calma.

«Quando l'hai scoperto?» chiese Eliott, eludendo la sua richiesta.

«Come?»

«Ti ho chiesto quando hai scoperto da dove proveniva il VTMU.»

«Esattamente un mese fa.»

«Ah, davvero? Io sei mesi fa.» Con un gesto infantile, senza darsi delle arie, l'uomo si mise a contare sulle dita. «Sì, sono proprio sei mesi.»

Kaoru intravide un'ombra di rimorso sul suo volto. «E cosa succederà, secondo lei?»

Il ragazzo aveva assunto un tono implorante, ma Eliott cominciò a prodigarsi in scuse a non finire. «Il guaio è che si tratta di un cancro, una malattia diffusa. Fosse apparso sotto forma di una malattia rara e molto caratterizzata, avremmo potuto intervenire più rapidamente, affrettarci per trovare un rimedio. Ma il virus si è camuffato da tumore, del tutto simile agli altri, e si è sviluppato poco a poco, all'insaputa di tutti. Hai presente la teoria secondo cui per un assassino il luogo migliore per nascondersi è una grande città? Solo in mezzo a molti esseri umani può tranquillamente confondersi con gli altri. Prova a immaginare, dunque. Eravamo convinti che i ricercatori che avevano preso parte al progetto di Loop stessero morendo per un tumore ordinario. E a ogni decesso dicevamo: 'Un altro che muore a causa di questa merda!', senza porci altre domande. E così, questa porcheria ha avuto tutto il tempo di svilupparsi in modo subdolo, prima di sferrare l'attacco.»

Kaoru capiva bene perché Eliott non si desse pace. Solo da sette armi si era scoperto che quel cancro era diverso da tutte le forme conosciute fino a quel momento, e che era di natura virale. Inoltre, il VTMU era stato isolato solo da un anno. Durante tutto quel tempo, il virus aveva potuto prepararsi il terreno e aspettare il momento per moltiplicarsi in modo pestilenziale. Eliott aveva perso familiari e amici a causa del virus. Guardava al passato con un misto di rimorso, astio e dolore.

Per Kaoru, quella sarebbe stata una buona occasione per conoscere meglio la personalità di Eliott, ma decise invece di proseguire il discorso. «Lei è a conoscenza del modo esatto in cui il virus è fuoriuscito da Loop?»

Eliott sollevò bruscamente la testa: «Certo, è chiaro».

«Mi dica, la prego.»

«Tra un mese, saranno vent'anni che il programma Loop è stato sospeso. Il tempo all'interno del programma è congelato. I personaggi che vivevano in quel mondo hanno smesso di evolversi, si sono fermati allo stato in cui erano. Immagino che tu capisca perché abbiamo dovuto sospendere il pro-

gramma.»

«Per mancanza di liquidi, suppongo.»

Eliott scoppiò in una fragorosa risata: «Hai ragione, hai capito perfettamente la situazione! È così, i finanziamenti stavano per finire. Ogni dominio scientifico aveva ottenuto i benefici desiderati e si ritenne che il programma fosse ormai giunto al massimo delle sue possibilità. I finanziamenti ricevuti erano stati proporzionali all'interesse. Non si può portare avanti un progetto simile per pura curiosità. Sai quanti supercomputer e apparecchi sofisticati giacciono addormentati nel sottosuolo del deserto del New Mexico? Seicentoquarantamila. E altrettanti in Giappone, sotto la città di Tokyo. Al punto che fu necessario creare una centrale elettrica apposita per alimentarli. Il dispendio di energia era immenso e le spese di manutenzione avevano raggiunto una cifra folle. Non potevamo permetterci di continuare in eterno. E fu proprio allora che Loop cominciò a cancerizzarsi».

Kaoru riteneva di saperne abbastanza su quel punto. Tra le rovine di Wainsrock, aveva assistito personalmente alla scena che preannunciava tutto ciò.

Quando riferì la sua esperienza a Eliott, quello scrollò il capo, con l'aria di chi la sapeva lunga: «Sì, tu l'hai visto. Sarebbe meglio dire che l'hai vissuto. Ma capisci come può essersi generato il fenomeno che ha dato inizio alla cancerizzazione di Loop? In un primo momento, anch'io ho fatto fatica a spiegarmelo. Per le creature di Loop dev'essere stato impossibile capire quale fosse l'origine di quel video e collegarlo alla diffusione di un virus sconosciuto. Ma, per quanto alcune cose fossero incomprensibili per gli abitanti di Loop, tu starai pensando che io, che ho creato quegli individui, dovevo essere in grado di dare una spiegazione. Tuttavia, a essere sincero, non lo so ancora nemmeno io. Non sempre si è in grado di spiegare tutti i fenomeni del mondo. Noi siamo costantemente impegnati a trovare spiegazioni e soluzioni, ma il mondo non è privo di contraddizioni. Può essere che uno di questi fenomeni contraddittori e inspiegabili abbia in qualche modo contaminato Loop, a meno che non si sia trattato di un virus informatico. Avevamo messo a punto un sistema di protezione teoricamente inviolabile, ma, visto che Loop era connesso all'esterno dal circuito telefonico, non è da escludere che esistessero delle falle. Era un'illusione pensare che tutto fosse perfetto. Poi ero incuriosito terribilmente da quell'individuo, Ryuji Takayama...» Eliott lanciò a Kaoru uno sguardo molto eloquente.

«È vero, è un personaggio interessante.»

«È unico!»

«È lui la chiave per debellare il VTMU, giusto?»

Eliott abbassò gli occhi, come se stesse scrutando nel cervello di Kaoru: «E così, avresti visto Takayama sul computer?»

«Non mi crederà, ma penso di aver assistito proprio al passaggio fondamentale, mentre ero nei panni di Takayama.»

Come Eliott, anche Kaoru aveva pronunciato quella frase scandendo le parole. Voleva essere sicuro che la memoria non lo stesse ingannando...

Ne era assolutamente certo. Aveva vissuto quell'episodio attraverso i sensi di Takayama, a cominciare dalla vista e dall'udito.

«Sei sicuro...» Eliott sbatteva le ciglia, la sua voce suonava falsa.

«Cos'è successo?»

«Allora, avrai sentito la voce di Takayama come se fosse la tua, subito prima che morisse!»

«Esatto.»

Kaoru se ne ricordava perfettamente. Appena prima di morire, Takayama aveva scoperto l'interfaccia col mondo reale e aveva telefonato. E lui aveva avuto l'impressione che quella voce uscisse dalla sua stessa bocca.

«Che cosa ha detto?»

Kaoru si sforzò d'imitare il tono del personaggio di Loop. «Portami... da te... Voglio venire... nel tuo... mondo.»

«E cosa intendeva dire, secondo te?»

«Takayama si era accorto che il suo mondo dipendeva da un creatore esterno, e ha chiesto di rinascere in quello che per lui doveva essere il mondo di Dio. Nel mondo reale, quello in cui viviamo noi, per capirci... Almeno, questa è l'impressione che ho avuto.»

Kaoru capiva bene il desiderio di Takayama, quello di scoprire il mistero dell'universo.

Quante volte aveva affrontato quell'argomento con suo padre? Tuttavia il mondo è troppo complesso perché se ne riescano a definire i meccanismi. Quando pensava di avere la soluzione in pugno, se la vedeva sfuggire, come un'ombra che non si riesce mai ad afferrare, e il tempo non favoriva certo le cose. Ma, supponendo l'esistenza di un creatore, tutto diventa più semplice: non bisogna fare altro che andare nel suo mondo per capire.

Eliott disse con calma: «Capisco bene ciò che provava Takayama. Non è stata la paura di morire a spingerlo a fare quella richiesta. È stato il desiderio di sapere, di scoprire le sue origini... Questa curiosità, questa volontà di

venire a conoscenza dei misteri dell'universo sono in un certo senso esplose e, grazie alle sue eccezionali facoltà, hanno dato vita a quello che per lui era un miracolo».

«Un miracolo?»

«Esatto. Lui desiderava intensamente venire qui, nel nostro mondo. Se non fossi stato al corrente del progetto *Neucap*, probabilmente non sarei riuscito a vedere le cose da quel punto di vista. Ma, come ti ho già detto prima, nella vita tutto si combina, e lo stesso vale per i progetti scientifici. Volevo anticipare il futuro di venti, trent'anni. E così, ho deciso di esaudire il desiderio di Takayama.»

«Cosa?!» gridò Kaoru.

Esaudire il desiderio di Ryuji Takayama...

Da quanto diceva, Eliott aveva tentato di far rinascere una creatura del mondo virtuale nel mondo reale. Kaoru era senza parole per lo stupore. Con fare imperturbabile, Eliott cominciò a spiegare in termini pratici il metodo utilizzato per resuscitare Ryuji.

«Era impossibile farlo risorgere così com'era, adulto, coi ricordi, una coscienza formata e una conoscenza acquisita. Esisteva solo una possibilità: creare il DNA di un essere in grado di vivere nel mondo reale, con l'aiuto del sintetizzatore di genomi, basandosi sulle informazioni genetiche fornite dalle cellule di Takayama. Una volta analizzata la disposizione delle basi del DNA, è stato possibile, grazie allo stesso dispositivo, sintetizzare il DNA come sostanza chimica. A quel punto, abbiamo preparato un ovulo umano fecondato. Abbiamo estratto il nucleo dall'ovulo e l'abbiamo sostituito con i cromosomi di Takayama, prodotti artificialmente. Una volta sistemato l'ovulo fecondato nel ventre di una donna, non abbiamo dovuto fare altro che attendere la nascita di Ryuji Takayama. Una tecnica non particolarmente difficile, molto simile alla clonazione, sperimentata alla fine del secolo scorso. Perché Takayama apparisse nel mondo reale, era necessario farlo nascere come un neonato dotato del DNA di Takayama stesso. Chiaramente, si è trattato di un esperimento straordinario. Qualcosa che meritava tutto il nostro entusiasmo, perché eravamo stati in grado di far risorgere una creatura virtuale nel mondo reale. Ma la posta in gioco era tale che tutto doveva svolgersi nella massima segretezza. Se la notizia fosse giunta ai media, avrebbe provocato uno scandalo inutile, saremmo stati accusati di voler profanare la vita. È quello che è successo alla fine del secolo scorso, quando si è parlato di creare dei cloni umani, e noi non avevamo nessuna intenzione di farci trascinare in un pasticcio simile. Immagino che

anche tu non abbia mai sentito parlare di questo progetto, perché si è svolto all'insaputa di tutti, anche di molti scienziati.»

«Nemmeno mio padre ne era al corrente?»

«No, lo ignorava, a dire il vero. E d'altronde era meglio così...»

«Vuol dire che mio padre è stato tagliato fuori.»

«No, no... Oppure sì, forse è andata così...» Sembrava che Eliott non sapesse come rispondere, quasi fosse timoroso di rivelare qualcosa.

«Che in breve significa...» Kaoru aveva intuito com'erano andate le cose.

«Sì, è proprio come pensi. Abbiamo preso le informazioni genetiche di Takayama poco prima della sua morte. Era già infetto dal virus Ring. E noi abbiamo trasportato nel mondo reale tutti i suoi geni, compreso quello del virus.»

«Insomma, questo Ring che si è diffuso in Loop sarebbe il prototipo del VTMU che dilaga ora...»

«È quello che pensiamo. In seguito a un attento esame comparativo del DNA di entrambi i virus, abbiamo riscontrato diverse somiglianze, troppe per credere si tratti di una coincidenza. Durante il processo per far rinascere Ryuji Takayama, il virus Ring è sfuggito alla nostra vigilanza e si è diffuso nel mondo reale. Probabilmente, è stato introdotto in un colibacillo, poi, per una serie di sfortunate coincidenze, si è propagato. Ha subito diverse mutazioni a una velocità impressionante, molto più rapidamente di altri virus. E, alla fine, ha dato vita al VTMU.»

D'un tratto, Kaoru si sporse in avanti, fino a trovarsi faccia a faccia col suo interlocutore. «C'è un punto che non mi è chiaro: lei e i suoi colleghi non avete messo a punto un sistema per debellare il VTMU?»

«Be', l'hai detto tu stesso, è Takayama la chiave di tutto.»

«Quindi Takayama esiste. E dove si trova adesso?»

Reggendosi il mento con una mano, Eliott fissò lo sguardo su Kaoru: faticava a credere che il ragazzo non avesse ancora capito. Poi, all'improvviso, schioccò le dita. «Ma certo! Deve essere come con le illusioni ottiche. Una volta che una persona si fa un'idea, non riesce a pensare diversamente e questo può falsare il suo giudizio, è evidente.»

Kaoru scosse la testa con disappunto, sprofondando verso il fondo del divano. Eliott cercava in tutti i modi di evitare la questione fondamentale. Cosa che serviva solo a rafforzare la sua mancanza di fiducia in lui. Senza preoccuparsi dell'aria contrariata di Kaoru, Eliott afferrò il telecomando e fece scendere sulla parete l'immenso monitor di un computer: «Quindi tu hai visto le immagini col videocasco. E non hai notato niente? Be', è pos-

sibile, i pregiudizi sono sempre d'ostacolo alla comprensione».

Kaoru ebbe la sensazione che il vecchio stesse parlando tra sé. Come se tentasse di convincere un uccellino spaventato, appena caduto dal nido. In silenzio, immobile e senza fare opposizione, attese di vedere il *menu* che Eliott gli proponeva.

Eliott fece partire le scene dei momenti appena antecedenti la morte di Ryuji. Era chiaro che le aveva già preparate in anticipo. Gli bastò avviare un comando per arrivare all'immagine desiderata.

«Ci metteremo nei panni di Takayama, come hai fatto tu l'ultima volta.»

Si riferiva all'esperienza di Kaoru a Wainsrock.

Ben sapendo che il fatìdico momento della morte era vicino, Ryuji aveva riposto le ultime speranze nella videocassetta, l'aveva inserita nel registratore e aveva cominciato a guardare. Sullo schermo, si succedevano immagini bizzarre. Dei dadi giravano lentamente dentro una coppa in metallo... Ryuji stava per parlare al telefono con Mai, quando aveva notato che i dadi ripetevano una sequenza di numeri e aveva lanciato un urlo. Proprio in quel momento, sullo schermo del televisore di Takayama si vide il riflesso di un'ombra, un po' di sbieco. Una persona col telefono appoggiato all'orecchio. Non poteva essere altri che Ryuji stesso. Piegando leggermente la testa di lato, sempre con la cornetta all'orecchio, Takayama guardò il suo volto riflettersi nel vetro.

Eliott fermò l'immagine e ingrandì con lo zoom il riflesso del volto di Ryuji: «Quando ti sei messo nei panni di Takayama, sei stato vittima di un'illusione, Kaoru. Accecato dal pregiudizio, non ci volevi credere e quindi i tuoi occhi non hanno visto. Succede spesso. Forza, guarda bene. Quel viso ti è familiare».

Eliott schiarì i contorni della testa di Ryuji, riflessa nel vetro.

Kaoru restò a guardare quel volto, la bocca spalancata. Stava forse cercando di negare l'evidenza? Aveva i nervi così tesi che sentiva male ovunque.

Sul grande monitor, Kaoru vedeva Ryuji, i tratti deformati per lo stupore. Sembrava che il timore per la morte imminente l'avesse fatto invecchiare di colpo. Ma quei lineamenti, la forma del mento... No, non era la prima volta che vedeva quel volto, al contrario lo conosceva fin dalla nascita.

«Colui che ha la chiave per sconfiggere il VTMU, quell'uomo, Ryuji Takayama... Quell'uomo, sì... Sei tu!» esclamò Eliott, puntando il suo immenso indice contro il petto di Kaoru.

Kaoru avrebbe voluto fermare quelle parole prima che gli penetrassero

nel cervello, ma la realtà era ormai impossibile da evitare. Il mondo intorno a lui si oscurò. Come se fosse stato tradito dalla stessa massa di carne che fino a quel momento aveva creduto fosse il suo corpo.

«È una follia!» Con gli occhi chiusi, alzò lentamente la testa verso il soffitto.

«Abbiamo bisogno del tuo aiuto. Ti chiedo quindi di collaborare.»

Kaoru non vedeva più nulla. Sentiva le parole di Eliott, ma scorrevano via, senza entrargli in testa. Lasciò semplicemente che il mondo gli crollasse intorno.

5

Kaoru era seduto su una roccia, le mani incrociate intorno alle ginocchia. Da lassù, dominava il profondo canyon, eroso nel corso di centinaia di milioni di anni. Qua e là, sul terreno bruno, spiccavano delle macchie biancastre. All'orizzonte, si stagliava uno strano macigno, più simile a un edificio che a un'opera della natura. Ma ovunque guardasse, non c'era traccia di presenza umana. A causa della pioggia torrenziale che l'aveva sorpreso durante il suo cammino verso la montagna, non aveva potuto godersi quello spettacolo. Kaoru fissava lo sguardo su ognuno dei crepacci che solcavano il suolo, come se li vedesse per la prima volta. Gli facevano venire in mente le pieghe del cervello. Là dentro, erano racchiusi i ricordi che, nel caso di Kaoru, avevano cominciato ad accumularsi una ventina di anni prima. Inoltre, era nato in modo inusuale, straordinario, a ben vedere. Non a seguito di una procreazione, ma per mezzo della sintesi di un'informazione numerica.

In lontananza il fiume, di un giallo terroso, s'incuneava formando due anse. Era strano. Anche in un luogo del genere era possibile osservare il sincronismo tra reale e virtuale?

Quando si voltò, alle sue spalle non c'era nessuno. Solo un eliporto, accanto all'ascensore che conduceva al centro di ricerca sotterraneo e, sulla piazzola, un elicottero a reazione nero metallizzato. Lo stesso che aveva trasportato il suo corpo sfinito, dopo il diluvio.

Tra l'ascensore e l'elicottero, si apriva un grossa cavità scura. Era l'entrata di un passaggio che scendeva fin nei meandri della terra. E si diceva che là sotto ci fosse un'enorme grotta, piena di acqua cristallina. Eliott non aveva mentito dicendo, con un dito puntato al soffitto, che scorreva dell'acqua sopra di loro, e poi, indicando il pavimento, che là sotto c'era un im-

menso spazio vuoto.

I laboratori si trovavano a mille metri di profondità e sotto di essi fluttuava, come un'immensa bolla, uno spazio sferico vuoto di duecento metri di diametro. Lo strato d'acqua chiara faceva da schermo naturale, impedendo alle radiazioni di giungere fino alla sfera. Laggiù era stato allestito anche il *Neutrino-Scanning-Capter-System*, che sfruttava le condizioni geografiche particolarmente favorevoli. Kaoru non aveva ancora visto quell'apparecchiatura che, in pratica, avrebbe deciso del suo destino, funzionando più o meno come una «sedia elettrica».

Ormai, era passata una settimana da quando era stato portato al centro di ricerca. E, per la prima volta da quand'era arrivato, Kaoru vedeva quel luogo dall'esterno. Finalmente, la sua richiesta di salire in superficie era stata accontentata. Eliott sembrava aver capito che non era sua intenzione scappare, né nascondersi. Il clima era sereno. Dopo una settimana senza luce naturale, Kaoru, vestito con una semplice maglietta, era felice di potersi riscaldare sotto i raggi del sole di quel bel pomeriggio nel deserto, e cercava disperatamente di fare ordine tra i suoi pensieri. Ma era possibile? Che decisione doveva prendere? Non ne aveva idea. Non esistevano precedenti cui fare riferimento e Kaoru, in preda all'angoscia, non sapeva nemmeno più cosa pensare della vita vissuta fino a quel momento.

Era normale che dubitasse delle parole di Eliott. O, meglio, quello era il modo più semplice per risolvere la questione. Non accettava quanto gli aveva detto. Lo rifiutava in blocco. Non poteva credere neanche a una parola di ciò che gli aveva raccontato sulla sua nascita: concepito grazie a informazioni genetiche provenienti da uno spazio virtuale. Sarebbe stato come negare le fondamenta della sua stessa esistenza. Eliott si era inventato quella storia di sana pianta, perché voleva trovare un modo per sperimentare il *Neucap*. Ma di ciò che ne sarebbe stato della sua vita dopo... Kaoru non sapeva nulla. Se non che non avrebbe portato a niente di buono. Sarebbe stato privato di coloro che amava. Gli sarebbe rimasto solo il rimorso. Non smetteva di ripensare a ogni passaggio di quella vicenda, ricominciando ogni volta da capo. Due gemelli omozigoti hanno caratteristiche genetiche praticamente identiche. Se Ryuji e Kaoru avevano lo stesso DNA, era normale che si somigliassero. Quando aveva sentito per la prima volta la voce di Ryuji, assumendo la sua identità, Kaoru era rimasto stupefatto. Aveva creduto di sentire la sua stessa voce registrata. Stesso viso e stessa voce. Eppure non erano sufficienti come prove. Sarebbe bastato qualche ritocco a computer per ottenere un effetto simile. Kaoru, in preda

alla disperazione, aveva fatto tutte quelle domande a Eliott. E il vecchio, prevedendo una reazione di quel tipo, l'aveva anticipato.

Gli aveva porto il telefono: «Ho tuo padre in linea. Puoi parlare con lui».

Kaoru aveva preso l'apparecchio e aveva sentito la voce del padre, dal suo letto d'ospedale. Lo aveva lasciato parlare e, alla fine, il racconto di Eliott aveva cominciato a sembrargli più verosimile.

Per far sì che si sviluppasse un clone di Ryuji, la cosa migliore da fare era stata cercare, tra gli scienziati che avevano partecipato al programma Loop, qualcuno in grado di allevarlo come un figlio. A quel tempo Hideyuki Futami era sposato con Machiko già da quattro anni, ma non avevano ancora avuto figli e dalle analisi era risultato che la moglie era sterile.

Quando Eliott e i suoi colleghi seppero che la coppia voleva a tutti i costi avere un figlio, si servirono d'intermediari per proporre loro di adottare un bambino. E loro accettarono di buon grado la cosa.

Tutto si svolse come Eliott, che aveva agito in modo abile, aveva desiderato. Affidarono Kaoru ai nuovi genitori, senza dire loro nulla delle sue origini, con la scusa di evitare al bambino problemi d'identità più avanti negli anni. Eliott era consapevole che, se avesse raccontato a Hideyuki e Machiko la verità, avrebbe corso il rischio che i due si rifiutassero di tenere il bambino. I due sposi lo allevarono con grande amore, come se fosse davvero figlio loro, e non rivelarono a Kaoru che era stato adottato.

In quel momento, Kaoru e Hideyuki erano in contatto, tramite satellite. Il ragazzo immaginava il padre, disteso sul letto, che reggeva a fatica l'apparecchio.

«Sei tu, Kaoru?»

Appena sentì quell'esile voce, Kaoru fu assalito da un insopportabile attacco di nostalgia.

Cominciarono la conversazione informandosi sullo stato di salute uno dell'altro.

Saputo che Kaoru stava bene, Hideyuki mormorò: «Bene, bene. Quanto a me, si direbbe che sto migliorando ultimamente».

Ma non era difficile capire che stava mentendo. Ormai, era prossimo ad andarsene.

Poi, con voce pacata, faticando quasi a parlare, Kaoru gli chiese informazioni sulla sua nascita. Hideyuki sembrò sinceramente stupito quando seppe che suo figlio aveva scoperto di essere stato adottato. Ma, in ogni

caso, prima o poi doveva succedere. Quindi, senza farne più mistero, gli raccontò com'erano andate le cose.

Kaoru lo ascoltava con gli occhi chiusi, pregando quando stava per rispondere a domande come: chi gli aveva proposto l'adozione, da dov'era arrivato lui?

Ma non c'era nulla da fare. Le spiegazioni di suo padre coincidevano perfettamente col racconto di Eliott.

«Quando ti è stato proposto di allevare un bambino che non possedeva i tuoi stessi geni, non hai avuto nessuna perplessità?» chiese Kaoru.

Anche se la madre era sterile, avrebbero potuto ricorrere all'inseminazione artificiale.

«Non è questione di trasmissione dei geni o no. È occupandosi dei figli che si diventa bravi genitori, che si crea un vero legame con loro. E guarda com'è stato il nostro rapporto per vent'anni. Tu sei mio figlio a tutti gli effetti!»

Kaoru si commosse profondamente a quelle parole. Poi lo salutò e riagganciò. Non avrebbe mai più sentito la voce del padre. Lo sapeva.

Kaoru riguardò diverse volte alcuni passaggi della vita di Ryuji Takayama nel mondo virtuale. Era rimasto particolarmente impressionato dalla sua adolescenza, quando Ryuji aveva cominciato a interessarsi di scienza, mostrando un talento eccezionale per la matematica e la fisica, e Kaoru non poté fare a meno di pensare che sembravano davvero la stessa persona. Si somigliavano come due gocce d'acqua: dai gesti e dalle espressioni che avevano quando leggevano, o riflettevano su qualcosa, fino alle abitudini. Era davvero strano osservare sullo schermo un individuo che possedeva i suoi stessi geni, che però era cresciuto in un ambiente completamente diverso... Anzi, peggio, in una *dimensione* completamente diversa. Era un altro se stesso, con un carattere diverso, una sensibilità diversa, ma uguale fisicamente. Erano esattamente due gemelli nati dallo stesso ovulo.

Kaoru si alzò dalla roccia e si avvicinò al precipizio. Diede un'occhiata in basso e vide un fiumiciattolo che serpeggiava sotto di lui. La superficie appariva verdastra. Si chiese se fosse per via dell'intensità luminosa o per la terra che si mescolava all'acqua. L'erosione continuava a fare il suo lavoro, anche se in modo impercettibile. A quel punto, era costretto ad ammettere la verità: lui era giunto sulla Terra grazie alla sintesi del DNA di Ryuji Takayama. Tutto concordava. Non poteva più rifiutarsi, doveva piegarsi al suo destino: essere reintegrato in Loop.

D'un tratto, il vento si alzò. Kaoru fece un passo indietro. Se una raffica l'avesse fatto cadere nel precipizio, tutto sarebbe andato perso. Senza le preziose informazioni di cui era detentore, sarebbe stata la fine per entrambi i mondi. Il piano di Eliott era davvero astuto. Come gli aveva spiegato lui stesso, grazie al suo intuito era stato in grado di prevedere il futuro di vent'anni.

Come aveva fatto a rendere possibile il desiderio di Ryuji, sintetizzare i suoi geni e far nascere un suo clone nel mondo reale? C'era riuscito perché vent'anni prima, quando i suoi esperimenti erano ancora all'inizio, Eliott aveva già in mente la realizzazione dell'NSCS, il *Neutrino-Scanning-Capter-System.* Eliott aveva avuto l'idea di rendere tridimensionale la formula molecolare del corpo umano per mezzo del *Neucap* appena prima della nascita di Kaoru. La cosa più incredibile era che aveva già riflettuto e deciso chi mettere nel *Neucap.*

Nessun essere umano si sarebbe candidato volontariamente per entrare nel sistema, e così non avrebbe potuto portare a termine l'esperimento. L'epoca in cui esperimenti di quel tipo venivano autorizzati era finita da tempo. Ma una volta messo a punto quel congegno speciale, ci sarebbe stato per forza bisogno di un individuo giovane e in salute.

Ecco, in sintesi, cosa gli aveva spiegato Eliott a tale proposito: «Una creatura di Loop che è stata portata fuori del suo contesto può avere una ragione valida per voler tornare nel suo mondo d'origine, non trovi? E se vuole 'tornare al focolare', là dove viveva una volta, noi siamo in grado di realizzare il suo desiderio. Grazie al *Neucap,* ovviamente. Il trasferimento da Loop al mondo reale sarebbe stato impossibile senza servirsi di un clone. Ma nel caso di processo inverso, possiamo sintetizzare nel mondo virtuale l'individuo così com'è, conservando le caratteristiche mentali che possiede allo stato attuale, e anche i suoi ricordi».

Il desiderio di «tornare al focolare»... Era proprio quello il punto. E anche il problema. Chi desiderava una cosa simile? Se avesse accettato, non avrebbe mai più rivisto suo padre, sua madre e nemmeno Reiko. Non avrebbe mai conosciuto il viso del bambino che cresceva nel ventre della donna che amava. Kaoru aveva inseminato Reiko nel modo più semplice e naturale possibile. Se si fosse trattato soltanto di permettere a Eliott di realizzare il suo sogno, non si sarebbe mai sottoposto a quel gioco scientifico. Pur supponendo che i suoi geni provenissero dal mondo virtuale, Kaoru si sentiva un abitante del mondo reale e, anche se in qualche modo aveva vìssuto in Loop, lui non era interessato a ritornarci. Si augurava di poter dire

di aver scelto da sé la sua vita, da quand'era nato. Aveva troppi legami nel suo mondo, quello in cui aveva sempre vissuto.

Eppure ormai si trovava in un vicolo cieco.

Le cose erano andate sicuramente così: il virus Ring era sfuggito durante la sintesi del DNA di Ryuji e si era trasformato in VTMU. Il virus, quindi, era già presente nei suoi geni. Durante il processo di sintesi del genoma, a causa di un piccolo incidente, un frammento in corso di formazione era riuscito a inserirsi in un colibatterio. Si sarebbe potuto credere che il virus Ring non fosse più presente nei geni di Ryuji e che il DNA avesse ripreso una forma normale, incontaminata. Ma non era così, era ancora là.

Da quando Kaoru aveva sentito le spiegazioni di Eliott, c'era una domanda che l'assillava: se il virus si trovava nei suoi geni, perché lui non si era ancora ammalato?

Al contrario, tutti gli esami cui si era sottoposto avevano sempre dato risultati negativi.

Eliott gli aveva fornito una spiegazione: «Nel momento della trascrizione del DNA in RNA, c'è stata una mutazione ed è entrato un codice di 'censura', che impedisce la rilevazione del virus, anche sottoponendosi agli esami. Capisci, il VTMU ha provocato una mutazione sul gene P53 delle cellule contaminate e, al tempo stesso, il virus ha la disposizione identica al telomerase, e aggiunge la sequenza TTAGGG al DNA delle cellule infette. Grazie a ciò, le cellule infette diventano immortali. Una volta capito che l'origine del virus si trovava nel corpo di Takayama, ci siamo procurati delle tue cellule per esaminarle. Non me ne volere! Ma immagino ricorderai quegli esami del sangue, di cui non ti spiegavi il motivo... Servivano a questo. Così, con nostro grande stupore, abbiamo scoperto che le tue cellule non presentavano la sequenza del telomerase, TTAGGG. Vale a dire che quando il VTMU aggiungeva la sequenza TTAGGG alle estremità dei cromosomi delle tue cellule, diventava instabile e si disgregava rapidamente. Così le tue cellule restavano intatte e continuavano a duplicarsi. Tu sei senza dubbio un essere con caratteristiche del tutto nuove e sei dotato di un'incredibile forza immunitaria contro il virus».

Le spiegazioni di Eliott erano convincenti fino a un certo punto, su un piano logico. Se Kaoru possedeva una difesa immunitaria tanto perfetta, era probabilmente dovuta a un leggero sfasamento delle basi genetiche tra il mondo reale e Loop. Un evento eccezionale, ma, considerando che la stessa nascita di Kaoru era avvenuta in circostanze straordinarie, forse si poteva considerare la cosa normale.

Le parole di Eliott continuavano a echeggiare nella mente di Kaoru. Sotto i raggi del sole che illuminavano il fondo del canyon, credette di vedere tracce del posto in cui aveva vissuto. Ma la direzione della luce sembrava determinata fin dall'inizio.

«Da quando hanno iniziato a macchinare per farmi venire qui?» si chiese Kaoru d'un tratto.

La prima volta, risaliva a quando lui aveva dieci anni, allorché la mappa delle anomalie gravitazionali era apparsa sullo schermo del suo computer. Dietro quell'informazione giunta da chissà dove, visto che non si trovava nel suo database, c'era chiaramente la mano di Eliott. E sicuramente aveva fatto in modo di fargli trovare anche le informazioni sui siti di longevità. Doveva a ogni costo attirare l'attenzione di Kaoru verso il deserto in cui si trovava in quel momento. Un po' alla volta, aveva stimolato la sua curiosità, non apertamente, ma servendosi di continue allusioni. Aveva fatto in modo che il ragazzo scoprisse quelle cose da solo, facendole passare per coincidenze. Prima gli aveva fatto credere che l'origine di tutto fosse in un punto preciso del deserto, poi aveva istillato in Kaoru la convinzione che laggiù avrebbe ottenuto il miracolo per salvare la sua famiglia.

Quando sua madre si era imbattuta in quel libro sulle leggende degli indiani d'America, e poi nell'articolo di una rivista scientifica che parlava di un uomo scampato eccezionalmente al cancro, era sempre Eliott a tenere le fila. Negli ultimi sei mesi, il numero delle pubblicazioni che trattavano l'argomento era rapidamente aumentato. E certe allusioni avevano fatto presa su Kaoru e sua madre. Al punto che lui aveva deciso di partire per il deserto.

In effetti, doveva ammettere che credeva di aver agito di sua spontanea volontà, spinto dal senso del dovere. Se Eliott avesse cercato di portarlo laggiù con la forza, sicuramente non avrebbe funzionato. Durante l'irradiazione dei neutrini, i suoi pensieri sarebbero stati ripresi e trasferiti tali e quali. Kaoru avrebbe provato repulsione e paura e quei sentimenti sarebbero stati riprodotti.

Gli era stato chiesto di accettare il suo destino con serenità. «I miei metodi non prevedono la violenza», aveva puntualizzato Eliott.

Era solo un modo di dire, ma Kaoru aveva capito perfettamente a cosa si riferisse: se la persona fosse stata costretta, il risultato dell'operazione avrebbe potuto risentirne.

Libero arbitrio e senso del dovere...

In effetti, Kaoru era andato laggiù con una motivazione ben superiore a quella sostenuta da Eliott: «La soluzione che ci permetterà di debellare il VTMU si trova dentro di te. Se vogliamo scoprirla, dobbiamo assolutamente studiare la struttura del genoma in tre dimensioni e l'influenza globale degli elementi di secrezione, il ciclo del metabolismo, e capire i mitocondri all'interno delle cellule. Non è sufficiente analizzare la disposizione del DNA, dobbiamo digitalizzare il tuo corpo per intero... Noi supponiamo che la soluzione per sconfiggere questa malattia possa essere un intervento a livello genetico ma, per capire esattamente quale influenza potrebbe avere questa procedura, dobbiamo operare con una minuziosa simulazione, utilizzando l'insieme dei dati biologici del tuo corpo. Capisci? Le conoscenze che acquisiremo servendoci dei dati che tu metterai a disposizione saranno subito applicate. Prima di tutti, a tuo padre, tua madre e la tua amata... Sarà la giusta ricompensa per la tua condotta ligia e disinteressata, per aver donato la vita».

Ecco cosa gli aveva promesso Eliott, parlando molto seriamente.

Il sito di longevità nel deserto si era trasformato in una chimera... Restava soltanto, per ironia della sorte, un vecchio scienziato di nome Eliott. La chiave per debellare il VTMU, la salvezza per coloro che amava e per l'intero pianeta, minacciato da una cancerizzazione su scala mondiale, tutti i suoi desideri si sarebbero potuti esaudire in un solo modo, l'unico che non aveva mai preso in considerazione: donare il suo corpo...

Trovare il modo di costruire una barriera impenetrabile contro il VTMU, ecco a cosa sarebbe servito il corpo di Kaoru. Con l'aiuto del *Neucap*. Ma era necessario agire rapidamente. Una volta dissipata la paura del virus, si sperava che gli esseri umani sarebbero stati capaci di vivere in simbiosi con esso.

Kaoru si rendeva conto che non c'era tempo da perdere. Se avessero atteso che la malattia venisse sconfitta dalla medicina tradizionale, sarebbe stato troppo tardi. Suo padre, a ogni modo, non avrebbe avuto scampo. Sua madre sarebbe impazzita e Reiko si sarebbe suicidata, col bambino che portava in grembo. Per quanto la sua esistenza fosse stata generata in modo virtuale, era stato nel mondo reale per vent'anni e poteva dire che la vita valeva la pena di essere vissuta. Il desiderio carnale provato quando aveva fatto l'amore con Reiko ne era la prova. Senza quella relazione, probabilmente avrebbe dato alla vita un valore diverso.

Era davvero là in quel momento...

Con fare deciso, Kaoru si sollevò sul picco della montagna. Raccolse

tutte le energie e gridò: «Oh, oh!»

L'eco si propagò nel canyon, per poi scomparire all'orizzonte. Come succede a una vita che finisce e lascia dietro di sé una lunga scia. Nei confronti di Eliott, provava sentimenti contrastanti. Non si trattava di semplice odio. Senza di lui, il suo corpo non sarebbe mai esistito. Quei vent'anni di felicità, ma anche di tristezza e dolore, gli erano stati donati grazie all'invenzione di Eliott. Se gli avessero chiesto: «Ti è piaciuta questa vita?» Kaoru avrebbe risposto di sì, senza esitare. D'altro canto, però, senza il suo corpo il VTMU non si sarebbe propagato nel mondo.

Evidentemente, non era Kaoru il responsabile. Ma, che lo volesse o no, si sentiva coinvolto e tutto ciò lo turbava profondamente.

E, comunque, non era quello il momento più adatto per provare rimorso o odio. Avrebbe pagato con la sua vita per riparare al male. Bisogna sempre guardare al futuro. Kaoru girò su se stesso e si allontanò dal precipizio a passo deciso.

6

Erano necessari ancora una decina di giorni per mettere a punto tutti i preparativi. Durante quel tempo, Kaoru riguardò all'infinito la registrazione della «mezza vita» di Ryuji in Loop. Studiò ogni dettaglio, dalla nascita fino alla morte: le relazioni coi genitori e gli amici, le conoscenze scientifiche, la sua visione del mondo, le abitudini e il modo di parlare, e immagazzinò tutto.

Quando fu finalmente in grado di capire le conversazioni senza il dispositivo per la traduzione automatica, il processo per cercare di apprendere il più possibile di quel mondo era quasi terminato. Doveva ringraziare l'esatta corrispondenza dei loro geni? Mentre si preparava a diventare Takayama, aveva notato che il processo non gli stava costando molta fatica. Al contrario, più andava avanti, meno lo considerava come una persona diversa da sé. Durante quei vent'anni, gli era capitato di pensare di vivere due vite contemporaneamente. Erano i momenti in cui la vita dell'essere umano Kaoru e quella di Ryuji Takayama si sovrapponevano.

Il pomeriggio del giorno stabilito, prese l'ascensore scortato da Eliott. Durante quella discesa nel sotterraneo a mille metri di profondità, le ultime perplessità di Kaoru si dileguarono. Non aveva paura, sapeva che si trattava di lasciare una sponda per riemergere su quella opposta, in un viaggio verso l'aldilà. Era forse per via dell'atmosfera particolare che lo circonda-

va? Si sentiva perfino sicuro di sé. La porta dell'ascensore si aprì. Davanti a loro, apparve una parte della zona di controllo del *Neucap.* Circondati da spessi muri di protezione, supercomputer e calcolatori di ultima generazione lampeggiavano nella penombra. Ma non era quello il cuore del dispositivo. Solo Kaoru vi sarebbe stato ammesso. Sulla sedia a rotelle, Eliott procedeva mantenendo la sua andatura. Gli aveva spiegato che preferiva non servirsi di una sedia dotata di motorino elettrico, per rinforzare i muscoli delle braccia. Quel vecchio modello contrastava con le apparecchiature moderne che li circondavano. Riprendendo fiato con discrezione, Eliott disse: «Lascia prima che ti faccia una domanda. Spero che tu non creda che io abbia fatto diffondere il VTMU di proposito!»

Certo, Kaoru aveva preso in considerazione quell'eventualità, ma ormai aveva smesso di pensarci. «Perché mai avrebbe dovuto farlo?»

Kaoru si era spostato dietro la sedia a rotelle per spingerla ma, come se stesse scacciando una mosca con la mano, Eliott gli aveva fatto un gesto per dissuaderlo e aveva cominciato a far forza sulle ruote,

«Perché, mi chiedi? Per ottenere dei finanziamenti per Loop, è evidente.»

Se fosse riuscito a provare la necessità di riprendere il programma per sconfiggere il VTMU, avrebbe sicuramente ottenuto generose sovvenzioni. Scoprire il modo per debellare quella malattia era la priorità assoluta, in tutto il mondo. Il suo contributo sociale avrebbe giustificato l'investimento. E con quel budget a disposizione, Eliott avrebbe potuto realizzare il suo sogno, far ripartire Loop, fermo da vent'anni.

«Non è possibile, lei non avrebbe mai fatto una cosa del genere!»

«Ah, no, e perché?»

«Nessuno poteva prevedere gli effetti del virus. Inoltre, l'odio che prova nei confronti di questa porcheria è sincero, non è così?»

Eliott deglutì e si lasciò sfuggire uno strano rumore, dal profondo della gola. Anche lui aveva perso delle persone care per via di quella malattia. Saltava agli occhi.

«Mi sento sollevato ora che so che mi credi. La fuga del virus è stata un incidente. Ma se avessimo saputo che era così resistente e maligno, saremmo intervenuti prima...»

Dai suoi modi sommessi, Kaoru capì che diceva la verità. «Le credo. Se non avessi avuto fiducia in lei, non avrei mai accettato di scendere in questo maledetto sotterraneo.»

Eliott fermò la sedia e fissò Kaoru stupito. Poi il suo sguardo s'incupì.

«Non ce l'hai con me, spero.»

«Per quale ragione?» chiese di nuovo Kaoru.

«Ti ho fatto nascere per egoismo e ora ti faccio tornare indietro.»

«Senza di lei, l'essere umano che sono non sarebbe mai esistito. Questi ultimi vent'anni non sono stati per niente male. Le dirò di più: grazie a lei ho conosciuto dei sentimenti magnifici. Non sono affatto arrabbiato con lei.»

Sentiva di dover avere un atteggiamento ottimista nei riguardi del mondo che stava lasciando, altrimenti avrebbe potuto risentirne in modo tremendo una volta dall'altra parte. Era diventato scaramantico su quel genere di cose. Aveva già conosciuto l'angoscia e la tristezza, per via di quello che era capitato a suo padre, a sua madre e a Reiko. Aveva assistito al suicidio di Ryoji, eppure si sentiva di affermare in modo categorico che, nell'insieme, la vita era una cosa meravigliosa. Ecco perché, mentre procedeva lungo il corridoio, Kaoru si sentiva perfettamente tranquillo.

«Perché non ci fermiamo un attimo per scambiare due parole?» Eliott aveva come sempre della bava che gli colava dalla bocca.

«Come vuole.»

E così si fermarono. Kaoru si appoggiò al muro ed Eliott si abbandonò, distrutto, con la nuca contro il poggiatesta della sedia. Quel modo di rilassarsi, ognuno alla sua maniera, fece sorridere entrambi, con complicità.

«Forse te l'ho già detto, ma se non avessi avuto in mente fin d'allora il progetto *Neucap*, probabilmente non ti avrei mai fatto nascere. Le cose procedono, incastrandosi le une nelle altre. Se fosse mancato anche un solo anello della catena, la situazione non sarebbe la stessa.»

«Si tratta di un accumularsi di coincidenze?»

«Sì, e, per via di queste coincidenze, Loop ripartirà. O, meglio, è necessario che riparta. Perché, secondo te? Perché la realtà e Loop sono in qualche modo legati una all'altro.»

Kaoru se ne rendeva conto. Era un dato di fatto che lo spazio virtuale, interrotto dopo essersi cancerizzato, esercitava la propria influenza sul mondo reale.

Eliott si premurò di dare una spiegazione, servendosi di una metafora. «Anche un ragazzino non molto portato per la scienza ci avrà pensato almeno una volta: la struttura dell'atomo, alla base della materia, assomiglia molto da vicino al sistema solare. E gli atomi, come particelle elementari, formano ciascuno un microscopico universo, e in ognuno ci sono vite come le nostre. Perciò possiamo parlare di un cerchio della vita. E da qui il

nome Loop.»

«Sì, sì, quand'ero piccolo ne avevo discusso con mio padre. Non vale solo per un universo microscopico, ma possiamo immaginare la stessa cosa riferendoci a un universo immenso. Il sistema solare costituisce un atomo e la Via Lattea è come una molecola, composta da molti atomi. Le galassie si combinano poi come le cellule di un organismo e l'universo può essere considerato un'immensa forma di vita. Una vita che ne contiene una più piccola, che ne contiene una più piccola ancora, e poi una minuscola, e così via. Questa struttura a 'scatole cinesi' è un concetto ricorrente in tutte le religioni tradizionali, e ricorda il cerchio della vita, nel passaggio dalla vita passata a quella attuale, fino a quella dell'aldilà.»

«In tal caso, mi chiedo cosa succederebbe se si verificasse un intoppo. L'universo più piccolo e quello più grande sono collegati, come in una catena. Se uno degli anelli si rompe, il problema si ripercuote su quelli che lo seguono e quelli che lo precedono.»

«Bisogna riparare il cerchio nel punto in cui si è rotto.»

«Sì, ma non si tratta semplicemente di rimettere insieme i pezzi. Bisogna rimediare al problema che si è verificato in Loop, poi 'fare il nodo', a partire da un nuovo punto di congiunzione. Cambiare la storia, in poche parole.»

«In questo caso, cosa ne sarà della storia del Loop cancerizzato?»

«Termina in un vicolo cieco, come nel caso di una specie che incontra un ostacolo sulla via dell'evoluzione e si estingue. I dati di quel passato restano in memoria, ma vengono abbandonati, come quando si estraggono e si distruggono delle cellule tumorali. La storia di Loop ha deviato dal suo percorso e ricomincerà da zero, volterà pagina.»

Un caso simile a quello dell'acqua che cola, espandendosi un po' alla volta sul suolo. Se ci sono dei rilievi, tende a scorrere verso il punto più basso, ma se non trova sbocchi si deve fermare, e si accumula formando una pozza. Giunta a quel punto, però, l'acqua comincia a erodere il terreno, dove lo sente più fragile, per cercare una via d'uscita e riprendere a scorrere in un nuovo letto, che la porterà fino al mare. Se osserviamo il corso di un fiume, le anse in cui l'acqua resta bloccata si notano a colpo d'occhio. Può succedere perfino che la corrente incontri un angolo acuto e che in quel punto si formi un'ansa stagnante. Loop assomigliava a un fiume di quel tipo. Al momento, si trovava in una fase di stagnazione, in cui l'acqua non riusciva più a scorrere. Ma, bloccato in quel modo, esercitava un'influenza nefasta sul mondo reale. La realtà e Loop erano legati l'una all'al-

tro. Nel momento in cui si fossero presi dei provvedimenti, concreti contro il VTMU, sarebbe stato necessario modificare il corso della storia di Loop, che si era cancerizzato. In caso contrario, il problema non sarebbe stato risolto in modo definitivo. Creare un nuovo corso, una nuova corrente, era la seconda missione che Kaoru doveva portare a termine, naturalmente dopo aver debellato il virus Ring. Eliott affrontò di nuovo la questione di Dio. «In questo momento, il mondo ha bisogno di un aiuto divino. Dio è sceso sulla Terra, è morto e poi è risorto. Allora, tutto è pronto perché ciò avvenga di nuovo.»

Per quanto Eliott gli dicesse che avrebbe potuto diventare come Dio, Kaoru faticava a calarsi nel personaggio. Nonostante tutto, continuava a sentirsi vivo. Non riusciva a scacciare l'idea che lo stessero spingendo a forza. Riprese a camminare lungo il corridoio, senza dire una parola, assorto nelle sue riflessioni. Che significato aveva l'episodio della vita indiana che gli era stato mostrato tra le rovine di Wainsrock?

La realtà virtuale che aveva vissuto laggiù era sicuramente opera di Eliott. Non gliene aveva chiesto lo scopo. Ma Kaoru se n'era fatto un'idea: Eliott voleva prepararlo alla morte. D'un tratto, gli venne in mente un'altra spiegazione. L'indiano aveva assistito alla morte della moglie e dei figli. Il fatto che gli venissero strappate via quelle vite per lui tanto preziose, in modo così crudele, senza che lui potesse intervenire, era stato per Kaoru più penoso della sua stessa morte. Prima di chiudere gli occhi in eterno, era stato assalito dalla paura, dalla rabbia e dal rimorso per non averli potuti salvare. Un turbinio di sensazioni negative. Quando si era tolto il videocasco, Kaoru si era reso conto che tutto era avvenuto solo nel mondo virtuale, ma quell'esperienza gli era penetrata nelle ossa, non avrebbe mai più voluto vivere una cosa del genere.

Perché aveva dovuto affrontarla? Visto come si erano sviluppate le cose, aveva capito che l'intenzione di Eliott era esattamente quella di metterlo di fronte alla perdita dei suoi cari, per prepararlo, se non voleva ritrovarsi una seconda volta in una situazione simile, a sacrificarsi per loro. Ecco cosa c'era alla base della sua decisione: non poteva lasciare morire coloro che amava, a cominciare dai suoi genitori. In breve, Kaoru si era prestato al gioco di Eliott, che gli aveva teso una trappola per indurlo a comportarsi come lui voleva. Alle spalle di Kaoru, che si sforzava di fare ordine in quella confusione mentale, Eliott spingeva la sua sedia a rotelle come un forsennato.

«Ehi, aspettami. Non vorresti telefonare?»

«Telefonare?» ripeté Kaoru, fermandosi di colpo.

«Ci sarà qualcuno che ti piacerebbe salutare, no?»

Kaoru aveva parlato col padre pochi giorni prima. E non aveva voglia di sentire la voce della madre, perché non avrebbe saputo cosa dire. Come poteva spiegarle ciò che stava per accadere? Con ogni probabilità, la madre si sarebbe fatta prendere dal panico.

Restava solo Reiko...

Se c'era qualcuno con cui desiderava parlare, era senza dubbio lei.

Entrò in una stanzetta in silenzio; Eliott gli passò il telefono.

Kaoru compose il numero, pregando che Reiko fosse a casa.

«Se vuoi, proiettiamo l'immagine là, sullo schermo...» gli fece capire Eliott senza parlare, a gesti.

Kaoru rifiutò la proposta.

Non aveva bisogno del videotelefono. Perché sapeva che la voce di Reiko, senza artifici, sarebbe stata sufficiente per ricordarsi per sempre di lei.

«Sì, pronto?»

Appena sentì la dolce voce della donna, Kaoru scoppiò inaspettatamente a piangere. Fu assalito da sensazioni di ogni tipo, un vero maremoto interiore. Riaffiorarono i ricordi, insieme con le immagini e i suoni. Fu come un'esplosione improvvisa, scatenata solo dal suono della sua voce. Non riusciva più a controllarsi.

«Pronto... pronto...»

Solo a quel punto, sentendo la voce di Reiko nel ricevitore, Kaoru si pentì di non aver accettato l'offerta di Eliott e poter vedere anche il suo volto, proiettato sullo schermo.

7

In fondo al corridoio c'era una porta nera: era là che Kaoru doveva dire addio a Eliott.

L'uomo gli tese la sua mano enorme.

Kaoru gliela strinse senza metterci molta energia. Riusciva solo a pensare alle ultime parole scambiate con Reiko, si sentiva turbato, in frantumi. L'animo smarrito, vagava con lo sguardo perso nello spazio circostante.

«Credo di aver vissuto troppo a lungo, io.»

Kaoru si riprese e abbassò gli occhi verso Eliott. Vide il volto di quell'uomo, ormai troppo vecchio, che sapeva perfettamente quanto tempo gli restava da vivere.

«Presto ti seguirò...» avrebbe senz'altro voluto aggiungere, ma avevano destinazioni diverse. Eliott non sarebbe mai potuto andare dove si stava recando Kaoru.

Oltre al fatto che le informazioni ottenute per mezzo dell'analisi del suo corpo sarebbero state immediatamente utilizzate per guarire i suoi genitori e Reiko, Kaoru si era fatto promettere un'altra cosa.

«Promesso. Fidati di me.»

Rassicurato da quella risposta, il ragazzo aprì la porta. Era il solo ad avere accesso là dentro. Fece un passo in avanti e la porta si chiuse automaticamente alle sue spalle.

Nella stanza c'era uno strano odore. Odore di ioni?

Gli avevano spiegato che, da quel momento in avanti, avrebbe ricevuto istruzioni attraverso un altoparlante. A parte quella voce metallica, dall'esterno non giungevano altri rumori.

Kaoru fece quanto gli veniva detto: si tolse la vestaglia, le mutande e le pantofole ed entrò nella sala successiva, nudo come un verme.

Stando a quanto gli aveva anticipato Eliott, avrebbe dovuto attraversare una serie di camere sterilizzate.

Pensava di sapere a grandi linee ciò che sarebbe successo. Immobilizzato al centro della grossa sfera che costituiva il *Neucap*, sarebbe stato colpito da ogni lato da fasci di neutrini. Ecco perché erano necessari tutti quei passaggi preliminari. Giunto alla stanza successiva, Kaoru fu invitato a sdraiarsi su una tavola girevole. Una volta disteso sulla schiena, la tavola cominciò a muoversi senza fare rumore verso un passaggio scuro e stretto. Là, venne sottoposto a una doccia d'acqua pura, poi fu asciugato con getti d'aria secca. Kaoru notò che a ogni passaggio, sul contatore elettrico da cui lampeggiava in rosso il numero 9, si aggiungeva un'altra cifra sempre più prossima al cento per cento: 99.99, 99.999, 99.9999...

Il ragazzo capì che si trattava di un meccanismo per indicare l'eliminazione delle impurità dalla stanza. A quel punto, la tavola girevole trasportò Kaoru fino a una vasca trasparente, a forma di parallelepipedo. Dell'acqua pura, un po' più calda della temperatura corporea, cominciò a riempire la vasca, che per molti versi gli ricordava una bara. Incastrato là dentro, Kaoru galleggiava sulla superficie, poi venne spinto verso il basso, al cuore del *Neutrino-Scanning-Capter-System.* Era il contatto con l'acqua pura che lo faceva sentire così? Si stava rilassando, un po' alla volta. Dove finiva il suo corpo e dove cominciava l'acqua? Aveva i sensi intorpiditi. Si sentiva tutt'uno col liquido che l'avvolgeva. La sua persona evaporava, si trasformava

in tante piccole bolle che si dissolvevano nell'acqua. Prima di lasciarsi andare del tutto, gli riaffiorarono alla memoria le ultime parole di Reiko, al telefono, un'ennesima prova per lui da superare.

«Sai, stamattina il bambino si è mosso...» gli aveva detto lei, con voce gioiosa.

Ripensò all'immagine del bebè che si muoveva nel liquido amniotico e alla sua condizione. A ben vedere, era esattamente come lui in quel momento. Compresa la volontà di nascere.

Laggiù, regnava il buio totale. Non avvertiva più la gravità, il suo corpo non aveva peso. A quel punto, Kaoru avrebbe dovuto scorgere i contorni di una sfera di duecento metri di diametro, ma nell'oscurità aveva l'impressione di trovarsi in uno spazio infinito. Quand'era bambino, amava uscire sul balcone del suo appartamento, in cima a un grattacielo di Tokyo, e ammirare il cielo notturno. Ogni volta che osservava la luna e le stelle, cresceva il suo desiderio di conoscere il mistero dell'universo. Il posto in cui si trovava in quel momento era l'opposto del suo balcone. Era in un apparecchio sepolto a mille metri sotto terra, in una zona desertica, e un odore artificiale di ioni invadeva quello spazio chiuso ermeticamente, mentre a casa sua, di fronte alla baia di Tokyo, aleggiavano, in uno spazio immenso, le esalazioni di iodio del mare.

Sopra la sua testa si accese un fascio di luce pallida. Le irradiazioni del *Neucap* dovevano essere cominciate. Quelle luci lo fecero pensare alle stelle.

Il *Neucap* lo irradiava da ogni lato, i fasci di neutrini attraversavano il suo corpo, fino a raggiungere la parete opposta, accumulando, una dopo l'altra, le informazioni molecolari. Più il corpo veniva bombardato, più la scansione tridimensionale della struttura infinitesimale del corpo si affinava. All'inizio, i raggi si limitavano ad attraversare il corpo di Kaoru, senza che lui provasse nessuna sensazione particolare. Ma perché il risultato fosse completo, erano necessarie intensità ben maggiori, che avrebbero anche distrutto le sue cellule. Kaoru non voleva pensare alle mutazioni che il suo corpo stava subendo. Le luci pallide presero a lampeggiare sempre più velocemente nell'oscurità. Era uno spettacolo magnifico. Un raggio attraversò lo spazio in diagonale. Proprio come una stella cadente. Kaoru si sentiva in pace con se stesso, guardò la volta celeste e, per un attimo, pensò di essere tornato bambino... Probabilmente gli astronauti vivono un'esperienza simile. Si dice che guardare la Terra dallo spazio faccia sentire un uomo al pari di un dio. Da quel punto di vista, Kaoru era in una posizione un po'

diversa. Lui stava cercando di trasformarsi in Dio. Mentre tutt'intorno regnava il silenzio totale, sentì un rumore invadergli i timpani. Una voce che parlava forte, proprio contro il suo orecchio. Non poteva trattarsi di un essere umano... Era forse il linguaggio numerico dello spazio virtuale? D'un tratto, gli apparve un'immagine. Era come se l'avessero proiettato direttamente dentro un quadro di Chagall. Invisibile a occhio nudo. Come se avesse un videoregistratore collegato direttamente al cervello, e delle figure impressionanti, vivide di colori, apparissero e scomparissero in un batter d'occhio. La luce fioca di poco prima si era trasformata in un turbinio di colori, infiniti raggi che sfrecciavano e s'intrecciavano tra loro, in quello spazio immenso. Sentì di nuovo un rumore rimbombargli nelle orecchie. Un rumore sconosciuto. Sicuramente erano le onde sonore del linguaggio numerico che si propagavano fino a lui. Il suo corpo giaceva abbandonato in uno spazio privo di gravità, nel mezzo dell'universo. Come se si fosse alzato dalla vasca d'acqua pura per gettarsi tra quelle spirali luminose. Staccato dal corpo, il suo spirito era libero, privo di vincoli. Il viaggio di Kaoru era giunto alla seconda fase. Quel viaggio verso un luogo preciso nel deserto, o, per meglio dire, quel viaggio verso la morte e la resurrezione, stava per concludersi. Kaoru si sentiva il cervello pieno d'immagini dalle forme grezze, figure con contorni irregolari. Si sforzava di far riemergere pensieri definiti, lisci e omogenei, ma non ci riusciva. Certamente perché la quantità d'informazioni analizzate non era ancora sufficiente. Le irradiazioni di neutrini aumentarono ancora d'intensità. Poi, via via che il livello di digitalizzazione aumentava, le immagini formate dai pixel perdevano l'aspetto irregolare che avevano assunto nella mente di Kaoru e per lui divennero del tutto naturali. Ritrovò la capacità di visione che aveva in precedenza. Oltre il passaggio luminoso, gli sembrava di scorgere il regno dei morti, che somigliava esattamente alla realtà. Il viaggio di Kaoru era prossimo alla fine. Il suo corpo stava per sparire dal mondo reale, e lui sarebbe resuscitato in Loop.

Una volta compiute tutte le analisi, la forma umana scomparve dalla vasca. Non restava traccia delle cellule distrutte, scomposte e dissolte nell'acqua. Così come la sua personalità, anche il corpo di Kaoru era stato polverizzato. La scarsa luce impediva di vedere che l'acqua si era colorata di rosso, per via del sangue, e si era trasformata in un liquido denso.

Sebbene il suo corpo fosse scomparso, la coscienza di Kaoru esisteva ancora. I neutrini avevano effettuato la scansione e avevano riprodotto e-

sattamente il cervello di Kaoru così com'era prima della morte, la stessa collocazione dei neuroni, delle sinapsi e le reazioni chimiche. Era stato previsto che nel giro di una settimana, tempo di Loop, dopo la nascita nel mondo virtuale, avrebbe raggiunto la stessa taglia e la costituzione che aveva quand'era entrato nel *Neucap* e avrebbe anche ritrovato la sua personalità e le sue conoscenze.

Kaoru aveva una vaga idea di trovarsi in un utero. Non era una metafora, era proprio quello il luogo in cui si trovava in quel momento. I battiti del suo cuore riecheggiavano all'interno di quella sfera scura, chiusa in modo ermetico. Il rumore si faceva sempre più intenso. Non aveva idea di chi fosse l'utero in cui si trovava. Ma sapeva che presto sarebbe nato.

Spinto dal desiderio di uscire, faceva pressione con tutto il suo corpo verso l'esterno.

La luce l'accecò, una luce bianca artificiale, non dei fasci offuscati, ma un chiarore uguale a quello emanato dalle lampade delle sale operatorie negli ospedali, in grado di eliminare perfino le ombre.

Fu allora che scorse il cordone ombelicale. Quel filo grottesco che lo univa a sua madre...

Tese la mano per strapparlo via da solo; suo malgrado lanciava dei gemiti, simili a quelli di un neonato...

Per lui, era l'inizio di un nuovo viaggio.

PARTE QUINTA
LA VENUTA DEL MESSIA

1

Era una giornata così bella che si faticava a credere di essere nel pieno della stagione delle piogge. Mentre camminava lungo il muretto che separava la spiaggia dalla strada, lanciò un'occhiata all'orizzonte e vide la baia immersa nella foschia. Qualche pescatore lanciava le reti. L'estate era appena cominciata e nessuno si azzardava a fare il bagno. In tutto, c'erano solo due o tre famigliole, sedute in cerchio intorno ai loro picnic. Ammirare quel paesaggio gli faceva dimenticare di trovarsi nel mondo virtuale. Erano già sei mesi che era risorto nel mondo di Loop e il suo corpo, così come la sua mente, sembrava essersi adattato perfettamente. Ryuji Takayama era morto per la prima volta nell'ottobre dell'anno precedente. Era stato un suo vecchio compagno della facoltà di medicina, Mitsuo Ando, dell'Istituto di

medicina legale, a effettuare l'autopsia sul suo corpo e a dichiararne la morte clinica. Tuttavia, in gennaio, grazie all'assistenza di Mitsuo e del suo collega Miyashita del laboratorio di patologia medica, Ryuji si era risvegliato dopo un sonno durato tre mesi. Allora, era nato per la seconda volta, uscendo dall'utero di Sadako Yamamura, e nel corso di una settimana era cresciuto fino a raggiungere la corporatura che aveva Kaoru nel momento in cui era entrato nel *Neucap.* Non sapendo che il mondo di Loop era stato creato da un «Essere superiore», Miyashita e Mitsuo non potevano conoscere la verità sul processo di resurrezione di Ryuji. I tre mesi in cui era morto corrispondevano ai vent'anni di vita di Kaoru. Lo spirito e la coscienza di Kaoru si erano integrati nel corpo di Ryuji Takayama e, come lui, vivevano nel mondo di Loop. La persona risorta nel laboratorio messo a disposizione da Miyashita non era la stessa morta tre mesi prima. Ryuji aveva condotto un'esistenza solitaria e reclusa, senza troppi spostamenti, condizione indispensabile per concentrarsi sulle ricerche inerenti il virus e analizzare, uno dopo l'altro, i misteri che si nascondevano nelle sue cellule. Gli erano serviti sei mesi per portare avanti quel lavoro e mettere a punto un vaccino contro il virus Ring.

A pensarci bene, era diverso tempo che non metteva il naso fuori di casa. Si sentì finalmente in pace con se stesso quando si trovò là, in mezzo al vento. Quando ancora era Kaoru amava uscire sul balcone del palazzo in cui abitava e godere la brezza della sera. Apparentemente, i suoi gusti non erano cambiati. Oltre le famiglie coi loro picnic, vide un bambino in costume da bagno, in riva al mare. Il piccolo si avvicinava alle onde con prudenza e scappava via prima che arrivassero a bagnargli i piedi. Si accovacciò a terra e cominciò a scavare una buca, poi a fare delle formine con la sabbia. Era molto prudente nei suoi movimenti: era chiaro che non amava particolarmente l'acqua.

La prima volta che lui aveva scorto Reiko in piscina, aveva fatto caso allo strano aspetto di suo figlio Ryoji. Pantaloncini corti a quadri - che non sembravano adatti per fare il bagno - e una cuffia in testa, da cui non spuntava neanche un ciuffo di capelli. D'un tratto, gli venne in mente quella scena. Poi il contatto con la pelle di Reiko, le ultime parole che aveva scambiato con lei... Il suo volto, la sua voce, tutto era ben impresso nella memoria di Kaoru. Cosa stava facendo in quel momento?

Reggendo un sacchetto di plastica che conteneva delle bibite, proseguì camminando in equilibrio sul muretto, facendo attenzione a non cadere. A differenza della cresta delle montagne nel deserto, era largo solo una deci-

na di centimetri. Aveva l'impressione di procedere lungo la linea di demarcazione tra l'aldilà e il mondo in cui si trovava.

Allontanandosi dalla riva, il ragazzino si mise a correre verso un uomo seduto sul muretto, a un centinaio di metri di distanza. Era la persona che Ryuji stava cercando, nonché il padre del bambino.

L'uomo era così concentrato sul figlio che in un primo momento non si accorse che lui si stava avvicinando. Per evitare di mettergli paura, Ryuji lo chiamò da lontano: «Ehi! Mitsuo!»

Mitsuo sollevò lo sguardo e prese a guardarsi intorno. Quando finalmente scorse Ryuji Takayama che si avvicinava, rimase in silenzio, ma non poté trattenere un'espressione di stupore.

«Ne è passato di tempo, eh...»

Sì, erano sei mesi che i due non si vedevano. Dopo aver preso parte al processo per far rinascere Ryuji, Mitsuo aveva lasciato il centro di ricerca e nessuno sapeva dove fosse andato.

Senza degnare di uno sguardo il nuovo venuto, che si era seduto accanto a lui, spalla contro spalla, Mitsuo continuò a fissare l'esile figura che giocava in riva al mare.

Ryuji non si diede per vinto, prese una bottiglia dal sacchetto. «Non è stato carino da parte tua sparire così, senza nemmeno dire dove andavi», disse, e bevette fino all'ultima goccia. Poi ne prese un'altra e la porse a Mitsuo: «Vuoi?»

Mitsuo l'afferrò in silenzio e la aprì, continuando a ignorarlo. «Come hai saputo che ero qui?» chiese poi, in tono calmo.

«Ho chiesto a Miyashita. Mi ha detto che era il giorno dell'anniversario della morte di tuo figlio, e non ha fatto fatica a immaginare dove fossi. Indovina sempre quello che pensi, lo sai», rispose Ryuji, scoppiando a ridere. Era la verità, Miyashita sapeva dove potesse trovarsi l'amico, e l'aveva riferito a Ryuji. Un anniversario un po' particolare, in effetti. Esattamente due anni prima, il figlio di Mitsuo era morto annegato su quella stessa spiaggia. E in quel momento il bambino era là, sotto gli occhi del padre. Ryuji Takayama non poté evitare un sorriso amaro a quel pensiero.

«Perché volevi vedermi?» chiese Mitsuo, sforzandosi di controllare la voce.

La sua visita non sembrava fargli affatto piacere. Eppure, dal laboratorio di ricerche, Ryuji aveva dovuto prendere il treno e poi l'auto per arrivare fin laggiìì. Fece notare all'amico che avrebbe anche potuto riservargli un'accoglienza più calorosa. Sapeva che Mitsuo si sbagliava sul suo conto.

Eliott aveva detto che ogni disposizione era stata presa, che tutto era pronto per farlo resuscitare. Resuscitare un morto, tuttavia, non era cosa da nulla, a prescindere dal mondo in cui ci si trovasse. Era stata necessaria una preparazione meticolosa. Eliott aveva sistemato tutto senza commettere errori. Con grande discrezione, aveva inviato a Mitsuo un codice segreto, per far sì che collaborasse col suo piano, poi, con estrema razionalità, aveva scelto il luogo in cui Ryuji Takayama sarebbe rinato. Resuscitare il figlio di Mitsuo, morto due anni prima, era stata una concessione necessaria in cambio dell'aiuto del medico. Nel caso di quel bambino, che già viveva in Loop, non c'era stato bisogno di utilizzare il *Neucap.* Trattandosi di un passaggio da Loop a Loop, la resurrezione consisteva semplicemente nel sintetizzare di nuovo le sue informazioni genetiche. Eliott aveva rimesso in moto Loop partendo da sei mesi prima della cancerizzazione. Non troppo avanti, non troppo indietro, era quello il momento esatto in cui bisognava ripartire per circoscrivere il virus che si stava propagando in tutto il mondo, e Ryuji aveva il ruolo di Messia. Perché, se non s'interveniva per cambiare il corso della storia, Loop avrebbe seguito di nuovo lo stesso destino e la cancerizzazione. Era necessario modificare il percorso del fiume prima che formasse l'ansa stagnante e farlo ripartire in una nuova direzione. Solo così, il mondo virtuale avrebbe ritrovato la propria diversità.

«Ti sono riconoscente. Ti sei comportato secondo le mie aspettative.» Ryuji lo pensava davvero. Ricordava con lucidità la sua precedente vita all'interno di Loop, ai tempi in cui era all'università insieme con Mitsuo, e quanto l'amico fosse uno studente brillante. Con ogni probabilità, senza il suo aiuto non sarebbero riusciti a ottenere il loro scopo: farlo rinascere.

Mitsuo, però, doveva aver pensato di essere stato solo manipolato. O, ancora peggio, forse era convinto che Ryuji fosse tornato in vita per allearsi con Sadako Yamamura e annientare il mondo.

Qualunque cosa pensasse l'amico, Ryuji non poteva spiegargli come stavano le cose veramente. All'idea della vita solitaria che l'attendeva, Ryuji rabbrividì. Aveva un solo desiderio, ed era grazie a quello che trovava la forza per sopportare la solitudine.

«E andata bene anche a te, no?» osservò Ryuji, come se volesse spingere Mitsuo a mostrare gratitudine nei suoi confronti.

«Non lo so», rispose sincero Mitsuo.

In riva al mare, il bambino si era alzato e sventolava la mano in direzione di Mitsuo. Lui si girò verso il figlio, che si avvicinava sprofondando i piedi nella sabbia.

Il piccolo si fermò proprio davanti al padre: «Papà, ho sete!»

Mitsuo gli porse la bottiglietta di tè datagli da Ryuji. Il bambino se la portò subito alla bocca.

Il corpicino bianco del bimbo era proprio là, sotto gli occhi di Ryuji. Vedeva i muscoli del collo tendersi, mentre la bevanda gli scendeva in gola. Era un corpo vero, reale. Il procedimento era stato diverso dal suo, ma, come lui, quel bambino era tornato in vita. Per certi versi, erano come fratelli, nati dallo stesso utero.

«Ehi, mio simile, ne vuoi un altro?» chiese Ryuji, infilando la mano nella busta di plastica.

Il bambino si voltò verso di lui, scrollò la testa e sollevò la bottiglietta che teneva in mano: «Posso finire questo?»

«Ma certo», rispose Mitsuo.

Il piccolo tornò poi verso il mare, agitando la sua bottiglia. Sicuramente voleva usarla per giocare con la sabbia, una volta svuotata, Mitsuo lo richiamò, gridando: «Takanori!»

«Sì?» chiese il figlio, voltandosi.

«Non bagnarti, mi raccomando!»

Il bambino sorrise, con aria complice, poi riprese a correre verso il mare.

Probabilmente Takanori ricordava quand'era annegato e aveva ancora paura del mare. Avrebbe dovuto superare quella paura, altrimenti gli sarebbe stata d'ostacolo per tutta la vita.

«È un bel bambino, eh?» disse Ryuji. Tra sé, pensò a suo figlio, che cresceva nell'utero di Reiko.

Senza prestare attenzione alle parole di Ryuji, Mitsuo chiese: «Mi vuoi dire cosa ne sarà ora del mondo?» Così dicendo, gli lanciò uno sguardo scontroso, che significava: tu dovresti saperlo bene.

Certo che lo sapeva. Perlomeno, meglio di Mitsuo. Tuttavia non poteva dirglielo.

«E tu, cosa ne pensi? Cosa ne sarà del mondo, secondo te?» gli rigirò la domanda Ryuji.

Il futuro che Mitsuo si prospettava non si scostava affatto da ciò che era già accaduto, la cancerizzazione di Loop. Il virus si era esteso ovunque, il video originale si era evoluto in mezzi di comunicazione di vario genere ed era stato diffuso in tutto il mondo, mietendo milioni di vittime. Le donne in periodo di ovulazione che entravano in contatto con questi media davano vita a esseri col DNA di Sadako Yamamura. Quali sarebbero state le conseguenze? Non c'era bisogno di essere medici come Mitsuo per capirlo.

DNA di tipo diverso stavano convergendo verso uno solo e unico, quello di Sadako Yamamura.

«E tutto questo non ti turba?» esclamò Mitsuo, guardandolo come se volesse rimproverarlo.

Ryuji pensò che l'amico si sbagliava di grosso sul suo conto e sulle sue intenzioni. Estrasse una boccetta da una tasca: «Prendi».

«Che cos'è?»

«Un vaccino che ho messo a punto contro il virus Ring.»

Mìtsuo prese la boccetta di vetro e la osservò con attenzione. «Un vaccino...»

Durante gli ultimi sei mesi, Ryuji si era concentrato sui suoi studi ed era riuscito a produrre quel vaccino. Si era servito delle sue stesse cellule per ottenerlo, e ne aveva testata l'efficacia sugli animali.

«Se lo assumi, il virus sarà distrutto, non dovrai più preoccupartene.»

«Sei venuto fin qui solo per darmi questo?»

«Mi ha fatto bene vedere il mare, non ci venivo da tempo», rispose Ryuji, con una risata imbarazzata.

Mitsuo sembrava più tranquillo.

«Mi vuoi dire cosa ne sarà ora del mondo?» ripeté Mitsuo, infilandosi la boccetta nel taschino della camicia, con fare calmo, e abbottonandoselo con cura.

«Non ne so niente», si limitò a rispondere Ryuji.

«Dovrai pur saperne qualcosa, visto che tu e Sadako Yamamura avete intenzione di riplasmare il regno degli umani.»

A quelle parole, Ryuji scoppiò a ridere. Cos'altro poteva fare? Era chiaro che non valeva la pena di fermarsi oltre. Parlarono ancora un po', poi Ryuji si alzò.

«Te ne vai già?» chiese Mitsuo, sollevando la testa verso di lui, ma senza alzarsi.

«Sì... E tu cos'hai intenzione di fare adesso?»

«Non ho altra scelta: andrò a vivere con mio figlio su un'isola deserta, lontano dai mezzi di comunicazione di massa.»

«Me lo aspettavo. Io assisterò agli ultimi istanti di vita della razza umana. Può essere che alla fine si manifesti una forza di volontà superiore a quella dell'umanità. E non vorrei perdermi quel momento.» Con quella risposta ambigua, intendeva fornirgli un indizio: *Stai tranquillo. Non siamo prossimi alla fine del mondo, come pensi tu. L'annientamento, così come te lo immagini, si è già verificato una volta. Ma questa volta sarà diverso. È*

questa la ragione per cui sono tornato...

A quel punto, s'incamminò lungo la battigia.

«In bocca al lupo, allora. Porta i miei saluti a Miyashita», lo salutò ironicamente Mitsuo.

Ryuji si fermò, voltandosi. «Ti dirò un'ultima cosa prima di andarmene. Perché le civiltà umane si sviluppano? Gli esseri umani riescono a sopportare quasi tutto. Ma c'è una cosa che proprio non tollerano: la noia. Tutto parte da qui. Gli uomini sono obbligati a progredire per sfuggire alla noia. Sotto il controllo di un unico DNA si annoieranno sicuramente. È senz'altro meglio che ci siano differenze tra gli individui. Ma non possiamo farci nulla. Sono stati gli umani ad aver voluto che accadesse, perciò... In ogni caso, su un'isola deserta, anche tu ti annoierai, lo sai bene...» Poi sollevò la mano in cenno di saluto e se ne andò.

Probabilmente Mitsuo non aveva colto il vero significato delle sue ultime parole, ma poco importava. Prima o poi avrebbe capito.

Senza smettere di camminare nella direzione da cui era venuto, Ryuji si voltò diverse volte, richiamato dalle voci di Mitsuo e di suo figlio che gli giungevano da lontano.

«Hai giurato, eh, papà?» insisteva il bambino.

«Sì, hai la mia parola.» Mitsuo gli aveva promesso di ricompensarlo se, come si aspettava, avesse superato la paura dell'acqua: l'avrebbe portato da sua madre. Mitsuo si era infatti separato dalla moglie dopo la morte del figlio.

«Sarà una bella sorpresa per la mamma.»

A quello scambio di battute tra padre e figlio che gli giungeva a stralci, Ryuji immaginò il momento in cui la famiglia di Mitsuo si sarebbe riunita. Provò invidia per l'amico, consapevole che per lui tutto ciò non era più possibile.

2

Ricordava perfettamente le coordinate spaziali esatte. E anche l'orario. Non avrebbe mai potuto dimenticare quei particolari dell'accordo preso con Eliott, della promessa che questi gli aveva fatto.

Dalla cittadina in riva al mare dove si era incontrato con Mitsuo, Ryuji si era diretto a sud, fino a costeggiare una montagna da cui si godeva una bella vista, riuscendo perfino a scorgere il promontorio di fronte. Il pendio, ricoperto da una foresta di pini, scendeva dolcemente fino al mare.

Ryuji si sedette sul prato ad aspettare.

Le due del pomeriggio del 27 giugno 1991, tempo di Loop...

Mancava ancora mezz'ora all'orario stabilito con Eliott. Secondo la nozione temporale di Ryuji, erano passati sei mesi da quando Loop era ripartito. Ma il tempo, nel mondo in cui si trovava Eliott, passava più lentamente. Se avessero potuto utilizzare i supercomputer che avevano a disposizione una volta, sarebbe stato possibile fare scorrere il tempo di Loop un po' più velocemente. Ma in seguito alla riduzione delle macchine, facendo funzionare Loop per un anno di tempo reale si riuscivano a elaborare dati solo di cinque o sei anni nel mondo virtuale. Di conseguenza, sei mesi per Ryuji corrispondevano a un mese per Eliott. Quindi, dall'ultima volta che aveva parlato con suo padre e Reiko, poco prima di entrare nel *Neucap*, per loro era trascorso un mese. Aveva dovuto lasciare il mondo reale senza potergli spiegare la situazione. Sicuramente, a quel punto dovevano pensare che si fosse perso durante il viaggio nel deserto, che fosse scomparso. In realtà, solo il suo corpo era evaporato, non lui. Desiderava far sapere ai suoi cari che li amava e rassicurarli, mettendoli al corrente del motivo del suo comportamento. Per riuscirci, non poteva fare altro che comunicare direttamente con loro, a parole. Dal momento che il posto e l'ora erano stati stabiliti, non era difficile proiettare la sua figura su uno schermo, nell'altro mondo. Eliott gli aveva dato la sua parola che poteva contare sul suo aiuto per mostrare ai suoi genitori e a Reiko che stava bene. Ryuji guardò l'orologio: mancava poco. Come per annunciare quanto stava per accadere, le nuvole sopra di lui si aprirono e dei raggi di luce illuminarono la superficie del mare. Ryuji ebbe l'impressione che si fosse aperta una finestra nel cielo. Il contatto era stato stabilito, ma lui non poteva vedere i volti dei suoi interlocutori. Solo loro potevano guardarlo da lassù. Erano le due in punto! Il momento stabilito con Eliott. Ryuji sollevò la testa e guardò sorridente verso l'alto, verso coloro che probabilmente lo stavano osservando incuriositi. Cominciò a parlare, chiamandoli ognuno per nome e dando sue notizie. Avrebbe voluto chiedergli mille cose, ma sapeva di non poterlo fare. Erano riusciti a trovare il modo di debellare il VTMU, grazie alla scansione del suo corpo? Sperava di sì, e si augurava inoltre che suo padre fosse guarito. Il bambino nella pancia di Reiko era sicuramente cresciuto dall'ultima volta che si erano parlati. E lei, aveva ritrovato la voglia di vivere, nel suo mondo? Desiderava che, vedendolo, si convincesse che era quella la scelta migliore. Ecco cosa si aspettava Ryuji da quell'incontro.

Quanto ai media mutanti che si erano originati dalla videocassetta e il vi-

rus Ring che si diffondeva in Loop, lui contava di risolvere definitivamente il problema. Se la morte era programmata per tutti coloro che entravano in contatto con quei mezzi di comunicazione, avrebbe facilmente trovato un sistema per annullarli. Aveva una fiducia totale nelle proprie capacità. E, d'altronde, era venuto appositamente dall'altro mondo con lo scopo di sistemare le cose. In altre parole, era l'equivalente di Dio incarnato. Il mistero dell'universo, il modo in cui funzionava il mondo, lui conosceva tutto alla perfezione. Non temeva né il virus né i media mutanti.

Rivolgendo i suoi pensieri al cielo, Ryuji immaginò che nel momento in cui Loop avesse ripreso il suo corso normale anche il mondo reale avrebbe cominciato a guarire. Nel deserto, le piante si erano cancerizzate e mostravano le loro sagome scheletriche. I topi che aveva scoperto a Wainsrock giacevano a terra morti, col ventre gonfio. Ricordò che un albero, sul pendio della collina, era scampato alla malattia e i suoi rami erano ricoperti di fiori rosa pallido. Ryuji si concentrò su quell'immagine e lasciò libero spazio alla fantasia. Era impaziente di assistere al momento in cui quegli alberi ricoperti di pustole sarebbero rifioriti. Immaginò lo spettacolo dei fiori che sbocciavano sui rami frondosi, rilasciando il loro fresco profumo. Quando Loop avesse recuperato la diversificazione del DNA, tutto ciò sarebbe diventato possibile. Il vento cominciò a soffiare, ampliando gli squarci tra le nubi. I visi di coloro che l'osservavano si sarebbero dileguati pian piano.

«Va tutto bene!» gridò Ryuji, sollevandosi verso il cielo.

Forse qualcuno l'avrebbe sentito...

FINE